KATHY REICHS
SKELETON
(Bones To Ashes, 2007)

1

I bambini muoiono. La gente scompare. La gente muore. I bambini scompaiono.

Ho fatto i conti molto presto con queste realtà. A scuola, le suore parlavano di Paradiso, Purgatorio, Inferno e Limbo. Sapevo che i miei, un giorno, «se ne sarebbero andati», come si diceva in casa mia usando un eufemismo. Sarebbero andati a stare con Dio, a riposare in pace. Così, con questa nozione nebulosa, avevo assimilato l'idea che la vita terrena è destinata a finire; eppure la morte di mio padre e del mio fratellino fu un duro colpo per me.

E la scomparsa di Evangeline Landry era semplicemente inspiegabile.

Ma sto correndo troppo.

Iniziamo dal principio.

Da bambina vivevo nella periferia sud di Chicago, a Beverly. Concepito come luogo di villeggiatura dell'*élite* cittadina, il quartiere si distingue per gli ampi giardini, i grandi olmi e i clan di cattolici irlandesi dagli alberi genealogici più intricati degli stessi olmi.

La casa in cui abitavo era una vecchia fattoria ed era l'abitazione più antica del quartiere: una costruzione bianca dalle persiane verdi con un portico che le girava tutto intorno, una vecchia pompa dell'acqua sul retro e un garage ricavato da un'antica stalla.

I miei ricordi d'infanzia legati al quartiere sono felici. D'inverno tutti i ragazzini del vicinato si ritrovavano a pattinare sul ghiaccio su una pista improvvisata. Quando cadevo, mio padre mi aiutava a rimettermi in piedi sui miei «bilama» e mi ripuliva la giacca a vento dalla neve fangosa. D'estate, giocavamo per strada a palla, a rimpiattino o a mago libero. Mia sorella Harry e io catturavamo lucciole per rinchiuderle in vasetti di vetro col coperchio bucherellato.

Durante gli interminabili inverni del Midwest, schiere di zie e zii Brennan si riunivano a giocare a carte in quell'accozzaglia di stili che era il nostro salotto. Il rituale si ripeteva immutabile: dopo cena, mamma prendeva alcuni tavolini pieghevoli dal ripostiglio, li apriva e ne spolverava la superficie. Harry ci stendeva sopra una tovaglietta di lino e io disponevo al cen-

VISIT…

tro i mazzi, insieme a tovaglioli e ciotole colme di arachidi.

Con l'arrivo della primavera, i tavolini da gioco cedevano il posto alle sedie a dondolo sulla veranda, mentre la canasta e il bridge erano sostituiti da lunghe chiacchierate. Non ci capivo molto: Commissione Warren, incidente del Golfo del Tonchino, Krusciov, Kosygin. Ma non me ne importava. Quelle riunioni di persone col mio stesso DNA mi trasmettevano un senso di sicurezza. Il mio mondo era prevedibile, popolato di parenti, insegnanti, bambini come me, con famiglie simili alla mia. La mia vita era la Saint Margaret's School, gli scout, la messa domenicale e, in estate, il campeggio.

Poi Kevin morì e il mio universo di bambina di sei anni si frantumò in schegge di dubbio e incertezza. Nella mia visione del mondo, la morte riguardava gli anziani, vecchie zie con nodose vene blu e pelle traslucida, non poppanti dalle guanciotte rosee.

Ricordo poco della malattia di Kevin. Meno ancora del suo funerale. Harry irrequieta sulla panca accanto a me. Una macchia sulle mie scarpette nere di vernice. Da dove veniva? Non lo so, ma mi pareva una cosa grave. Fissavo la piccola chiazza grigia per non vedere quel che mi stava succedendo intorno.

L'intera famiglia riunita, naturalmente, le voci sommesse, i volti tesi. I parenti della mamma dal North Carolina. E i vicini. I parrocchiani. Colleghi dello studio legale dove lavorava papà. Sconosciuti che mi accarezzavano la testa, bofonchiando di Paradiso e di angeli.

La casa traboccava di teglie e di vaschette avvolte in fogli d'alluminio o pellicola trasparente. Mi erano sempre piaciuti i tramezzini ma non quel giorno, né mai più da allora. A volte ci colpiscono cose davvero strane.

La morte di Kevin mutò ben più dei miei gusti in fatto di sandwich. Modificò l'intero scenario in cui si era svolta fino ad allora la mia vita. Gli occhi allegri di mia madre non furono più gli stessi, da quel momento perennemente cerchiati di scuro e infossati. Io, ancora bambina, ero incapace di comprendere fino in fondo le ragioni di quello sguardo ma ne avvertivo la tristezza. Anni dopo vidi la foto di una donna del Kosovo: il marito e il figlio giacevano rinchiusi in bare improvvisate. Riconobbi la stessa aria di sconfitta, la stessa muta disperazione che avevo visto, un tempo, nello sguardo di mia madre.

Ma il cambiamento non riguardava solo l'aspetto di mia madre. Lei e papà abbandonarono l'abitudine di prendere insieme l'aperitivo; di trattenersi a tavola a chiacchierare bevendo il caffè; di guardare la televisione

seduti uno accanto all'altra, dopo aver sparecchiato e aver fatto indossare a me e Harry il pigiama. Lui smise di prenderle la mano e di sorriderle.

Dopo che la leucemia si fu portata via Kevin, le risate abbandonarono per sempre la nostra casa.

Mio padre fece lo stesso. Non si ritrasse in una silenziosa autocommiserazione come aveva finito per fare la mamma. Michael Terrence Brennan, avvocato d'assalto, intenditore di vini e notorio *bon vivant*, si rifugiò in una bottiglia di buon whiskey irlandese. In molte bottiglie, a dire il vero.

Al principio non mi resi conto delle assenze di papà. Come un dolore che si propaga progressivamente e di cui è difficile ricordare quando è cominciato, un giorno mi accorsi che a casa lo si vedeva sempre più di rado. Le cene senza di lui si fecero più frequenti, l'ora del suo rientro sempre più tarda, finché papà divenne poco più di un fantasma nella mia vita. Certe notti sentivo passi malfermi sui gradini, una porta che sbatteva troppo forte, il rumore dello sciacquone, poi silenzio o voci attutite in camera dei miei genitori, parole di accusa e risentimento.

Ancora oggi, lo squillo del telefono dopo mezzanotte mi fa rabbrividire. Sarò un'allarmista, ma, secondo la mia personale esperienza, le chiamate notturne portano solo cattive notizie: un incidente, un arresto, una lite.

Per la mamma, la chiamata peggiore arrivò diciotto mesi dopo la morte di Kevin. Allora i telefoni emettevano onesti squilli, non versioni polifoniche delle canzoni del momento. Il primo trillo echeggiò nel silenzio. Mi svegliai. Ne udii un secondo, l'inizio del terzo, poi un suono leggero, a metà tra il grido e il gemito e, infine, il rumore del ricevitore che cadeva sul ripiano di legno. Spaventata, mi tirai le coperte fin sugli occhi. Nessuno venne in camera mia.

C'era stato un incidente, disse mamma il giorno dopo. La macchina di papà era finita fuori strada. Non parlò mai del rapporto della polizia, del tasso alcolico nettamente superiore ai limiti. Questi particolari li scoprii da sola: origliare viene naturale a otto anni.

Ricordo il funerale di papà anche meno di quello di Kevin. Una bara color bronzo, una corona di fiori bianchi. Panegirici infiniti. Pianti soffocati. Mamma sostenuta da due zie. L'erba del cimitero di un verde da allucinazione psicotica.

I parenti della mamma arrivarono ancora più numerosi dell'altra volta: i Daessee, i Lee, cugini di cui non ricordavo i nomi. Sempre tenendo discretamente aperte le orecchie, carpii brandelli del loro piano: riportare la mamma e le bambine a casa.

L'estate che seguì alla morte di papà fu la più calda nella storia dell'Illinois: le temperature rimasero per settimane al di sopra dei 32°C. I meteorologi parlavano dell'effetto rinfrescante del Lago Michigan, ma noi eravamo lontane dall'acqua, circondate da troppi edifici e cemento. Niente brezze lacustri, dunque: a Beverly accendevamo i ventilatori, aprivamo le finestre e sudavamo copiosamente. Harry e io dormivamo su brande sistemate nella veranda chiusa dalla zanzariera.

Per tutto giugno, fino al principio di luglio, nonna Lee fu impegnata in una campagna telefonica volta a promuovere il «ritorno a Dixie». I Brennan venivano ancora a casa nostra, ma non più in gruppo, al massimo a coppie: uomini con le ascelle cerchiate di sudore, donne in abiti flosci di cotone. La conversazione procedeva tesa e imbarazzata, mamma nervosa e sempre sul punto di piangere, con la zia di turno che le teneva amorevolmente la mano e diceva: «Fa' quel che è meglio per te e per le ragazze, Daisy».

Con una sorta di intuito infantile, fiutavo in quelle visite una crescente impazienza che il lutto finisse e si ricominciasse a vivere. Sebbene nessuno dei parenti di papà desiderasse veramente venire a farci visita, tutti sentivano il dovere di farlo, perché Michael Terrence era stato uno di loro e la questione della vedova e delle orfane andava opportunamente risolta.

La morte produsse un cambiamento anche nei miei rapporti sociali. I miei coetanei che abitavano nel quartiere ora mi evitavano e, se per caso li incrociavo per strada, abbassavano lo sguardo. Imbarazzati? Confusi? Timorosi di essere contagiati? Molti trovavano più facile tenersi alla larga.

Mamma quell'anno non ci iscrisse al campeggio e così Harry e io trascorremmo da sole quelle lunghe giornate afose. Io leggevo alla mia sorellina delle storie. Facevamo giochi da tavolo, mettevamo in scena spettacoli di burattini oppure andavamo a piedi da *Woolworths*, sulla 95ª, per comprare fumetti e bibite alla vaniglia.

Nel corso di quelle settimane, sul comodino di nostra madre fiorì una piccola farmacia. Quando lei era al piano inferiore della casa, io correvo in camera sua ed esaminavo le boccette con i tappi bianchi zigrinati e le etichette con i nomi scritti a macchina. Le scuotevo, sbirciavo attraverso la plastica gialla e marrone. La vista di quelle minuscole capsule mi dava un fremito d'inquietudine.

La mamma prese la decisione a metà luglio. O forse nonna Lee la prese per lei. Ero presente quando lo comunicò ai fratelli e alle sorelle di papà. Tutti le rivolsero un affettuoso: «Forse è meglio così» e a me parve che

nella voce ci fosse un'inflessione di sollievo. Ma a otto anni è difficile cogliere certe sfumature.

Nonna Lee arrivò lo stesso giorno in cui apparve un cartello nel nostro cortile. Nel caleidoscopio della mia memoria, la rivedo scendere dal taxi: una donna anziana, secca come un chiodo, mani nodose, pelle rugosa. Aveva cinquantasei anni.

Di lì a una settimana, ci pigiammo nella Chrysler Newport che papà aveva comprato prima della diagnosi di Kevin. Nonna guidava. Mamma sedeva davanti. Harry e io sui sedili posteriori, una barriera di pastelli e giocattoli nel mezzo, a delimitare i rispettivi territori.

Due giorni dopo arrivammo a casa della nonna, a Charlotte. A noi bambine fu assegnata la camera con la carta da parati a strisce verdi. L'armadio sapeva di canfora e lavanda. Harry e io restammo a guardare la mamma che sistemava i nostri abiti sugli appendini: i vestiti invernali separati da quelli della domenica e da quelli per tutti i giorni.

«Quanto ci fermeremo, mamma?»

«Si vedrà.» Le grucce dondolavano lievemente.

«Andremo a scuola qui?»

«Si vedrà.»

A colazione, la mattina dopo, la nonna ci domandò se ci sarebbe piaciuto passare il resto dell'estate al mare. Harry e io la fissammo da sopra la scatola dei cereali, sconvolte dalla portata dei cambiamenti che si stavano abbattendo sulle nostre vite.

«Certo che vi piacerebbe» si rispose da sola.

Come sai che cosa voglio o non voglio, pensai? Tu non sei me. Ovviamente aveva ragione - difficilmente nonna Lee si sbagliava - ma non era quello il punto. Un'altra decisione era stata presa e io non avrei potuto far niente per cambiarla.

Due giorni dopo il nostro arrivo a Charlotte, salimmo di nuovo a bordo della Chrysler, e la nonna si rimise al volante. Mamma dormì per tutto il viaggio, svegliandosi solo quando il gemito dei pneumatici annunciò che stavamo percorrendo la sopraelevata.

La sua testa emerse dallo schienale. Non si voltò verso di noi, non sorrise esclamando: «Pawley's Island, arriviamo!» come aveva fatto in tempi più felici. Si limitò a ricadere pesantemente sul sedile.

La nonna le toccò la mano, un gesto identico a quello che usavano i Brennan come segno di conforto. «Staremo bene» sussurrò, con l'identico accento strascicato della figlia. «Fidati di me, Daisy, cara. Staremo bene.»

E io, non appena incontrai Evangeline Landry, stetti bene.

E così i successivi quattro anni.

Finché Evangeline scomparve.

2

Sono nata in luglio, il che, per una bambina, è un bene e al tempo stesso un male.

Ho sempre trascorso le mie estati nella casa al mare, a Pawley's Island, e ho festeggiato i miei compleanni laggiù, con un pic-nic e poi una gita al Gay Dolphin Park, sulla passeggiata di Myrtle Beach. Adoravo quei pomeriggi al luna-park, specialmente le montagne russe: salire e scendere sugli stretti binari, essere catapultati a testa in giù, aggrappandosi alla sbarra finché le nocche non diventavano bianche, il cuore che batteva all'impazzata, lo zucchero filato che tornava su. D'altra parte però non ho mai avuto la soddisfazione di portare i pasticcini a scuola.

Quell'estate dopo la morte di papà compii otto anni. Mamma mi regalò un portagioie rosa con un carillon: se sollevavi il coperchio, compariva una ballerina. Harry disegnò per me un ritratto di famiglia: due omini grandi e due piccoli, mani sovrapposte, niente sorrisi. Il regalo di nonna Lee fu un libro di Lucy Maud Montgomery della serie *Anna dai capelli rossi.*

Anche se la nonna preparò il tradizionale pic-nic con pollo fritto, gamberi bolliti, insalata di patate, uova in salsa piccante e biscotti, non ci fu la gita pomeridiana al luna-park, quell'anno. Harry si era scottata al sole e mamma aveva l'emicrania, così me ne restai sola sulla spiaggia, seduta su una sdraio a leggere le avventure di Anna con Manila e Matthew.

In principio non mi accorsi di lei, a causa del rumore delle onde e del richiamo dei gabbiani. Quando alzai lo sguardo, era a meno di due metri da me, le mani sui fianchi e le braccia piegate.

Ci studiammo a vicenda, in silenzio. Dalla statura dedussi che doveva avere un anno o due più di me, un corpicino da bambina, il costume sbiadito ancora piatto sul seno.

Parlò per prima, indicando il mio libro con il pollice. «Io ci sono stata.»

«Io no» dissi.

«Ho visto la regina d'Inghilterra.» Il vento danzava nel groviglio di capelli castani che aveva in testa, sollevando e lasciando ricadere le ciocche.

«Io no» ripetei, sentendomi immediatamente stupida.

«La regina di solito vive in un palazzo a Londra.» La ragazzina si tirò

via dagli occhi i riccioli sbatacchiati dal vento. «Il mio *grandpère* mi ha preso sulle spalle, così l'ho potuta vedere.»

Il suo inglese non aveva l'accento nasale del Midwest, né la parlata strascicata, piena di vocali della costa sud-orientale. Esitai, incerta.

«Che aspetto aveva?»

«Portava i guanti e un cappellino lilla.»

«Dove l'hai vista?» scettica.

«A Tracadie.»

La «r» gutturale aveva un suono esotico, che eccitò la fantasia dei miei otto anni.

«E dov'è?»

«Nell'Acadie.»

«Mai sentito.»

«Questa è la foresta primordiale. I pini e gli abeti mormoranti.»

La fissai, strizzando gli occhi, incerta su che cosa dire.

«È una poesia di Henry Wadsworth Longfellow.»

«Io sono stata all'Art Institute di Chicago» rilanciai, sentendo il bisogno di controbattere alla poesia con qualcosa di altrettanto colto. «Hanno un sacco di quadri famosi, come quello della gente al parco dipinta con tutti i puntini.»

«Sto dai miei zii» disse la ragazzina.

«Io sono venuta a trovare mia nonna.» Non menzionai Harry e mamma. Né Kevin. Né papà.

Un frisbee atterrò tra lei e l'oceano descrivendo un arco. Guardai il ragazzino che lo raccattava, per poi rilanciarlo abilmente in un volo rapido e controllato.

«Non si può andare veramente a Green Gables» dissi.

«Sì che si può.»

«Ma è solo nel romanzo, non esiste davvero.»

«Sì, invece.» Tracciò cerchi nella sabbia con l'alluce abbronzato.

«Oggi è il mio compleanno» dissi io, incapace di dire qualcosa di più interessante.

«*Bonne fête*.»

«È italiano?»

«No, francese.»

A scuola, grazie a un'insegnante francofila di nome suor Mary Patrick, avevo studiato un po' di francese ma, benché non fossi arrivata molto più in là di «*bonjour*», persino io capivo che quella ragazzina non parlava af-

fatto come la mia insegnante.

Forse mi sentivo sola oppure ero curiosa o semplicemente desiderosa di ascoltare qualunque cosa mi trasportasse lontano dalla cupa atmosfera della grande casa della nonna. Chi lo sa. Sta di fatto che abboccai alla sua storia e le chiesi: «Il principe era con lei?».

Annuì.

«E com'è questo posto, Tracadie?» Detto da me, suonò come «*Track-a-day*».

Alzò le spalle. «*Un beau petit village.* Un piccolo e grazioso villaggio.»

«Sono Temperance Brennan. Puoi chiamarmi Tempe.»

«Evangeline Landry.»

«Ho otto anni.»

«Io dieci.»

«Vuoi vedere i miei regali?»

«Il libro mi piace.»

Mi appoggiai di nuovo allo schienale della sdraio. Evangeline sedette a gambe incrociate sulla sabbia accanto a me. Per un'ora parlammo di Anna e della celebre fattoria sulla Prince Edward Island.

Così ebbe inizio la nostra amicizia.

Seguirono quarantotto ore di tempesta, con il cielo che passava da un color peltro a un grigio-verde malaticcio. Venne la pioggia, gli scrosci sferzati dal vento, un muro d'acqua salmastra che scendeva lungo le finestre.

Tra un rovescio e l'altro, supplicai che mi lasciassero andare in spiaggia. La nonna si oppose perché temeva le onde lunghe e bianche di spuma che si frangevano con violenza sulla riva. Frustrata, continuai a guardare fuori, ma non vidi traccia di Evangeline Landry.

Finalmente apparvero squarci di azzurro, che ebbero la meglio sulle nubi temporalesche. Le ombre si fecero più nitide sotto i cespugli di avena di mare e sotto le passerelle che sormontavano le dune. Gli uccelli ritornarono a cantare, la temperatura si alzò e fu subito evidente che l'umidità, a differenza della pioggia, non se ne sarebbe andata.

Sebbene il sole splendesse, trascorsero parecchi giorni prima che la mia nuova amica ricomparisse.

Stavo facendo un giro in bicicletta, quando la vidi camminare da sola lungo Myrtle Avenue, succhiando un ghiacciolo. Portava infradito e una maglietta dei Beach Boys scolorita dai troppi lavaggi.

Si fermò quando mi accostai a lei pedalando.

«Ehi» dissi, mettendo giù un piede sul selciato.

«Ciao» disse lei.

«Non ti ho più vista in giro.»

«Dovevo lavorare.» Si pulì le dita rosse e appiccicose sui calzoncini.

«Hai un lavoro?» Provai un misto di rispetto e invidia all'idea che lei potesse fare una cosa così da grandi.

«Mio zio pesca al largo di Murrell's Inlet. A volte gli do una mano sulla barca.»

«Fantastico.» Nella mia mente scorrevano immagini di isole esotiche.

«Capirai!» sbuffò. «Tolgo le interiora dai pesci.»

Cominciammo a camminare, io spingevo la bici.

«Io a volte devo occuparmi della mia sorellina» dissi, desiderando farle credere di essere anch'io impegnata in un'attività da adulta. «Ha cinque anni.»

Evangeline si voltò verso di me. «Hai un fratello?»

«No.» Avvampai.

«Nemmeno io. Mia sorella Obeline ha due anni.»

«Devi pulire i pesci, ma almeno passi le vacanze al mare. Il posto da cui vieni è molto diverso?»

Qualcosa brillò negli occhi di Evangeline, ma svanì prima che riuscissi a decifrarlo.

«Mia madre è rimasta là. Ha perso il posto all'ospedale e così ora fa due lavori. Vuole che Obeline e io impariamo un buon inglese, perciò ci porta qui. *C'est bon.* Mia zia Euphémie e mio zio Fidele sono simpatici.»

«Raccontami della foresta primordiale» chiesi, eludendo l'argomento «famiglia».

Lo sguardo di Evangeline seguì un'auto di passaggio, poi tornò su di me.

«L'Acadie è il luogo più splendido sulla Terra.»

E tale pareva davvero.

Per tutta quella estate Evangeline mi raccontò del posto da cui proveniva, il New Brunswick. Avevo già sentito nominare il Canada, naturalmente, ma nella mia immaginazione di bambina non vedevo molto più che giubbe rosse, igloo, slitte trainate dai cani che sfrecciavano accanto a caribù e orsi polari e foche appollaiate su banchi di ghiaccio galleggiante. Evangeline parlava di grandi foreste, scogliere e luoghi con nomi come Miramichi, Kouchibouguac e Bouctouche.

Parlava anche della storia acadiana, dell'espulsione dei suoi antenati dalla loro patria. Io non mi stancavo di ascoltare, facevo domande, stupita e

sconvolta da quella tragedia nordamericana che la sua gente chiamava *Le Grand Dérangement.* Gli acadiani francesi, privati della loro terra e dei loro diritti, furono costretti all'esilio dall'ordine di deportazione britannico.

Fu Evangeline che mi introdusse alla poesia. Quella estate ci addentrammo insieme, incespicando, nel poema epico di Longfellow cui lei doveva il suo nome. Aveva una versione in francese, sua lingua madre, e mi traduceva il testo meglio che poteva.

Benché capissi a mala pena quei versi, Evangeline aveva la capacità di rendere magica la storia. Immaginavamo la fanciulla acadiana lontana dal suo paese natale in Nuova Scozia e mettevamo in scena la vicenda della diaspora, interpretando gli sfortunati amanti con costumi improvvisati.

Evangeline era decisa a diventare poetessa, un giorno. Aveva imparato a memoria i versi dei suoi autori preferiti, per lo più francesi, e qualche inglese: Edward Blake, Elizabeth Barrett Browning e Bliss Carman, il bardo originario del New Brunswick. Io ascoltavo. Insieme scrivemmo versi pessimi.

A me, però, piacevano di più le storie con una trama. Benché l'inglese fosse difficile per lei, Evangeline tentò di accostarsi ai miei scrittori preferiti: Anna Sewell, Carolyn Keene, C.S. Lewis. Il nostro personaggio preferito rimaneva però Anna Shirley: non ci stancavamo mai di immaginare come fosse la vita alla fattoria di Green Gables.

A quell'epoca sognavo di fare la veterinaria. Per mia iniziativa, cominciammo a registrare su un taccuino le nostre osservazioni naturalistiche, aironi nella palude e pellicani trasportati dal vento. Costruimmo muretti di protezione intorno ai nidi di tartaruga. Catturammo rane e bisce con retini dal lungo manico.

A volte giocavamo anche con Harry e Obeline: arricciavamo loro i capelli, le vestivamo come bambole.

Tante Euphémie ci preparava *poutine râpée, fricot au poulet, tourtière.* La rivedo con il suo grembiule ornato di gale, a raccontare storie del popolo acadiano in un inglese stentato. Storie che aveva sentito da suo padre, e lui dal suo: era il 1755 e in dodicimila erano stati scacciati dalle loro case.

«E dove andarono?» domandava Harry.

«Europa, Caraibi, America. Quelli giunti in Louisiana divennero i vostri cajun.»

«Come è potuta accadere una cosa simile?» chiedevo io.

«I britannici volevano le nostre fattorie, i nostri canali. Loro avevano armi» mi rispondevano.

«Ma gli acadiani ritornarono?»

«Alcuni.»

Quella prima estate, Evangeline mi insegnò l'amore per la lettura. Forse perché il suo era un angolo così sperduto del pianeta, forse perché voleva esercitarsi con l'inglese, forse semplicemente perché era fatta così: la sua sete di conoscenza era inestinguibile.

Radio, televisione, giornali: assorbivamo tutto, pur comprendendo solo in parte. La sera, sulla sua veranda o sulla mia, con i coleotteri che sbattevano contro la zanzariera e una radio a transistor che trasmetteva gracchiando i Monkees, i Beatles, Wilson Pickett, gli Isley Brothers, parlavamo di un uomo con un fucile su una torre in Texas, della morte degli astronauti, di Stokely Carmichael e di un movimento chiamato Student Nonviolent Coordinating Committee.

A otto anni pensavo che Evangeline Landry fosse l'essere più intelligente ed esotico che mi sarebbe mai capitato di incontrare: carnagione e capelli scuri, di una bellezza un po' gitana, parlava una lingua straniera, conosceva canzoni e poesie che non avevo mai sentito. Ma persino allora, benché ci raccontassimo i nostri segreti, avvertivo nella mia nuova amica una reticenza, una specie di mistero. E qualcos'altro. Una sorta di tristezza nascosta di cui non parlava e che non riuscivo a decifrare.

Trascorremmo quelle giornate calde e afose esplorando la nostra piccola isola del Lowcountry. La portai nei posti che conoscevo per averli già visitati con mia nonna e ne scoprii di nuovi con lei.

Lentamente, com'è inevitabile, la mia sensazione si attenuò. I miei pensieri indugiarono su cose nuove. Cose piacevoli.

Poi agosto terminò e fu ora di andarsene da Pawley's Island.

Non tornammo mai a Chicago. La mia vita proseguì in una nuova agiatezza a Charlotte. Arrivai ad amare la vecchia casa della nonna a Dilworth, il profumo del caprifoglio che si arrampicava sullo steccato nel cortile sul retro, le scure gallerie frondose formate dalle chiome delle querce allineate lungo la nostra via.

Conobbi nuovi amici, naturalmente, ma nessuno era affascinante come la mia compagna delle vacanze. Gli altri non scrivevano poesie, non parlavano francese e non avevano visto Green Gables o la regina d'Inghilterra.

Durante i mesi invernali, Evangeline e io ci scrivevamo lettere, scambiando confidenze, poesie e impressioni preadolescenziali sui temi d'attualità. Il Biafra: perché gli altri Paesi non davano da mangiare a quella gente? My Lai: davvero gli americani uccidevano donne e bambini innocenti?

Chappaquiddick: anche i vip finivano in guai come quello? Esprimemmo la nostra opinione sulla colpevolezza o innocenza di Jeffrey MacDonald - qualcuno poteva sul serio essere così cattivo da uccidere i propri figli? - e sulla malvagità di Charlie Manson: era veramente il diavolo? Contavamo i giorni che mancavano all'estate tracciando crocette sul calendario.

L'anno scolastico durava meno a Charlotte rispetto a Tracadie, perciò io e Harry eravamo le prime ad arrivare a Pawley's Island. Una settimana dopo, la Ford Fairlane arrugginita di Madame Landry percorreva la sopraelevata. Laurette si fermava una settimana nella piccola casa sullo stagno della sorella e del cognato, poi ritornava a nord a occuparsi dei suoi due lavori, in un conservificio che inscatolava ostriche e in un motel per turisti. In agosto ripeteva il lungo viaggio.

Nel frattempo, Evangeline, Obeline, Harry e io vivevamo le nostre avventure estive, leggendo, scrivendo, discutendo, esplorando, raccogliendo conchiglie. Io scoprii la pesca come fonte di sostentamento e imparai un mediocre francese.

La nostra quinta estate si svolse come le quattro precedenti fino al 26 luglio.

Secondo gli psicologi, certe date restano perennemente impresse nella nostra mente: 7 dicembre 1941, i giapponesi attaccano Pearl Harbor; 23 novembre 1963, l'assassinio del presidente Kennedy; 11 settembre 2001, il crollo del World Trade Center.

Nel mio elenco personale c'è anche la data in cui Evangeline scomparve.

Era un giovedì. Le ragazze Landry erano sull'isola da sei settimane e avrebbero dovuto restarci per altre quattro. Evangeline e io avevamo in programma di andare in cerca di granchi la mattina presto.

Di quel giorno ho solo ricordi confusi. Io che pedalo in un'alba caliginosa, il retino appoggiato di traverso sul manubrio. Un'auto che passa sulla corsia opposta, la sagoma di un uomo al volante. Zio Fidele? Un'occhiata al di sopra della mia spalla. Una figura sui sedili posteriori.

Il rumore dei sassolini contro la finestra di Evangeline. Il volto di Euphémie dietro una porta appena socchiusa, forcine tra i capelli, occhi arrossati, labbra di un bianco cadaverico.

«Se ne sono andate. Non devi più tornare qui.»

«Andate dove, *ma tante*?»

«Andate via. Dimentica.»

«Ma perché?»

«Sono un pericolo adesso.»

Io che pedalo a tutta velocità, le guance rigate dalle lacrime, guardando una macchina inghiottita dalla foschia sulla sopraelevata. Andate? Senza un avvertimento? Senza un addio? Senza un «Ti scriverò»? Non ritornare? Dimentica?

La mia amica e sua sorella non tornarono più a Pawley's Island le estati successive.

Io, invece, mi ripresentai infinite volte alla piccola casa sullo stagno, elemosinando informazioni, ma ricevetti sempre lo stesso secco rifiuto. *Tante* Euphémie e *oncle* Fidele dicevano solo: «Non sono qui. Devi andartene». Non una parola di più.

Scrissi una lettera dopo l'altra. Alcune tornarono indietro, altre no, ma restarono comunque senza risposta. Chiesi alla nonna che cosa dovevo fare. «Niente» disse. «Ci sono eventi che possono cambiare il corso di una vita. Ricorda, anche tu hai lasciato Chicago.»

Sconvolta, giurai di ritrovarla. Nancy Drew ci sarebbe riuscita, pensai. E ci provai, con le risorse limitate di una dodicenne prima dell'avvento di Internet e dei cellulari. Per il resto di quell'estate e, di nuovo, la successiva, Harry e io spiammo *tante* Euphémie e *oncle* Fidele. Non scoprimmo nulla.

Di ritorno a Charlotte, non ci arrendemmo. Benché le biblioteche nel nostro limitato raggio d'azione non avessero l'elenco telefonico del New Brunswick, riuscimmo a trovare il prefisso di Tracadie-Sheila. Nella regione c'erano più Landry di quanti l'operatore potesse smistare senza un nome di battesimo.

Laurette.

Nessun risultato. Trentadue L. Landry.

Né Harry né io ricordavamo che Evangeline avesse mai nominato suo padre.

Solo allora me ne resi conto: durante quelle lunghe giornate, quelle serate passate insieme, Evangeline e io avevamo parlato di ragazzi, di sesso, di Longfellow, di Green Gables, del Vietnam. Per una sorta di tacita intesa, non avevamo mai affrontato l'argomento dei nostri padri.

Usando un telefono pubblico e i nostri risparmi, Harry e io chiamammo tutti gli L. Landry di Tracadie. In seguito provammo con le città vicine. Nessuno sapeva di Evangeline e della sua famiglia. O almeno così dicevano.

Mia sorella perse interesse per le indagini molto prima di me. Evangeline era stata la mia amica, maggiore di Harry di ben cinque anni, mentre Obeline era troppo piccola, aveva solo la metà dei suoi anni.

Alla fine mi arresi anch'io, ma non ho mai smesso di chiedermi: dove? Perché? Come può una ragazzina di quattordici anni essere una minaccia? Crescendo, ho finito per dubitare dei miei ricordi: *tante* Euphémie aveva proprio detto «pericolo»?

Il vuoto lasciato da Evangeline rimase fino a quando iniziai a frequentare il liceo e altri interessi mi assorbirono completamente.

Kevin. Papà. Evangeline. Il dolore per quelle tre perdite si è attenuato col passare del tempo ed è stato rimosso dall'incalzare della routine quotidiana.

Eppure, ogni tanto, scatta una molla, e un ricordo mi tende un'imboscata.

3

Mi trovavo a Montréal già da più di un'ora quando LaManche mi telefonò. Fino a quel momento, il mio ritorno, per il turno di giugno, alla tundra da poco sgelata sul fiume San Lorenzo era andato liscio come l'olio.

Il volo da Charlotte e la coincidenza da Filadelfia erano stati entrambi puntuali. Birdie non si era quasi fatto sentire, miagolando in segno di protesta solo durante il decollo e l'atterraggio. Il bagaglio era arrivato con me e la mia Mazda si era messa in moto al primo tentativo. Avevo ritrovato l'appartamento in condizioni accettabili. Tutto procedeva per il meglio.

Poi la telefonata di LaManche.

«Temperance?» Era il solo a disdegnare la più pratica forma «Tempe» adottata dal resto del mondo. Pronunciò il mio nome con un raffinato accento parigino.

«*Oui*.» Il mio cervello attivò la modalità francese.

«Dove si trova?»

«A Montréal.»

«Come pensavo. Ha viaggiato bene?»

«Per quanto è possibile.»

«Anche i viaggi aerei non sono più quelli di una volta.»

«No.»

«Domani arriverà presto in laboratorio?» Avvertii una certa tensione nella voce dell'anziano patologo.

«Certo.»

«C'è un caso...» breve esitazione «... complicato.»

«Complicato?»

«Credo sia meglio spiegarglielo di persona.»

«Alle otto?»

«*Bon.*» Terminata la telefonata, provai un vago senso d'ansia. LaManche mi chiamava raramente e, quando lo faceva, non erano mai buone notizie. Forse si trattava di cinque ragazzi arsi vivi in un fuoristrada con le loro mountain bike, oppure di una donna ritrovata nella piscina di un senatore, o ancora di quattro corpi pigiati in un sottotetto?

LaManche esercitava la professione di patologo forense da più di trent'anni e dirigeva la nostra sezione medicolegale da venti. Sapeva che il mio rientro era previsto per quel giorno e che mi sarei presentata puntualmente in laboratorio l'indomani. Che cosa poteva essere tanto «complicato» da fargli sentire il bisogno di verificare la mia disponibilità?

O tanto raccapricciante?

Mentre disfavo le valigie, facevo la spesa, riempivo il frigorifero e mangiavo una *salade niçoise*, la mia mente non cessò di evocare, in crescendo, i più tetri scenari.

Infilandomi nel letto, decisi di anticipare il mio arrivo in ufficio alle sette e trenta.

Un aspetto positivo dei viaggi aerei è che ti sfiniscono: malgrado l'apprensione, mi addormentai guardando il telegiornale delle undici.

Il mattino seguente era da brochure turistica: brezza rigenerante, sole splendente, cielo turchese.

Faccio la spola con il Québec da molti più anni di quanti sia disposta ad ammettere, ed ero certa che quella felice congiuntura climatica non sarebbe durata. Avrei voluto fare un pic-nic in montagna, pedalare in campagna o sfrecciare coi roller-blade sulla passeggiata lungo il Canale di Lachine.

Tutto tranne che affrontare il caso «complicato» di LaManche.

Alle sette e quaranta ero già davanti all'Edifice Wilfrid-Derome, palazzone a forma di T in un quartiere popolare subito a est del Centre-Ville.

Il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale, LSJML, è il principale centro d'indagine scientifica e medico-legale dell'intera provincia del Québec. Occupa gli ultimi due piani dell'edificio, il dodicesimo e il tredicesimo. Al decimo e all'undicesimo c'è il Bureau du Coroner. Obitorio e sale autopsia si trovano nel seminterrato. Il resto è la sede della polizia provinciale, la Sûreté du Québec.

Facendo scorrere la mia tessera di sicurezza nell'apposito lettore, varcai le porte metalliche ed entrai nello stretto ascensore riservato all'LSJML e all'ufficio del coroner. Un altro passaggio della tessera, e salii in compa-

gnia di una dozzina di persone, borbottando «*Bonjour*» e «*Comment ça va?*». A quell'ora, i convenevoli suonano forzati in tutte le lingue del mondo.

Al dodicesimo piano, scendemmo in quattro. Io attraversai l'ingresso, inserii una seconda tessera ed entrai nella zona operativa del laboratorio. Attraverso i vetri e le porte aperte, vidi segretarie che avviavano computer, tecnici che digitavano comandi, scienziati e analisti che infilavano camici da laboratorio. Tutti trangugiavano litri di caffè.

Passai oltre le fotocopiatrici e feci nuovamente scorrere la tessera. Le porte a vetri si aprirono, ed entrai nell'ala di medicina legale.

In bacheca era indicata la presenza di quattro o cinque patologi. Nel riquadro accanto al nome di Michel Morin c'era scritto: *Témoignage: Saint-Jérôme*, assente per prestare testimonianza a Saint-Jérôme.

LaManche era alla sua scrivania, intento a stilare l'elenco dei casi per la riunione del mattino. Mi fermai sulla porta, ma non alzò lo sguardo.

Proseguendo lungo il corridoio, oltrepassai i laboratori di patologia, istologia, antropologia e odontologia sulla sinistra, gli uffici dei patologi sulla destra. Pelletier. Morin. Santangelo. Ayers. Il mio era l'ultimo.

Un altro dispositivo di sicurezza, poi, finalmente, la cara vecchia chiave nella serratura.

Mi ero assentata per un mese e pareva che mancassi dall'inaugurazione dei locali.

I lavavetri avevano tolto dal davanzale della finestra i ritratti incorniciati di mia figlia Katy e tutti gli altri memorabilia, spostandoli sopra uno schedario. Quelli delle pulizie avevano poi piazzato il cestino della carta straccia e due piante sul davanzale opportunamente sgombro. Nuove tute integrali e scarponi della polizia scientifica erano stati ammassati su una sedia, camici da laboratorio puliti su un'altra. Il mio poster laminato di Jean Dubuffet era caduto dalla parete rovesciando un portamatite.

La scrivania era sommersa di carte inoltrate dalla mia casella postale alla segreteria. Lettere, volantini, pubblicità. Riuscii inoltre a individuare: un elenco aggiornato delle estensioni telefoniche del personale, quattro pacchetti di stampe dai fotografi della Section d'Identité Judiciaire, due serie di radiografie antemortem e due referti medici, una copia di «Voir Dire», il foglio scandalistico dell'LSJML, e tre moduli della *Demande d'Expertise en Anthropologie*, tre richieste di analisi antropologica.

Raccolsi penne e matite rovesciate, poi mi lasciai cadere sulla poltroncina, sgomberai una piccola porzione di scrivania ed esaminai la prima do-

manda di *expertise*.

Patologo: M. Morin. Responsabile delle indagini: H. Perron, Service de police de la Ville de Montréal, SPVM. Precedentemente noti come Police de la Communauté Urbaine de Montréal o CUM, gli agenti dell'SPVM sono la polizia municipale. Cambia il nome, non la sostanza. *Nom: Inconnu*, sconosciuto. Saltai l'elenco dei codici di identificazione assegnati al caso dall'LSJML, obitorio e polizia, e andai direttamente alla sintesi dei fatti noti.

Resti di ossa erano stati riportati alla luce da un bulldozer in un cantiere a ovest del Centre-Ville. Mi si chiedeva di stabilire se si trattasse di ossa umane e, in caso affermativo, il numero di individui cui appartenevano. A quando risaliva il momento del decesso? Se recente, potevo determinare età, sesso, razza e altezza, fornire tratti distintivi per ciascun gruppo di ossa, indicare la causa della morte?

Insomma, la routine dell'antropologo forense.

Anche il secondo modulo veniva dall'SPVM. Emily Santangelo era la patologa incaricata, e coordinava pertanto tutte le *expertises* relative al cadavere in questione. Questo caso riguardava un incendio domestico, un corpo incenerito e una dentiera fusa oltre ogni possibilità di riconoscimento. Mi si chiedeva di individuare una corrispondenza tra i resti carbonizzati e il novantatreenne che risultava domiciliato a quell'indirizzo.

Terzo modulo. Un corpo rigonfio e in avanzato stato di decomposizione era stato recuperato dragando il Lac des Deux Montagnes, un allargamento naturale del fiume Ottawa, in prossimità dell'Île Bizard. Oltre al fatto che la vittima era di sesso femminile, il patologo, LaManche, era riuscito a stabilire ben poco. I denti c'erano, ma, inserendo le informazioni odontologiche nel Canadian Police Information Center, CPIC, l'omologo canadese del database statunitense NCIS (National Crime Information Center), non si era ottenuto alcun risultato utile all'identificazione. Potevo accertare età e profilo razziale, e ricercare eventuali segni di trauma?

Diversamente dagli altri due, il caso di LaManche era di pertinenza della SQ, la polizia provinciale.

Una città, due corpi di polizia? Sembra complicato, ma non lo è.

Montréal è un'isola, parte di un arcipelago situato alla confluenza dei fiumi Ottawa e San Lorenzo: la punta meridionale è circondata dal Fleuve Saint-Laurent, quella settentrionale della Rivière des Prairies.

Questo minuscolo isolotto è lungo solo cinquanta chilometri e va da un minimo di cinque a un massimo di tredici in larghezza, più ampio nella

parte centrale, più stretto agli estremi. L'elemento paesaggistico dominante è il Mont Royal, un'intrusione di roccia ignea che si eleva orgogliosamente per duecentotrentuno metri sopra il livello del mare. *Les montréalais* chiamano questa collinetta «*la montagne*».

In materia di ordine pubblico, la suddivisione del territorio riflette le caratteristiche morfologiche: sull'isola, SPVM, fuori dall'isola, SQ, ove non vi sia un dipartimento di polizia locale. Qualche volta i due si pestano i piedi, ma, in generale, la spartizione funziona.

Mi cadde l'occhio sul nome del responsabile investigativo della SQ: tenente Andrew Ryan.

Sentii lo stomaco contrarsi leggermente.

Ma ogni cosa a suo tempo.

Pierre LaManche è un omone un po' curvo con evidenti tracce di un antenato tagliaboschi nel DNA. Da sempre utilizza scarpe con suole di gomma e le sue tasche sono perennemente vuote, così da muoversi in modo assolutamente silenzioso e comparire all'improvviso senza produrre il minimo rumore.

«Mi dispiace averla disturbata a casa, ieri sera.» Si era appena materializzato sulla soglia del mio ufficio, cartelletta a clip in una mano, penna a sfera nell'altra.

«Nessun problema.» Alzandomi, feci il giro della scrivania, raccolsi i camici e li appesi a un gancio dietro la porta.

LaManche si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Attesi che fosse lui a parlare.

«Lei conosce la Maîtresse Asselin, naturalmente.»

In Québec, i coroner possono essere medici o avvocati. Strano sistema, ma funziona. Michelle Asselin era avvocato, di qui il titolo «Maîtresse».

Annuii.

«Fa il coroner da quando io lavoro in questo posto.» LaManche si strofinò la mascella, come per controllare di essersi rasato. «Ormai è vicina alla pensione.»

«Il caso complicato è suo?»

«Indirettamente. Ha un nipote, Teodor Doucet, che possiede una fattoria vicino a Saint-Antoine Abbé. Teodor e sua moglie, Dorothée, hanno una figlia. Geneviève ha trentadue anni, ma è una ragazza con problemi particolari e vive con i suoi genitori.»

LaManche sembrò studiare la collocazione del mio cestino della carta straccia. Attesi che continuasse.

«Dorothée frequentava con regolarità la chiesa, ma da un po' di tempo aveva smesso di andarci anche se nessuno sa dire con certezza da quando. Benché i Doucet vivessero da reclusi, i vicini si sono preoccupati e, ieri, due parrocchiani sono passati da loro. Hanno scoperto Dorothée e Geneviève morte in un letto al piano di sopra, mentre Teodor se ne stava tranquillamente al pianterreno a giocare a *Silent Hunter* sul suo computer.»

LaManche fraintese il mio sguardo stupito. «È un videogame. Ha qualcosa a che fare con i sottomarini.»

Io lo sapevo: ero sorpresa che lo sapesse lui.

«È già stato sulla scena del crimine?» domandai.

LaManche fece di sì con la testa. «La casa era un incubo. Stanze piene di spazzatura: contenitori per alimenti sparsi ovunque, giornali, barattoli di latta, fazzoletti di carta usati. Feci richiuse in bustine di plastica.»

«Teodor è in stato di fermo per la perizia psichiatrica?»

LaManche annuì. Aveva l'aria stanca. Ma, d'altra parte, il vecchio sembrava sempre stanco.

«Le due donne erano vestite di tutto punto, sdraiate in posizione supina, con le lenzuola tirate su fino al mento. Le teste erano inclinate e si toccavano, le braccia intrecciate.»

«In posa.»

«Già.»

Mi domandai che cosa avesse a che fare tutto questo con me. A meno che non fossero smembrati, mutilati o privi di caratteri identificatori come denti o impronte digitali, i cadaveri freschi erano raramente di mia competenza.

«Ho avuto la sensazione che Dorothée fosse morta da almeno due settimane» continuò LaManche. «Oggi ne avrò la conferma. Il problema è Geneviève. Il suo corpo giaceva accanto alla griglia del climatizzatore.»

«Che le soffiava addosso aria calda» indovinai. Non era la prima volta che mi capitava.

LaManche annuì. «Stabilire l'IPM sarà difficile.»

Intervallo postmortem incerto. Cadavere mummificato. Okay, era roba mia.

«Segni di trauma?» domandai.

«Durante l'esame esterno di Dorothée non ne ho riscontrati. Il corpo di Geneviève è troppo disidratato. Neppure i raggi X della madre e della figlia hanno evidenziato qualcosa.»

«Precedenza assoluta?»

Annuì. Poi fissò gli occhi da segugio nei miei: «Mi auguro che questa faccenda venga gestita con la massima discrezione».

A differenza delle Doucet, madre e figlia, pochi di quelli che oltrepassano le nostre porte sono spirati nel proprio letto. A noi competono morti ammazzati e suicidi, gente la cui esistenza è stata troncata da una mancanza di tempismo, di giudizio o di fortuna.

LaManche conosce bene il mio rispetto per i defunti e per coloro che restano. Sa come interagisco con le famiglie e con i giornalisti a caccia di riprese per il notiziario delle cinque.

Era assolutamente consapevole che quell'ultima raccomandazione era superflua. Esprimendola, tradiva un insolito coinvolgimento emotivo: al vecchio patologo Michelle Asselin stava particolarmente a cuore.

Concludemmo la riunione del personale entro le nove. Dopodiché feci ritorno al mio ufficio, indossai un camice e mi diressi al laboratorio di antropologia. Le ossa rinvenute nel cantiere edile occupavano due tavoli anatomici.

Un'occhiata mi confermò che il caso non avrebbe richiesto un'analisi dettagliata. Dopo avere esaminato visivamente ogni elemento, scrissi un resoconto di una riga.

Les ossements ne sont pas humains. Quelle ossa non erano umane. Venti minuti. Finito.

Passai, quindi, a istruire Denis, il tecnico di laboratorio, sulla pulitura dei resti inceneriti di competenza della Santangelo. I corpi bruciati possono essere fragili, lo scheletro va disarticolato con cautela e l'asportazione dei tessuti molli deve essere effettuata a mano.

Infine, mi preparai a scendere all'obitorio.

Cartelletta a clip, calibro, moduli per l'autopsia dello scheletro.

Avevo la mano sulla maniglia della porta quando il telefono squillò. Stavo quasi per ignorarlo. Forse avrei dovuto.

4

«Doc Brennan?» La voce era piacevole come il suono di unghie sulla lavagna. «*C'est moé, Hippo.*»

«*Comment ça va?*» Tono formale, come in ascensore. Se avessi dimostrato un sincero interesse, il mio interlocutore avrebbe risposto con dovizia di particolari e, benché mi fosse simpatico, non avevo proprio il tempo per fare conversazione.

«*Ben. J'vas parker mon châr. Chu...*»

«Hippo?» lo interruppi.

Il *sergent-enquêteur* Hippolyte Gallant faceva parte dell'Unité «Cold cases» du Service des enquêtes sur les crimes contre la personne de la Sûreté du Québec. Definizione lunga, traduzione facile: polizia provinciale, crimini contro la persona, sezione casi irrisolti.

Hippo e io avevamo lavorato insieme un paio di volte dalla creazione dell'Unità casi irrisolti, nel 2004, ma non ero mai riuscita a decifrare il suo accento. Non era il joual del proletariato francofono del Québec. E decisamente non aveva nulla di parigino, di belga, di nordafricano o di svizzero. Quale che fosse la sua origine, il francese di Hippo era un mistero per il mio orecchio americano.

Per fortuna, parlava anche inglese... con un forte accento e infarcito di espressioni gergali, ma comprensibile.

«Scusa, doc» disse, cambiando lingua. «Sto parcheggiando. Volevo buttarti lì una questione.»

«LaManche mi ha appena assegnato un caso urgente. Stavo andando all'obitorio.»

«Dieci minuti?»

Il mio orologio diceva già nove e quarantacinque.

«Vieni su.» Risposi rassegnata. Tanto mi avrebbe trovata comunque.

Comparve dieci minuti dopo. Attraverso i vetri del mio laboratorio, lo guardai percorrere il corridoio, fermandosi a scambiare saluti con i patologi rimasti negli uffici. In mano aveva un sacchetto di Dunkin Donuts.

Come descrivere Hippo? Corpulento, gli occhiali dalla montatura di plastica e i capelli dal taglio a spazzola ormai esageratamente fuori moda, somigliava più a un programmatore informatico che a un poliziotto.

Attraversò la stanza e parcheggiò il sacchetto sopra la mia scrivania. Ci guardai dentro: ciambelle.

Dire che non era un fanatico della sana alimentazione sarebbe come dire che gli amish non sono appassionati di auto sportive. Alcuni suoi colleghi dell'Unità casi irrisolti lo chiamavano «Tritatutto», anche se in realtà aveva lo stomaco perennemente in disordine.

Si servì una ciambella con glassa di sciroppo d'acero. Io scelsi quella al cioccolato.

«Ho pensato che non avessi ancora fatto colazione.»

«Mmm.» Avevo mangiato un bagel con crema di formaggio e due etti di lamponi.

«È quello il caso urgente?» Hippo accennò con il mento alle costolette d'agnello e alle ossa di pollo del cantiere edile.

«No.» Evitai ulteriori delucidazioni: erano quasi le dieci, ormai, e io ero lì con la bocca piena di ciambella al cioccolato.

«Voglio il tuo parere su una cosa.»

«Devo proprio andare giù, adesso.»

Hippo trascinò una sedia al mio tavolo. «Dieci minuti e sono fuori di qui.» Accomodandosi, si leccò lo zucchero dalle dita. Gli porsi un fazzolettino di carta.

«Si tratta di ossa, ma io non le ho ancora viste» iniziò Hippo. «La questione riguarda un collega della SQ. È nella polizia provinciale da diciotto anni e l'hanno appena trasferito da Rimouski a Gatineau. Ci siamo fatti una birra mentre era di passaggio a Montréal.»

Feci di sì con la testa, pensando in realtà alle ciambelle. Chissà se ne era rimasta una con la glassa allo sciroppo d'acero in quel sacchetto.

«Io e Gaston, così si chiama, siamo amici da quando eravamo ragazzi. Siamo entrambi di una cittadina delle Maritimes.» Ecco svelato il mistero del suo accento: chiac, un dialetto francese simile al joual, ma tipico di alcune province atlantiche.

«Insomma, questo scheletro da un paio d'anni sta levando il sonno al povero Gaston. Lui è mezzo micmac, sai. Prime Nazioni?»

Annuii di nuovo.

«È fissato con questa storia che i morti devono essere sepolti con tutti i crismi. Che il loro spirito non trova pace finché non li ficchi due metri sotto terra. Comunque, un qualche cazzone della SQ, nella sede in cui stava Gaston prima del trasferimento, tiene un teschio sulla scrivania e il resto dello scheletro in una scatola.»

«E il detective come le ha avute queste ossa?» Presi il sacchetto, glielo porsi. Hippo scosse la testa. Ci guardai dentro con noncuranza. Sì! Sciroppo d'acero glassato. Lo rimisi giù.

«Gaston non lo sa. Ma gli rimorde la coscienza per non essere riuscito a convincere il tizio a sotterrarle.»

«Niente sepoltura, niente Aldilà.»

«Esatto!»

«Ed è qui che entro in scena io.»

«Gaston mi ha chiesto se conoscevo qualche spolpaossa qui a Montréal. Io ho detto: "Stai scherzando? Doc Brennan e io siamo così"», sollevò due dita incrociate, chiazzate di nicotina.

«È sicuro che quelle ossa siano umane?»

Hippo annuì. «Già, e pensa che appartengano a un ragazzino.»

«Perché?»

«Sono piccole.»

«Dovrebbe contattare il coroner locale.» Allungai la mano con aria vaga e presi la ciambella glassata.

«L'ha fatto, ma quello l'ha liquidato in malo modo.»

«Perché?»

«Le ossa non sono proprio recenti.»

«Sono reperti archeologici?» Lo sciroppo d'acero non era male, ma il cioccolato rimaneva imbattibile.

«A quanto ho capito, sono essiccate e i buchi degli occhi sono incrostati di ragnatele.»

«Le ragnatele farebbero pensare a un'esposizione del cranio all'aria aperta.»

«Il coroner ha detto che quella roba era in giro da troppo tempo.»

Smisi di masticare. Non era giusto. Se le ossa erano umane, tecnicamente erano resti non identificati e dunque il coroner era tenuto a requisirle. Non era compito suo, ma dell'antropologo forense, stabilire se il decesso fosse abbastanza recente da rivestire un interesse medico-legale.

«Chi è il coroner?» Allungai la mano in cerca di carta e penna.

Hippo si batté un colpetto sulla tasca della giacca, che merita una menzione: era di una stoffa a righe gialle e arancioni, sovrapposte in orizzontale e in verticale, su uno sfondo bruno ferruginoso. Il tutto corredato da una pochette dorata in poliestere. Un capo che sarebbe stato *haute couture* nella Romania rurale.

Hippo tolse dalla tasca un blocchetto a spirale e scorse varie pagine.

«Dottor Yves Bradette. Vuoi il numero?»

Annuii, presi nota.

«Guarda, Gaston non vuole inguaiare nessuno.»

Alzai gli occhi.

«Okay, okay.» Hippo sollevò i palmi nella mia direzione. «Solo, sii discreta. Quel coso si trova al quartier generale della SQ, a Rimouski.» Diede uno sguardo ai suoi appunti. «È il distretto del *Bas-Saint-Laurent/Gaspésie-Îles-de-la-Madeleine.*» Tipico di Hippo: troppe informazioni.

«Non posso occuparmene subito.»

«Certo, certo, certo. *Pas d'urgence.* Quando puoi.»

Quando un corpo raggiunge il capolinea della sua vita, può subire uno di questi processi: putrefazione, mummificazione o saponificazione. Nessuna di queste opzioni offre un bello spettacolo.

In un ambiente caldo e umido, con batteri, insetti e/o vertebrati necrofagi in cerca di cibo, si ha la putrefazione. Questa comporta desquamazione cutanea, alterazione cromatica, gonfiamento, emissione dei gas addominali, infossamento del ventre, e molto più tardi i tessuti marciscono e le ossa si disintegrano.

In un ambiente caldo e asciutto, ove non intervengano insetti e altri animali, si ha la mummificazione. Essa è caratterizzata dalla distruzione degli organi interni, per autolisi e per l'azione dei batteri enterici, e dalla disidratazione e indurimento di muscoli e cute per effetto dell'evaporazione.

Nessuno lo sa con certezza, ma la saponificazione sembra richiedere un ambiente freddo e l'immersione in acqua scarsamente ossigenata, quantunque il liquido possa provenire anche dal cadavere stesso. Si tratta della conversione di grasso corporeo e degli acidi grassi in «adipocera», un composto caseoso e maleodorante. Dapprima bianca e saponosa, l'adipocera può indurirsi con il passar del tempo. E, una volta formata, quella roba dura davvero a lungo.

Busta numero uno, numero due o numero tre? In realtà le cose non sono così semplici. Putrefazione, mummificazione e saponificazione possono verificarsi separatamente, o in diverse combinazioni.

Il corpo di Geneviève Doucet si era trovato in un microambiente unico. L'aria calda che fuoriusciva dalla griglia del climatizzatore era stata catturata da lenzuola e vestiti, creando un miniforno a convezione intorno al suo corpo. *Et voilà!* Busta numero due!

Aveva ancora i capelli, ma i tratti del viso erano completamente scomparsi, lasciando solo tessuto essiccato nelle orbite, sovrapposto alle ossa facciali. Arti e tronco erano rinchiusi in una guaina dura e spessa.

Sollevando delicatamente il cadavere per le spalle, esaminai il dorso. Muscoli e legamenti come di cuoio si aggrappavano a colonna, bacino e scapole. Le ossa erano visibili nei punti in cui il corpo era stato appoggiato al materasso.

Scattai una serie di Polaroid per l'archivio, poi andai ai visori fissati alla parete. Lentamente, passai in rassegna le radiografie: lo scheletro di Geneviève spiccava candido tra il grigio dei tessuti e il nero della lastra.

LaManche aveva ragione. Non c'erano segni evidenti di violenza. Niente

proiettili interi, né frammenti, niente bossoli o residui metallici. Le ossa non mostravano né infrazioni né fratture lineari, a stampo o radiali. Nessuna lussazione. Nessun corpo estraneo. Per un esame completo dello scheletro, il cadavere avrebbe dovuto essere ripulito.

Tornando al tavolo anatomico, esaminai il corpo dalla testa ai piedi in cerca di indicatori di malattia, lesioni traumatiche o attività di insetti. Non trovai nulla che potesse chiarire l'ora e/o la modalità del decesso.

Come con le radiografie: *nada de nada.*

Passai, quindi, a incidere il ventre di Geneviève. Non fu un'operazione molto agevole perché i muscoli e la cute si erano induriti. Alla fine, il mio scalpello fece breccia. Allargai l'incisione: ne fuoriuscì un fetore che permeò l'intera stanza.

Con qualche sforzo, praticai un'apertura di circa venti centimetri di lato. Usando una pila elettrica, e trattenendo il respiro, mi chinai a ispezionare l'addome.

Gli organi interni erano ridotti a una pasta scura e vischiosa. Non vidi l'ombra di una larva, di un uovo, di un pupario.

Mi raddrizzai, tolsi gli occhiali di protezione e iniziai a trarre qualche considerazione: disidratazione dei tessuti esterni, esposizione dello scheletro, disfacimento dei visceri, assenza di attività di mosche e coleotteri.

Deduzione: la morte era avvenuta l'inverno precedente, un intervallo sufficiente a giustificare la distruzione dei tessuti, in un periodo dell'anno in cui l'attività degli insetti era pressoché nulla. Geneviève Doucet era morta mesi prima di sua madre.

Niente data, ora e minuto del decesso. Le condizioni di questo corpo non consentivano una precisione maggiore.

Non mi soffermai sulle implicazioni. Geneviève che si andava prosciugando nel suo letto. Dorothée che la seguiva mesi dopo. E, nel frattempo, Teodor che comandava sommergibili dal suo computer.

Dopo aver dato istruzioni per la pulitura dei resti di Geneviève, mi tolsi il camice, mi lavai e tornai al dodicesimo piano.

LaManche era ancora in ufficio. Mi ascoltò con la sua solita espressione in volto. Sapeva esattamente cosa attendeva Teodor Doucet. E, di conseguenza, Michelle Asselin.

Dopo avergli riferito le mie osservazioni, scese un silenzio impacciato. Dissi che mi dispiaceva. Con un tono fiacco, lo so, ma la commiserazione non è il mio forte. Si potrebbe pensare che, con il lavoro che faccio, io ab-

bia acquisito una certa abilità e invece non è così.

LaManche si alzò e scrollò le spalle.

Tornai al mio laboratorio. Il sacchetto del sergente Gallant era ancora sulla scrivania. Restava una solitaria ciambella rosa. Rosa? Qui c'è qualcosa che non va.

Guardai l'orologio. Tredici e quarantasei.

La mia attenzione fu attratta dal foglietto di Hippo con il numero di telefono del coroner. Lo presi e mi diressi verso il mio ufficio.

La montagna di carte non era diminuita. Il cestino e le piante non avevano ancora riguadagnato il pavimento. Le tute della Scientifica non si erano sistemate, ben piegate, in un armadio.

Come massaia lascio parecchio a desiderare. Sprofondai nella mia poltroncina e composi il numero di Yves Bradette.

Rispose il suo servizio di segreteria. Lasciai nome e recapito telefonico.

Un brontolio del mio stomaco segnalò che le ciambelle non erano bastate.

Pranzo veloce. Insalata di pollo al self-service del primo piano.

Quando tornai, la luce rossa dei messaggi lampeggiava. Yves Bradette mi aveva contattata.

Composi di nuovo il suo numero, a Rimouski. Questa volta rispose.

«Che cosa posso fare per lei, dottoressa Brennan?» Voce nasale, un poco lagnosa.

«Grazie per avermi richiamata così in fretta.»

«Ci mancherebbe.»

Riferii la storia di Hippo, senza fare nomi.

«Posso chiederle come è giunta a conoscenza del fatto?» Un *vous* gelido e molto formale.

«Un agente di polizia ha sottoposto il caso alla mia attenzione.»

Bradette non disse nulla. Mi domandai se stesse cercando di ricordare la segnalazione di Gaston o formulando una scusa per la mancata requisizione delle ossa.

«Credo valga la pena dare un'occhiata» aggiunsi.

«Ho già verificato personalmente.» Sempre più freddo.

«Lei ha esaminato lo scheletro?»

«Sommariamente.»

«Vale a dire?»

«Sono andato al quartier generale della SQ. Ho concluso che quelle ossa sono vecchie, forse antiche.»

«Tutto qui?»

«A mio giudizio, i resti appartengono a un'adolescente di sesso femminile.»

Un coroner o un patologo fa un breve corso per corrispondenza e, abracadabra, si trasforma in un antropologo forense. Come se bastasse sfogliare una copia di *Cardiochirurgia operativa* per piazzare una targa di chirurgo sulla porta e operare a cuore aperto. Non accade molto spesso che una persona non qualificata tenti di fare il mio lavoro, ma quando succede nella mia zona sono tutt'altro che compiaciuta.

«Interrogato, l'agente ha ammesso di avere quelle ossa da anni. Inoltre ha dichiarato che provenivano dal New Brunswick. Il New Brunswick è al di fuori della mia giurisdizione.»

Erano trascorsi mesi, forse anni, senza che io rivolgessi il pensiero a Evangeline Landry, poi, inaspettatamente, una sinapsi si mise a lampeggiare. Non possiamo mai prevedere quali eventi accidentali vadano a svegliare ricordi sopiti nella nostra mente: una foto dimenticata sul fondo di una scatola; parole pronunciate con una certa intonazione; una canzone; il verso di una poesia.

L'accento chiac di Hippo. Il New Brunswick. Lo scheletro di una ragazza, morta molti anni fa.

I miei neuroni si eccitarono.

Istintivamente, serrai le dita intorno al ricevitore.

5

«Voglio che lei proceda a confiscare quelle ossa e le faccia recapitare presso il mio laboratorio.» La mia voce avrebbe tagliato il marmo.

«Secondo il mio parere professionale, è solo una perdita di...»

«Domani» dissi irremovibile.

«Pierre LaManche deve presentare un modulo di richiesta ufficiale.»

«Favorisca il suo numero di fax, grazie.»

Me lo dettò e io lo annotai.

«Lo riceverà entro un'ora.»

Dopo avere compilato il modulo, andai in cerca di LaManche perché lo firmasse.

Lo trovai a un banco di lavoro del laboratorio di patologia, con indosso la mascherina e un grembiule plastificato. Un pancreas affettato giaceva su un supporto di sughero davanti a lui. Sentendo i miei passi, si voltò.

Gli parlai delle ossa di Gaston, evitando di menzionare, tra le ragioni del mio interesse per il caso, Evangeline Landry e la sua scomparsa dalla mia vita quasi quattro decenni prima. Non credevo ci fosse davvero un nesso. Semplicemente, sentivo di dovere a Evangeline quello sforzo: appurare l'identità dello scheletro del New Brunswick.

E tuttavia, quella stretta al cuore...

«*Nouveau Brunswick?*» mi fece eco LaManche.

«I resti attualmente si trovano in Québec.»

«Potrebbero venire da un vecchio cimitero?»

«Sì.»

«Sarà molto impegnata questo mese.»

Quando in Québec inizia il disgelo, escursionisti, campeggiatori e amanti dei pic-nic escono dal letargo e c'è sempre qualcuno che inciampa in un cadavere in decomposizione. Quindi, per me e i miei colleghi, la primavera e l'estate sono periodi di intenso lavoro.

«Le ossa nel cantiere edile non sono umane. Comincio subito con il caso della dottoressa Santangelo, poi passerò alla sua vittima del Lac des Deux Montagnes.»

LaManche scosse vigorosamente il capo. «Vecchie ossa conservate come souvenir.»

«L'IPM non è chiaro.»

Non disse niente.

«L'atteggiamento del dottor Bradette mi indigna. Uno scheletro giace ignorato entro la nostra giurisdizione. Nessun essere umano dovrebbe essere liquidato con tanta disinvoltura.»

Mi fissò al di sopra della mascherina. Poi alzò le spalle. «Se lei pensa di averne il tempo...»

«*Troverò* il tempo.»

Posai il modulo sul banco. LaManche si tolse un guanto e firmò.

Lo ringraziai e volai verso il fax.

Trascorsi il resto del pomeriggio con la vittima dell'incendio della Santangelo: presumibilmente un uomo di novantatré anni, che tutte le sere, prima di togliersi la dentiera e spegnere la lampada del comodino, si fumava un'ultima sigaretta. Figli e nipoti l'avevano ripetutamente ammonito, ma il vecchio eccentrico aveva ignorato il consiglio.

Il nonno purtroppo ora non stava fumando. Giaceva sull'acciaio inox della sala autopsia numero quattro.

Il mio compito era accertarmi che si trattasse davvero del nonno.

Il cranio consisteva in frammenti carbonizzati raccolti in un sacchetto di carta marrone. La testa è una sfera rigida piena zeppa di liquido e materia cerebrale. Se viene riscaldata, i contenuti si espandono, ma non la scatola cranica, e la pressione intracranica aumenta. Uno dei due deve cedere.

Il corpo era nelle tipiche condizioni di un soggetto sottoposto a un insulto termico estremo, il tronco una nera massa amorfa, con la parte superiore delle braccia e le gambe sollevate per la contrazione dei flessori. Gli arti inferiori erano monconi rinsecchiti. Le mani e i piedi mancavano.

Niente dita, niente impronte. Niente denti, niente otturazioni. E la dentiera sembrava spappolata da un Bazooka.

Una cosa però semplificò il mio compito: nel 1988, la presunta vittima si era regalata un'anca nuova. Ora le sue radiografie antemortem erano disposte sui visori e la protesi del nonno campeggiava bianchissima nella parte superiore del suo femore di destra. Le radiografie postmortem della vittima carbonizzata mostravano un analogo fungo al neon nella gamba destra e in un'identica posizione.

Praticando un'incisione lungo il bordo esterno del bacino, staccai e ritrassi il muscolo e il tendine carbonizzati, estrassi manualmente il dispositivo dalla capsula articolare dell'anca, poi sezionai il terzo prossimale dell'osso con una sega vibrante.

Un'ulteriore pulitura rivelò il numero di serie. Accostandomi al banco, verificai la cartella ortopedica antemortem.

Bonjour, nonno!

Fotografai, imbustai ed etichettai il reperto, poi tornai al corpo per sottoporlo all'esame scheletrico completo. Benché la presenza dell'impianto togliesse ogni ombra di dubbio sull'identificazione, i dati antropologici l'avrebbero suffragata.

I frammenti del cranio mostravano arcate sopraccigliari e processi mastoidei ampi, e l'area di inserzione del muscolo occipitale era grande come la mia scarpa da ginnastica.

Maschio. Presi nota e passai al bacino.

Osso del pube breve, massiccio. Angolo sottopubico a V. Incisura ischiatica stretta.

Maschio. Stavo registrando le mie osservazioni quando la porta esterna si aprì e si richiuse.

Alzai lo sguardo.

Un uomo alto dai capelli biondo cenere era in piedi nell'anticamera. Por-

tava una giacca di tweed, pantaloni marrone chiaro di taglio classico e una camicia dell'esatto incredibile azzurro dei suoi occhi. Era sicuramente una Burberry: gliel'avevo regalata io.

Entra in scena il tenente investigativo Andrew Ryan, *Section des crimes contre la personne*, Sûreté du Québec.

Ryan lavora ai casi di omicidio per conto della polizia provinciale. Io mi occupo dei cadaveri per conto del coroner provinciale. Non ci vuole un genio per capire dove ci siamo incontrati. Per anni ho cercato di mantenere una certa distanza professionale tra noi, ma lui giocava secondo regole diverse. Regole libertine. Conoscendo la sua reputazione, tenevo alta la guardia.

Poi il mio matrimonio è andato in frantumi e io ho ceduto al fascino di Ryan e ho accettato un appuntamento. Per un po' tra noi è andata bene. Molto bene.

Ma, alla fine, il destino ha giocato la carta dei vincoli famigliari. Una figlia di cui ignorava l'esistenza è piombata nella vita di Ryan; uno psicopatico ha sparato al mio ex marito Pete sulla Isle of Palms, nel South Carolina. Il senso del dovere si è presentato alla nostra porta in tenuta da combattimento, bussando come un matto.

A complicare ulteriormente le cose, la disavventura di Pete aveva risvegliato in me sentimenti che credevo morti e sepolti da tempo. Ma a Ryan non erano sembrati sufficientemente morti e ha deciso di tirarsi indietro.

Il tenente poteva ancora aspirare alla parte da protagonista nella mia vita? Decisamente sì, ma il casting era un po' affollato, ultimamente, inoltre non ci parlavamo da quando ci eravamo lasciati, un mese prima.

«Ehi» dissi, che da noi al Sud sta per «Ciao» o «*Bonjour*».

«Auto incendiata?» Ryan indicò il nonno sul tavolo anatomico.

«Fumo a letto.»

«Un'altra vittima di questa società sempre più compiacente.»

Lo guardai perplessa.

«Nessuno ci mette in guardia dai pericoli con dei cartelli.»

L'espressione di perplessità sulla mia faccia non accennava ad andarsene.

«Su ogni pacchetto, a caratteri cubitali: IL FUMO NUOCE GRAVEMENTE ALLA SALUTE.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Come stai?» La voce di Ryan si era abbassata di tono. O era soltanto la mia immaginazione?

«Sto bene. Tu?»

«Tutto bene.»

«Bene.»

«Bene.»

Il dialogo tra due studenti delle medie, non tra due ex amanti. Questo eravamo? Degli ex?

«Quando sei arrivata?»

«Ieri.»

«Il volo è andato bene?»

«È arrivato puntuale.»

«Meglio puntuale che precoce e improvviso.»

«Già.»

«Fai gli straordinari?»

Guardai l'orologio. Isolata nella sala quattro, con il suo speciale sistema di ventilazione, non avevo sentito i tecnici che se ne andavano. Erano già le sei e un quarto.

«In effetti.» Dio, questa era grossa. «Come sta Charlie?»

«Sboccato come sempre.»

Charlie è un pappagallo calopsitte che ha passato i suoi primi anni di vita in un bordello. Un regalo di Natale di Ryan di cui condividiamo la custodia.

«Birdie ha chiesto di lui.» Mi domandai se fosse lì per vedere me o per parlare del caso del Lac des Deux Montagnes. La risposta non si fece attendere molto a lungo.

«Hai avuto il tempo di dare un'occhiata alla ragazza del lago?»

«Non ancora.» Evitai di lasciar trasparire la mia delusione. «Di che si tratta?»

«Un tizio stava pescando a traina al largo dell'Île-Bizard, ieri. Ha pensato di averne preso uno grosso, e invece si è ritrovato a bordo un cadavere. Probabilmente ha già messo in vendita la sua bass boat su eBay, a quest'ora.»

«Non ci sono ancora arrivata.»

«A LaManche è parso di vedere degli strani segni intorno al collo, ma non ne era sicuro a causa del notevole gonfiore e delle alterazioni cromatiche. Nessuna traccia di ferite d'arma da fuoco sul corpo, né ai raggi X. Niente frattura dello ioide. LaManche ha richiesto un esame tossicologico.»

«Bergeron ha mappato i denti?» Marc Bergeron è il consulente odonto-

logo del laboratorio.

Ryan annuì. «Ho inserito i descrittori dentari nel CPIC. Nessun risultato. Le probabilità possono aumentare se tu identifichi età e razza.»

«È la prossima nella lista.»

Ryan esitò un istante. «Stiamo controllando se può esistere un nesso con alcune persone scomparse e altre trovate morte.»

«Quante?»

«Tre scomparse. Due corpi.»

«Pensate a un serial killer?»

«Stiamo considerando la possibilità.»

«Intervallo di tempo?»

«Dieci anni.»

«Profilo della vittima?»

«Sesso femminile. Tra i dodici e i diciannove anni.»

Avvertii la solita rabbia e tristezza. Paura? Un predatore stava davvero usando il Québec come campo d'azione?

«Sospetti che la donna del Lac des Deux Montagnes sia la vittima numero sei?»

«Forse.»

«Domani come prima cosa?»

«Grazie.»

Ryan fece per andarsene, sulla porta si voltò.

«Come sta Pete?»

«Si sta riprendendo, grazie per l'interessamento. E Lily?»

«Bene.»

Bene. Dio, lo stavamo facendo di nuovo. «Verrò a prendere Charlie» dissi.

«Non ce n'è bisogno. Te lo porto io.»

«Non devi disturbarti.»

«Proteggere e servire.» Rapido saluto militare. «Ti farò uno squillo.»

«Grazie, Ryan.»

Dopo aver impacchettato l'ultranovantenne e ricondotto la sua lettiga all'obitorio, mi diedi una ripulita e feci rotta verso casa. Birdie mi venne incontro sulla porta.

Infilandomi un paio di pantaloncini, gli spiegai che presto sarebbe arrivato Charlie. Era eccitato. O forse annoiato. Con i gatti non si può mai dire con certezza.

Dopo cena, Birdie e io guardammo la replica di una puntata dei *Soprano*, l'episodio in cui Adriana viene picchiata. Per tutto il tempo, non smisi di prendere in mano il telefono, attendere invano un trillo e scaraventare quel dannato aggeggio sul divano.

Ryan non chiamò. Né si presentò da me, quella sera.

Alle undici, Birdie e io eravamo già a letto, ma il sonno tardava ad arrivare. Ripensando al nostro scambio di battute nella sala quattro, realizzai che cosa mi aveva disturbato: Ryan aveva sorriso e scherzato poco. Non era da lui.

Non comportarti da adolescente insicura, mi dissi. Ha un sacco di cose per la testa. È preoccupato per sua figlia. Per il serial killer. Per gli accumuli di cerume. Per la macchia di senape sulla sua cravatta.

Non me la bevevo.

6

Per ripulire i cadaveri, uso un congegno casalingo «truccato». L'apparecchio, originariamente concepito per la ristorazione, comprende tubi di mandata e di scarico dell'acqua, dispositivo di filtraggio del grasso, vasca di bollitura a compartimenti e cestelli a immersione, del tipo usato per friggere pesce e patatine.

Nei cestelli quadrangolari, metto a bollire piccole parti, mandibole sezionate, mani, piedi, magari un cranio. In quelli grandi, rettangolari, tratto le ossa lunghe, la cassa toracica e il bacino, dopo che i tecnici dell'obitorio hanno eseguito la scarnificazione. Scaldare l'acqua appena al di sotto del punto di ebollizione, aggiungere detergente agli enzimi per ridurre al minimo il grasso, mescolare. La ricetta è un sicuro successo. A meno che le ossa non siano troppo fragili, naturalmente. In tal caso si impone il lavaggio a mano.

Quel mattino il «calderone» era pieno ai limiti della sua capacità. Il cadavere del Lac des Deux Montagnes, parti del fumatore notturno carbonizzato, Geneviève Doucet.

Carni decomposte, rigonfie, implicano un tempo di lavaggio più breve. E la vittima di Ryan era entrata per prima. Denis stava tirando fuori le sue ossa proprio quando arrivai, dopo la riunione mattutina del personale.

Per prima cosa aprii le buste marroni che contenevano le foto della scena del crimine e dell'autopsia. Le esaminai una per una, dal recupero della salma alla fine dell'esame autoptico.

Mi apparve subito evidente il motivo per cui Ryan aveva bisogno d'aiuto. Appena dragato dal fiume, il corpo somigliava a una marionetta coperta di carne bollita color muschio. Niente capelli. Niente lineamenti. Vaste aree di tessuto divorate da pesci e granchi. E un unico indumento: un paio di calzini rossi.

Per tutta la mattina mi dedicai a ricostruire gli aspetti del profilo biologico richiesti dalla domanda d'*expertise*. Avevo lasciato detto di chiamarmi non appena fosse arrivato qualcosa da Rimouski, ma nessuno telefonò o si presentò al mio laboratorio.

Incluso Ryan.

A pranzo, riferii a LaManche i miei risultati della mattinata. Lui mi aggiornò sul caso Doucet: Teodor era stato sottoposto al primo di una serie di colloqui psichiatrici.

Secondo il medico, l'uomo non ricordava la morte di sua moglie e di sua figlia. Farneticava che Dorothée e Geneviève erano andate in chiesa, che presto sarebbero tornate a preparare la cena. Lo avrebbero trattenuto all'Institut Philippe-Pinel, l'ospedale psichiatrico principale di Montréal.

Di ritorno al mio laboratorio, trovai ad attendermi la vittima dell'incendio domestico completamente ripulita: le ossa del bacino, le ossa superiori delle braccia e quelle delle gambe erano disposte su un tavolo di laboratorio. Infilai i guanti e trasferii i resti su un bancone da lavoro, dando inizio al mio esame.

Benché fossero gravemente danneggiati, rimaneva struttura sufficiente a confermare che la vittima era di sesso maschile. La sinfisi pubica, insieme a un'artrosi avanzata, suggeriva un'età scheletrica coerente con l'ipotesi che si trattasse di un ultranovantenne.

Età e sesso corrispondevano. Il numero di serie dell'impianto ortopedico pure. La vittima risiedeva a quell'indirizzo e fumava notoriamente a letto. Per me non c'erano dubbi. Ora toccava al coroner. Alle tre avevo ormai completato il mio rapporto e l'avevo consegnato in segreteria perché fosse trascritto.

Il protocollo non prevede che mi si notifichi l'arrivo di uno scheletro. Normalmente, il caso viene assegnato a uno dei cinque patologi del laboratorio e, attraverso lui, o lei, giunge a me. Ma avevo chiesto di avvertirmi non appena fossero pervenute le ossa che Bradette doveva mandare da Rimouski. Verificai in obitorio che non se ne fossero dimenticati.

Niente.

Il terzo gruppo di resti lasciato a ribollire nella notte apparteneva a Ge-

nevième Doucet. Con pinze dal lungo manico, pescai nel calderone il cranio, il bacino e varie ossa lunghe, poi passai un'ora a spolparle delicatamente. Quella roba era tenace come la pelle di un alligatore.

Stavo riponendo i resti di Geneviève nel suo comparto, quando la porta del laboratorio si aprì. Mi voltai.

Ryan ha un vero talento per comparire quando ho un aspetto orribile. Restai in attesa dell'immancabile frecciata sulla mia acconciatura o sull'*Eau de morgue.* Non arrivò.

«Scusa, non ho portato Charlie ieri sera.»

«Nessun problema.» Ricollocai il coperchio di acciaio inox sul serbatoio e controllai l'indicatore della temperatura.

«Lily» soggiunse, a mo' di spiegazione.

«Niente di grave, spero.» Con la manica del camice, mi scostai i capelli dal viso.

«Passerò questa sera.» Ryan indicò con il pollice lo scheletro disposto alle mie spalle. «Quella è la mia vittima del lago?»

«Sì.» Andai al tavolo anatomico, tenendo i guanti bagnati e unti lontano dalla mia persona. «Era giovane. Quindici-diciotto anni. Profilo razziale misto.»

«Cioè?»

«Se non fosse stato per i denti davanti, avrei detto che era bianca. L'apertura nasale è stretta e affilata alla base, il ponte del naso è alto, gli zigomi non sono particolarmente pronunciati. Ma tutti e otto gli incisivi sono a pala.»

«Vale a dire?»

«C'è una forte probabilità che sia in parte asiatica o nativa americana.»

«Prime Nazioni?»

«O giapponese, cinese, coreana... hai presente un'asiatica?»

Ryan ignorò la stoccata. «Fa' vedere.»

Ruotai il cranio della giovane donna, in modo che fosse visibile la dentatura. «Ciascuno dei quattro denti piatti anteriori ha un bordo sollevato intorno al perimetro esterno sulla faccia linguale.» Sollevando la mandibola, indicai una simile cresta rialzata. «Lo stesso vale per gli inferiori.»

Riabbassai la mandibola.

«Ho effettuato le misurazioni del cranio e le ho immesse nel Fordisc 3.0. Da un punto di vista metrico, ricade nell'area sovrapposta tra caucasico e mongoloide.»

«Bianca e indiana.»

«O asiatica.» Tono da maestra che corregge uno scolaro un po' ottuso. «Ti interessano gli indicatori dell'età?»

«Solo le caratteristiche principali.»

Gli mostrai un'area ruvida alla base del cranio. «La sutura basilare è saldata.»

«I denti del giudizio non sono usciti completamente» osservò.

«Esatto. Gli ultimi molari ci sono, ma non sono ancora allineati con gli altri denti.»

Spostandomi lungo il tavolo, passai le dita su una linea irregolare che si incurvava sotto il margine superiore dell'ala iliaca destra. «Le creste iliache sono parzialmente saldate.» Presi una clavicola e indicai un'analoga irregolarità all'estremità sternale. «Lo stesso dicasi per le epifisi clavicolari mediali.» Sventolai la mano sulle ossa di braccia e gambe. «I centri di accrescimento sulle ossa lunghe sono in vari stadi di saldatura.»

«C'è altro?»

«Era alta circa uno e sessanta.»

«È tutto?»

Annuii. «Nessuna anomalia o malformazione. Nessuna frattura, recente o risolta.»

«Secondo LaManche lo ioide era intatto.»

Si riferiva a un minuscolo osso della gola a ferro di cavallo, che spesso appare danneggiato nei casi di strozzamento.

Raccolsi un piccolo disco ovoidale e due sottili speroni nel palmo della mano guantata. «A questa età i corni e il corpo dello ioide non sono ancora ossificati. Ciò significa che vi è una forte elasticità, per cui le ossa possono subire una notevole compressione senza rompersi.»

«Quindi questo significa che potrebbe comunque essere stata strangolata.»

«Strangolata, asfissiata, avvelenata. Posso dirti solo quello che le ossa mi dicono.» Rimisi a posto lo ioide.

«E cioè?»

«Non le hanno sparato, non l'hanno presa a bastonate. Non ho trovato fori d'entrata o uscita di proiettili, né fratture, tagli o segni di fendenti sullo scheletro.»

«E l'autopsia non ha rivelato niente.»

LaManche e io avevamo parlato dei risultati a pranzo. Non c'era stato molto di cui discutere.

«I polmoni erano troppo compromessi per sapere se respirava ancora

quando è entrata in acqua. Gli "spazzini" acquatici si sono occupati dei suoi occhi, dunque non c'era modo di verificare la presenza di petecchie.»

Le petecchie sono emorragie puntiformi di colore rosso, dovute a una fuoriuscita di sangue dai capillari in seguito a un aumento della pressione venosa. Poiché una compressione sostenuta del collo provoca il ristagno di sangue che dovrebbe tornare al cuore, la loro presenza sulla pelle del volto, e in particolare intorno agli occhi, è fortemente indicativa di strangolamento.

«Quindi poteva essere morta quando è finita in acqua.»

«Potrei provare a giocare un po' con le diatomee.»

«Sono certo che stai per spiegarmi che cosa sono.»

«Alghe unicellulari che si trovano in habitat acquatici o terrestri umidi. Secondo alcuni patologi, l'inalazione d'acqua comporta la penetrazione di diatomee nel sistema alveolare e nel circolo ematico, con conseguente deposizione nel cervello, nei reni e in altri organi, compreso il midollo osseo. Considerano la presenza delle diatomee indicativa di annegamento.»

«Mi sembri scettica.»

«Non sono convinta che le diatomee non possano farsi strada all'interno di un qualunque corpo sommerso, annegato o meno. Né lo è LaManche. Ma c'è un'altra applicazione. Molte specie di diatomee sono habitat-specifiche, pertanto gli aggregati rilevati nel cadavere, o su di esso, si possono confrontare con campioni di controllo provenienti da diverse località. A volte si è in grado di individuare microhabitat particolari.»

«Usare le diatomee per stabilire la permanenza del corpo in un determinato ambiente. Acqua salata, letto di fiume, paludi, estuari...»

«Questa è l'idea generale, ma è solo un tentativo.»

«Suona bene.»

«Prima della bollitura ho asportato dei campioni di tessuto osseo per il test del DNA. Potrei far esaminare il midollo da un biologo marino. Anche i calzini.»

Ryan ruotò i palmi verso l'alto in un gesto da prestigiatore. «Caso praticamente risolto.»

Sollevai le sopracciglia sconcertata.

«La ragazza è morta vicino al fiume o in qualche altro posto. Quando è entrata in acqua, poteva essere viva o morta. Se era viva, è caduta, è saltata, o è stata spinta, dunque la modalità del delitto potrebbe essere suicidio, omicidio o incidente.»

«A meno che non abbia avuto un ictus o un attacco di cuore» dissi, sa-

pendo che restavano solo le categorie «naturale» e «indeterminata».

«Sì, ma questa era una teen-ager.»

«Succede.»

Quella sera, Ryan passò a casa mia. Mi ero fatta una doccia e fonata i capelli. E, sì, lo confesso, mi ero messa il mascara e del lip-gloss sulle labbra. Più una spruzzata di Alfred Sung dietro le orecchie.

Il campanello suonò intorno alle nove. Stavo leggendo un articolo del «Journal of Forensic Sciences» sulla spettroscopia FTIR e Birdie eseguiva la sua toilette serale all'altro capo del divano. Perdendo interesse per gli spazi interdigitali, trotterellò fino all'ingresso.

Lo spioncino rivelò Ryan sul pianerottolo con la gabbia di Charlie accanto ai piedi. Li feci entrare e accolsi entrambi calorosamente. Dopo avere salutato il gatto con un paio di carezze, Ryan accettò la birra che gli stavo offrendo.

Mentre versavo una Moosehead e una Diet Coke, sistemò Charlie sul tavolo della sala da pranzo. Birdie assunse la posizione della sfinge su una delle sedie, testa in su, zampe ripiegate in sotto, totalmente assorbito dalla gabbia e dal suo occupante.

Charlie era in forma smagliante, saltellava sul suo trespolo, sputacchiando semi. Inclinava la testa a sinistra, poi a destra, senza staccare gli occhi dal felino. Ogni tanto si esibiva in un salace brano del suo repertorio.

Ryan si sedette nella zona del divano occupata solitamente da Birdie. Io mi sistemai nella mia, infilando i piedi sotto il sedere. Ancora una volta, stabilimmo che le nostre rispettive figlie stavano bene. Lily serviva ai tavoli al Café Cherrier in Rue Saint-Denis. Katy seguiva un corso estivo di spagnolo a Santiago del Cile.

Il mio appartamento di Montréal è piuttosto piccolo. Solo la zona giorno è spaziosa. Porte a vetri si aprono su lati opposti: quella a nord dà su un cortile centrale, quella a sud su un lillipuziano fazzoletto di verde; caminetto in pietra; tavolo da pranzo in cristallo; sofà provenzale e divanetto a due posti giallo e blu; boiserie, telaio delle finestre e mensola del camino in ciliegio.

Durante l'intera conversazione, gli occhi di Ryan vagarono da un oggetto all'altro. Foto di Katy, di mia sorella minore Harry, di mio nipote Kit. Un piatto in ceramica che mi era stato regalato da una vecchia signora in Guatemala. Un'incisione raffigurante una giraffa acquistata in Ruanda. Raramente i suoi occhi incontrarono i miei.

Finimmo inevitabilmente per parlare di lavoro, un terreno sicuro e neutrale. Ryan mi parlò dell'indagine che stava seguendo.

Tre ragazze scomparse. Altre due trovate in acqua o sulla riva. E ora la vittima del Lac des Deux Montagnes. Sei in tutto.

Io gli raccontai del nonno fumatore, dei Doucet e dello scheletro di Rimouski, in arrivo al mio laboratorio. Mi chiese chi fosse il responsabile di quest'ultimo caso. Gli descrissi il mio incontro con Hippo Gallant.

Venne fuori che Hippo collaborava con lui all'indagine in corso e il discorso si spostò inevitabilmente sui vari aneddoti legati al personaggio. La volta che aveva dimenticato la pistola nel bagno degli uomini di una stazione di servizio. Quella in cui aveva tirato fuori un sospettato da un condotto fognario, strappandosi i pantaloni sul sedere. La volta che un cane gli aveva fatto un bisognino sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia.

La conversazione fu cortese, amichevole e dannatamente fraterna. Nessun accenno al passato o al futuro. Nessun contatto fisico. Gli unici riferimenti al sesso furono quelli fatti da Charlie.

Alle dieci e mezza, Ryan si alzò. Lo accompagnai alla porta e ogni cellula del mio cervello si mise a strillare che quello che stavo per dire era davvero una pessima idea. Gli uomini odiano che gli si chieda che cosa provano. A dire il vero, anch'io lo odio.

Caso non unico, ignorai il mio istinto.

«Parlami, Ryan.» Gli posai una mano sul braccio.

«In questo momento, Lily...»

«No» lo interruppi. «C'è dell'altro.»

Gli occhi color fiordaliso rifiutarono di incontrare i miei. Ci fu una pausa, poi: «Non credo che con tuo marito sia finita».

«Pete e io siamo separati da anni.»

Alla fine, gli occhi di Ryan incontrarono i miei. Sentii qualcosa di caldo aggrovigliarmisi nella pancia.

«"Separati"» disse «gergo tecnico.»

«Io odio avvocati e scartoffie.»

«Eri una persona diversa quando ti ho vista con lui.»

«Gli avevano sparato.»

Non replicò.

«Il mio stato civile non ha mai contato in passato.»

«No, è vero.»

«Perché adesso sì?»

«Prima non vi avevo visti insieme.»

«E ora che ci hai visti?»

«Mi rendo conto di quanto ci tieni.» Senza lasciarmi il tempo di rispondere, aggiunse: «E di quanto ci tengo io».

Questo mi spiazzò. Per un momento, non trovai nulla da dire.

«E adesso?»

«Sto cercando di superarla.»

«E come va?»

«Non bene.»

Detto ciò, scomparve.

Mi sdraiai sul letto, in preda a emozioni contrastanti. Risentimento per la sensazione di essere stata imbrogliata: prima tanta insistenza e poi il tentativo di tirarsi indietro.

Disappunto per l'esibizione accusatoria da macho di quella sera.

Ma Ryan aveva un punto a suo favore: perché non divorziavo da Pete?

Io non mi offendo facilmente, però provo rancore fino alla fine dei miei giorni. Ryan è l'opposto, se la prende subito, ma dimentica in fretta. E ognuno dei due capisce l'altro al volo.

Lui era ad anni luce dal considerarsi maltrattato o ferito. I segnali che inviava erano inconfondibili.

Così, soprattutto, provai un senso di tristezza: stava voltando pagina.

Una lacrima scivolò dall'angolo di un occhio.

«Okay, cowboy» dissi ad alta voce nel mio letto di solitudine. «*Adiós.*»

7

Harry vive in Texas da quando ha lasciato la scuola all'ultimo anno. Storia lunga. Matrimonio breve. Il suo concetto di galateo telefonico è una cosa del tipo: sono in piedi, ho voglia di parlare, chiamo.

Il grigio stava lentamente cedendo il posto alla luce del mattino sulla tenda della mia finestra, quando il cellulare suonò.

«Sveglia?»

Guardai l'orologio strizzando gli occhi. Le sei e un quarto.

«Adesso sì.»

Una volta mia sorella si è fatta stampare una T-shirt con il seguente motto: «Mai lamentarsi, mai scusarsi». Se nella prima parte è un po' debole, sulla seconda è un vero asso: segue i suoi impulsi e non esprime mai alcun pentimento.

Non lo fece nemmeno ora.

«Sono in partenza per Canyon Ranch.» Harry è bionda, ha le gambe lunghe e si sforza di dimostrare trent'anni. Benché quel traguardo sia stato superato una decina di anni fa, con una luce soft e il vestito giusto, ce la fa.

«E con questa sono... quante volte sei stata alle terme quest'anno?»

«Ho il sedere che striscia per terra e le tette cominciano a sembrare un paio di pantaloni taglia 50. Devo mangiare germogli e sollevare pesi. Vieni con me.»

«Non posso.»

«Sto vendendo la casa.»

Quel brusco cambio d'argomento mi spiazzò: «Come?».

«Faccia-da-culo è stato un errore madornale.»

Immaginai che Faccia-da-culo fosse il marito numero cinque. O era il sei? Frugai nella memoria in cerca di un nome. Donald? Harold? Rinunciai.

«Io ti avevo accennato, credo, al fatto che non fosse esattamente il sogno di ogni ragazza.»

«Tu avevi accennato al fatto che era stupido, Tempe. Arnoldo non è stupido. L'unico problema è che il suo violino ha una sola corda.»

Harry ama il sesso. E si annoia facilmente. Io non avevo alcuna intenzione di parlare del violino di Arnoldo.

«Perché vuoi vendere la casa?»

«È troppo grande.»

«Era troppo grande anche quando l'hai comprata.»

Il marito numero qualcosa era un petroliere, anche se non ho mai esattamente capito cosa questo significhi, e, grazie al breve intermezzo nuziale, mia sorella aveva intascato un pacco di soldi.

«Ho bisogno di cambiare. Vieni a darmi una mano nella giungla del mercato immobiliare.»

«Proprio non posso.»

«Lavori a un caso succoso?»

Presi in considerazione la possibilità di menzionare lo scheletro di Rimouski, ma una volta messa in moto, Harry non si può più fermare. Inoltre, non c'erano prove che vi fosse un nesso con Evangeline Landry.

«Questo è il periodo più intenso.»

«Bisogno dell'appoggio di tua sorella?»

«Sai che adoro le tue visite, ma in questo momento sono così presa che non riusciremmo a passare del tempo insieme.»

Il ronzio del silenzio all'altro capo della linea. Poi: «Quello che ho detto

di Arnoldo non è del tutto vero. Il fatto è che ho beccato il bastardo a rimorchiare».

«Mi dispiace, Harry.» Mi dispiaceva sul serio. Però non ero sorpresa.

«Già, anche a me.»

Dopo essermi infilata i jeans e una polo, diedi da mangiare a Birdie e riempii le vaschette dei semi e dell'acqua di Charlie. Il pennuto fischiò e mi incitò a dimenare il sedere. Spostai la gabbia in soggiorno e misi nel lettore uno dei suoi CD di rieducazione linguistica.

Arrivai in laboratorio e vidi che la mia casella della posta era vuota. Niente lucina lampeggiante sul telefono. Sul mio tavolo si era verificata una piccola frana, ma, tra le macerie, non trovai alcun foglietto rosa con un messaggio.

Chiamai l'obitorio: le ossa da Rimouski non erano ancora arrivate.

Okay, Bradette. Hai tempo fino a mezzogiorno.

Durante la riunione del mattino mi fu assegnato un nuovo caso.

Gli acquirenti di un'agenzia di pompe funebri avevano scoperto un corpo imbalsamato e vestito di tutto punto nella cella frigorifera del seminterrato. I precedenti proprietari avevano chiuso l'attività nove mesi prima. Il patologo, Jean Pelletier, voleva il mio parere sulle radiografie. Sul modulo di richiesta aveva annotato: «Tutto in tiro e nessun posto dove andare».

Di ritorno al mio ufficio, chiamai Francis Sustlind, una docente di biologia della McGill University. Lei non si occupava di diatomee, ma una sua collega sì: potevo farle avere i campioni del Lac des Deux Montagnes nel tardo pomeriggio seguente.

Dopo avere impacchettato il calzino, il reperto osseo e preparate le carte, mi dedicai al caso del cadavere abbandonato di Pelletier.

Il confronto di alcune radiografie antemortem con quelle postmortem confermò che il defunto era uno scapolo senza figli, il cui unico fratello vivente si era trasferito in Grecia. Il funerale era stato pagato con un vaglia postale due anni prima. Identificata la vittima, la palla passava ora all'ufficio del coroner.

Tornai in laboratorio, dove le ossa di Geneviève Doucet erano finalmente uscite dal calderone. Trascorsi il resto della mattinata e buona parte del pomeriggio a esaminarle una per una con il mio nuovo stereomicroscopio Leica con display digitale per ingrandimento. Dopo anni passati a chinarmi su un arnese antidiluviano che mi faceva uscire l'ernia per regolarlo, ero stata finalmente attrezzata con la tecnologia d'avanguardia. Questo microscopio era fantastico.

Ciò nonostante, l'ingrandimento rivelò ben poco. Osteofitosi delle faccette articolari interfalangee del dito medio del piede destro. Un rilievo asimmetrico a metà diafisi sulla parte anteriore della tibia destra. A parte quelle trascurabili lesioni guarite, lo scheletro di Geneviève era singolarmente poco singolare.

Chiamai LaManche.

«Si è schiacciata un dito del piede e ha battuto lo stinco» sintetizzò, dopo avere ascoltato il mio resoconto.

«Sì» confermai.

«Non è stato questo a ucciderla.»

«No» ammisi.

«È comunque qualcosa.»

«Mi dispiace, non ho altro da riferire, al momento.»

«Come ti sembra il nuovo microscopio?»

«La risoluzione è eccezionale.»

«Sono contento che ti piaccia.»

Stavo terminando la comunicazione, quando entrò Lisa reggendo una grossa scatola di cartone. I capelli erano raccolti in una coda di cavallo riccioluta e portava - davvero molto bene - un camice azzurro. Glutei sodi, vita stretta e seni imponenti come le Grand Titons, Lisa è molto popolare tra i poliziotti del piano inferiore. È anche il miglior tecnico di autopsia del laboratorio.

«Per favore, dimmi che mi stai portando uno scheletro da Rimouski.»

«Ti sto portando uno scheletro da Rimouski.» Spesso mi sfruttava per fare pratica con l'inglese, e così fece ora. «È appena arrivato.»

Scorsi rapidamente l'incartamento. Al caso erano stati assegnati i codici d'identificazione dell'obitorio e del laboratorio. Annotai il secondo: LSJML-57748. I resti erano stati confiscati all'agente Luc Tiquet, Sûreté du Québec, Rimouski. Nello spazio riservato alle note, Bradette aveva scritto: «femmina adolescente, reperto archeologico».

«Questo lo vedremo.»

Lisa mi guardò perplessa.

«L'idiota crede di poter fare il mio lavoro. Sei occupata?»

«Con le autopsie abbiamo finito.»

«Vuoi dare un'occhiata?» Sapevo che le ossa le interessavano.

«Certo.»

Mentre prendevo un modulo per la registrazione dei casi, Lisa sistemò lo scatolone sul tavolo. La raggiunsi, tolsi il coperchio e tutte e due guar-

dammo il contenuto.

Bradette aveva ragione su una cosa. Quello non era un adulto.

«Sembrano ossa molto vecchie» osservò Lisa.

Okay, forse su due cose.

Lo scheletro era chiazzato di giallo e di marrone, rotto in più punti. Il cranio era deformato, la faccia fortemente danneggiata. Vidi filamenti di ragnatele sul fondo delle orbite e in quel che rimaneva dell'apertura nasale.

Quando le sollevai per disporle in ordine anatomico, le ossa mi parvero leggerissime. Al termine dell'operazione, sul tavolo apparve una piccola figura umana sebbene incompleta.

Feci l'inventario. Mancavano sei coste, quasi tutte le ossa delle dita di mani e piedi, una clavicola, una tibia, un'ulna ed entrambe le rotule. Così pure tutti e otto gli incisivi.

«Perché non ha i denti davanti?» domandò Lisa.

«Perché gli incisivi hanno una sola radice e quando spariscono le gengive, non c'è più niente che li regge.»

«Lo scheletro è molto danneggiato.»

«Sì.»

«Peri- o postmortem?» Lisa stava chiedendomi se le lesioni si erano verificate al momento della morte o dopo che il decesso era già avvenuto.

«Per lo più postmortem, sospetto, ma dovrò studiare le sedi di frattura al microscopio.»

«È giovane, vero?»

Una ragazzina in costume da bagno su una spiaggia della Carolina. Ha in mano un libretto bianco a caratteri verde chiaro e legge poesie ad alta voce con uno strano accento francese.

Indicai omero destro prossimale, ulna destra distale, perone sinistro prossimale e femore destro distale. «Vedi come alcune ossa lunghe sembrano normali alle estremità, mentre queste appaiono corrugate e incomplete?»

Lisa annuì.

«Significa che le epifisi non erano ancora saldate alle diafisi. Era ancora nell'età della crescita.»

Sollevai il cranio e ruotai la base verso l'alto.

Corre tra le dune. Riccioli scuri danzano selvaggi nel vento.

«La sutura basilare non è saldata. Non ci sono denti del giudizio e i secondi molari mostrano un grado minimo di usura.»

Posai il cranio e raccolsi un osso innominato.

«Ogni emipelvi, inizialmente, si presenta sotto forma di tre ossa separate: ileo, ischio e pube. L'unione avviene durante la pubertà.» Indicai una leggera Y che tripartiva la cavità articolare dell'anca. «Vedi quella linea? Si stava chiudendo quando è morta. Considerando i denti, le ossa lunghe e il bacino, stimerei un'età di tredici, quattordici anni.»

Evangeline Landry, occhi chiusi, mani giunte, soffia sulle candeline. Ce n'erano quattordici sulla torta.

«E il bacino dice: "femmina"?»

«Sì.»

«Era bianca?»

«Determinare la razza non sarà un'impresa facile perché la faccia è semidistrutta e il palato è storia antica, incisivi compresi.»

Ripresi in mano il cranio. E provai qualcosa di simile al sollievo.

«L'apertura nasale è ampia e arrotondata. Il bordo inferiore è rotto, ma sembrerebbe che la spina fosse piccola. Sono caratteri non europoidi. Ne saprò di più quando avrò ripulito le ossa dalla terra.»

«Perché la testa sembra così...» Lisa fece ruotare il palmo in cerca della parola inglese «... strana?»

«Durante l'adolescenza, le suture craniche sono ancora ben aperte.» Mi riferivo agli spazi irregolari tra le singole ossa del cranio. «In seguito alla decomposizione, per effetto della pressione, le ossa possono deformarsi, separarsi o sovrapporsi.»

«Pressione, come nella sepoltura?»

«Sì, ma la deformazione può essere dovuta anche ad altri fattori: l'esposizione al sole, per esempio, o a temperature particolarmente elevate o estremamente basse. Il fenomeno è molto comune nei bambini.»

«C'è così tanta terra. Pensi che sia stata sepolta?»

Stavo per rispondere, quando squillò il telefono sulla scrivania.

«Puoi controllare che non sia rimasto niente nello scatolone?»

«Certo.»

«Come butta, doc?» Hippo Gallant.

Saltai i convenevoli. «Lo scheletro del tuo amico Gaston è arrivato da Rimouski.»

«Davvero?»

«Il mio esame preliminare suggerisce che si tratta di una femmina adolescente.»

«Indiana?»

«Ci sono buone probabilità che il suo profilo razziale sia misto.»

«E allora era davvero così antico, lo scheletro?»

«Le ossa sono asciutte, inodori e prive di residui di tessuto, perciò dubito che la morte sia avvenuta negli ultimi dieci anni. Per ora è tutto ciò che posso dire. Andranno ripulite a fondo e dovremo farlo a mano.»

«*Crétaque.* I denti ce li ha?»

«Alcuni, ma niente otturazioni.»

«Farai il test del DNA?»

«Preleverò dei campioni, ma se non restano componenti organiche, la sequenziazione sarà impossibile. Fessure e cavità midollari sono piene di terra, il che fa pensare alla sepoltura. Francamente, sospetto che il coroner di Rimouski abbia ragione. I resti possono essere stati esumati da un vecchio cimitero o trafugati da un sito archeologico.»

«Che ne dici del carbonio quattordici o di qualche altro sistema ingegnoso?»

«Con l'eccezione di alcune speciali applicazioni, la datazione al carbonio quattordici non è utile sui materiali con meno di cent'anni. Ma se scrivo che la ragazza è morta da mezzo secolo, il potere costituito, qui, non scucirà un centesimo per DNA, radiocarbonio o qualunque altro test.»

«Pensi che riuscirai a identificarla?»

«Ci proverò.»

«Che ne dici se parlo con il tonto che l'aveva sulla scrivania, raccolgo la sua versione?»

«Sarebbe una buona idea.»

Posai il ricevitore e tornai da Lisa.

«Perché quello sembra diverso?» Indicò il secondo osso metacarpale destro.

Aveva ragione. Benché incrostato di terra, quell'osso di un dito della mano appariva davvero anomalo.

Dopo averlo spazzolato meglio che potevo, lo collocai sotto il mio favoloso microscopio, aumentai l'ingrandimento e regolai la messa a fuoco, finché l'estremità distale non riempì tutto lo schermo.

Le mie sopracciglia si inarcarono per la sorpresa.

8

La superficie esterna dell'osso era un paesaggio lunare di crateri.

«Che cos'è questo?» domandò Lisa.

«Non ne sono sicura.» La mia mente stava già rovistando tra le varie

possibilità. Contatto con acido o altra sostanza chimica corrosiva? Microrganismi? Infezione localizzata? Malattia sistemica?

«Aveva una malattia?»

«Forse. O forse è un danno postmortem. C'è ancora troppa terra per poterlo dire con certezza.» Tolsi l'osso metacarpale dal microscopio e mi spostai verso lo scheletro. «Dovremo pulire ed esaminare tutti i resti.»

Lisa guardò con discrezione l'orologio.

«Che stupida. Ti ho già trattenuto troppo a lungo.» Erano le cinque e venti. La maggior parte dei tecnici di laboratorio finisce il turno alle quattro e mezza. «Vai.»

«Devo chiudere?»

«Grazie, ma credo che mi fermerò qui ancora un pochino.»

Il «pochino» si trasformò in due ore e trenta. Avrei potuto continuare per tutta la notte se il cellulare non avesse squillato.

Mettendo da parte un calcagno, abbassai la mascherina che mi copriva naso e bocca, tolsi dalla tasca il telefono e controllai il display. Numero sconosciuto.

Premetti il tasto per rispondere. «Brennan.»

«Dove sei?»

«Benissimo, grazie, e tu?»

«È dalle sei che ti chiamo a casa tua.» Era davvero disappunto quello che sentivo nella voce di Ryan?

«Non sono a casa»

«Ci sarà un'edizione flash del telegiornale.»

«Deve essermi scivolato dalla caviglia il braccialetto elettronico di controllo.»

Un momento di silenzio. Poi: «Non mi avevi detto di avere dei programmi».

«Ho una vita, Ryan.» Certo. Raschiare terra dalle ossa alle otto di sera con uno specillo dentale.

Sentii il rumore di un fiammifero, poi una profonda inspirazione. Aveva ripreso a fumare dopo due anni di astinenza: un segno di stress.

«A volte sei veramente una lagna, Brennan.» Senza rancore.

«Ci sto lavorando.» La mia risposta standard.

«Ti sta venendo il raffreddore?»

«Il mio naso è irritato per il fatto di dover respirare attraverso una mascherina.» Feci scorrere lo specillo nella montagnetta di terriccio asciutto che si era formata sul tavolo davanti a me.

«Sei in laboratorio?»

«È arrivato lo scheletro di Hippo Gallant da Rimouski. Sesso femminile, probabilmente tredici o quattordici anni. Le sue ossa hanno qualcosa di strano.»

Sentii Ryan inspirare nicotina, espirare fumo. Infine disse: «Io sono di sotto».

«Allora chi è il perdente che lavora fino a tardi?»

«Questi casi di ragazze scomparse e ragazze morte cominciano a innervosirmi.»

«Vuoi venire su?»

«Sono lì tra dieci minuti.»

Ero di nuovo al microscopio, quando Ryan comparve, il viso teso, i capelli divisi in ciocche disordinate. La mia mente proiettò un'immagine di repertorio estremamente familiare: lui curvo su un tabulato a grattarsi il cuoio capelluto con dita irrequiete.

Ero stanca. Non me la sentivo di affrontare un Ryan arrabbiato. O ferito. O qualunque diavolo di sentimento provasse. Ebbi l'impulso di allungare la mano e accarezzargli i capelli.

D'altra parte, non volevo nemmeno che controllasse la mia vita: dovevo poter prendere le mie decisioni liberamente quando lo ritenevo opportuno. Tenni entrambe le mani sul microscopio.

«Non dovresti lavorare qui da sola la sera.»

«Ma fammi il piacere... l'edificio è sicuro e sono al dodicesimo piano.»

«Il quartiere, però, non è sicuro.»

«Sono grande, ormai.»

«Come credi.» La sua voce non era fredda o sgarbata. Neutra, tutto qui.

Quando Katy era una ragazzina, certi casi al laboratorio mi inducevano a tentare di limitare la sua libertà. Trasferivo su di lei un allarmato bisogno di prudenza. Non era colpa sua. Né mia, in realtà. Lavorare a un infanticidio era come inoltrarmi in orribili incubi. Forse, ora, tutte quelle ragazze morte e scomparse stavano rendendo Ryan iperprotettivo nei miei confronti. Lasciai perdere il suo paternalismo.

«Da' un'occhiata.» Mi spostai di lato per consentirgli di vedere lo schermo. Quando si avvicinò, mi giunse un misto di colonia Acqua di Parma, sudore maschile e un accenno della sigaretta che aveva appena fumato.

«Nuova apparecchiatura?»

Annuii. «Una cannonata.»

«Che cosa stiamo guardando?»

«Osso metatarsale.»

«Wow!»

«Un osso del piede.»

«Ha una forma buffa... appuntita.»

«Bravo. L'estremità distale dovrebbe essere globosa, non affusolata.»

«Che cos'è quel buco nel mezzo?»

«Un forame.»

«Doppio wow!»

«Consente il passaggio di un'arteria che convoglia nutrienti all'interno dell'osso. La sua presenza è normale. Anomala, semmai, è la dimensione: è enorme.»

«Le hanno sparato nel piede?»

«L'ingrandimento di questi forami nutritizi può essere l'effetto di un microtrauma reiterato, ma non penso sia questo il caso.»

Riposi l'osso metatarsale e ne presi un altro.

«Questo sembra incavato all'estremità.»

«Esattamente.»

«Qualche idea?»

«Molte, ma la maggior parte delle ossa del piede manca, perciò è difficile pronunciarsi.»

«Fammi qualche esempio.»

«Azione di roditori sul cadavere, con conseguente erosione delle superfici ossee circostanti. O magari il piede si è trovato a contatto con qualcosa di corrosivo, o con un getto d'acqua di forza dirompente.»

«Questo non spiega l'ingrandimento dei buchi.»

«La distruzione delle falangi del piede accompagnata da allargamento dei forami nutritizi potrebbe essere conseguenza di un processo di congelamento. O dell'artrite reumatoide, ma è improbabile, dal momento che le articolazioni non ne presentano traccia.»

«Forse lei aveva semplicemente i forami grandi.»

«Possibile, ma qui non si tratta solo dei piedi.»

Collocai sotto il microscopio il metacarpale anomalo individuato da Lisa. «Questo è l'osso di un dito della mano.»

Ryan osservò in silenzio la superficie butterata.

Sostituii l'osso metacarpale con una delle due falangi rimaste delle mani. «E anche quest'altro.»

«Quel buco sembra abbastanza grande da farci passare una linea della

metropolitana.»

«L'ampiezza dei forami può variare entro un certo intervallo dimensionale. Come dicevi tu, magari per lei era normale averli grandissimi.» Non sembrai convinta nemmeno a me stessa.

«E il resto dello scheletro?» domandò Ryan.

«Non sono andata oltre mani e piedi. Comunque non rimane molto.»

«Diagnosi preliminare?»

«Aumento dell'afflusso di sangue alle estremità. Forse. Deformità delle falangi dei piedi. Forse. Distruzione della corticale di un osso metacarpale.» Alzai le mani in segno di frustrazione. «Infezione localizzata? Processo patologico sistemico? Distruzione postmortem, dolosa o naturale? Una combinazione di tutte queste possibilità?» Le mani mi ricaddero in grembo. «Non ho una diagnosi.»

Lungi dall'essere high-tech, il mio laboratorio è comunque ben attrezzato. Oltre ai piani di lavoro, alla caldaia e al nuovo microscopio, è provvisto delle solite dotazioni: lampade fluorescenti sul soffitto, pavimento piastrellato, lavabo, cappa d'aspirazione, postazione per il lavaggio occhi d'emergenza, supporto per stampe fotografiche, visori retroilluminati, armadietti con l'anta di vetro. La piccola finestra sopra il lavandino dà sul corridoio. Quella grande, dietro la mia scrivania, offre una vista panoramica della città.

Gli occhi di Ryan vagarono intorno fino a posarsi su quest'ultima. I miei li seguirono. Due fantasmi fluttuarono sul vetro, un uomo alto e una donna minuta, volti oscuri, sovrapposti in trasparenza al fiume San Lorenzo e al Pont Jacques Cartier.

Un silenzio teso riempì il laboratorio, un vuoto che implorava di essere colmato. Lo esaudii.

«Comunque, lo scheletro sembra piuttosto vecchio.»

«LaManche non sarà sicuramente propenso a dedicargli tutte le risorse disponibili.»

«No.» Spensi la luce del microscopio. «Ti va di parlare dei casi a cui stai lavorando?»

Ryan esitò così a lungo che pensai non mi avrebbe risposto.

«Caffè?»

«Certo.» Era l'ultima cosa di cui avevo bisogno. La quarta tazza si andava raffreddando sul mio tavolo.

L'Habitat '67, è un *pueblo* moderno fatto di scatole di cemento ammassa-

te una sull'altra. Costruito come quartiere sperimentale in occasione dell'Expo '67, ha sempre suscitato forti emozioni, per dirla con un eufemismo. I cittadini di Montréal lo odiano oppure lo adorano. Nessuno resta neutrale.

Il complesso si trova dall'altra parte del San Lorenzo, venendo dal *Vieux Port.* Poiché Ryan abita lì e il mio appartamento è nel Centre-Ville, decidemmo per una caffetteria a metà strada.

Avevamo entrambi la macchina, perciò raggiungemmo separatamente la città vecchia. Giugno è alta stagione e, come c'era da aspettarsi, il traffico era congestionato, i marciapiedi superaffollati e non si trovava un buco nemmeno a pagarlo oro.

Seguendo le istruzioni di Ryan, infilai la mia Mazda in un passo carrabile bloccato da un cono di plastica arancione. Un cartello scritto a mano diceva: *Plein,* pieno.

Un uomo in sandali, pantaloncini e con una maglietta del *Red Green Show* mi venne incontro. Gli dissi il mio nome. Tolse il cono e mi fece segno di entrare. Privilegi dei piedipiatti.

Scendendo attraverso Place Jacques Cartier, superai antichi edifici in pietra che oggi ospitano negozi di souvenir, ristoranti e bar. Turisti e abitanti del luogo affollavano i *dehors* e passeggiavano in piazza. Un artista di strada sui trampoli si esibiva come giocoliere e raccontava barzellette. Un uomo giocava a carte per strada e cantava.

Svoltando in Rue Saint-Paul, mi investì un fetore di pesce e petrolio proveniente dal fiume. Anche se da qui non potevo vederla, sapevo che la casa di Ryan era proprio sull'altra riva. Che cosa penso io dell'Habitat '67? Per me somiglia a un'enorme scultura cubista e, come la croce in cima al Mont Royal, lo si apprezza maggiormente osservandolo da una certa distanza.

Quando entrai nella caffetteria, Ryan non c'era ancora. Scelsi un tavolo in fondo al locale e ordinai un cappuccino decaffeinato. Mentre la cameriera mi stava servendo Ryan arrivò e chiese un espresso doppio, che gli fu portato dopo qualche istante.

«Hai in programma una notte in bianco?» domandai, accennando alla sua ordinazione.

«Mi sono portato a casa dei file.»

Per questa sera non se ne parla, cowgirl. Attesi che si sentisse pronto a cominciare.

«Procederò in ordine cronologico. Per quanto riguarda i casi irrisolti, ci sono tre persone scomparse e due trovate morte. Con la ragazza del Lac

des Deux Montagnes il numero di cadaveri sale a tre.»

Ryan versò lo zucchero nell'espresso.

«1997. Persona scomparsa numero uno. Kelly Sicard, diciotto anni, vive con i genitori a Rosemère. Dodici marzo, una e quaranta di notte: lascia un gruppo di compagni di bevute per prendere l'autobus verso casa. Non ci arriverà mai.»

«Controllati gli amici?»

«E la famiglia e il fidanzato.»

Sorseggiò il caffè. La sua grande mano virile contrastava in modo stridente con la minuscola tazzina bianca.

«1999. Cadavere numero uno. Il corpo di un'adolescente resta impigliato nell'elica di una barca nella Rivière des Milles-Îles. Ti sei occupata tu del caso, con LaManche.»

Me ne ricordavo. «Era in stato di avanzata decomposizione. Secondo la mia stima, una ragazza bianca sui quattordici-quindici anni. Effettuammo una ricostruzione facciale, ma non fu mai identificata. Le ossa sono nel mio deposito.»

«È quella.»

Ryan buttò giù il resto dell'espresso.

«2001. Cadavere numero due. Una teen-ager viene trovata a Dorval, sulla spiaggia sotto il Forest and Stream Club. Secondo LaManche, il corpo è rimasto nel fiume meno di quarantotto ore. Esegue l'autopsia e conclude che la ragazza era già morta quando è entrata in acqua. Non trova traccia di colpi d'arma da fuoco o di ferite da lama, né di percosse. Vengono fatte circolare delle foto in tutta la provincia. Nessuno rivendica la salma.»

Ricordavo anche quel caso. «Alla fine, è stata sepolta come N.N.»

Ryan annuì, passò ai casi più recenti.

«2002. Persona scomparsa numero due. Claudine Cloquet attraversa un'area boschiva in Saint-Lazare-Sud pedalando sulla sua Schwinn a tre marce. Ha dodici anni e un leggero ritardo mentale. La bicicletta viene trovata due giorni dopo. Di Claudine nemmeno l'ombra.»

«Non è certo il tipo che scappa da casa.»

«Il suo vecchio era apparso un po' incoerente nella deposizione, ma aveva un alibi. E così il resto della famiglia. Da allora, il padre è morto, la madre è stata ricoverata due volte per depressione.

«2004. Persona scomparsa numero tre. Primo settembre. Anne Giardin sparisce dalla sua casa di Blainville nel cuore della notte.» I muscoli della mascella di Ryan si contrassero, poi si rilassarono. «La bambina ha dieci

anni.»

«Un po' giovane per essersene andata di sua iniziativa.»

«Non è impossibile, però. Anche perché questa era una ragazzina cresciuta per strada. Ancora una volta, il padre è un poveraccio, ma non è stato trovato nulla che lo mettesse in relazione con la scomparsa della figlia. Lo stesso vale per il resto della famiglia. Setacciato il quartiere. Risultato: zero.»

Restammo entrambi in silenzio, ricordando il massiccio spiegamento di forze messo in atto per le ricerche di Anne Giardin. Amber alert. SQ. SPVM. Cani poliziotto. Volontari locali. Personale dell'NCECC, il National Child Exploitation Coordination Center. Non si trovò nulla. Le segnalazioni successive si dimostrarono tutte false.

«E adesso mi ritrovo il cadavere numero tre, la vittima del Lac des Deux Montagnes.»

«Sei ragazze. Tre ritrovate in acqua o nelle vicinanze. Tre scomparse di cui difficilmente si potrebbe pensare che sono scappate di casa» riassunsi. «Altri nessi?»

Di nuovo, la mascella di Ryan si contrasse. «Potrebbe esserci una quarta persona scomparsa. Phoebe Jane Quincy, tredici anni. Vive a Westmount. Non è più tornata dopo essere uscita di casa per una lezione di danza l'altro ieri.»

Prese una foto dal portafoglio e la posò sul tavolo. Una ragazza nella celebre posa di Marilyn in *Quando la moglie è in vacanza*, con il vestito che si solleva a sbuffi, scoprendo le gambe. L'illuminazione da dietro metteva in risalto la figura sottile attraverso la diafana stoffa bianca.

Tredici anni?

«Chi l'ha scattata?»

«I genitori non ne hanno idea. L'hanno trovata nascosta sul fondo di un cassetto. Stiamo indagando.»

Fissai la foto. Benché non ci fossero esplicite allusioni sessuali, l'immagine era in certo modo inquietante.

«Le sue amiche dicono che vuole fare la modella» proseguì Ryan.

Potrebbe, pensai, studiando la figura slanciata, i lunghi capelli e i luminosi occhi verdi.

«Un sacco di ragazzine lo sognano» dissi.

«Anche tu?»

«No.»

«Anche Kelly Sicard sognava di andarsene» aggiunse Ryan.

«Piuttosto esile come pista.» Gli restituii la foto facendola scorrere sul tavolo.

«È sempre meglio di niente.»

Parlammo ancora qualche minuto dei casi. Io, per lo più, ascoltai.

Ryan non si lascia sconvolgere da violenza e morte: le vede entrambe quotidianamente e ha imparato a nascondere le sue emozioni. Ma lo conosco. So che l'abuso commesso su chi non è in grado di difendersi lo tocca profondamente. Angustia anche me. Potevo ben dirlo, in quel momento, avendo trascorso le ultime ore con le ossa di una bambina.

Benché accusasse solo stanchezza, io riuscivo a vedere al di là: tristezza, frustrazione. Niente di male: fa parte del lavoro. Ma c'era forse anche qualcos'altro? Qualche altro fattore contribuiva alla sua agitazione, privandolo della consueta serenità, portandolo addirittura a riprendere a fumare? O ero io che stavo diventando paranoica?

Dopo un po', Ryan chiese che ci portassero il conto.

Tornata al parcheggio, misi in moto la Mazda e accesi i fari, avviandomi verso casa. Dovevo riposarmi. Fare una doccia. Pensare.

Avevo bisogno di un drink che non potevo concedermi.

Svoltando in direzione ovest sulla René Lévesque, abbassai il finestrino. L'aria era calda e umida, innaturalmente greve, il cielo uno schermo nero su cui danzavano, di quando in quando, bagliori di lampi.

La notte odorava di pioggia.

Presto sarebbe scoppiato un temporale.

9

Il giorno dopo trascorse senza notizie di Hippo o di Ryan. In compenso Harry si fece sentire frequentemente. La mia sorellina aveva appuntamento per visionare un attico nel centro di Houston, un ranch con annesse scuderie nella contea di Harris e una proprietà vista mare sulla South Padre Island. Le suggerii di prendersi il tempo di riflettere su che cosa volesse veramente nella fase post-Arnoldo, anziché correre impulsivamente per tutto il Texas sud-orientale in attesa dell'ispirazione. Lei mi suggerì di prendere le cose meno sul serio. Sto parafrasando.

Mi addentrai faticosamente nel caos del mio ufficio, poi ripresi a grattare via la terra dai resti di Rimouski. Spesso do un soprannome ai miei morti sconosciuti: in qualche modo questo li rende persone reali ai miei occhi. Anche se ero solo marginalmente coinvolta nel caso, mi stavo abituando a

pensare a quello scheletro come alla «ragazza di Hippo».

Più particolari scoprivo su di lei, più il quadro generale diventava sconcertante.

Verso le undici, mi fu consegnato un cranio che veniva da Iqaluit, un puntolino sulla carta del Québec a un'infinità di chilometri da noi, su al nord, nella Baia di Frobisher. Dovetti guardare dov'era sull'atlante. Anche se avrei voluto restare con la ragazza di Hippo, tenni fede alla promessa fatta a LaManche, e cominciai a lavorare sul nuovo arrivo.

Lasciai il laboratorio intorno alle cinque e passai a consegnare il campione di osso e il calzino del Lac des Deux Montagnes alla biologa della McGill, poi mi fermai da *Hurley's* per la mia versione di una pinta: Diet Coke con ghiaccio. Non ero soltanto in cerca di un soft drink, naturalmente, ma soprattutto di qualche faccia amica.

Attraversando la sala giochi del locale, alzai lo sguardo verso il televisore a parete. Alle spalle di un anchorman dall'espressione sinistra, campeggiava la fotografia di una ragazzina con occhi verdi da monella e i capelli raccolti in trecce lunghe fino alle spalle: Phoebe Quincy.

Un gruppetto di clienti abituali era radunato intorno al bancone: Gil, Chantelle, Black Jim e Bill Hurley in persona. Mi salutarono con le facce scure, poi ricominciarono a esprimere le loro opinioni sul caso Quincy.

«Santa Madre di Dio, tredici anni.» Chantelle scosse la testa e fece segno che le portassero un'altra pinta. Originaria di Terranova, poteva lasciare al palo i più forti bevitori. E spesso lo faceva.

«Volesse Iddio che sia stata solo una scappatella.» L'accento di Black Jim cambiava con la sua identità del momento. Nessuno sapeva da dove venisse realmente e, ogni volta che glielo chiedevano, dava una spiegazione diversa. Quella sera parlava australiano.

«Da quanto è sparita?» Bill fece un cenno al barman che capì al volo e mi piazzò davanti una Diet Coke.

«Tre giorni. È andata a danza. Gesù buono» rispose Chantelle.

«Sei coinvolta nel caso?» mi domandò Bill.

«No.»

«Ryan?»

«Sì.»

«Dov'è? Te lo sei perso per strada, il lumacone?»

Sorseggiai la mia Diet.

«Le cose non sembrano mettersi al meglio, vero?» Gil pareva una versione francese un po' stagionata di Fonzie.

«Potrebbe ricomparire» dissi io.

«Pensano che qualche verme l'abbia rapita?» chiese Black Jim.

«Non lo so.»

«Riuscite a immaginare che cosa stanno passando quei poveri genitori?» commentò Gil.

«Se prendono quel bastardo, mi offro volontaria per tagliargli l'uccello» si propose Chantelle.

Guardai dentro il mio bicchiere, riconsiderando la decisione di rientrare più tardi. Avevo sperato di liberarmi della patina di dolore e morte della giornata, di distrarmi e rinfrancarmi un po' prima di tornare a casa, ma pareva proprio che non avrei avuto pace, quella sera.

Che cosa era *veramente* successo a Phoebe? Era là fuori per strada, sola, ma caparbiamente decisa a seguire un suo progetto, oppure in qualche luogo buio, rinchiusa contro la sua volontà, indifesa e terrorizzata? Era viva, per prima cosa? Come stavano sopravvivendo i suoi genitori a quelle interminabili ore di incertezza?

E il corpo del Lac des Deux Montagnes? Chi era quella ragazza? Era stata uccisa?

E l'altra, nel mio laboratorio? La ragazza di Hippo? Quando era morta? Un guizzo d'irrazionalità. Poteva essere lo scheletro di Evangeline Landry? Dov'era Evangeline?

Mi accorsi che Bill mi stava parlando. «Scusa, cosa hai detto?»

«Ti ho chiesto dov'è Ryan.»

Evidentemente, al pub, non era giunta notizia della nostra rottura. O quello che era.

«Non lo so.»

«Stai bene? Sembri sfinita.»

«Gli ultimi due giorni sono stati tosti.»

«'Orco diavolo» stava dicendo Chantelle.

Seguii la conversazione ancora per qualche minuto, poi scolai la Diet e mi avviai verso casa.

La mattinata di venerdì non portò con sé nuovi casi di mia pertinenza. Stavo cercando di stendere un rapporto sul cranio di Iqaluit, quando Ryan comparve nel mio laboratorio.

«Bella acconciatura.»

La mano sinistra mi corse istintivamente ai capelli, ravviandoli dietro l'orecchio, ma subito mi resi conto che il complimento non era rivolto a me

ma al cranio. Era candido, cotto dal sole, la sommità ricoperta di muschio verde essiccato.

«È rimasto per terra molto a lungo, nella tundra.»

Normalmente, Ryan avrebbe chiesto quanto a lungo, ma non lo fece. Attesi che arrivasse allo scopo della sua visita.

«Questa mattina mi ha chiamato Hippo Gallant. Un tizio di nome Joseph Beaumont sta scontando dieci anni a Bordeaux...»

Bordeaux è il più grande istituto correzionale dell'intero Québec.

«Ieri notte, il notiziario delle sei della CFCF ha trasmesso un servizio su Phoebe Quincy. C'erano anche immagini di Kelly Sicard e Anne Giardin.»

«Solo loro due?»

Ryan allargò le braccia in un gesto che voleva dire: «Vai a sapere perché». «Beaumont ha visto il servizio e ha richiesto un colloquio con il direttore. Sostiene di sapere dove è sepolta la Sicard.»

«È attendibile?»

«Potrebbe essere solo un galeotto che cerca di migliorare la sua posizione, anche se sa che non avrà mai uno sconto della pena.»

«Che cosa chiede, allora?»

«Un accordo.»

«Eh?»

«Stiamo trattando. Volevo allertarti. Se la dritta è attendibile, una squadra uscirà immediatamente. Dobbiamo muoverci prima che la stampa fiuti l'odore del sangue.»

«Sarò pronta.»

Mentre verificavo il mio kit da campo, Ryan provò a telefonare.

«Ci siamo.»

«Quando?»

«Un camion della Scientifica è già per strada.»

«Ci vediamo giù tra cinque minuti.»

Ryan imboccò l'Autoroute 15 in direzione nord-est, lasciando la città, poi si diresse a est, quindi a sud, verso Saint-Louis-de-Terrebone. Il traffico di mezzogiorno era scorrevole. Mentre guidava, mi ragguagliò sugli ultimi sviluppi.

«Beaumont ha pattuito il diritto a ricevere nuovamente la corrispondenza. Tre mesi fa, l'idiota si era fatto spedire una copia di *Comma 22* con LSD misto alla colla della rilegatura.»

«Gente creativa. Qual è la sua storia?»

«Sei anni fa, divideva la cella con un certo Harky Grissom che gli ha parlato di una ragazzina che aveva ammazzato nel '97. L'aveva fatta salire in macchina a una fermata d'autobus in piena notte, se l'era portata a casa, aveva abusato di lei, poi le aveva spaccato il cranio con una chiave a tubo.»

«Beaumont avrebbe potuto leggere la notizia della scomparsa della Sicard, o sentirla da qualche altra parte.»

«Grissom gli ha detto che la ragazza era fanatica delle gare NASCAR, sai, le corse di macchine truccate. E anche di averla attirata con la promessa di farle conoscere Mario Gosselin.»

Guardai la linea gialla centrale riflessa nelle lenti di Ryan.

«La storia della passione di Kelly Sicard per le corse d'auto è assolutamente esatta.» Mi lanciò un'occhiata, e i due segmenti gialli si spostarono di lato. «E non è mai stata divulgata.»

«E dov'è Grissom ora?»

«Rilasciato sulla parola nel '99. Morto in un incidente d'auto nello stesso anno.»

«Perciò non può esserci d'alcun aiuto.»

«Non senza una seduta spiritica, ma quand'anche fosse stato vivo non avrebbe certo collaborato. Dobbiamo affidarci alla memoria di Beaumont.»

Ryan svoltò a destra. C'erano boschi su entrambi i lati della carreggiata. Qualche istante dopo, scorsi quel che mi aspettavo di vedere. A bordo strada erano parcheggiati il camion della Scientifica dell'LSJML, un furgone nero del coroner, un'auto di pattuglia della SQ, una Chevrolet Impala senza contrassegni e un SUV. Apparentemente, rapidità e discrezione avevano funzionato: niente telecamere e microfoni nei paraggi. Neanche l'ombra di una penna sospesa sul blocchetto. Per ora.

Hippo parlava con un paio di poliziotti in uniforme. Due tecnici dell'obitorio fumavano accanto al loro furgone. Un tizio in abiti civili stava versando una borraccia d'acqua in una ciotola per un border collie.

Ryan e io scendemmo dall'auto. L'aria era densa come sciroppo al caramello. Quel mattino, la «Gazette» aveva previsto pioggia e una massima sopra i 32°C. Giugno nel Québec. Da non credere.

Mentre raggiungevamo Hippo, Ryan mi illustrò la configurazione del territorio.

«Secondo Beaumont, Grissom descrisse un granaio abbandonato vicino alla Highway 35, nei boschi a ridosso di un maneggio.»

Seguii la sua mano, che si spostava come il braccio di un compasso.

«L'autostrada è dietro di noi. Il Blaineville Equestrian Center è al di là di quegli alberi. Saint-Lin-Jonction e Blaineville si trovano a sud.»

Avvertii come un peso nel petto. «Anne Giardin è scomparsa a Blaineville.»

«Già.» Ryan tenne gli occhi fissi davanti a sé.

Raggiungemmo il gruppo. Strette di mano, scambio di saluti. Forse era quel caldo appiccicoso, forse il disagio per ciò che avremmo potuto trovare di lì a poco: nessuno fece le solite battute.

«Il granaio è circa dieci metri all'interno.» Hippo aveva il volto lucido e chiazze scure sotto le ascelle. «Con il vento a favore non dovrebbero esserci problemi a localizzarla.»

«Che cosa è stato fatto, finora?» chiese Ryan.

«Hanno sguinzagliato il cane» disse Hippo.

«Mia» precisò l'addestratore del border collie.

Le orecchie dell'animale si rizzarono istantaneamente al suono del suo nome.

Hippo alzò gli occhi al cielo.

«Si chiama Mia.» Sulla camicia dell'addestratore, invece, era ricamato «André».

Hippo è famoso per detestare quella che chiama tecnologia «da montati». Evidentemente i cani da cadavere meritavano per lui la stessa diffidenza di computer, dispositivi di scansione dell'iride e telefoni touch tone.

«Mia non sembra esattamente sulla pista.» Hippo si tolse di tasca una scatolina di latta, fece scattare il coperchio con il pollice e ingoiò un paio di compresse antiacido.

«Questo posto è pieno di merde di cavallo.» La voce di André salì di tono. «Le fanno perdere la traccia.»

«GPR?» Tagliai corto suggerendo il ricorso a un radar sottosuperficiale.

Hippo annuì, poi si voltò. Ryan e io lo seguimmo tra gli alberi. L'aria sapeva di muschio e terreno argilloso. Nemmeno un alito di vento scuoteva il fitto fogliame. Pochi metri e cominciai a sudare e respirare affannosamente.

In trenta secondi fummo al granaio. La struttura sorgeva in una radura di poco più larga delle proprie dimensioni e pendeva come una nave su un mare in tempesta. Le assi erano grigie, logorate dall'azione degli agenti atmosferici, il tetto parzialmente crollato. Quella che un tempo doveva essere la porta a doppio battente, giaceva ora trasformata in un cumulo di le-

gno marcio. Attraverso l'apertura, vidi il buio trafitto da polverosi raggi di sole.

Hippo, Ryan e io ci fermammo sulla soglia. Infilai due dita nel colletto della camicia, lo scostai e mi feci aria con l'altra mano. Il sudore ora mi impregnava la fascia dei pantaloni, in vita, e il reggiseno.

L'interno del granaio aveva un forte odore di muffa, di vegetazione marcescente, di polvere. E qualcosa di dolcemente organico.

I tecnici della Scientifica sembravano astronauti con le loro mascherine e tute bianche. Li riconoscevo dai movimenti e dalla corporatura. Lo stangone era Renaud Pasteur. Il cassonetto era David Chenevier.

Hippo li chiamò. Pasteur e Chenevier risposero agitando la mano, poi ripresero le loro occupazioni.

Chenevier spingeva avanti e indietro una specie di tosaerba a tre ruote coprendo progressivamente l'intera superficie del granaio. Una scatola rossa rettangolare era appesa sotto l'assale principale dello strumento, con la base a qualche centimetro da terra. Sulla barra del manubrio era fissato un piccolo display a cristalli liquidi.

Pasteur si alternava tra riprese foto e video e sgombero dei detriti davanti a Chenevier: rocce, lattine, un pezzo di nastro metallico arrugginito.

Gli è toccata la pagliuzza corta, pensai, vedendo che si chinava a raccogliere qualcosa, la esaminava e la buttava da una parte.

Quaranta minuti dopo, Chenevier stava esaminando l'ultimo angolo in fondo al granaio. Indugiò, fece un commento. Pasteur gli si mise accanto e i due discussero di qualcosa che appariva sul monitor.

Un brivido sostituì la calura. Avvertii la tensione di Ryan, accanto a me.

Chenevier si voltò. C'era qualcosa.

10

Ryan e io avanzammo con cautela sul terreno accidentato. Hippo ci seguì zigzagando. La sua camicia poteva provenire solo da un discount: pinguini in colori vivaci con tanto di guanti e berretti. Il tessuto sembrava infiammabile.

Chenevier e Pasteur si fecero da parte per permetterci di vedere. Sul monitor c'era una specie di torta a strati di colore. Rossi, verdi, blu. Al centro appariva un'area grigio chiaro.

Il radar sottosuperficiale ha un funzionamento meno complicato di quel che il suo nome indurrebbe a pensare. Ogni sistema è dotato di un trasmet-

titore radio e di un ricevitore collegato a due antenne poste a contatto con il terreno: dapprima nel sottosuolo viene inviato un segnale e, poiché qualunque corpo estraneo eventualmente presente avrà proprietà elettriche diverse dal terreno circostante, il segnale riflesso da quell'oggetto ritornerà al ricevitore leggermente più tardi. Ciò si tradurrà in una diversa colorazione sullo schermo.

È un po' come il Fish Finder: ti dice che là sotto c'è qualcosa, ma non può dirti che cosa.

«Potrebbe essere la tana di un animale.» Chenevier aveva il volto madido di sudore. «O lo scavo di una vecchia tubazione.»

«Profondità?» domandai, studiando la mezza luna grigia capovolta.

Si strinse nelle spalle. «Quarantacinque-cinquanta centimetri.»

Abbastanza, per uno scavatore frettoloso.

Fecero venire Mia, la condussero nel punto esatto. Lei diede il segnale di allerta, sedendosi ed emettendo un unico, acuto latrato.

A mezzogiorno avevo finito di delimitare un quadrato di tre metri di lato con spago e picchetti. Ryan e io cominciammo a scavare con pale dal lungo manico. Pasteur scattava foto, Chenevier passava la terra al setaccio.

Hippo se ne stava da una parte, grondante di sudore, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Ogni tanto, infilava una mano in tasca e il tintinnio delle sue chiavi si univa al *click* dell'otturatore di Pasteur e al sibilo del terriccio che scendeva lentamente attraverso le maglie.

Il terreno del granaio era ricco di sostanze organiche, facile da scavare e da setacciare.

Alle dodici e trenta avevamo portato allo scoperto una chiazza di forma ameboide, visibilmente più scura della terra circostante. Suolo macchiato: un segno di decomposizione.

Ryan e io passammo alle palette e cominciammo a raschiare la terra, impazienti e al tempo stesso timorosi di trovare ciò che ci attendeva sotto lo scoloramento. Di quando in quando i nostri occhi si incontravano, poi si abbassavano nuovamente sulla buca che andavamo formando.

Nel setaccio apparve il primo osso.

«C'è qualcosa.» La voce di Chenevier ruppe il silenzio.

«*Gaubine!*» Hippo stappò la scatoletta degli antiacidi.

Chenevier venne verso di me e tese la mano.

Mi sollevai, sedendo sui talloni e presi quello che aveva nel palmo.

Ci sono duecentosei ossa nello scheletro umano adulto, delle più varie forme e dimensioni. Singolarmente, dicono poco della storia di una perso-

na, ma insieme, come i pezzi di un puzzle, forniscono molte informazioni: età, sesso, etnia, salute, abitudini. Più ossa ci sono, più si scopre.

Il ritrovamento di Chenevier, invece, bastava da solo a comporre l'intero quadro.

Sottile e lungo meno di dieci centimetri, l'osso somigliava a uno spillone: più spesso a un'estremità, si andava assottigliando, per terminare, dall'altra parte, in un minuscolo pomello.

Alzai lo sguardo su quattro paia di occhi curiosi.

«È un baculum.»

Quattro volti privi di espressione.

«Un osso che si trova nel pene di quasi tutti i mammiferi. Direi che questo potrebbe appartenere a un grosso cane.»

Ancora silenzio.

«L'osso penico coadiuva la copulazione quando l'accoppiamento deve avvenire in tempi brevi.»

Pasteur si schiarì la gola. «Quando gli animali devono concludere alla svelta.»

Mi aggiustai la mascherina.

«*Pour l'amour du Bon Dieu!*» L'esclamazione di Hippo esprimeva le stesse emozioni che si agitavano in me. Sollievo. Sbigottimento. Speranza.

Passai l'osso a Pasteur. Mentre lo fotografava e imbustava, Ryan e io riprendemmo a scavare.

Alle tre, la «vittima» di Grissom era ormai completamente dissotterrata. Il muso era largo, il cranio scabro. Le vertebre caudali si snodavano tra le zampe posteriori, apparentemente troppo corte rispetto al tronco.

«Coda lunga.»

«Un qualche incrocio pit bull.»

«Forse un cane da pastore.»

Tutti i presenti dotati di testosterone parevano smodatamente interessati alle spoglie del cane. A me non importava nulla: l'unica cosa che desideravo disperatamente era togliermi la tuta in Tyvek. Concepita per proteggere chi la indossa da schizzi di sangue, sostanze chimiche e liquidi tossici, limita la circolazione dell'aria e, dentro, fa un caldo infernale.

«Qualunque fosse la sua razza, di sicuro sapeva come divertirsi.» Pasteur sollevò la bustina con l'osso penico. Chenevier levò il palmo e Pasteur gli diede il cinque.

Cominciavano le battute. Fui contenta di non aver detto che il baculum

viene talvolta chiamato «stuzzicadenti dei montanari», o che il record lo detiene il tricheco, in cui quest'osso può raggiungere i trenta centimetri.

Alla scuola di specialità, una mia compagna aveva studiato l'osso penico del macaco reso. Si chiamava Jenny. I miei ex colleghi di corso, oggi docenti e ricercatori stimati, fanno ancora battute sui «peni di Jenny».

Alle quattro, le ossa del cane erano state imballate e collocate sul furgone del coroner. Probabilmente era una misura superflua, ma meglio sbagliare per eccesso di prudenza.

Alle sei Ryan e io avevamo ormai abbassato di sessanta centimetri l'intera superficie di tre metri quadrati. Non apparve nient'altro, nella fossa come sul setaccio. Chenevier aveva ispezionato nuovamente il granaio e il terreno circostante con il radar, senza trovare indicazione di ulteriori interferenze sotterranee.

Hippo si avvicinò mentre mi strappavo di dosso la tuta.

«Spiacente di averti trascinato fin qui per niente.»

«È il nostro lavoro, Hippo.» Ero in estasi per essermi liberata dall'opprimente involucro di Tyvek e sollevata all'idea di non avere ritrovato Kelly Sicard.

«E quand'è che il nostro amico, qui, avrebbe scodinzolato per l'ultima volta?»

«Le ossa sono scarnificate, inodori e uniformemente macchiate di terra. Le sole inclusioni di insetti che ho trovato erano pupari essiccati. Sepolto a quella profondità, dentro il granaio, stimerei che il cane sia morto da almeno due anni. Ma la mia sensazione è che se ne stia là sotto da molto più tempo.»

«Dieci anni?»

«Forse.»

«Potrebbe essere appartenuto a Grissom. O a Beaumont.»

O a Céline Dionne, pensai.

Hippo fissò un punto indefinito in lontananza. Le sue lenti erano piuttosto sudice, il che rendeva difficile leggere l'espressione che si celava dietro. Sospettai che stesse ripassando mentalmente un discorsetto da fare al suo informatore.

«Se non vuoi aspettare, ti do un passaggio.»

Guardai verso Ryan. Stava parlando al cellulare. Dietro di lui, il caldo tremolava come in un miraggio sopra l'asfalto e i veicoli parcheggiati.

Quando incrociai il suo sguardo, gli feci segno che sarei tornata con Hippo. Sventolò la mano in un rapido saluto e continuò la conversazione.

«Sicuro» dissi.

«Così, intanto, ti aggiorno su Luc Tiquet.»

Fissai Hippo.

«Sûreté du Québec di Rimouski. Le ossa del mio amico Gaston, ricordi?»

«Certo... che cosa ha detto?»

«Ne parliamo in macchina.»

Salire sull'Impala fu come gettarsi in un altoforno.

Mentre Hippo entrava in autostrada, posizionai al massimo il condizionatore e piazzai una mano davanti alla bocchetta dell'aria. Una ventata calda mi sferzò le dita.

«*L'air conditionné est brisé.*»

In bocca a Hippo, il termine francese «rotta» suonò come l'inglese *breezy*, «ventilata». Proprio per niente.

Rumori di fondo esplosero dalla radio. Attesi che smettessero, staccandomi i capelli umidi dal collo.

«Hai controllato il liquido refrigerante?»

«Menata inutile.» Hippo respinse il suggerimento con il gesto di chi scaccia una mosca. «Il caldo non durerà. È sempre così.»

Risposi con un commento a denti stretti. Superfluo: probabilmente il liquido refrigerante era un mistero per il suo cervello.

Quando abbassai il finestrino, l'auto fu invasa da un odore di fertilizzante e di campi appena falciati.

Mi appoggiai allo schienale, ma schizzai in avanti nell'attimo in cui la pelle nuda toccò il vinile rovente. Incrociando le braccia, mi adagiai di nuovo con cautela sul sedile e chiusi gli occhi, lasciandomi scompigliare i capelli dal vento.

Sapevo per esperienza che andare in macchina con Hippo era come cavalcare il toro al Rodeo Bar. Mi aggrappai al bracciolo, mentre sfrecciavamo rombando per la campagna e lui premeva sull'acceleratore o piantava brusche frenate.

«Questo Tiquet non è un cattivo soggetto.»

Aprii gli occhi. Stavamo descrivendo un'ampia curva per immetterci sulla 15. «Che ti ha detto?»

«Circa cinque o sei anni fa, gli segnalarono telefonicamente dei disordini in una cava. Arrestò un paio di ragazzi per violazione e danneggiamento di proprietà privata. I due sfigati sostenevano di essere artisti del graffito ve-

nuti a creare opere immortali.»

Mi aggrappai al cruscotto, mentre Hippo superava un pick-up. Il guidatore gli fece il dito e la sua espressione suggerì che stava elaborando una risposta.

«Lo scheletro?» Cercai di arrivare al dunque.

«Saltò fuori dal baule quando Tiquet perquisì la loro macchina.»

«E dov'è questa cava?»

«Da qualche parte vicino al confine tra il Québec e il New Brunswick. Tiquet è stato piuttosto vago in proposito.»

«Si ricordava i nomi dei ragazzi?»

«No, ma ha recuperato il file. Me li sono fatti scrivere.»

«E così è entrato in possesso dello scheletro compiendo un arresto. Benissimo, ma perché se l'è tenuto?»

«Sostiene di aver chiamato il coroner.»

«Bradette?»

«Proprio lui. Bradette fece una capatina, diede un'occhiata e poi lo informò che ci voleva un archeologo. Tiquet non ne aveva uno sotto mano.»

«E non si è mai preoccupato di cercarlo.»

«Esatto.»

Una buca ci catapultò entrambi verso il soffitto.

«*Mosses!* Scusa.»

«Che spiegazione fornirono i ragazzi?»

«Dissero di aver comprato le ossa in un banco dei pegni. Avevano in mente di farci una specie di scultura dipinta con gli spray.»

«Carino. E il tizio del banco dei pegni dove le aveva prese?»

«Tiquet non me l'ha saputo dire.»

«Dove stava, il banco?»

«Miramichi.»

Mi voltai a guardare fuori dal finestrino. Eravamo in città, ormai, e i fumi di scarico avevano sostituito l'odore di terra rivoltata. Sfrecciammo accanto a un'autofficina, a un centro commerciale fatiscente, a una stazione Petro-Canada.

«Dov'è Miramichi?»

«New Brunswick.»

«La provincia è grande, Hippo.»

Corrugò la fronte. «Giusta osservazione, doc. Miramichi è una città di diciotto, forse ventimila abitanti. Il nome, però, si riferisce anche al fiume e alla regione in generale.»

«Ma dov'è?»

«Contea di Northumberland.»

Mi sforzai di non alzare gli occhi al cielo e, con un gesto delle dita, lo sollecitai a specificare.

«Costa nord-orientale del New Brunswick.»

«Acadia?»

«Profonda.»

Stetti ad ascoltare il rumore delle ruote sull'asfalto. Oltre il parabrezza, uno strato di smog appannava il tramonto, immergendo la città in un morbido bagliore dorato.

Miramichi. Dove avevo già sentito quel nome?

Improvvisamente, ricordai.

11

L'estate in cui io avevo dieci anni e lei dodici, Evangeline mi descrisse un episodio accaduto nel mese di dicembre. L'aveva sconvolta a tal punto, che nelle sue lettere non era mai riuscita a parlarmene.

Lasciata Obeline da una conoscente, sua madre si era recata con lei in una città vicina a fare spese. Era una cosa insolita, perché Laurette comprava sempre tutto a Tracadie. Dopo gli acquisti, aveva detto alla figlia di tornarsene alla loro vecchia Ford e aspettarla lì.

Ma non appena aveva girato l'angolo, Evangeline, curiosa, l'aveva seguita. Laurette era entrata in un banco dei pegni. Dalla vetrina, sua figlia l'aveva vista discutere animatamente con un uomo, poi, spaventata, era tornata in fretta all'auto.

Laurette possedeva un unico gioiello, un anello con zaffiro e brillantini bianchi. Benché non ne conoscesse la provenienza, Evangeline era certa che quell'anello non avesse mai lasciato il dito di sua madre. Quando Laurette scivolò al posto di guida, quel giorno, non c'era più, ed Evangeline non lo rivide mai.

Allora, la nostra immaginazione di bambine aveva evocato storie di amore perduto e cuori spezzati. Un aitante fidanzato ucciso in guerra. Una faida tra Montecchi e Capuleti d'Acadia. Scrivemmo versi che rimavano con il nome di quella città. *Amici, felici,* sulle *pendici...*

Ecco come avevo fatto a ricordare!

Evangeline e sua madre erano andate a Miramichi.

La ragazza di Hippo veniva da Miramichi?

«Quanto dista Miramichi da Tracadie?» Le possibilità più assurde mi attraversarono la mente.

«Un centinaio di chilometri.»

Non c'è ragione di pensare che Evangeline non sia ancora viva.

«Proseguendo lungo la Highway 11.»

Eppure... Chiedere a Hippo di far partire un'indagine su una persona scomparsa? Non era realistico: poteva aver cambiato nome, vivere da un'altra parte.

Trassi un bel respiro e gli raccontai la storia di Evangeline Landry. Quando smisi di parlare, rimase muto tanto a lungo che pensai si fosse distratto. Mi sbagliavo.

«Credi veramente che sia successo qualcosa a quella ragazzina?»

Era la domanda che mi aveva torturato per anni. Poteva darsi che *oncle* Fidele e *tante* Euphémie, stanchi di accudire le due nipotine, le avessero semplicemente rispedite a casa? O magari, al contrario, che Evangeline si fosse stancata del Lowcountry? Di me? La mia amica del cuore era semplicemente diventata più grande? Non lo credevo. Mi avrebbe detto che partiva. E perché quell'osservazione della zia sul pericolo?

Risposi di sì.

Stavamo attraversando il fiume in direzione dell'isola. Seguii lo sguardo di Hippo che scivolava di lato verso le acque gonfie della Rivière des Prairie. Mi chiesi se stesse pensando alla ragazza urtata dalla barca sulla Rivière des Milles-Îles nel 1999, il cadavere numero uno di Ryan. O a quella ritrovata sulla spiaggia a Dorval nel 2001, il numero due. O a quella recuperata la scorsa settimana dal Lac des Deux Montagnes, forse il terzo della serie.

«Dici che lo scheletro appartiene a un individuo di razza mista» proseguì Hippo. «La tua amica lo era?»

«Non l'avevo mai guardata sotto questo aspetto. La trovavo semplicemente esotica in un suo modo misterioso. Quanto allo scheletro, non ho ancora avuto tempo di pulire bene il cranio. Quella è stata solo la prima impressione.»

Hippo si prese un momento per rifletterci.

«Mi hai detto che le ossa sono piuttosto malridotte. Te la cavi con un IPM di una quarantina d'anni?»

Avevo ponderato a lungo la questione dell'intervallo postmortem. «Sono certa che la ragazza sia stata sepolta, e che poi le ossa siano state conservate per un periodo fuori dalla sepoltura. Il problema è che non ho niente sul

contesto. Sepolta come? In terreno sabbioso? In terreno acido? In una fossa poco o molto profonda? Bara? Bidone della spazzatura da centottanta litri? Il tempo trascorso dalla morte può essere di dieci anni, di quaranta o di centoquaranta.»

Hippo rifletté ancora un po'. Poi: «Quanto conoscevi la sua famiglia?».

«Conoscevo gli zii di Evangeline, ma solo superficialmente. Non parlavo francese, all'epoca, e loro si vergognavano del loro inglese. Laurette restava pochissimo a Pawley e non era bilingue, perciò, le poche volte che la vedevo, il tutto si riduceva a "buon giorno" e "buona sera"».

«Hai detto che c'era una sorella.»

«Obeline, otto anni meno di Evangeline.»

Hippo svoltò sulla Papineau. Ora si andava a passo d'uomo, con le auto che procedevano incolonnate.

«*Ben.* Sai come funziona: i poliziotti della Omicidi devono concentrarsi sui casi freschi. Se avanza tempo, possono occuparsi di quelli vecchi, irrisolti. Il problema è che il tempo non ce l'hanno mai, perché la gente continua a far fuori altra gente. È qui che entra in scena l'Unità casi irrisolti. Prendiamo i casi a cui nessuno sta lavorando.»

Hippo mise la freccia a sinistra, attese che tre adolescenti con andatura dinoccolata attraversassero l'incrocio. Ciascuno portava abiti abbastanza larghi da contenere anche gli altri due.

«Dal 1960 al 2005 ci sono stati 573 *Dossiers non résolus* in questa provincia. L'Unità casi irrisolti è stata creata nel 2004. Da allora abbiamo risolto soltanto sei di quei casi.»

Quarant'anni. Sei successi. Cinquecentosessantasette famiglie ancora in attesa. Questo mi deprimeva.

«Com'è possibile che tanti assassini la facciano franca?»

Hippo alzò una spalla. «Forse per mancanza di prove, di testimoni. Magari perché qualcuno ha incasinato le indagini. Nella maggior parte dei casi, se non trovi la pista giusta nei primi due giorni, fai un buco nell'acqua. Gli anni passano. Il dossier si riempie di moduli con la scritta: "Nessun nuovo sviluppo". Alla fine, il detective decide che è tempo di passare oltre. Triste, ma che differenza fa un omicidio irrisolto in più?»

Eravamo solo a qualche isolato dall'Édifice Wilfrid-Derome. Mi domandai se Ryan fosse da qualche parte dietro di noi, di ritorno al quartier generale della SQ. Se sarebbe passato nel mio ufficio o in laboratorio.

Mentre girava a destra sulla Parthenais, Hippo continuò a parlare.

«Alcuni di questi cowboy della Omicidi pensano che noi dell'Unità casi

irrisolti siamo lì perché non sanno dove metterci. Non è così che la vedo. Secondo me, un omicidio non diventa meno importante solo perché è avvenuto dieci anni prima, o venti, o quaranta. Se vuoi la mia opinione, le vittime dei casi irrisolti dovrebbero avere la precedenza: aspettano da più tempo.»

Hippo svoltò nel parcheggio del Wilfrid-Derome, superò rapidamente una fila di macchine e frenò accanto alla mia Mazda. Infilando la Impala nel posto auto, si voltò verso di me.

«E il discorso vale a maggior ragione per i ragazzini. Le famiglie dei bambini scomparsi o uccisi vivono in agonia. Ogni anno si ripresenta quell'anniversario: il giorno in cui il figlio è scomparso o ne è stato ritrovato il corpo. Ogni Natale. Ogni volta che il compleanno del bambino appare sul calendario. Un ragazzino morto è una profonda, orrenda ferita che rifiuta di rimarginarsi.» Gli occhi di Hippo incontrarono i miei. «Sono divorati dal senso di colpa. Che cosa è successo? Perché? Perché non eravamo lì a salvarlo? Quel genere di Inferno non si raffredda mai.»

«No» concordai, con un rinnovato senso di ammirazione per l'uomo che mi sedeva accanto.

Hippo allungò una mano nello spazio vuoto tra noi, afferrò la sua giaccia dal sedile posteriore e ne trasse fuori un piccolo taccuino a spirale. Prese una penna dal vano portaoggetti, si inumidì il pollice e scorse le pagine. Dopo aver letto per un momento, mi guardò negli occhi.

«Il mio interesse principale, al momento, è questo lavoro con Ryan. E, non fraintendermi, quarant'anni sono un sacco di tempo. I testimoni spariscono, muoiono, e lo stesso vale per i parenti, i vicini, gli amici; non si trovano più i rapporti; vanno perse le prove; la scena del crimine te la puoi scordare, se mai ne hai avuta una. E se anche riesci a riesumare qualcosa, nessuno mollerà il suo lavoro per analizzarla, nessuno ti allungherà i contanti per dei test.»

Siamo allo sfogo, pensai.

«Ma se nessuno spinge, non si combina niente. Ecco quello che faccio io. Spingo.»

Aprii bocca per parlare. Hippo non aveva finito.

«Tu pensi che qualcuno abbia incastrato Evangeline? Per me, è più che sufficiente. Pensi che lo scheletro potrebbe addirittura essere il suo? Mi basta anche questo. E se non è Evangeline, sarà pur sempre la figlia di qualcuno.»

I suoi occhi tornarono sul taccuino. Sfogliò ancora, poi strappò via una

pagina e me la porse.

«Questa vicenda è tutt'altro che morta e sepolta. Abbiamo delle piste.»

Lessi quello che aveva scritto. I nomi Patrick e Archie Whalen, un indirizzo di Miramichi e un numero di telefono con il prefisso 506.

«I graffitari di Tiquet?» domandai.

«A quanto pare, essere un artista del murales non apre le porte al successo: i due geni hanno quasi trent'anni ormai e vivono ancora con mamma e papà. Fagli uno squillo. Credo che a te diranno qualcosa in più.»

Perché sono una donna? Un'anglofona? Una civile? Poco importava il ragionamento di Hippo, non vedevo l'ora di arrivare a un telefono.

«Li chiamo appena arrivo a casa.»

«Io, intanto, comincio a lavorare sulla ragazza e la sua famiglia. Non possono esserci poi tante Evangeline e Obeline a spasso per il pianeta.»

«No, non possono» concordai.

Erano quasi le otto quando arrivai al mio appartamento. Avevo così fame che avrei potuto divorare un bue e ci sarebbe stato posto anche per il dessert.

Birdie mi venne incontro sulla porta, ma un'annusata lo rispedì di corsa sotto il divano. Colsi l'allusione.

Mentre mi spogliavo, Charlie fece risuonare il corridoio di fischi.

«È il più bel complimento che ho ricevuto in tutto il giorno, Charlie. Anzi, l'*unico* complimento che ho ricevuto in tutto il giorno.»

Altro fischio.

Feci per rispondergli.

È un pappagallo, Brennan.

Dopo una lunga doccia calda, controllai la segreteria.

Quattro messaggi. Harry. Riappeso. Harry. Harry.

Il mio freezer offriva due opzioni: Fiesta Mexicana Miguel's e pasticcio di pollo in crosta Mrs. Farmer. Decisi per il pollo: pareva più appropriato dopo una giornata trascorsa in un granaio.

Mentre il mio piatto surgelato era in forno, composi il numero telefonico che Hippo mi aveva dato.

Nessuna risposta.

Chiamai Harry. Trenta minuti dopo avevo appreso quanto segue: a Houston ci sono schiere di divorzisti. Il divorzio costa un sacco di soldi. Gli avvocati di Arnoldo non erano dei fresconi. Nel futuro di quell'uomo si prospettava un vero e proprio salasso.

Dopo aver riagganciato, mangiai il pasticcio di pollo, poi ritentai con i fratelli Whalen.

Di nuovo, nessuna risposta.

Delusa, accesi la TV.

C'era stato uno scontro sulla Métropolitaine: un morto, quattro feriti. Un giudice era stato accusato di riciclaggio di denaro sporco. Le autorità sanitarie erano preoccupate per alcuni batteri che infestavano la spiaggia dell'Île St. Helene. La polizia non aveva ancora scoperto niente sulla scomparsa di Phoebe Jane Quincy.

L'unica buona notizia riguardava il tempo. Era in arrivo la pioggia e, con lei, temperature più miti.

Demoralizzata, spensi il televisore e controllai l'ora. Dieci e venti. Che diavolo, provai un'ultima volta con gli Whalen.

«Soldi tuoi.» Inglese.

«Signor Whalen?»

«Forse.»

«Parlo con Archie Whalen?»

«No.»

«Patrick?»

«Ma chi è?»

«Dottoressa Temperance Brennan. Sono un'antropologa del laboratorio medico-legale di Montréal.»

«Uh huh.» Stanco o stupido? Non ne ero sicura.

«Parlo con Patrick Whalen?»

«Dipende da che cosa vende.»

«Circa cinque o sei anni fa, lei e suo fratello avete acquistato delle ossa presso un banco dei pegni a Miramichi. È esatto?»

«Da chi ha avuto questo numero?»

«Da un investigatore della SQ.»

«Abbiamo comprato quella merda onestamente. Pagato l'intera somma.»

«Sto parlando con Patrick?»

«Il nome è Trick.»

Trick?

«È consapevole che il traffico di resti umani è illegale?»

«Me la faccio sotto dalla paura.» Nessun dubbio: quoziente d'intelligenza ai minimi storici.

«Potremmo anche chiudere un occhio, Trick. A condizione che lei collabori con la nostra indagine circa la provenienza di quello scheletro.» Non

sapevo esattamente chi fosse «noi», ma suonava più ufficiale.

«Mi sento già meglio.»

Okay, stronzo, vediamo quanto sei furbo.

«Secondo il rapporto della polizia, lei sostiene di avere acquistato lo scheletro dal proprietario di un banco dei pegni.»

«Sì.»

«E lui dove l'aveva preso?»

«Senta, mica l'ho intervistato. Vedemmo lo scheletro nel negozio e ci venne l'idea di una scultura con una scena di morte, qualcosa tipo zona di guerra, ossa, proiettili, un sacco di pittura verde e nera.»

«Non avete fatto domande sull'origine di quei resti?»

«Il tizio disse che venivano da un vecchio cimitero indiano. Che ci fregava, a noi?»

«Uh huh.»

«Teschi, serpenti a sonagli, sudari, amuleti vudù, capisce che intendo?»

Una bambina morta. Mi sforzai di non far trapelare il mio disgusto.

«Siete stati arrestati in Québec. Che ci facevate qui?»

«Eravamo andati a trovare nostro cugino. Lui ci disse di una cava. Pensammo che bombardare tutta quella pietra sarebbe stato un trip micidiale. Guardi, quando quel poliziotto ci arrestò, venne un colpo anche a noi: ci eravamo completamente dimenticati delle ossa.»

«Da quanto le avevate nel baule dell'auto?»

«Un anno, forse più.»

«Di che cosa si occupa adesso, signor Whalen?»

Ci fu una pausa. Mi parve di sentire la televisione in sottofondo.

«Sorveglianza.» Sulla difensiva. «Di notte, alle scuole superiori.»

«E suo fratello?»

«Archie è un tossico fottuto.» Il tono da macho, ora, suonava lagnoso. «Faccia un favore a tutti e due: lo arresti e lo faccia uscire da questo cesso.»

Avevo un'ultima domanda.

«Ricorda come si chiamava il tizio del banco dei pegni?»

«Certo che mi ricordo di quella testa di cazzo. Jerry O'Driscoll.»

Avevo appena riagganciato quando squillò il cellulare.

Hippo.

Quel che aveva da dire scosse il mio mondo dalle fondamenta.

«Laurette Philomène Saulnier Landry. Data di nascita, 22 maggio 1938. Deceduta il 17 ottobre 1972.»

Morta a trentaquattro anni? Che tristezza.

Rividi Laurette nella cucina di Euphémie a Pawley's Island. La mia mente di bambina non aveva mai registrato la sua età. Era semplicemente un'adulta, meno vecchia della nonna, più sciupata della mamma.

«È morta così giovane? Di che cosa?»

«Il certificato di morte riporta cause naturali, ma non specifica quali.»

«Sicuro che sia la persona giusta?»

«Laurette Philomène Saulnier sposò Philippe Grégoire Landry il 20 novembre 1955. Ebbero due figlie: Evangeline Anastasie, nata il 12 maggio 1956, e Obeline Flavie, nata il 16 febbraio 1964.»

«Gesù, non posso credere che tu l'abbia trovata così in fretta.» Oltre a quelle mie prime indagini telefoniche, avevo interpellato periodicamente l'ufficio anagrafe del New Brunswick, ma non avevo mai scoperto niente.

«Ho usato il mio fascino acadiano.»

Il fascino di Hippo lo avrebbe fatto arrivare al massimo in metropolitana, a patto che avesse il biglietto.

«Negli anni Sessanta, era la Chiesa a tenere gran parte dei dati anagrafici. In certe zone del New Brunswick, i bambini nascevano ancora in casa, specie nelle aree rurali e nelle cittadine più piccole. Molti acadiani non avevano tempo per lo Stato e le sue istituzioni. Ed è ancora così.»

Sentii Hippo deglutire e immaginai che stesse ingoiando le sue pasticche.

«Ho una nipote che lavora nella parrocchia di San Giovanni Battista, a Tracadie. Conosce gli archivi come io conosco il mio uccello.»

Non avevo assolutamente intenzione di sentirlo parlare di questo, perciò cambiai subito argomento: «Hai trovato i certificati di battesimo e di matrimonio tramite tua nipote?».

«Certo e siccome sono uno del posto, ho cominciato a telefonare a destra e a sinistra. Noi acadiani ci identifichiamo con i nomi degli antenati. Prendi me, per esempio. Sono Hippolyte à Hervé à Isaïe à Calixte...»

«Che cosa hai scoperto?»

«Come ti dicevo, quarant'anni sono un sacco di tempo, ma la Banca nazionale acadiana della memoria ha un caveau spropositato. Ho scovato alcuni che si ricordavano di Laurette e delle ragazze. In realtà non mi hanno detto molto, per il rispetto della privacy eccetera, ma sono riuscito a rico-

struire l'essenziale.

«Quando Laurette fu troppo malata per lavorare, i parenti del maritino l'accolsero presso di loro. I Landry vivevano fuori città, piuttosto isolati. Uno di quelli con cui ho parlato - uno che risiede nella zona da generazioni - li ha chiamati *morpions*, roulottari, poveracci. Ha detto che erano per lo più analfabeti.»

«Laurette aveva la patente.»

«No. Laurette aveva una macchina.»

«Ma doveva avere un documento. Ha attraversato più volte il confine.»

«Okay, forse aveva pagato qualcuno. O forse era abbastanza intelligente da leggere un po' e memorizzare i cartelli stradali. Philippe abbandonò Laurette mentre era incinta di Obeline, lasciandola sola a mantenere le due figlie. Lei ci riuscì per quattro o cinque anni, poi dovette smettere di lavorare. Alla fine morì di una qualche malattia cronica. Qualcosa tipo la tubercolosi, da quello che ho capito. Secondo un tizio con cui ho parlato, dovette trasferirsi in zona Saint-Isidore verso la metà degli anni Sessanta. Forse lì aveva modo di mantenere la famiglia.»

«E le ragazze?» Il mio cuore martellava contro la cassa toracica.

«Obeline Landry ha sposato un tipo di nome David Bastarache negli anni Ottanta. Mi sto occupando di lui al momento. E seguendo la pista di Saint-Isidore.»

«Ed Evangeline?»

«Sarò franco. Finché chiedevo di Laurette e Obeline, ottenevo collaborazione. O, per lo meno, una parvenza di collaborazione. Se però domandavo della sorella maggiore, diventavano tutti degli iceberg.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Ti dico solo che faccio questo mestiere da un po' di tempo e ho sviluppato un certo fiuto per le menzogne o i segreti. Quando ho chiesto notizie di questa ragazzina, ho ricevuto risposte troppo rapide e coerenti.»

Attesi.

«Nessuno sa un accidente di niente.»

«Nascondono qualcosa?» Strinsi così forte il telefono che vidi sollevarsi i tendini del polso.

«Ci scommetterei.»

Dissi a Hippo quel che avevo saputo da Trick Whalen. Il banco dei pegni a Miramichi. La scultura vudù. Il cimitero indiano.

«Vuoi che chiami questo tale, O'Driscoll?»

«No. Se puoi trovarmi il recapito, seguirò io la pista delle ossa, mentre

tu continui le tue ricerche a Tracadie.»

«Resta lì.»

Hippo mi mise in attesa per dieci minuti buoni.

«Il banco dei pegni si chiama *Oh-O!* Un nome facile da ricordare.» Mi fornì un numero di telefono e un indirizzo sulla King George Highway.

Un fruscio di cellophane, poi: «Hai detto che avevi trovato qualcosa di strano nello scheletro della ragazzina».

«Sì.»

«E hai capito di cosa si tratta?»

«Non ancora.»

«Hai voglia di lavorare di sabato?»

L'82ª divisione aerotrasportata non avrebbe potuto tenermi lontana da quelle ossa.

Il mattino dopo, alle otto e mezza ero al Wilfrid-Derome. Contrariamente alle previsioni, non pioveva affatto e il clima non si era rinfrescato: la colonnina di mercurio toccava già i 27°C.

Salii in ascensore, sola. Anche nell'atrio e nei corridoi dell'LSJML non incrociai nessuno. Ero contenta all'idea che mi avrebbero lasciata in pace.

Mi sbagliavo. Uno dei tanti errori di valutazione che avrei commesso quel giorno.

Innanzitutto, composi il numero di O'Driscoll. Nessuno rispose.

Delusa, mi dedicai allo scheletro della ragazza di Hippo. Prima di essere interrotta dal teschio di Iqaluit e dalla riesumazione del cane a Blaineville, avevo ripulito ciò che restava del tronco e delle ossa degli arti.

Andando direttamente al cranio, svuotai il grande foro occipitale e levai terra e sassolini alla base.

Alle nove e mezza, tentai di nuovo di parlare con O'Driscoll. Ancora niente.

Tornai a grattar via la terra. Meato acustico destro. Sinistro. Palato posteriore. Il laboratorio risuonava di quella immobilità che, negli enti governativi, è possibile sentire solo durante il fine settimana.

Alle dieci, posai lo specillo e chiamai Miramichi per la terza volta. Rispose una voce maschile.

«*Oh-O!* Pegni.»

«Jerry O'Driscoll?»

«In persona.»

Mi presentai, specificando la mia appartenenza all'LSJML. O'Driscoll

non sentì, o forse non gli importava.

«Le interessano gli orologi antichi, mia giovane signora?» Inglese, con un pizzico di accento irlandese.

«Temo di no.»

«Mi sono appena arrivate due meraviglie. Le piacciono i gioielli?»

«Certo.»

«Ho giusto dei turchesi navajo che la lasceranno a bocca aperta.»

Preziosi navajo in un banco dei pegni del New Brunswick? Doveva esserci qualcosa sotto.

«Signor O'Driscoll, la chiamo a proposito dei resti umani che lei ha venduto a Trick e Archie Whalen diversi anni fa.»

Mi aspettavo un atteggiamento prudente, o un vuoto di memoria, ma O'Driscoll era educato, persino espansivo. E ricordava tutto come il computer di una società di credito.

«Primavera 2000. I ragazzi dissero che gli serviva per un progetto di educazione artistica al college. Dissero che stavano realizzando un qualche tipo di installazione in omaggio ai morti. Gliel'ho venduto per sessantacinque dollari.»

«Lei ha una memoria di ferro.»

«A dire il vero è stato il primo e ultimo scheletro che io abbia mai trattato. Era vecchio come il mondo: un sacco di ossa spezzate, il teschio schiacciato e incrostato di terra. Eppure l'idea di vendere anime morte non faceva per me. Poco importava che quel povero diavolo fosse cristiano, indiano o bantù. Per questo me lo ricordo.»

«Dove aveva preso lo scheletro?»

«C'era un tale, che veniva in genere ogni paio di mesi. Aveva fatto l'archeologo, diceva, prima della guerra. Ma non diceva quale guerra. Aveva sempre con sé un terrier, un cane rognoso. Lo chiamava *Bisou*, "Bacio". Io neanche morto avrei avvicinato le labbra a quella bestia. Il tizio passava il suo tempo a cercare oggetti da impegnare. Rovistava nei cassonetti. Aveva un metal detector con cui perlustrava la riva del fiume. Quel genere di cose. Una volta mi portò una spilla che era proprio bellina. L'ho venduta a una signora che vive su a Neguac. Per lo più quello che trovava era robaccia, però.»

«Lo scheletro?»

«Una volta mi disse che *Bisou* era morto. Non ne fui sorpreso, quel cane dimostrava cent'anni. Il vecchio squinternato sembrava proprio alla canna del gas. Disse che aveva trovato le ossa mentre andava a seppellire il cane

nei boschi. Ero certo che mi sarebbero rimaste sul groppone, ma gli diedi cinquanta dollari. Non ci vidi nulla di male.»

«Le raccontò anche dove aveva sepolto il cane?»

«Su una qualche isola. Disse che c'era un vecchio cimitero indiano, là. Magari erano tutte balle. Succede continuamente: la gente pensa che una buona storia aumenti il valore di ciò che ha da offrire. Non è così. Una cosa vale quello che vale.»

«Sa il nome di quell'uomo?»

La risata di O'Driscoll ricordava il pop-corn che scoppia. «Diceva di chiamarsi Tom "Jones". Scommetterei le aiuole in fiore di mia zia Rosey che se l'era inventato.»

«Perché?»

«Il tizio era francese. Pronunciava il nome "Jones", ma lo compitava "Jouns".»

«Che fine ha fatto?»

«Da me ha smesso di venire circa tre anni fa. Quel vecchio scemo era debole e cieco da un occhio. Probabilmente è morto, a quest'ora.»

Terminata la telefonata, tornai alle ossa. C'era del vero nella storia di Tom Jouns sul cimitero indiano? La ragazza di Hippo poteva essere un'aborigena precolombiana?

Il cranio era rotto e deformato: non mi sarebbe stato di alcun aiuto. Guardai ciò che restava del volto. La spina nasale era pressoché inesistente, una caratteristica dei «non bianchi» e, benché piena zeppa di terra, l'apertura sembrava più ampia di quella tipicamente europea.

Ripresi a pulire pazientemente lo scheletro. Passarono ore. In laboratorio si udiva soltanto il ronzio del refrigeratore, che faceva a gara con quello delle lampade fluorescenti sul soffitto.

I bulbi oculari sono separati dal lobo frontale da un'opportuna lamina ossea dello spessore di un foglio di carta, che costituisce il pavimento della fossa cranica anteriore. Pulendo l'orbita destra, trovai brecce frastagliate su quell'osso. Proseguii.

Avevo svuotato l'orbita sinistra, quando qualcosa attirò la mia attenzione. Misi da parte lo specillo, inumidii un panno e passai la punta di un dito sulla sommità dell'orbita. Lo sporco venne via, rivelando un osso bucherellato, poroso nell'angolo superiore esterno della cavità.

Cribra orbitalia.

Questo era un indizio. O no? La cribra orbitalia ha un bel nome scientifico e si sa che colpisce soprattutto i bambini, ma l'eziologia è ancora in-

certa.

Come al solito, scorsi mentalmente le varie possibilità. Anemia da carenza di ferro? Insufficiente apporto di vitamina C? Infezione? Stress patogeno?

Tutte queste cose insieme? Nessuna? Solo una combinazione delle prime due?

Ero quanto mai perplessa.

I risultati del mio esame finora comprendevano: alterazioni delle ossa dei piedi, ingrossamento dei forami nutritizi in mani e piedi, distruzione della corticale di almeno un osso metacarpale e, ora, la cribra orbitalia.

Non mi restava che unire i puntini.

Un dato cominciava a emergere in modo evidente: la ragazza era malata. Ma di che cosa? Era stata la malattia a ucciderla? E perché aveva il volto schiacciato? Danneggiamento postmortem?

Detersi l'orbita sinistra con dell'acqua tiepida, poi presi una lente di ingrandimento.

Ed ebbi la seconda sorpresa della mattinata.

Uno sgorbio nero serpeggiava sul lato inferiore della cresta sopraorbitaria, appena all'interno del bordo superiore inspessito dell'orbita.

L'impronta di una radice? Un segno di penna?

Andai di corsa al microscopio e sistemai il cranio a faccia in su. Quando le orbite apparvero sullo schermo, aumentai l'ingrandimento.

La messa a fuoco rivelò minuscoli caratteri scritti a penna.

Ci vollero qualche minuto e svariate regolazioni, ma alla fine riuscii a decifrare l'iscrizione.

L'Île-aux-Becs-Scies.

La quiete dell'edificio vuoto mi avvolse.

Forse Jouns aveva contrassegnato lo scheletro con il nome dell'isola su cui l'aveva trovato? Gli archeologi lo fanno e lui aveva sostenuto di essere stato archeologo, in gioventù.

Mi precipitai fuori dal laboratorio, percorrendo il corridoio fino alla biblioteca dell'LSJML. Trovai un atlante e lo sfogliai in cerca di una cartina di Miramichi.

Fox Island. Portage. Sheldrake. Per quanto aguzzassi la vista in corrispondenza dei fiumi e della baia, non vidi traccia di un'Île-aux-Becs-Scies.

Hippo.

Tornai in laboratorio e composi il numero del suo cellulare. Non rispose.

Poco male, l'avrei chiamato più tardi. Di certo lui aveva la risposta.

Riportai il cranio sul piano di lavoro e cominciai a liberare l'apertura nasale dalla terra, con uno specillo lungo e appuntito.

Ed ecco la terza sorpresa del giorno.

13

L'apertura nasale somigliava a un cuore capovolto, stretto in cima e incurvato alla base. Il bordo inferiore presentava solo una leggera increspatura, priva di punta.

Okay. Non mi ero sbagliata sull'apertura nasale ampia e sulla spina ridotta, ma il ponte del naso era stretto e le due ossa formavano un angolo acuto lungo la linea mediana. In più, ora vedevo bene che la periferia dell'orifizio appariva spugnosa, a indicare riassorbimento dell'osso mascellare circostante.

La forma del naso non significava che la ragazza era indiana o africana. Era stata alterata da una malattia, che aveva ridotto la punta.

Da quale malattia?

Anomalie a carico di mani, piedi, orbite, naso.

Mi era sfuggito qualcosa esaminando il cranio?

Analizzai ogni millimetro, dentro e fuori.

La volta cranica era normale e lo stesso poteva dirsi per la base del cranio. Ciò che restava del palato duro era intatto. Non mi era possibile osservare la parte mascellare del palato ovvero quella più anteriore, che mancava, insieme agli incisivi.

Ricontrollai il resto dello scheletro e non trovai nulla più di quel che avevo già notato.

Mani, piedi, orbite, naso. Quale processo patologico avrebbe potuto comportare un danno osseo così diffuso?

Di nuovo, considerai diverse possibilità.

Sifilide? Lupus vulgaris? Talassemia? Malattia di Gaucher? Osteomielite? Artrite settica o reumatoide? Parassiti veicolati dal circolo ematico? Infezione direttamente estesa dalla cute sovrastante?

Formulare una diagnosi avrebbe richiesto ricerche. E con tanta parte delle ossa danneggiata o mancante, non c'era da essere ottimisti.

Mi stavo accingendo a consultare *Patologia ortopedica* del Bullough, quando Hippo varcò la soglia del laboratorio. Portava una camicia con un motivo di banane e palme rosse, pantaloni grigi e un cappello degno di un barone della droga.

Malgrado la tenuta in stile *Don't worry, be happy*, Hippo non pareva nella sua forma migliore. Le borse sotto gli occhi erano più evidenti del solito e aveva l'aria corrucciata.

Si mise a sedere dalla parte opposta del tavolo. Sapeva di bacon e deodorante da quattro soldi.

«Look da sabato mattina?» domandai sorridendo.

Non ricambiò il sorriso.

«Ho trovato la sorella della ragazza.»

«Dove?» Improvvisamente aveva tutta la mia attenzione.

«Voglio che mi ascolti.»

Mi appoggiai allo schienale, euforica e inquieta al tempo stesso.

«Ho rovistato un po' nella vita del marito.»

«David Bastarache.»

«Bastardo sarebbe più appropriato. La sorellina della tua amica è finita in una famiglia di contrabbandieri.»

«Stai scherzando.»

«Il bisnonno di David, Siméon, fece un bel gruzzolo con il contrabbando del rum, negli anni Venti, e poi investì nel mattone. È il proprietario di un bar a Tracadie, di uno a Lameque e di un edificio con camere ammobiliate a Caraquette. Il padre, poi, Hilaire, mise a frutto la sua eredità. Trasformò alcune proprietà del suo vecchio in "nascondigli", posti sicuri per bevute illegali e traffico di liquori.»

«Aspetta. Contrabbandieri di rum?»

«Ricordi quel glorioso periodo della storia americana che prese inizio dal Diciottesimo emendamento e dal Volstead Act?»

«Il Proibizionismo.»

«Dal 1920 al 1933. Il Partito repubblicano e quello proibizionista andarono a letto con il Movimento della Temperanza.» Hippo fece un mezzo sorriso: «È da lì che viene il tuo nome?».

«No.»

«Tu, però, sei una fanatica della Pepsi, giusto?»

«Diet Coke. Torniamo a Bastarache.»

«Come ricorderai dalle lezioni di storia, ci fu forse qualche politico, qualche fanatico della Bibbia che fece realmente voto di astinenza, ma non la maggior parte degli americani. Hai presente Saint-Pierre e Miquelon?»

Situato a sud di Terranova, questo gruppetto di isole è ciò che resta dell'ex territorio coloniale della Nuova Francia. Essenzialmente sotto il controllo francese dal 1763, la riforma costituzionale del 2003 ne ha modi-

ficato lo status da collettività territoriale a dipartimento d'oltremare, come Guadalupa e Martinica nei Caraibi, Guyana Francese in America Meridionale e La Réunion nell'Oceano Indiano. Con propri francobolli, una propria bandiera e cotta d'armi, e seimila e trecento anime fieramente francofile, Saint-Pierre e Miquelon è il più francese degli avamposti francesi in Nord America.

Annuii.

«Gli americani volevano ancora i loro cocktail e ai francesi non poteva fregargliene di meno del Proibizionismo: così entrò in scena Saint-Pierre e Miquelon. Negli anni Venti, quel posto era letteralmente inondato dagli alcolici. Non parlo solo di whiskey canadese: champagne dalla Francia, rum dall'India occidentale, gin dalla Gran Bretagna. E tutto quel ben di Dio doveva essere smerciato. Fu il tempo delle vacche grasse per molti piccoli villaggi del Canada atlantico.»

Hippo prese la mia impazienza per disapprovazione.

«Un uomo poteva fare più soldi contrabbandando un carico di alcolici clandestini che congelandosi le chiappe per un anno intero su un peschereccio. Tu che cosa sceglieresti? In ogni modo, giusto o sbagliato, l'alcol scorreva a fiumi lungo la costa orientale fin dentro la *Rum Row*.»

Mi rivolse uno sguardo interrogativo. Annuii di nuovo. Avevo sentito parlare anche della *Rum Row*, la flottiglia di navi ancorata oltre il limite di tre miglia al largo della costa orientale statunitense, in attesa di scaricare liquori per personaggi come Al Capone e Bill McCoy.

«Il seguito lo conosci. Il Ventunesimo emendamento pose fine al Proibizionismo, ma lo Zio Sam tassò gli alcolici all'inverosimile. Così, il contrabbando è continuato. Alla fine, Stati Uniti e Canada dichiararono guerra, separatamente, ai contrabbandieri atlantici. Mai sentita la canzone di Lennie Gallant sulla *Nellie J. Banks*?»

«Forse da *Hurley's*.»

«La *Nellie J. Banks* era la più famigerata nave del rum della Prince Edward Island. E anche l'ultima. Fu confiscata nel '38 e la canzone ne racconta la storia.»

Gli occhi di Hippo vagarono fino a un punto sopra la mia spalla. Per un terribile istante pensai che si sarebbe messo a cantare, ma fu magnanimo e continuò il discorso.

«Giubbe rosse e agenzia delle dogane canadese hanno ancora un gran da fare, ma non è più come ai vecchi tempi. Ora i pezzi di merda che battono la costa trattano per lo più droga e immigrazione clandestina.»

«Te ne intendi, di contrabbandieri.»

Hippo alzò le spalle. «È una specie di hobby. Ho approfondito l'argomento.»

«Tutto questo ha qualcosa a che vedere con il marito di Obeline?»

«Sì, ci sto arrivando. Il figlio di Siméon Bastarache, Hilaire, volendo aumentare i profitti, dopo la Seconda guerra mondiale ebbe un'altra pensata.»

«Non il contrabbando di liquori.»

Hippo scosse la testa. «Carne umana: topless bar, bordelli, sale di massaggi. Un affare molto redditizio.

«David, il nipote, è uno strano tipo, una specie di incrocio tra Howard Hughes e un guerrigliero urbano. Sta sulle sue. Diffida di qualunque cosa abbia a che fare con lo Stato e le sue istituzioni: scuola, esercito, sanità. Non ha un numero di previdenza sociale e non è iscritto alle liste elettorali. Una volta è stato investito da un camion e ha rifiutato di farsi portare in ospedale. Poi, naturalmente, ci sono i poliziotti: quelli li odia in modo particolare.»

«Capisco che uno coinvolto in giri loschi si tenga alla larga dalla polizia, ma perché questa paranoia verso le altre istituzioni?»

«Parte della responsabilità è da attribuire al padre. Da piccolo, David fu educato in casa, con un maestro privato, e dovette mordere il freno per parecchi anni. Hilaire Bastarache non era quello che si definirebbe un gregario. Ma c'è di più. Quando il ragazzo aveva dieci anni vide sparare alla madre, durante un'irruzione della polizia in uno dei magazzini del suo vecchio. Brutto affare.»

«Lei era armata?»

Hippo scosse la testa. «Nel posto sbagliato al momento sbagliato. Una storia tipo Ruby Ridge.»

Si riferiva a un episodio avvenuto nel 1992, presso una casupola dell'Idaho assediata dalla polizia federale statunitense. In quell'occasione, un cecchino dell'FBI uccise una donna che teneva in braccio il figlio di dieci mesi.

«Malgrado i suoi complessi, Bastarache riesce a gestire gli affari, isolato sotto una spessa coltre di scagnozzi prezzolati. Anni fa, le forze dell'ordine hanno fatto irruzione nell'immobile del nonno a Caraquet. Il nipote è caduto dalle nuvole: non aveva idea che quel posto fosse in realtà un bordello. Credeva di affittare camere a giovani donne di provata onestà.» Hippo sbuffò beffardo: «Il giudice se l'è bevuta. Una prostituta di nome Estelle

Faget si è presa la colpa.

«Bastarache possiede uno strip club a Moncton, *Le Chat Rouge*, nei pressi della Highway 106. Lì ha spostato la sua base operativa nel 2001. Ma, a quanto ho capito, ultimamente trascorre del tempo anche a Quebec City, dove ha un bar chiamato *Le Passage Noir*.»

«Perché il cambio di sede?»

«Si è fatto beccare con una spogliarellista. Poi è saltato fuori che la ragazza aveva sedici anni. Bastarache decise che avrebbe fatto meglio a lasciare Tracadie.»

«Cristo.» La mia voce grondava disgusto.

Hippo si tolse di tasca un foglietto di carta ripiegato. Quando allungai la mano, lo premette sul piano del tavolo.

«Secondo le mie fonti, Bastarache non sceglie i suoi collaboratori nel coro delle voci bianche.» Mi guardò fisso. «Corre voce che i suoi uomini facciano il gioco duro.»

«Un vero stallone» sbuffai. «Tradire la moglie con una ancora in fasce.»

«Lascia che ti racconti un piccolo aneddoto. Nel '97, un tizio di nome Thibault gli ha venduto una macchina. Bastarache si è lamentato che l'albero a gomito era difettoso. Il tizio l'ha mandato al diavolo. Tre giorni dopo, il suo corpo è stato rinvenuto sotto il ponte numero 15 sul Little Tracadie River. Aveva un albero a gomito conficcato nella cassa toracica.»

«Bastarache è stato accusato?»

«Non c'era niente che lo collegasse al morto e nessuno ha cantato.»

«Potrebbe essere una coincidenza.»

«Certo... e io potrei essere convocato a giocare da fullback per gli Alouette! Bastarache è pazzo, è spietato ed è a capo di una banda di duri. È una brutta combinazione.»

Non potevo dargli torto.

Ma perché Obeline avrebbe sposato un perdente come quello? E perché *lui* aveva scelto *lei*? Che ne era stato della bambina che avevo conosciuto a Pawley's Island?

Hippo abbassò gli occhi di colpo. Prese il foglio e cominciò a farlo ruotare da un angolo all'altro, battendo dei colpetti sul tavolo.

«C'è un'altra storia.»

Feci per interromperlo.

«Riguarda la tua amica.»

Il cambiamento di tono mi raggelò.

«La trama non è originale. Litigi. Il marito che mena le mani. Telefonate

anonime alla polizia. La moglie che rifiuta di sporgere denuncia. Alla fine, lui le spezza un braccio. Lei col gesso, lui che si dà da fare con una lap-dancer.»

«Obeline?»

Hippo annuì. «Non è chiaro come abbia fatto a sbatterlo fuori di casa. Forse ha minacciato di denunciarlo se, questa volta, non se ne andava. Due settimane dopo, un incendio.»

Deglutii.

«Ustioni di terzo grado sul venti per cento del corpo. Un periodo di riabilitazione. Ne è uscita con un bel po' di cicatrici.»

Rividi una bimbetta dalla pelle vellutata e dai riccioli castani, che rideva inseguendo i gabbiani sul lungomare della Carolina.

Sulla faccia mediale del cervello dei mammiferi, proprio sotto la corteccia, c'è una rete di neuroni che prende il nome di sistema limbico. Questo pezzetto di materia grigia innesta e disinnesta le nostre emozioni: ira, paura, passione, amore, odio, gioia, tristezza.

Un interruttore limbico mi scattò dentro e un calore incandescente mi bruciò l'endocranio. Non mostrai la mia rabbia. Non è da me. Quando quel circuito si chiude e una vera e propria furia esplode nella mia testa, non urlo, non colpisco. *Au contraire*, esibisco una calma glaciale.

«Incendio doloso?» La mia voce suonava monotona.

«La polizia sospettò che il fuoco fosse stato appiccato deliberatamente.»

«Bastarache?»

«Pensavano tutti che fosse stato quello stronzo, ma non c'era niente per inchiodarlo e nessuno avrebbe parlato per paura dei suoi scagnozzi.»

Tesi il palmo.

Hippo trattenne ancora il foglietto. «So che ti piace fare a modo tuo, doc. Ma preferirei che tu stessi alla larga da questo tizio.»

La mia mano ebbe un gesto d'impazienza.

Con riluttanza, mi passò il biglietto.

Lo aprii, lessi il numero e l'indirizzo.

La stanza svanì, i neon ronzanti, lo scheletro, la camicia esotica di Hippo. Ero su una veranda in una serata estiva. Una radio a transistor suonava *Ode to Billie Joe*. Evangeline e io ce ne stavamo sdraiate con le braccia dietro la testa e le ginocchia sollevate, canticchiando.

Era davvero così semplice? Bastava comporre quel numero e Obeline avrebbe risposto? E magari avrebbe risolto il mistero che mi angustiava da tanti anni? Forse mi avrebbe portato fino a Evangeline?

«Tutto okay?»

Feci di sì con la testa, a mala pena consapevole della domanda.

«Devo muovermi. Ryan è giù che mi aspetta.»

Sentii Hippo che scattava in piedi, poi la porta del laboratorio che si apriva e si chiudeva.

I miei occhi si spostarono sulle ossa.

Forse sarebbe avvenuto il contrario. Forse io avrei fornito risposte a Obeline.

Qualche secondo, o qualche secolo dopo, la porta si aprì di nuovo. Alzai gli occhi.

«Hai rinunciato ai cartoni del sabato mattina?»

«Ehi.»

«Hippo mi ha detto che eri quassù.»

Hippo doveva avergli confidato ben più della mia semplice presenza. Lo sguardo corrucciato di Ryan manifestava tutta la sua preoccupazione.

«Come sempre ha una gran parlantina.» Riuscii ad abbozzare un debole sorriso. «Ti ha detto che Obeline Landry si è sposata con quello schifoso di David Bastarache?»

Annuì.

«Non vuole che la chiami.»

«Ma sappiamo entrambi che lo farai.»

«Credi che Bastarache mi sparerebbe soltanto per aver telefonato alla sua ex moglie?»

«Non lo so. Solo...»

Puntando il dito, finii la frase: «State attenti là fuori». *Hill Street giorno e notte.* La quotidiana esortazione del sergente era diventata una delle nostre battute convenzionali.

Ryan esitò, come per raccogliere le idee. O per capire da dove cominciare.

«Senti, Tempe. C'è una cosa che devo dirti.»

Attesi, curiosa.

«Ho fatto...»

Il suo cellulare trillò. Mi chiese scusa con lo sguardo, si appartò dietro una spalla e rispose.

«Ryan.»

Sentii una serie di *oui.*

«Pessimo tempismo» disse, agitando il telefono, «ma forse abbiamo qualcosa sul caso Quincy.»

«Capisco.» Rimasi immobile. «Vuoi che ci vediamo più tardi?»

La risposta impiegò parecchio ad arrivare. «Sicuro.»

«Curry?»

«Da Ben alle sette?»

«Mi sembra un buon piano.»

Tormentati occhi azzurri esaminarono il mio volto, come per memorizzarne ogni tratto.

Sentii il cuore come in una morsa.

«Vieni qui.» Ryan allargò le braccia. «Stringimi.»

Sorpresa, mi alzai e premetti la guancia contro il suo petto. Quell'abbraccio infrangeva ogni regola che avevo imposto circa l'intimità sul lavoro. Non me ne importava. Troppo tempo era passato. Ed era sabato, il laboratorio era deserto.

Ryan mi strinse tra le braccia. Mi poggiò il mento sui capelli. Una vampa di eccitazione mi corse in gola e avvertii un senso di calore diffondersi in me.

Inspirando il profumo familiare di Acqua di Parma, sentendo muscoli e forme conosciute, mi chiesi se non avessi frainteso il suo sguardo.

Poi udii quelle parole, sussurrate, più a se stesso che a me.

«Probabilmente non lo farai mai più.»

14

Impedii a me stessa di pensare a lui.

Impedii a me stessa di precipitarmi al telefono. Prima di premere quei tasti, volevo ripassare quel che avrei detto a Obeline.

Invece, mi concentrai sulla patologia ossea.

Benché l'osso del metatarso fosse sottile e innaturalmente appuntito all'estremità distale, la corticale non mostrava anomalie ai raggi X. Simili alterazioni si producono nei casi di artrite reumatoide allo stadio avanzato. Ma nell'artrite reumatoide sono colpite anche le articolazioni, che nella ragazza erano sane.

Il lupus può causare una deformazione delle ossa di mani e piedi. Può interessare anche la spina e l'apertura nasale e causare il riassorbimento del processo alveolare mascellare superiore. Ma il lupus è una malattia autoimmune, che attacca molti organi e tessuti interni. Il danno presentato dallo scheletro in esame non era così esteso.

La sifilide comporta un'atrofia della spina nasale e la distruzione del pa-

lato anteriore. Ma in questa patologia sono frequenti lesioni della volta cranica e la ragazza non ne presentava.

Sifilide congenita.

Framboesia.

Tubercolosi.

E via di questo passo. Nulla corrispondeva esattamente al mio caso.

Alle cinque mi arresi e mi avviai verso casa.

Mentre mi concentravo sul traffico, le mie cellule cerebrali vagavano in libertà.

Visita periodica di Birdie dal veterinario. Era già ora?

L'hai portato a marzo.

Era luglio.

Tira fuori il libretto delle vaccinazioni.

Taglio di capelli.

Drastico, stile Halle Berry.

Così poi sembri Demi Moore in *Soldato Jane.*

Brutto film.

Non è questo il punto.

Chi bello vuole apparire...

O Pee Wee Herman. Ryan.

Al diavolo, ero stanca.

Come sui temi precedenti, le cellule cerebrali erano divise.

Rottura, predisse un manipolo di neuroni pessimisti. Col cavolo, ribatté la fazione ottimista.

I pessimisti proiettarono un'immagine. Annie Hall. Alvie e Annie che separavano le loro cose.

Io e Ryan non avevamo mai vissuto insieme, ma avevo passato delle notti da lui, e lui da me. Qualche oggetto era migrato da un appartamento all'altro? Forse Ryan voleva indietro i suoi CD?

Cominciai a elencare mentalmente le sue cose che erano in casa mia. Cavatappi. Spazzolino da denti. Una boccetta di Boucheron aftershave.

Charlie?

Ryan è superiore a queste formalità coniugali.

Se n'è andato.

Perché, allora, l'abbraccio?

Era infoiato.

«Basta così.» Accesi la radio.

Garou cantava languidamente *Seul.* Senza accompagnamento musicale.

La spensi.

Birdie mi salutò lasciandosi cadere morbidamente di lato, stirando tutte e quattro le zampe e ruotando sul dorso. Ryan chiamava quella manovra il *casqué*.

Gli grattai la pancia, ma dovette percepire la tensione nel mio tocco, perché scattò in piedi e mi guardò con occhi gialli e rotondi.

Un po' era per Ryan. Un po' per Obeline. E un po' perché ero imbottita di caffè.

«Scusami ma ho un sacco di cose per la testa.»

Sentendo la mia voce, Charlie si mise a gracchiare un verso di una canzone dei Black Eyed Peas. A Charlie piace il ritmo, non le parole.

Il mio allarme antincendio, quando finisce la batteria, emette un fischio fastidioso finché la pila non viene sostituita. Successe una volta durante un week-end in cui avevo lasciato Charlie da solo. Il pappagallo fischiò in quel modo snervante per i successivi tre mesi.

Inserii il CD per tentare di rieducare il linguaggio di Charlie, riempii la vaschetta dei semi e quella dell'acqua, diedi da mangiare al gatto. Poi passai da una stanza all'altra, dimenticando sistematicamente perché ci ero entrata.

Ci voleva un po' di moto.

Mi allacciai le scarpette da ginnastica e feci una corsa leggera su per la collina, poi svoltai in direzione ovest. Sul lato opposto di Sherbrooke si estendeva il terreno del Grand Seminaire, luogo del ritrovamento, anni addietro, di un corpo smembrato. Uno dei primi casi cui avevo lavorato con Ryan.

La pioggia non arrivava ancora, ma la pressione barometrica doveva toccare almeno il miliardo di atmosfere. Pochi isolati ed ero in un bagno di sudore, respirando affannosamente. Lo sforzo fisico dava una bella sensazione. Superai con passi pesanti Shriner's Temple, Dawson College, Westmount Park.

Dopo un paio di chilometri, feci dietrofront.

Niente Birdie ad accogliermi, questa volta. Nella fretta di uscire, avevo lasciato socchiusa la porta dello studio.

Felino e volatile stavano occhi negli occhi. Malgrado il pavimento cosparso di piume e gusci di semi, né l'uno né l'altro pareva particolarmente eccitato. Decisamente, però, c'era stata una certa attività durante la mia assenza.

Cacciai fuori Birdie dalla stanza e andai dritta a farmi una doccia.

Mentre mi asciugavo i capelli, i neuroni si intromisero ancora.
Mascara e fard.
Perché truccarsi per una storia finita?
Per rispetto verso me stessa.
Balle!
Una spruzzata di Issey Miyake.
Sgualdrina.

La *Maison du Cari* si trova in un seminterrato sulla Bishop, di fronte alla biblioteca della Concordia University. Ben, il proprietario, ricorda il piatto preferito di ogni cliente abituale. Sul mio non ci sono dubbi. Il suo korma è così ricco da conquistare anche il palato più esigente.

Scendendo i gradini, scorsi i capelli di Ryan attraverso la finestrella sul davanti, al di là di una patina di sporco. Curry eccellente, tandoori fenomenale, ma poca dimestichezza con i prodotti per lavare i vetri.

Ryan stava bevendo Newcastle ale e sgranocchiando papadum. Appena mi sedetti, una Diet Coke atterrò sul tavolo. Molto ghiaccio. Fettina di lime. Perfetto.

Sentite le ultime sulla figlia di Ben in Svezia, ordinammo pollo vindaloo, agnello korma, channa masala, raita di cetrioli e nan.

All'inizio la conversazione si mantenne su un terreno neutrale: Phoebe Jane Quincy.

«Forse abbiamo una pista. La ragazza non possedeva un cellulare, ma la sua migliore amica sì. Questa, alla fine, ha ammesso di averlo lasciato usare a Phoebe per le chiamate che non poteva fare da casa. I tabulati telefonici mostrano un numero sconosciuto, composto otto volte negli ultimi tre mesi.»

«Un fidanzato?»

«Studio fotografico. *Low end*, nel Plateau. Affittato a un tizio di nome Stanislas Cormier.» Di nuovo quella breve contrattura dei muscoli mascellari. «Le aveva promesso di farla diventare una top model.»

«Te l'ha detto l'amica?»

Annuì. «La Quincy si vedeva già accanto a Tyra Banks.»

«Avete fermato Cormier?»

«Ho passato un incantevole pomeriggio a interrogare quell'idiota. È più innocente di Bambi.»

«Come spiega le telefonate?»

«Sostiene che Phoebe lo aveva trovato sulle Pagine Gialle. Voleva un

servizio fotografico. Lui, che è un cittadino irreprensibile, le aveva domandato l'età e, sentendo che aveva solo tredici anni, aveva richiesto l'autorizzazione di un genitore.»

«Ma l'ha chiamato otto volte.»

«Cormier dice che era insistente.»

«Gli credi?»

«Tu che ne pensi?»

«È sua la foto alla Marilyn?»

«Dice di non saperne niente.»

«Potete trattenerlo?»

«Troveremo un'accusa.»

«E adesso?»

«Aspettiamo un mandato. Appena lo emettono, perquisiamo lo studio.»

«Che mi dici della vittima del Lac des Deux Montagnes? Trovato qualcosa con le nuove informazioni che ti ho dato su età e razza?»

«Non è nel CPIC, né nell'NCIC.»

Arrivarono le portate. Ryan ordinò un'altra Newcastle. Mentre ci servivamo, ricordai un particolare della nostra precedente conversazione sull'argomento.

«Non mi avevi detto che anche Kelly Sicard voleva fare la modella?»

«Già.» Cacciò in bocca una forchettata di curry. «Pensa un po'.»

Cenammo in silenzio. Accanto a noi, due ragazzi si tenevano per mano, occhi negli occhi, il cibo che si raffreddava nei piatti. Amore? Desiderio? Li invidiavo in ogni caso.

Alla fine, Ryan, arrivò al punto.

Dopo aver pulito la bocca, piegò accuratamente il tovagliolo e lo posò sul tavolo, lisciandolo con il palmo.

«C'è qualcosa che devo dirti. Non è facile, ma è giusto che tu lo sappia.»

Una mano mi afferrò le budella.

«I problemi di Lily sono più gravi di quanto io abbia voluto ammettere finora.»

La mano allentò appena un poco la presa.

«Tre settimane fa, l'hanno beccata a sgraffignare dei DVD in un Blockbuster. Mi hanno fatto la cortesia di chiamarmi perché sono un collega. Ho parlato con il gestore e sono riuscito a calmarlo, restituendo tutto. Lily si è risparmiata la trafila. Per questa volta.»

Il suo sguardo vagò fino alla finestra, oltre i vetri, e si perse nel buio, fuori, sulla Bishop.

«Lily si fa di eroina. Ruba per potersi permettere la droga.»

Non battei ciglio, né lanciai occhiate imbarazzate ai nostri vicini di tavolo.

«Buona parte della responsabilità è mia. Non ci sono mai stato.»

Lutetia ti aveva nascosto la sua esistenza. Questo non lo dissi.

Gli occhi di Ryan tornarono a fissare i miei. Vi scorsi dolore e senso di colpa. E qualcos'altro: la tristezza di un commiato.

Di nuovo la stretta.

«Mia figlia ha bisogno di assistenza medica, di consulenza psicologica, e li avrà. Ma ha bisogno anche di stabilità, di una casa, della convinzione che qualcuno creda in lei.»

Ryan mi prese entrambe le mani tra le sue.

«Lutetia è stata a Montréal nelle ultime due settimane.»

Mi sentii gelare.

«Abbiamo passato ore a discutere di tutto questo.» Esitò un momento. «Vogliamo fornire a Lily la rete di sicurezza di cui ha bisogno.»

Attesi.

«Abbiamo deciso di provare a tenere in piedi un rapporto.»

«Torni con Lutetia?» Totalmente calma fuori, tumulto interiore.

«È la decisione più dolorosa che abbia mai dovuto prendere. A mala pena ho chiuso occhio la notte. Non pensavo ad altro.» Ryan abbassò la voce. «Continuavo a vederti con Pete a Charleston.»

«Gli avevano sparato.» Appena un sussurro.

«Voglio dire prima. Eri tra le sue braccia.»

«Ero esausta, agitata per il troppo lavoro. Pete mi stava semplicemente calmando.»

«Lo so. Ammetto, quando vi ho visti insieme, di essermi sentito tradito. Umiliato. "Come ha potuto?" continuavo a ripetermi. Ti avrei bruciata viva. Quella prima sera, ho comprato una bottiglia di scotch, me la sono portata in camera e mi sono ubriacato. Ero così infuriato che ho scaraventato il telefono dell'albergo contro lo schermo della TV.»

Le mie sopracciglia migrarono verso l'alto.

«L'hotel mi ha fatto pagare seicento dollari di danni.» Un sorriso forzato. «Guarda, non ti sto criticando o rimproverando. Ma sono arrivato a persuadermi che non romperai mai del tutto con Pete.» Carezzando il dorso delle mie mani con i pollici. «Questa consapevolezza mi ha spinto a vedere le cose in modo diverso. Forse cantautori e poeti si sbagliano. Forse non ci viene concessa una seconda possibilità di far andar bene le cose.»

«Andrew e Lutetia. Come eravamo.» Vile e meschino, ma non riuscii a trattenermi.

«Questo, naturalmente, non influirà sulla sfera professionale.» Altro sorriso spento. «Saremo ancora Molder e Scully.»

X Files. Ex amanti.

«Voglio il tuo aiuto con queste persone scomparse e questi cadaveri non identificati.»

Ricacciai in gola una rispostaccia di cui poi mi sarei pentita.

«Sei sicuro di questo passo?» domandai.

«Mai stato meno sicuro di qualcosa in vita mia. Ma una cosa so con certezza. Devo a mia figlia un tentativo. Non posso stare a guardare mentre si distrugge.»

Avevo bisogno di una boccata d'aria fresca.

Non offrii rassicurazioni. Né un abbraccio.

Plasmando il mio volto in un sorriso, mi alzai e lasciai il ristorante.

Mi sentivo di piombo, indifferente ai gaudenti del sabato sera che mi passavano accanto sul marciapiede. I miei piedi si misero in moto meccanicamente, portandomi con loro senza che me ne accorgessi. Poi si fermarono.

Alzai gli occhi.

Hurley's.

Non era d'aria che avevo un disperato bisogno. Ero tornata di corsa al caro vecchio nido. Il rosso vivo nel calice dal lungo stelo, la sensazione bruciante in gola, il calore nel ventre. Un direttissimo in partenza per una felicità e un benessere momentanei.

Non dovevo far altro che entrare e chiedere.

Ma mi conosco. Sono un'alcolista. Una concessione di quel genere si protrarrebbe all'infinito. E, inevitabilmente, l'euforia lascerebbe il posto al disprezzo di me stessa. Ore, forse giorni di vita buttati al vento.

Invertii la rotta e tornai a casa.

Sdraiata sul mio letto, mi sentii completamente sola nell'universo.

I miei pensieri eseguirono una sorta di danza macabra. Dorothée e Geneviève Doucet, dimenticate in una

stanza al piano di sopra.

Kelly Sicard. Claudine Clouquet. Anne Giardin. Phoebe Jane Quincy. Svanite, forse violentate e uccise.

Tre giovani corpi, due dei quali gonfi e grotteschi.

Laurette, abbandonata, morta a trentaquattro anni.

La mia stessa madre, vedova, nevrotica, morta a cinquantasette.
Il piccolo Kevin, che se ne andò a tre.
Lo scheletro di una ragazzina, strappato alla tomba.
Obeline, picchiata e sfigurata.
Evangeline, svanita.
Ryan, perduto.
In quel momento, odiavo il mio lavoro. Odiavo la mia vita.
Il mondo era orribile.
Non ci furono lacrime, solo un'opprimente sensazione di stordimento.

15

Mi svegliò il suono del telefono. Mi sentivo fiacca e depressa, e non sapevo perché. Poi ricordai.
Ryan.
La sensazione anestetizzata della sera prima si rimpossessò di me. E fu un bene: mi permise di arrivare in fondo alla telefonata.
«Buon giorno, bambolina.»
Pete non mi chiamava mai a Montréal.
Era forse successo qualcosa a Katy? Era quello il motivo della telefonata di Pete?
«Cos'è successo?» chiesi in preda all'ansia.
«Niente.»
«Katy sta bene?»
«Certo che sta bene.»
«L'hai sentita? Quando?»
«Ieri.»
«Che cosa ha detto?»
«*Buenos dias.* Il Cile è una bomba. Mandare soldi. *Adiós.*»
Appoggiandomi ai cuscini, mi tirai su la trapunta fino al mento.
«Come stai?» gli chiesi un po' rasserenata.
«Magnificamente.»
«Dove sei?»
«Charlotte. Devo parlarti di una cosa.»
«Ti sei fidanzato con Paris Hilton?» Ero così sollevata che Katy stesse bene: risi alla mia stessa battuta. Una sensazione piacevole.
Pete non rispose.
«Pronto?»

«Sono sempre qui.» Nessuna traccia di ilarità.

L'apprensione saettò attraverso i miei nervi devastati.

«Pete?»

«Non Paris. Summer.»

Summer?

«Vuoi sposarti?» Non riuscii a eliminare lo shock dal mio tono di voce.

«L'adorerai, bambolina.»

La odierò.

«Dove vi siete conosciuti?» Cercai di suonare brillante.

«Al *Selwyn Pub.* Lei aveva un'aria così triste che le ho offerto una birra. Abbiamo iniziato a parlare e lei mi ha detto di essere un'assistente veterinaria e che quel giorno un cucciolo aveva subito l'eutanasia.»

«E da quando vi frequentate, tu e Summer?»

«Da marzo.»

«Gesù, Pete.»

«È così intelligente, Tempe. Vuole studiare veterinaria.»

Ovvio.

«E quanti anni ha?»

«Ventinove.»

Tra non molto, Pete avrebbe dato il benvenuto ai cinquanta.

«Tre mesi è un tantino affrettato.»

«Summer vuole mettermi la briglia.» Rise. «Che diavolo, sono un vecchio scapolo che tira avanti da solo. Non dimenticare che mi hai messo alla porta, baby.»

Deglutii. «Che cosa vuoi che faccia?»

«Niente. Mi occuperò io della pratica. Divergenze inconciliabili. Dobbiamo solo trovare un accordo sulle rovine dell'impero. La divisione vera e propria possiamo farla dopo.»

«Non restano molte rovine.»

«Nel North Carolina non c'è il concetto di coniuge colpevole, non si devono presentare accuse di alcun genere.»

«E quanto ci vorrebbe?» Abbandonai ogni parvenza di brio.

«Tu e io non viviamo insieme da anni, perciò non ci sarebbe il periodo obbligatorio di separazione. Posto che concordiamo sull'aspetto finanziario, il divorzio dovrebbe essere concesso rapidamente.»

«E a quando le nozze?» Esangue.

«Pensavamo in primavera. Magari a maggio. Summer vuole sposarsi in montagna.»

Mi pareva di vederla. A piedi nudi, abbronzata, una ghirlanda di margherite in testa.

«L'hai detto a Katy?»

«Non è una cosa di cui parlare al telefono. Glielo dirò vis-à-vis quando ritorna dal Cile.»

«Ma Katy ha già conosciuto Summer?»

Una leggera esitazione. «Sì.»

«È andata male?»

«Katy ha da ridire su tutte le donne con cui esco.»

Non era vero. A volte mia figlia parlava delle conquiste di suo padre. In certi casi, riteneva che il punto di attrazione fondamentale fossero le tette. Ma alcune di quelle donne le piacevano molto.

«Potrebbe essere imbarazzante» disse Pete. «Summer vuole dei figli e forse Katy lo troverà difficile da accettare.»

Bontà divina.

«Vorrei la tua benedizione, bambolina.»

«Come ti pare.» Lo stordimento si stava dissolvendo come nebbia in una mattinata di sole cocente. Dovevo riagganciare.

«Summer ti piacerà. Davvero.»

«Certo.»

Restai seduta, immobile, il segnale di libero che mi ronzava nell'orecchio.

Il mio ex marito ama le donne nel modo in cui le falene amano la lampadina. Gli piace flirtare, svolazzare intorno, attratto, ma mai disposto a impegnarsi seriamente. L'avevo imparato a mie spese. Ed ero rimasta scottata. Pareva proprio che il matrimonio, qualunque matrimonio, non facesse per lui. Quando eravamo stati insieme a Charleston, prima che gli sparassero, mi era sembrato che volesse sondare la possibilità di una riconciliazione. Ma ora era deciso a divorziare da me, sposare Summer e avere dei bambini.

Summer dall'aria triste. Summer così intelligente. Summer che non aveva nemmeno trent'anni.

Lentamente, riposi con attenzione il cordless sulla base.

Sprofondai nei cuscini. Mi voltai sul fianco. Trassi le ginocchia al petto.

E persi il controllo.

Non so per quanto tempo continuai a piangere, né quando mi assopii.

Di nuovo, fu un telefono a svegliarmi di soprassalto. Il cellulare, questa

volta. Un'occhiata alla sveglia: nove e quarantatré.

Controllai il display.

Harry.

Non potevo reggere il melodramma in quel momento. Lo lasciai suonare.

Qualche secondo dopo, squillò il fisso.

Imprecando, afferrai il telefono e premetti il tasto di ricezione.

«Che c'è?» esordii seccamente.

«Come siamo irascibili, oggi.»

«È domenica mattina.»

«Ho appena scovato una fantastica ricetta per i nervi. Ho pensato che volessi approfittarne.»

«No, grazie, Harry.»

«Forse il nostro bel faccino allegro ha bisogno di una piccola iniezione di silicone.»

«Spero proprio che questa non sia la sesta puntata su Arnoldo.» Buttando indietro le coperte, mi diressi in cucina. Avevo bisogno di caffeina.

«Storia antica.»

«Morto un papa se ne fa un altro, giusto?» Piuttosto pesante, ma non ero in vena di sentir parlare di matrimoni falliti.

«Ha chiamato Pete.»

Restai interdetta. «Il mio Pete? Quando?»

«Proprio adesso. E non mi pare si possa più definire "tuo".»

«Perché ha telefonato a te?» Presi il pacchetto di chicchi dalla credenza, riempii il macinacaffè.

«Ha pensato che potesse servirti un po' di conforto.»

«Sto bene grazie.»

«Non si direbbe.»

Non replicai.

«Tu vuoi parlare, io voglio ascoltare.»

Schiacciai il bottone. Le lame ronzarono. Un intenso profumo di caffè pervase la cucina.

«Tempe?»

«Sì-ì.»

«Sono io, sorellina.»

Versai il caffè macinato nella macchinetta e aggiunsi l'acqua.

«Yu-uh, Tempe?»

Volevo parlare?

«Ti richiamo io.»

Novanta minuti dopo, avevo vuotato il sacco.

Ryan. Lily. Lutetia. L'indagine dell'Unità casi irrisolti sulle ragazze scomparse e su quelle trovate morte. Phoebe Jane Quincy. Il cadavere del Lac des Deux Montagnes. I Doucet.

Mia sorella è volubile, capricciosa e isterica, ma è anche un'ascoltatrice formidabile: non mi interruppe.

Alla fine, dissi a Harry di Hippo e dello scheletro che avevo richiesto al coroner di Rimouski.

«Non ho perle di saggezza da elargire a proposito di Pete o Ryan, perciò, parliamo pure di questo scheletro. Vediamo se ho capito bene. Hippo è il tizio dei casi irrisolti. Ha saputo delle ossa dal suo amico Gaston, che è anche lui nella SQ. Gaston le aveva viste sulla scrivania di un poliziotto di nome Luc Tiquet. Tiquet le aveva confiscate a due teppisti graffitari, Trick e Archie Whalen. Loro le avevano comprate al banco dei pegni di Jerry O'Driscoll. O'Driscoll le aveva avute da un vecchio sempliciotto che si chiama Tom Jouns. Jouns le aveva dissotterrate in un cimitero indiano. Giusta la sequenza?»

«Se tutti dicono la verità.»

«Con i se non si conclude niente.»

«È proprio vero.»

«Che genere di cimitero indiano?»

«Non lo so. Forse micmac.»

«Perciò la ragazza era indiana.»

«Io credo che fosse bianca.»

«Perché?»

«Struttura facciale.»

«Hai stabilito che è morta a tredici o quattordici anni.»

«Sì.»

«Di una qualche malattia?»

«Era malata, ma non so se è stato quello a ucciderla.»

«Che cosa allora?»

«Non lo so.»

«Che genere di malattia?»

«Non so.»

«Be', ecco qualcosa che possiamo mettere nero su bianco. Da quanto è morta?»

«Non so neanche quello.»

«Ma da molto?»

«Sì.»

Harry emise come uno schiocco.

Trassi un bel respiro.

«Ricordi Evangeline e Obeline Landry?»

«Mi credi pronta per il Texas State Hospital? Certo che mi ricordo. Avevo nove anni, tu dodici. Sono sparite da Pawley's Island e dalla faccia del pianeta. Abbiamo passato tre anni a cercare di rintracciarle. E abbiamo fatto fuori una vagonata di monetine telefonando in Canada.»

«Ti sembrerà un po' tirata per i capelli, ma c'è una remota possibilità che la ragazza di Hippo sia in realtà Evangeline.»

«La ragazza di Hippo?»

«Lo scheletro Jouns-O'Driscoll-Whalen-Tiquet-Gaston-Hippo.»

«Quanto remota?»

«Molto.»

Riferii a Harry di Laurette e Obeline. E di David Bastarache.

«Miserabile figlio di puttana. Dammi un solo colpo da sparare al suo uccello, e quello stronzo avrà finito di andare in giro ad appiccare incendi.»

Harry mischiava le immagini come nessun altro. Non stetti a sottolineare che questa ridefiniva l'anatomia umana.

Il silenzio ronzò da un capo all'altro del continente. Poi, mia sorella disse quel che sapevo avrebbe detto.

«Vengo lassù.»

«Perché non pensi a vendere la tua casa?»

«Credi che voglia restare qui a trastullarmi con il mercato immobiliare? Sei una donna in gamba, Tempe, ma a volte mi domando come riesci a infilarti le mutande la mattina.»

«Che cosa mi stai dicendo?»

«Hai l'indirizzo e il numero di Obeline?»

«Sì.»

«E allora? Ti serve un dito gigante puntato sul roveto ardente?»

La lasciai continuare.

«Io metterò le chiappe su un aereo per la *Belle Province.* Tu prenota due biglietti per il New Brunswick.»

«Stai proponendo di andare a trovare Obeline?»

«Perché no?»

«Per prima cosa, Hippo si incazzerebbe a morte.»

«Non dirglielo.»

«Sarebbe poco professionale e potenzialmente pericoloso. Non sono un poliziotto, sai, mi affido a loro.»

«Gli manderemo un messaggio dalla foresta primordiale.»

16

Harry doveva atterrare alle dieci. Io avevo prenotato il volo delle dodici per Moncton. Ci eravamo date appuntamento al gate di partenza.

L'aeroporto principale di Montréal è situato a Dorval, sobborgo occidentale dell'isola. Per anni si è chiamato semplicemente Dorval. Logico, secondo me. E invece no. Con effetto dal 1° gennaio 2004, lo YUL è stato ribattezzato Pierre-Elliott Trudeau International. La gente continua a chiamarlo Dorval.

Alle dieci avevo già parcheggiato, oltrepassato il check-in e il controllo di sicurezza. Harry non era ancora al gate. Non me ne preoccupai: la fila allo sportello immigrazione del Dorval fa sembrare corto persino il serpentone umano in coda a Disney World.

Dieci e quarantacinque. Ancora nessuna traccia di Harry. Controllai il tabellone degli arrivi: il suo volo era atterrato alle dieci e sette minuti.

Alle undici cominciai a diventare impaziente. Cercai di leggere, ma il mio sguardo correva continuamente alla marea di facce che mi passava accanto.

Alle undici e un quarto, iniziai a esaminare le varie possibilità.

Niente passaporto. Forse Harry ignorava che, per entrare in Canada, non bastava più la carta d'identità.

Bagagli smarriti. Forse Harry stava riempiendo moduli in duplice o triplice copia. Sapevo, dalle sue visite precedenti, che non è incline a viaggiare leggera.

Problemi in dogana. Forse Harry era intenta a fare gli occhi dolci a un agente doganale dallo sguardo gelido. Di solito, funziona.

Tornai al mio romanzo di Jasper Fforde.

L'uomo alla mia destra era corpulento, aveva capelli ispidi, e debordava da una giacchetta sportiva in poliestere più piccola di svariate taglie. Muoveva nervosamente il ginocchio su e giù, e continuava insistentemente a tamburellare con la carta d'imbarco sul bracciolo della poltroncina.

Montréal non è Toronto. A differenza della sua tediosa vicina anglofona, la *Métropole* celebra i sessi e il sesso. Di notte, bar e bistrot sono teatro di

travolgenti balli al feromone che vanno avanti fino al mattino. I cartelloni degli spettacoli annunciano i prossimi eventi con audaci doppi sensi. Lungo le statali, modelle mezze nude vendono birre, creme per il volto, orologi e blue jeans. La città pulsa di sangue caldo e sudore.

Ma la Big Easy del nord non era preparata a mia sorella.

Quando Capelli ispidi si immobilizzò, seppi che Harry era arrivata.

La sua entrata fu, come sempre, spettacolare, in piedi sul cart portabagagli, le braccia spalancate come Kate Winslett sulla prua del Titanic. L'autista rideva, tirandola per la cintura nel tentativo di rimetterla a sedere.

Il cart rallentò e Harry saltò giù, con jeans così stretti che parevano una seconda pelle, stivali rosa e turchese e un cappello Stetson rosa. Non appena mi vide, si levò il cappello e lo agitò in segno di saluto. Una cascata di capelli biondi le ricadde fino alla vita.

Mi alzai.

Dietro di me, Capelli ispidi era rimasto impietrito. Sapevo che altri stavano guardando nella sua stessa direzione. Altri con una Y in ogni cellula del loro corpo.

Harry si lanciò verso di me, seguita dall'autista, uno sherpa stracarico di Nieman-Marcus e Louis Vuitton.

«Tem-pe-roo-nii!»

«Cominciavo a chiedermi se non ti fossi persa» dissi dalle profondità di un abbraccio schiaccia-vertebre.

Harry mi lasciò andare e circondò lo sherpa con il braccio. «Stavamo parlando *franscese*, non è vero *Pii-eir?*»

Pierre sorrise, evidentemente confuso.

Con un tempismo più che perfetto, l'altoparlante invitò i passeggeri del nostro volo all'imbarco.

Lo sherpa prese due dei bagagli a mano di Harry e glieli porse, insieme a una borsetta a tracolla. A me passò la sacca Neiman-Marcus. L'afferrai.

Harry si congedò da lui con un ventone di mancia, un sorriso smagliante e un gran «*mer-sìì*».

Pierre si eclissò: un uomo con una storia da raccontare.

Per qualche ragione, l'auto a noleggio che avevo prenotato all'aeroporto di Moncton, non era disponibile. In sostituzione ci offrirono un veicolo migliore allo stesso prezzo.

Che genere di veicolo?

Spazioso. Le piacerà.

Posso sceglierlo?

No.

Mentre firmavo il contratto, Harry apprese quanto segue.

L'impiegato dell'autonoleggio si chiamava George. Quarantatré anni, divorziato, con un figlio di dieci che bagnava ancora il letto. Per arrivare a Tracadie bisognava prendere la Highway 11. Ci avremmo messo circa un paio d'ore. Alla stazione della Irving Oil subito dopo Kouchibouguac, la benzina costava poco. *Le Coin du Pêcheur* a Escuminac serviva pessimi tramezzini di aragosta.

Lo spazioso veicolo si rivelò essere una Cadillac Escalade EXT nera nuova di zecca. Harry ne era entusiasta.

«Guarda che gioiellino. Motore coi controcazzi, quattro ruote motrici e persino il gancio di traino. Questo purosangue ci porterà come niente in salita, in discesa e fuori strada.»

«Io resto sulla strada, grazie. Non vorrei perdermi.»

«Tranquilla.» Batté un colpetto sulla sua borsa. «Ho il cellulare con il GPS.»

Salimmo a bordo. Il purosangue aveva il tipico odore di auto nuova e un contachilometri che ne segnava appena settantadue. Mi sentii come se guidassi un incrociatore.

Se sui sandwich si era espresso senza pietà, George era stato ampiamente ottimistico riguardo al tempo di percorrenza verso nord.

Quando entrammo a Tracadie, il mio orologio segnava le sette e venti. Otto e venti ora locale. Perché tanto tempo? Indovinato: Harry.

Il lato positivo era che avevamo fatto amicizia con una giubba rossa di nome Kevin Martel e con quasi tutti gli abitanti di Escuminac. Avevamo anche fatto una foto davanti al *plus gros homard du monde.* Certo, Shediac costituiva una deviazione, ma quando ti ricapita nella vita di poter posare davanti all'aragosta più grande del mondo?

Alla reception, la simpatica signora del motel indicò a Harry un ristorante con piatti tradizionali acadiani e una terrazza. Attesi mentre mia sorella si fonava la frangia, poi ci dirigemmo verso il lungomare.

Tavolini di plastica. Sedie di plastica. Menù di plastica.

Bella atmosfera, però. La gustammo in compagnia di uomini con berretti da baseball, che levavano bottiglie di birra dal lungo collo.

L'aria era fresca, odorava di pesce e salsedine. L'acqua era scura, agitata, punteggiata dei riflessi bianchi della luna appena sorta. Ogni tanto un gabbiano insonne lanciava un richiamo e subito si zittiva, come sorpreso dalla

sua stessa voce.

Harry ordinò spaghetti. Io andai di merluzzo e patate. Quando la cameriera ci lasciò, mia sorella indicò un giornale abbandonato sul tavolo vicino: «L'Acadie Nouvelle».

«Okay capo. Analizziamo il contesto. A cominciare da dove diavolo siamo.»

«Tracadie-Sheila.» Pronunciai Shy-la, come i locali.

«Fin qui ci arrivo anch'io.»

«Nel cuore dell'Acadie, culla della peculiare cultura acadiana, antica di quattro secoli.»

«Sembri uno di quei dépliant turistici alla reception.»

«Ne ho letti quattro mentre ti sistemavi l'acconciatura.»

«Avevo i capelli appiccicosi.»

«A parte la puntatina a Shediac, abbiamo viaggiato verso nord, oggi, costeggiando lo Stretto di Northumberland. Ora ci troviamo nella penisola acadiana. Ricordi che abbiamo visto i cartelli dopo Néguac?»

«Vagamente.»

«La penisola si estende grosso modo per duecento chilometri, a partire da Néguac, lungo la costa nord-orientale del New Brunswick, comprendendo anche Miscou Island all'estremo ovest, e poi su fino a Bathurst nella Baie de Chaleurs. Dei 242.000 abitanti di lingua francese della provincia, circa 60.000 vivono proprio qui sulla penisola.»

Arrivarono i nostri piatti. Dedicammo qualche istante a mettere il parmigiano e ad agitare saliera e pepiera.

«La gente di qui fa risalire il suo francese così particolare, la sua musica e persino la sua cucina al Poitou e alla Bretagna.»

«In Francia.» Harry è maestra nel sottolineare l'ovvio.

«Gli antenati degli acadiani di oggi hanno cominciato ad arrivare nel Nuovo Mondo fin dalla fine del Diciassettesimo secolo, portando con sé quelle tradizioni.»

«Ma poi non erano emigrati tutti a New Orleans? Così diceva Evangeline.»

«Non esattamente. Nel 1755, gli inglesi ordinarono l'espulsione di circa 13.000 francofoni dalla Nuova Scozia. Gli acadiani chiamano quella deportazione *Le Grand Dérangement.* I britannici confiscarono le terre e diedero la caccia ai legittimi proprietari, imbarcandoli su navi dirette per lo più in Francia e Stati Uniti. Oggi, forse un milione di americani vanta radici acadiane. Quasi tutti vivono in Lousiana e sono quelli che noi chiamia-

mo cajun.»

«Che mi venga un colpo.» Harry sparse un'altra cucchiaiata di formaggio sulla pasta. «Perché gli inglesi li volevano fuori?»

«Perché rifiutavano di giurare fedeltà alla Corona britannica. Alcuni riuscirono a sfuggire ai rastrellamenti, e si rifugiarono quassù, lungo il corso dei fiumi Restigouche e Miramichi, e lungo le spiagge della Baie des Chaleurs. Alla fine del Settecento, altri acadiani di ritorno dall'esilio si unirono a loro.»

«Insomma, ai francesi è stato concesso di tornare?»

«Sì, ma gli inglesi dominavano ancora ed erano dannatamente ostili: per questo, una lingua di terra isolata, protesa nel Golfo di San Lorenzo, sembrò una buona scelta, un posto dove avrebbero potuto vivere in pace. Molti di loro si rintanarono qui.»

Harry arrotolò una forchettata di spaghetti, lo sguardo meditabondo.

«Qual era quella poesia che tu ed Evangeline recitavate sempre? La mettevate in scena come un dramma.»

«*Evangeline* di Henry Wadsworth Longfellow. Parla di una coppia di sventurati amanti acadiani. Tom è costretto a espatriare a causa dell'ordine di espulsione degli inglesi. Evangeline parte alla sua ricerca per tutta l'America.»

«E come va a finire?»

«Non bene.»

«Peccato.» Altra forchettata di pasta. «Ricordi che vi torturavo finché non mi davate una parte?»

«Oh, sì.» Rividi Harry, le braccine magre incrociate sul petto, il faccino abbronzato una maschera di sfida. «Resistevi al massimo dieci minuti. Poi cominciavi a piagnucolare per il caldo e te ne andavi, lasciandoci con un buco nel cast.»

«Mi davate sempre delle parti penose, senza una battuta. Un albero, una stupida guardia della prigione.»

«Non si può diventare una star senza un po' di gavetta.»

Alzando gli occhi al cielo, Harry continuò ad arrotolare i suoi spaghetti.

«Mi è sempre piaciuta Evangeline. Era...» cercò la parola giusta «... gentile. E la trovavo anche incredibilmente affascinante. Forse perché aveva cinque anni più di me.»

«Io avevo tre anni più di te.»

«Sì, ma tu sei mia sorella. Ti ho visto mangiare la panna cotta con le mani.»

«Non è vero.»

«E la gelatina di frutta.»

Ci scambiammo un sorriso, ricordando l'epoca dei viaggi sul sedile posteriore, dei compleanni sulle montagne russe, della magia e delle avventure di Nancy Drew in cerca di amici perduti. Un'epoca in cui le cose erano più semplici. Un'epoca in cui Harry e io eravamo una squadra.

Alla fine, la conversazione si spostò su Obeline.

Dovevamo telefonare prima, avvertirla della nostra visita? Aveva appena sei anni quando ci eravamo viste l'ultima volta e, da allora, la sua vita non era stata facile. Sua madre era morta, e forse anche sua sorella. Bastarache aveva abusato di lei. Era stata sfigurata dal fuoco. Come avrebbe reagito al nostro arrivo? Secondo Harry, ci avrebbe accolto come amiche a lungo perse e ritrovate. Io non ne ero così sicura.

Quando pagammo il conto erano le dieci passate: troppo tardi per telefonare. Problema risolto: saremmo arrivate senza annunciarci.

Il nostro motel si trovava dall'altra parte del canale navigabile. Tornando verso la Highway 11, attraversammo un ponte. Il numero 15 sul Little Tracadie River, pensai. Mi tornò in mente la storia di Hippo e compatii il poveraccio che aveva scoperto il cadavere con l'albero a gomito conficcato tra le coste.

Ma quella sera mi regalò una rivelazione.

Quando mia sorella è in jeans, non indossa le mutande.

La mattina dopo, Harry insistette per le frittelle.

La nostra cameriera era tozza, con un rossetto color maraschino e capelli radi tra il burro e il crema. Ci fornì caffè in abbondanza, una consulenza estetica sullo smalto per unghie e indicazioni per l'indirizzo che Hippo mi aveva dato: Highway 11, poi in direzione est sulla Rue Sureau Blanc. Svoltate a destra alla fine dello steccato verde. Poi svoltate ancora. Qual è il cognome?

Bastarache. Li conosce?

Le labbra grinzose si incresparono in una linea rossa.

No.

Obeline Landry?

Nient'altro, allora, per colazione?

Neppure Harry riuscì a indurla a chiacchierare ancora.

Alle nove eravamo a bordo dell'Escalade.

Tracadie non è grande: un quarto d'ora dopo stavamo già svoltando in una via residenziale che avrebbe potuto trovarsi in qualunque periferia del

continente. Impeccabili aiuole fiorite. Prati ben rasati. Intonaco ancora abbastanza fresco. Per lo più parevano case degli anni Ottanta.

L'indirizzo fornito da Hippo ci portò davanti a un alto muro di pietra, in fondo all'isolato. Una targa annunciava il nome della residenza che vi si celava dietro. Un catenaccio aperto pendeva dal cancello di ferro arrugginito. Harry scese dalla macchina e lo spalancò.

Un viale d'accesso coperto di muschio tagliava il prato in due, perdendosi tra le erbacce. All'altro capo, sorgeva una villa in legno, mattoni e pietra, con un tetto spiovente segnato dalle intemperie. Non un palazzo, ma nemmeno una catapecchia.

Harry e io indugiammo un momento, scrutando le finestre buie. Parevano fissarci a loro volta, con nulla da offrire.

«Sembra l'Oasi del cacciatore» disse Harry.

Era vero. Quel posto aveva l'aspetto di un capanno da caccia.

«Pronta?»

Annuì. Da quando ci eravamo alzate, Harry era stranamente silenziosa e, a parte un breve scambio sulla sua avversione per le mutande, l'avevo lasciata in pace. Immaginavo che stesse evocando ricordi di Obeline per prepararsi all'imminente incontro con quella donna sfigurata. Anch'io avevo bisogno di prepararmi psicologicamente.

Senza una parola, scendemmo dall'auto e raggiungemmo la casa.

Nella notte si erano addensate grosse nuvole cariche di umidità. La mattinata prometteva pioggia.

Non trovando il campanello, bussai alla porta. Era di quercia scura, con un pannello in vetro al piombo che non lasciava intravedere alcuna presenza dall'altra parte.

Non ci fu risposta.

Battei ancora, questa volta sul vetro, sparando una bella raffica con le nocche.

Ancora niente.

Un gabbiano volò in circolo sopra le nostre teste, gracchiando notizie sul temporale imminente. Bollettini meteorologici. Chiacchiere comprensibili solo ai *Laurus.*

Harry incollò la faccia al vetro.

«Non si muove niente là dentro» disse.

«Forse si alza tardi.»

Si raddrizzò e girò sui tacchi. «Con la nostra fortuna, sarà alle Wichita Falls.»

«Perché Obeline dovrebbe andare alle Wichita Falls?»

«Perché chiunque dovrebbe andare alle Wichita Falls?»

Mi guardai intorno. Nessun altro edificio oltre a quello principale.

«Vado a dare un'occhiata sul retro.»

«Io la copro, signore.» Con un saluto militare, Harry si tirò giù la borsetta dalla spalla. Cadde ai suoi piedi con un *tump.*

Scendendo dal portico, mi incamminai sulla destra facendo il giro della casa.

Sul retro, un'area pavimentata in pietra costeggiava l'abitazione per quasi tutta la sua lunghezza e, dalla parte opposta, sorgeva un'altra ala, nascosta alla vista dall'edificio principale. Sembrava di costruzione più recente, con finiture che non mostravano l'usura del tempo. Mi domandai se non stessi guardando il luogo dell'incendio.

Sull'area pavimentata c'erano mobili da giardino, un barbecue e varie sedie. L'oltrepassai e cercai di guardare attraverso una doppia porta a vetri.

Vidi una serie di elettrodomestici simili a quelli che si trovano in tutte le cucine, un tavolo in pino e sedie coi braccioli, un orologio a cucù a forma di gatto con la coda a fare da pendolo.

Poi però vidi un coltello, un tovagliolino di carta, la buccia di una mela.

Un fremito di eccitazione.

È qui!

Mi voltai.

Oltre una distesa erbosa, sorgeva come una specie di gazebo. E dietro si vedeva il mare mosso, color canna di fucile. Presumibilmente un'insenatura del golfo.

L'ingresso della piccola struttura era fiancheggiato da strane colonne, alte, con sporgenze anteriori e laterali. Ciascuna era sormontata da una figura impossibile da identificare.

Attraverso la zanzariera, riuscii a distinguere vagamente una silhouette. La mia mente archiviò dettagli.

Piccola, probabilmente una donna. Curva. Immobile.

Mi dava le spalle. Non avrei saputo dire se stesse leggendo, sonnecchiando, o semplicemente guardando il mare.

Mi mossi, consapevole solo della meta, lasciando ai sensi il compito di registrare ciò che mi stava intorno: i campanelli di un *chime* che tintinnavano nel vento, erba bagnata, esplosioni di schiuma contro una muraglia di mare.

Avvicinandomi, mi resi conto che le colonne erano scolpite in forma di

creature zoomorfe, una sopra l'altra. Le sporgenze erano becchi e ali, le figure in cima, uccelli stilizzati.

E a un tratto capii, memore degli studi di antropologia di anni fa. Il gazebo era stato, un tempo, una capanna sudatoria, modificata successivamente sostituendo le pareti con le zanzariere.

La struttura mi parve fuori posto di migliaia di chilometri. Capanne sudatorie e totem erano tipici dei popoli del nord-ovest, sul Pacifico - tlingit, haida o kwakiutl - non dei micmac o di altre tribù delle Maritimes.

A tre metri dal gazebo, mi fermai.

«Obeline?»

La donna alzò la testa di scatto.

«*Quisse qué-là?*» Chi c'è? Francese acadiano.

«Temperance Brennan.»

Non rispose.

«Tempe. Di Pawley's Island.»

Niente.

«C'è anche Harry.»

Una mano si levò, indugiò nell'aria, come incerta sul da farsi.

«Eravamo amiche. Tu e Harry, Evangeline e io.»

«*Pour l'amour du bon Dieu.*» Appena un sussurro.

«Conoscevo *tante* Euphémie e *oncle* Fidele.»

La mano corse alla fronte della donna, scese sul petto poi passò da spalla a spalla.

«Vi ho cercate per molto, molto tempo.»

Alzandosi con fatica, si pose uno scialle sulla testa, esitò, poi raggiunse la porta trascinando i piedi.

Stese una mano.

I cardini cigolarono.

E la donna uscì alla luce del sole.

17

La memoria è capricciosa: a volte gioca lealmente, a volte imbroglia. Può occultare, negare, tormentarti o semplicemente sbagliare.

Qui non c'era possibilità di errore o di simulazione.

Benché vedessi solo una metà del suo volto, l'immagine mi colpì con la forza di un pugno. Occhi scuri da zingara, il labbro superiore insolente, a strapiombo su quello inferiore, minuscolo. Una macchia bruna sulla guan-

cia ricordava una rana nell'atto di saltare.

Obeline in preda alla ridarella. Evangeline che le fa il solletico, prendendola in giro. La rana ti salta in faccia! La rana ti salta in faccia!

La linea della mascella era cascante, la pelle profondamente segnata, eppure, indiscutibilmente, quella donna conservava le fattezze, per quanto invecchiate e alterate dal tempo, della bambina che avevo conosciuto a Pawley's Island.

Sgranai gli occhi.

Obeline, le gambette irrequiete, che piangeva perché la lasciassimo partecipare ai nostri giochi. Evangeline e io le leggevamo storie, le facevamo indossare tutù, le costruivamo castelli di sabbia sulla spiaggia. Ma per lo più le dicevamo di girare al largo.

Mi sforzai di sorridere. «Ci siete mancate così tanto, a Harry e a me.»

«Che volete?»

«Parlare con te.»

«Perché?»

«Vorremmo capire perché siete partite così all'improvviso, quell'estate. Perché Evangeline non ha mai risposto alle mie lettere.»

«Chi vi ha dato questo indirizzo?» La sua voce era sottile, metallica, il respiro e la deglutizione misurati, forse un effetto della logoterapia seguita dopo l'incendio. «Lavorate per la polizia?»

Le dissi che collaboravo con l'ufficio del coroner a Montréal.

«E questo coroner ti ha mandato a cercarmi?»

«È una lunga storia. Vorrei dividerla con te.»

Obeline torse la stoffa che tratteneva sotto il mento. La pelle delle sue dita era bitorzoluta e cerea, semolino rappreso sul fondo di una pentola.

«L'orrore diventa realtà.»

«Chiedo scusa?» Il suo accento chiac era così forte che faticavo a cogliere alcune parole.

«L'incubo si è avverato.»

«Cosa hai detto?»

Ignorò la domanda. «Harry è qui?»

«All'ingresso.»

Il suo sguardo indugiò, credo, su un momento di tanti anni prima. Poi: «Vai a prenderla. Vi faccio entrare».

Dopo aver fatto scorrere un centinaio di chiavistelli, Obeline ci introdusse in un'anticamera che dava su un ampio salone centrale. La luce che en-

trava dalle finestre di vetro al piombo conferiva al vasto spazio vuoto un'apparenza effimera.

Di fronte a me, notai una scalinata riccamente scolpita e, appeso al soffitto, un lampadario di cristallo stile Luigi qualcosa. La sala era arredata con panchette dallo schienale alto dipinte e intagliate, altri manufatti del nordovest sul Pacifico.

In alcuni punti, la carta da parati floreale presentava zone rettangolari di un rosa e di un verde più vivo, segno che quadri o fotografie erano stati tolti dalle pareti. Il pavimento era coperto da un pesante, antico tappeto persiano Sarouk Farahan, che doveva essere costato più del mio appartamento.

Obeline si era sistemata lo scialle, incrociandone i lembi sotto il mento e annodandoli sulla nuca. Da vicino, la ragione appariva evidente. L'occhio destro restava semichiuso e la guancia destra pareva marmo coperto di vesciche.

Mi sorpresi a distogliere involontariamente lo sguardo. Riflettei. Come mi sarei sentita se fossi stata io quella con le cicatrici e lei la visitatrice venuta da un passato tanto remoto?

Harry disse salve. Obeline rispose *bonjour*. Nessuna delle due lasciava trasparire le proprie emozioni. Nessuna delle due toccò l'altra. Sapevo che mia sorella provava compassione e tristezza, come me.

Obeline ci invitò a seguirla. Harry si incamminò dietro di lei, girando la testa da una parte e dall'altra. Io mi accodai.

Pesanti porte scorrevoli isolavano gli ambienti ai lati della grande sala. Oltre la scalinata, altre porte conducevano ad altre stanze di diverse dimensioni, ciascuna sormontata da un piccolo crocifisso appeso.

Nella parte posteriore della casa, evidentemente, l'illuminazione naturale non era stata una priorità dell'architetto. Nondimeno, il salottino in cui fummo introdotte era molto più buio di quanto la scarsità di finestre di per sé avrebbe comportato. Tutti i vetri erano chiusi, le imposte sprangate. Due lampade da tavolo d'ottone diffondevano una luce fioca.

«*S'il vous plaît.*» Indicò un divanetto a due posti in velluto di cotone dorato.

Harry e io ci sedemmo. Obeline occupò una poltrona a schienale alto all'altro capo della stanza, si abbassò le maniche sui polsi e posò le mani giunte in grembo.

«Harry e Tempe.» I nostri nomi suonavano strani con l'inflessione chiac.

«Bella la tua casa» esordii con disinvoltura. «E i totem sono davvero

suggestivi. Ho ragione a pensare che il gazebo fosse una capanna sudatoria?»

«Mio suocero aveva un dipendente appassionato di arte indigena. Quell'uomo ha vissuto molti anni in questa casa.»

«Un oggetto fuori dal comune.»

«Lui era...» brancolò in cerca di un aggettivo «... fuori dal comune.»

«Ho notato le panchette intagliate in anticamera. Hai molti pezzi della sua collezione?»

«Qualcuno. Quando mio suocero morì, mio marito licenziò quell'uomo. La separazione non fu amichevole.»

«Mi dispiace. Queste cose non sono mai facili.»

«Andava fatto.»

Accanto a me, Harry si schiarì la gola.

«E mi dispiace molto che il tuo matrimonio sia finito male» aggiunsi, a voce più bassa.

«Allora hai saputo.»

«In parte, sì.»

«Avevo sedici anni, ero povera, senza alternative.» Con una mano, scosse via qualcosa dalla gonna. «David mi trovava bella. Il matrimonio rappresentava una via d'uscita per me. Sono passati tanti anni.»

Al diavolo la conversazione. Andai dritta al punto che mi stava a cuore. «Dove eravate finite, Obeline?»

Sapeva di che cosa stavo parlando. «Qui, naturalmente.»

«Non siete mai tornate a Pawley's Island.»

«Mamma si ammalò.»

«Così all'improvviso?»

«Aveva bisogno di cure.»

Non era veramente una risposta.

Mi chiesi di che cosa fosse morta Laurette. Lasciai perdere.

«Ve ne andaste senza nemmeno dirci addio. *Tante* Euphémie e *oncle* Fidele rifiutarono di darci una spiegazione. Tua sorella smise di scrivermi e molte mie lettere tornarono indietro ancora chiuse.»

«Evangeline andò a vivere con *grandpère* Landry.»

«E non le è stata inoltrata la posta?»

«Lui viveva in aperta campagna, lì il servizio postale non funziona benissimo.»

«Perché si trasferì?»

«Quando mamma non fu più in grado di lavorare, la famiglia di suo ma-

rito prese in mano la situazione.» Il tono si era indurito? Rievocare ricordi a lungo sopiti era per lei doloroso?

«I tuoi tornarono insieme?»

«No.»

Seguirono alcuni istanti d'imbarazzo, riempiti solo dal ticchettio di un orologio.

Obeline ruppe il silenzio.

«Posso offrirvi una bibita?»

«Certo.»

Obeline scomparve oltre la stessa porta da cui eravamo entrate.

«Non potreste almeno *provare* a parlare inglese?» Harry sembrava irritata.

«Voglio che si senta a suo agio.»

«Ti ho sentito citare Pawley's Island. Qual è lo scoop?»

«Erano dovute tornare qui perché Laurette si era ammalata.»

«Di che cosa?»

«Non l'ha detto.»

«Tutto qui?»

«Praticamente.»

Harry alzò gli occhi al cielo.

Osservai la stanza. Le pareti erano coperte di nature morte e paesaggi dilettanteschi dalle tinte accese e dalle proporzioni distorte. Cassette di libri e collezioni di cianfrusaglie, stipate in quel piccolo spazio, davano una sensazione di claustrofobia. Uccelli di vetro, globi di neve, acchiappasogni, candele e piattini bianchi portalume, carillon, statuette della Vergine Maria e dei santi. Un busto di gesso di Nefertiti.

Obeline tornò, con la stessa espressione indecifrabile sul volto. Ci porse due Sprite senza mai incrociare il nostro sguardo. Si rimise a sedere e concentrò l'attenzione sulla sua bibita. Fece passare il pollice sulla lattina, cancellando la condensa con rapidi movimenti nervosi.

Di nuovo, andai subito al dunque.

«Che cosa è successo a Evangeline?»

Il pollice si fermò. Lo sguardo asimmetrico di Obeline si levò a incontrare il mio.

«Ma è quello che *tu* sei venuta a dire a *me*, no?»

«Che cosa intendi?»

«Sei venuta a informarmi che hanno trovato la tomba di mia sorella.»

Il mio cuore fece un salto mortale. «Evangeline è morta?»

Incapace di seguire il francese, Harry cominciava ad annoiarsi e si era messa a leggere i titoli dei libri. La sua testa si voltò di scatto per il mio tono acuto.

Obeline si inumidì le labbra, ma non disse niente.

«Quando è stato?» Riuscivo a stento a proferire parola.

«Nel 1972.»

Due anni dopo aver lasciato l'isola. Mio Dio.

Rividi lo scheletro nel mio laboratorio, la faccia crollata, le dita di mani e piedi danneggiate.

«Era malata?»

«Certo che no. Quelle erano chiacchiere insensate. Aveva solo sedici anni.»

Troppo rapida? O ero io che stavo diventando paranoica?

«Ti prego, Obeline. Dimmi che cosa avvenne.»

«Ha ancora importanza ormai?»

«Ne ha per me.»

Obeline poggiò con cura il suo bicchiere sul tavolo a ribalta accanto a lei, si aggiustò lo scialle, si lisciò la gonna, posò le mani in grembo e vi fissò lo sguardo.

«Mamma era costretta a letto. E il nostro *grandpère* non poteva lavorare. Toccò a Evangeline portare i soldi a casa.»

«Era solo una ragazzina.» Non ero molto brava a nascondere i miei sentimenti.

«Allora era diverso.»

La frase restò sospesa nell'aria.

Tic. Tic. Tic.

Io ero troppo demoralizzata per sollecitare il seguito.

Non ce ne fu bisogno: Obeline riprese spontaneamente il discorso.

«Quando ci separarono, all'inizio avrei voluto morire.»

«Separarono?»

«Mia madre e mia sorella si trasferirono dal *grandpère*. Io fui mandata a stare da una cugina dei Landry. Evangeline e io, però, ci parlavamo, anche se non accadeva spesso. Sapevo come andavano le cose.

«Mattina e sera, Evangeline assisteva la mamma. Il resto della giornata, faceva la domestica. Una parte della sua paga veniva spedita per il mio mantenimento.»

«Che malattia aveva tua madre?»

«Non lo so. Ero piccola.»

Di nuovo troppo rapida?

«Dov'era tuo padre?»

«Se mai ci incontreremo, nella prossima vita, non mancherò di chiederglielo.»

«È morto?»

Annuì. «Era dura per Evangeline. Avrei voluto aiutarla, ma ero così piccola. Che cosa potevo fare?»

«Nessuna di voi due andava a scuola?»

«Io ci andai per qualche anno. Evangeline sapeva già leggere e far di conto.»

La mia amica, che adorava i libri e le storie, che voleva diventare una poetessa. Preferii non azzardarmi a commentare.

«Mamma morì» continuò Obeline. «Quattro mesi dopo toccò al *grandpère*.»

Si interruppe. Per ricomporsi? Riordinare i ricordi? Scegliere che cosa rivelare e che cosa tenere per sé?

«Due giorni dopo il funerale del *grandpère*, mi portarono nella sua casa. Qualcuno aveva preparato degli scatoloni. Mi dissero di prendere tutto. Ero in una stanza del piano di sopra quando sentii gridare. Scesi in punta di piedi e stetti ad ascoltare fuori dalla porta della cucina.

«Evangeline stava discutendo con un uomo. Non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma le loro voci mi spaventarono. Tornai su di corsa. Ore dopo, mentre ci apprestavamo a partire, guardai in cucina.» Deglutì. «Sangue. Sul muro. Più ancora sul tavolo. Stracci insanguinati nel lavandino.»

Gesù.

«Che facesti?»

«Niente. Che cosa potevo fare? Ero terrorizzata. Lo tenni per me.»

«Chi era quell'uomo?»

«Non so.»

«Che successe a Evangeline?»

«Non la rividi mai più.»

«Che cosa ti dissero?»

«Che era scappata. Io non chiesi del sangue o se era ferita. Lei non c'era e io dovetti tornare dai Landry.»

Tic. Tic. Tic.

«Avevo otto anni.» Ora la sua voce tremava. «Allora non c'erano centri d'accoglienza o consulenti per i minori. I bambini che subivano abusi non avevano nessuno con cui parlare.»

«Capisco.»

«Davvero? Sai com'è vivere con quel genere di segreto?» Le lacrime le sgorgarono dagli occhi. Si tolse di tasca un kleenex, le asciugò, si soffiò il naso e buttò il fazzolettino appallottolato sul tavolo. «Sai com'è perdere tutti quelli che ami a quell'età?»

Diverse immagini si contendevano la mia attenzione. Evangeline che leggeva alla luce della mia torcia da scout. Evangeline che spalmava burro di noccioline su cracker integrali. Evangeline, ammantata di un telo da bagno, che si lanciava in soccorso dell'amata in uno dei nostri drammi. Kevin. Papà. La ragazza di Hippo nel mio laboratorio, morta da tanto tempo.

Attraversai la stanza e mi accoccolai davanti a Obeline, posi le mani sulle sue ginocchia. Sentii un tremito nelle sue gambe, colsi il profumo leggero di mughetto.

«Lo so» sussurrai. «Davvero, lo so.»

Non volle guardarmi. Io abbassai gli occhi, per non violare il pudore di quel volto devastato.

Restammo lì per un momento, a capo chino, quadro vivente di dolore. Guardando le lacrime che le scurivano la gonna in piccoli cerchi perfetti, mi domandai quanto fosse opportuno rivelare.

Dovevo dirle dello scheletro? Avevo forse sottostimato l'età della ragazza di Hippo? Poteva arrivare a sedici anni?

Quella donna aveva perso quasi contemporaneamente la madre, la sorella e il nonno. Suo padre l'aveva abbandonata. Suo marito l'aveva picchiata e poi lasciata, per tentare infine di bruciarla viva. Menzionarle lo scheletro poteva suscitare speranze che in seguito magari sarebbero state disattese.

No. Non le avrei procurato altro dolore. Avrei atteso di esserne sicura.

E adesso era possibile.

«Sono molto stanca.» Obeline tirò fuori un altro fazzoletto, si tamponò il contorno degli occhi.

«Permettimi di accompagnarti a letto.»

«No. Per favore. Il gazebo.»

«Certo.»

Harry si alzò. «Posso usare il bagno delle signore?»

Tradussi.

Obeline rispose senza alzare la testa. «Dopo la cucina e la camera da letto.»

Tradussi ancora, poi accennai col mento alla lattina di Sprite sul tavolo. Harry annuì, afferrando il tacito messaggio.

Con il braccio intorno alla vita di Obeline, l'aiutai ad alzarsi. Si concesse di appoggiarsi a me attraverso la cucina e il cortile. Al gazebo, si staccò e mi disse addio.

Stavo per voltarmi e andarmene, quando un pensiero improvviso mi trattenne.

«Posso farti un'ultima domanda?»

Obeline annuì solo a metà, diffidente.

«Sai dove Evangeline lavorava come domestica?»

La sua risposta mi lasciò a bocca aperta.

18

«Proprio qui.»

«A Tracadie?»

«In questa casa.»

«*In questa casa?*» Troppo sconvolta per poter fare altro che ripetere.

Obeline annuì.

«Non capisco.»

«Evangeline lavorava per il padre di mio marito.»

«Hilaire Bastarache.»

Qualcosa le guizzò nell'occhio. Sorpresa per la quantità di informazioni in mio possesso?

«Le famiglie dei Landry e dei Bastarache sono legate da generazioni. Il padre di mio padre e i suoi fratelli avevano aiutato il nonno di mio marito, Siméon, a costruire questa casa. Quando nostra madre si ammalò, il padre di mio marito offrì un lavoro a Evangeline. Hilaire era vedovo e non sapeva niente di pulizie e bucato. E lei aveva bisogno di guadagnare.»

«Otto anni dopo tu sposasti suo figlio.»

«David fu generoso, pagò per il mio sostentamento dopo la scomparsa di Evangeline. Veniva a trovarmi. Suo padre morì nel 1980. Mi chiese di sposarlo. Accettai.»

«Tu avevi sedici anni, lui trenta.»

«Non avevo scelta.»

Trovai singolare quella risposta, ma lasciai correre.

«Da allora vivi in questa casa?»

«Sì.»

«Stai bene qui?»

Pausa. «È qui che voglio stare.»

Stavo per chiederle come si manteneva. Non lo feci. Sentivo il petto come in una morsa. Deglutii. Le presi la mano.

«Te lo prometto, Obeline. Farò tutto il possibile per scoprire che cosa è successo a Evangeline.»

Il suo volto non mutò espressione.

Le diedi il mio biglietto da visita e l'abbracciai.

«Ci sentiremo ancora.»

Non disse addio, mentre mi allontanavo. Girando intorno alla casa, guardai di sfuggita verso di lei. Stava entrando nel gazebo, i lembi dello scialle che danzavano nel vento.

Harry mi aspettava sulla Escalade. Quando salii, sorrise e batté un colpetto sulla borsa.

«Non hai toccato il bordo, vero?»

«Qualunque idiota con una TV sa come fare.»

Il sorriso sul volto di Harry fece issare bandierine di pericolo nel mio cervello.

«Che c'è?»

«Sarai fiera della tua sorellina.»

Oh, no. «Dimmi.»

«Ho preso anche i fazzolettini.»

Compiaciuta, e anche sollevata, alzai il palmo. Harry batté il cinque. Sorridemmo entrambe, le sorelle Brennan erano di nuovo entrate in azione.

«E adesso?» mi chiese.

«Appena torniamo a Montréal, spedirò la lattina e i fazzoletti insieme a un campione dello scheletro a un laboratorio indipendente. Se riescono a estrarre il DNA dall'osso e a confrontarlo con quello di Obeline, sapremo se lo scheletro appartiene a Evangeline.»

«Perché mandarli a un laboratorio esterno?»

«Il nostro non analizza il DNA mitocodriale.»

«Cosa ovviamente indispensabile.»

«Con le ossa vecchie ci sono molte più probabilità di ottenere il DNA mitocondriale che quello nucleare. Ce ne sono più copie in ogni cellula.»

«È Evangeline» disse Harry.

«C'è una probabilità su un miliardo.»

«Ma che calcoli fai?»

«Okay l'ho sparato a caso. Ma è altamente improbabile che lo scheletro di Evangeline sia piovuto dal cielo nel mio laboratorio.»

«Pensala come vuoi. Quella vocina nel mio cuore mi dice che è lei.»

Quando Harry compie uno dei suoi straordinari voli d'immaginazione è inutile discutere. Stavo per farlo comunque, ma mi fermai, ricordando che, a volte, contro ogni logica, mia sorella ci azzecca.

Guardai l'orologio. Undici e dieci. Il nostro volo partiva alle sei e qualcosa.

«Rotta per Moncton?» domandai.

«E se ci fermassimo a mangiare?»

«Ci siamo ingurgitate due chili di frittelle a testa.»

«Ho fame.»

«Credevo ti preoccupassi per il tuo *derrière* in espansione.»

«Una detective deve tenersi in forze.»

«Hai sollevato due fazzoletti di carta e una lattina.»

«Sforzo mentale.»

«Bene. Allora, si va dritte in aeroporto.»

Mentre rientravo in città, la mia testa turbinava di immagini. Gli occhi spenti di Obeline e il suo volto sfigurato. Laurette sul letto di morte. Un muro e un tavolo macchiati di sangue. Stracci insanguinati. Visioni spaventose degli ultimi istanti di vita di Evangeline.

Non vedevo l'ora di tornare in laboratorio per rivalutare l'età scheletrica della ragazza di Hippo. Per imballare e spedire via FedEx i campioni di DNA. Cominciai a formulare argomentazioni che mi consentissero di spostare il caso in cima alla lista delle mie priorità. Me ne veniva in mente solo una che potesse funzionare. I soldi.

Harry scelse una brasserie sulla Rue Principal. Le piaceva la tenda da sole. Il menù non era molto originale. Entrambe ordinammo degli hamburger.

La conversazione oscillò tra passato e presente. Obeline oggi. Noi, quattro decenni prima, a Pawley's Island. Mentre parlavo, rivedevo flash di Harry e di me che facevamo la lotta coi cuscini, preparavamo biscotti, aspettavamo lo scuolabus con gli zaini pieni delle nostre giovani vite e dei nostri sogni.

Malgrado la mia tristezza per Obeline, per Ryan, per tutte quelle ragazze morte o scomparse, non potevo impedirmi di sorridere. L'entusiasmo di Harry per il ritrovamento di Evangeline superava il mio. Seduta nel séparé, ascoltandola esporre animatamente le prossime mosse, mi resi conto di quanto amavo la mia sorellina. Ero felice di averla con me.

All'uscita del ristorante, vedemmo due uomini che oziavano appoggiati

alla nostra Escalade.

«Guarda se non sembrano... Come si chiamavano i due grezzoni fumati in tutti quei film, degli anni Ottanta? Cheech e Chong!»

«Sssh.»

«Devi ammettere che non sono esattamente in lizza per la copertina di "GQ".»

Non potevo darle torto. I due indossavano jeans, con scarponi e T-shirt nere. L'igiene personale non sembrava essere una loro priorità. Benché il cielo fosse coperto, portavano occhiali da sole.

«Belli muscolosi, però.»

«Lascia parlare me.» Ci mancava solo che Harry si mettesse a importunare o a sedurre la popolazione indigena.

«*Bonjour*.» Sorrisi e agitai le chiavi della macchina.

Cheech e Chong restarono con le chiappe incollate alla macchina.

«Scusate, ma dovremmo partire.» Tono leggero, amichevole.

«Bella carrozzeria.»

«Grazie.» Mentre mi dirigevo sul lato del guidatore, Chong allungò un braccio, afferrandomi all'altezza del petto.

«*No fly zone*, amico.» Il tono di Harry era a un milione di anni luce dalla cortesia.

Indietreggiando, lo guardai accigliata e ripetei quel che avevo già detto, questa volta in francese. Di nuovo, i due non si mossero.

«Qual è il problema?» sbottò Harry, fissando ora l'uno, ora l'altro, le mani sui fianchi.

Chong sorrise dietro le lenti scure. «*Eh, mon chouchou*. È una macchinona per delle bambine come voi.» Inglese con accento chiac.

Non raccogliemmo.

«Siete amiche di Obeline Landry?»

«Non credo siano affari vostri.» Harry era sul piede di guerra.

«Eravamo amiche d'infanzia» dissi, cercando di allentare la tensione.

«Che vergogna quello che le è successo.» Gli occhiali di Chong, ora, puntavano su di me.

Non risposi.

«Ora voi due togliete il culo da questa macchina, così mia sorella e io possiamo andarcene per la nostra strada.»

Socchiusi gli occhi a fessura, segnalando a Harry di darsi una calmata. Spostando il peso su un'anca, sporta in fuori, increspò le labbra, le braccia incrociate sul petto.

«La signora Landry è in buona salute?»

«Sì.» Gelida.

«Dice che Bastarache è un porco bastardo?»

Non risposi.

Cheech si spostò dal bagagliaio. Chong lo imitò.

«Signore, buon ritorno a Montréal.»

Harry fece per aprire bocca. La zittii con un gesto della mano.

Salendo sul cordolo del marciapiede, Cheech ci puntò contro l'indice a mo' di pistola. «E attente a non rovinare la carrozzeria.»

Mentre partivo, al volante della Escalade, diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore. I due uomini erano ancora lì, a guardarci mentre ci allontanavamo.

Sull'aereo, Harry e io parlammo ancora di Obeline e facemmo congetture sul nostro incontro con Cheech e Chong.

«Ipodotati al testosterone che cercavano di fare colpo.»

«Non ne sono sicura» dissi.

«Probabilmente si divertono a fare rumori di scoregge con le ascelle.»

Non ero convinta che fosse stato un incontro casuale.

Quegli uomini sapevano che eravamo state a trovare Obeline e che venivamo da Montréal. Come erano stati informati? Ci avevano seguito? E il commento finale di Cheech era una minaccia o semplicemente un *adieu* da macho? Non volevo che Harry si allarmasse e tenni per me queste preoccupazioni.

Al nostro arrivo nell'appartamento, Birdie rimase nascosto, risentito per essere stato lasciato solo. Stavo buttando la mia ventiquattrore sul letto, quando Harry mi chiamò.

«Il pennuto, qui, è un fan dei Korn?»

«Che cosa ha detto?»

«Meglio non chiederlo.»

Sebbene le battute di Charlie non fossero sempre apprezzate da tutti, non potevo fare a meno di ammirare la ricchezza del suo repertorio. Mentre lo trasportavo in sala da pranzo, il mio cellulare squillò.

Posai la gabbia e controllai il display. Numero sconosciuto.

Premetti il tasto di ricezione.

«Come va?» Ryan sembrava stanco.

«Bene» con voce neutra.

«Hai un minuto?»

«Aspetta.»

«Hai tutto ciò che ti serve?» domandai a Harry.

Muovendo solo le labbra, articolò: «Ryan?».

Annuii.

«Sì!» esultò, sferrando un pugno all'aria.

Scossi la testa, andai in camera mia e chiusi la porta.

«Ascolti i Korn?» chiesi a Ryan.

«Chi?»

«Black Eyed Peas?»

«No, perché?»

«Lascia perdere.»

«Hai gente a casa?»

Ci sapeva fare: due domande in una sola frase, buttata lì con noncuranza. Ero nel mio appartamento? Ero sola?

«C'è Harry.»

«Visita a sorpresa?» Domanda numero tre.

«Ha rotto con suo marito.»

Sentii inspirare a fondo, poi espirare lentamente: stava fumando. Significava che era nervoso. O arrabbiato. Mi preparai a un'urlata sul mio viaggio a Tracadie. Non arrivò.

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Attesi.

«È stato emesso il mandato, così abbiamo perquisito lo studio di Cormier. Ci è voluta tutta la fottuta giornata per spulciare forse un ottavo degli archivi. Quel tizio conserva cartaccia di dieci o vent'anni fa.»

«Non conserva le immagini in formato digitale?»

«Quella testa di cazzo si crede Ansel Adams. Dice che il digitale non può catturare la stessa qualità eterea della pellicola. Usa una Hasselblad che è uscita di produzione negli anni Ottanta. Probabilmente è solo troppo scemo per stare al passo con la tecnologia.»

«Ci sono altri fotografi che la pensano come lui.»

«Cormier fa soprattutto ritratti: coppie, animali da compagnia, moltissime donne. Foto glamour, sai, trucco pesante, un sacco di capelli.»

«Uh huh.»

«Dovresti provare anche tu, magari con un boa.»

«È questo che dovevi dirmi?»

«Cormier fotografava anche ragazzini. A centinaia.»

«Phoebe Jane Quincy?»

«Ancora niente.»

«Kelly Sicard?»

«No.»

Non chiesi di Claudine Cloquet o Anne Giardin.

Ryan aspirò il fumo nei polmoni, lo rilasciò. Attesi che arrivasse al punto.

«Voglio che passi in rassegna gli scatti di ragazze e bambine. Vedi se riconosci qualcuna delle mie persone scomparse. O la ragazza trovata sulla riva del fiume a Dorval.»

«La sua foto è stata diffusa nel 2001, dopo il rinvenimento del corpo.»

«Era un'immagine d'autopsia. La gente si mette i paraocchi di fronte a queste cose.»

Era vero. E l'avevo visto succedere, in un senso e nell'altro. Parenti stretti che identificano il corpo sbagliato o, al contrario, non riconoscono quello giusto.

«Tu conosci le ossa.» Ryan stava ancora parlando. «La struttura del volto. Se trovi una che somiglia alle ragazze scomparse o ai cadaveri, magari a un'età inferiore, magari tutta truccata, puoi procedere come quando analizzi i video di sorveglianza.»

Si riferiva a una tecnica in cui si confrontano metricamente due immagini: quella di un sospettato e quella, ripresa dalla telecamera, dell'esecutore in flagranza di reato. Si effettuano misurazioni tra punti di repere anatomici, si calcolano rapporti e si computano le probabilità statistiche che l'uomo in arresto e quello nel video siano la stessa persona.

«Confronto antropometrico.»

«Proprio quello.»

«Immagino che valga la pena tentare. Potrei anche ritrovare l'identikit che avevamo fatto della ragazza ripescata dalla Rivière des Milles-Îles.»

«Passo a prenderti alle otto.»

«Pensi davvero che Cormier sia implicato?»

«Quel tizio è viscido.»

«E che mi dici di casa sua?»

«Il giudice vuole che emerga prima qualcosa di concreto dalla perquisizione dello studio, qualcosa che colleghi Cormier a una delle ragazzine. Poi preparerà le carte.»

Aprii la porta della camera. Casualmente, Harry ci stava giusto passando davanti.

«Le tue prove.» Sollevò la borsa. Giustificazione fornita troppo in fretta.

«Stai bluffando.»

«Vuoi insinuare che stavo origliando?»

«Vado a prendere delle bustine.»

Quando tornai dalla cucina, sedeva a gambe incrociate sul mio letto. Prelevai la lattina e i fazzoletti di carta dalla sua borsa, tenendo di volta in volta la bustina infilata a rovescio sulla mano.

«Sei brava a tirare su la cacca del cane» osservò Harry.

«Tua sorella è piena di risorse.»

«Ho qualcos'altro per te.»

Reclamando la sua borsa, Harry tolse un oggetto dalla tasca laterale e lo mise sul letto.

In principio non ne colsi il significato. Lo presi in mano.

E sentii un brivido di eccitazione.

«Questo dove l'hai preso?»

«Sul comodino di Obeline.»

19

Avevo in mano un libricino con un delicato nastrino verde tra le pagine. La copertina era rossa. I caratteri neri.

Ossa in cenere. Un tripudio di poesie.

«Sembra uno di quei libretti degli anni Sessanta con citazioni di Mao» disse Harry.

«L'hai rubato?»

«Gli ho ridato la libertà.» Costernata. «Mao approverebbe.»

Aprii il volumetto. Le pagine erano gialle, a grana grossa: la stessa carta economica che si usa per i giornaletti. La stampa era sbiadita, priva di nitidezza.

Niente autore. Niente data. Niente ISBN. Oltre al titolo, c'era solo il nome dell'editore: O'Connor House.

Guardai l'ultima pagina, la 68. Vuota.

Aprendo in corrispondenza del segnalibro, trovai dei versi intitolati come la raccolta.

«È poesia, Tempe.» Il linguaggio del corpo di Harry mi comunicò la sua eccitazione.

«Mai sentita, questa O'Connor House. Forse è una casa editrice che pubblica a pagamento.»

«Cioè?»

«Una di quelle che addebitano stampa e rilegatura all'autore.»

Harry sembrava confusa.

«Il mercato di una normale impresa editoriale è il grande pubblico. Il mercato dell'editrice a pagamento è l'autore stesso.»

Due occhi con troppo mascara si spalancarono.

«Okay. I conti tornano. Evangeline voleva fare la poetessa, giusto?»

«Giusto.»

«E se fosse lei l'autrice?»

Guardai il volto eccitato di Harry.

«Non c'è nulla che ci autorizzi a crederlo» dissi, prevedendo che mia sorella si apprestasse a formulare una delle sue ipotesi fantasiose, ma del tutto prive di fondamento.

«Indovini perché ho soffiato proprio questo volumetto?»

Scossi la testa.

«Hai notato i libri nel salotto?» Non attese la risposta. «Ovviamente no. Eri troppo intenta a parlare. Ma io sì. Ce n'erano a decine, tutti in francese, fino all'ultimo. Lo stesso in camera da letto. Che, non spremerti troppo le meningi, ho dovuto attraversare per arrivare al bagno. Questo è l'unico libro in inglese dell'intera casa. E Obeline lo tiene proprio accanto al letto.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Un unico libretto solitario in inglese? Proprio lì sul comodino?»

«Questo non significa necessariamente...»

«Forse Obeline ha riunito le poesie di Evangeline e le ha fatte stampare. Come un monumento funebre, sai? Il sogno di sua sorella diventato realtà!»

«Suppongo che sia una possibilità. In tal caso è stato molto scorretto da parte nostra portarglielo via.»

Harry si sporse in avanti, impaziente: «Lo restituiremo. È un indizio. Se spremiamo un po' questo editore, forse scopriremo qualcosa su Evangeline. O forse siamo del tutto fuori strada. E allora? Mica glielo rovino, il libro».

Non ero d'accordo con il suo ragionamento.

«Secondo me, vale la pena dare un'occhiata.»

«Domani vado ad aiutare Ryan. E devo assolutamente riesaminare lo scheletro.»

Harry saltò giù, si buttò i capelli dietro le spalle.

«Lascia fare alla tua sorellina.»

Ryan arrivò alle sette e quaranta. Sospettavo che l'anticipo fosse calcola-

to per consentirgli di incrociare Harry.

Spiacente, cowboy. La bella addormentata non si alzerà per almeno altre quattro ore.

Lo indirizzai verso il caffè e terminai la mia toilette mattutina, chiedendomi se lui e Harriet Lee avessero davvero «legato» durante l'ultima visita di lei. L'espressione era di Katy. La curiosità morbosa era mia.

Quando uscii dal bagno, Ryan era impegnato in un tête-à-tête con Charlie. Birdie osservava da dietro il divano.

Il volatile si mise a gracchiare *Cheaper to keep her*, zampettando di lato sul suo trespolo, avanti e indietro.

«Buddy Guy.» Gli occhi fiordaliso si spostarono su di me. «Charlie è un bluesman.»

«Charlie è un pappagallo sboccato.» Cercai di fare la voce severa. «Lo usi il CD di rieducazione linguistica?»

«Scrupolosamente.» L'innocenza fatta persona. «Non è vero, amico?»

Da bravo complice, Charlie si mise a fischiare un passaggio di *O quante belle figlie madama Doré.*

«Adesso recita anche i testi dei Korn» continuai.

«Te l'ho detto. Io non li ascolto, i Korn.»

«Be', qualcuno li ascolta.»

Imbarazzante folgorazione. Tirando su col naso, Ryan distolse lo sguardo.

Qualcosa fece *click* nella mia testa.

Nuovi CD. Nuovi gusti musicali... Lutetia si era già trasferita da lui. Mi chiesi da quanto tempo.

«Andiamo» dissi, l'infelicità che si depositava nel mio stomaco come piombo.

Lo studio di Cormier si trovava in un edificio di tre appartamenti, una palazzina di mattoni rossi all'incrocio tra Saint-Laurent e Rachel. Il primo piano era affittato a un dentista di nome Brigault e l'inquilino del terzo offriva un servizio comprensibile solo a chi capiva il cinese.

Ryan notò che esaminavo la sua targa.

«Agopuntura e Tui Na.»

«Che cos'è il Tui Na?»

«Speravo me lo dicessi tu.»

Ci avviammo per le scale. Quando arrivammo, scarpinando, al pianerottolo del secondo piano, Hippo stava aprendo la porta dello studio fotogra-

fico. Ai suoi piedi, un vassoio di cartone con un sacchetto di carta bianco e tre bicchierini di plastica con il coperchio.

Durante la mia puntatina nel New Brunswick, l'ondata di caldo, a Montréal, non si era placata e anche quel giorno non accennava a diminuire. La piccola anticamera era un forno, l'aria puzzava di polvere e muffa.

Aprendo la porta, Hippo si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò il sudore sul viso. Poi mi guardò.

«Jet lag?» domandò, non molto gentilmente.

Senza attendere una risposta, si chinò a raccogliere il vassoio dal tappetino logoro e scomparve nell'appartamento.

«Di che sta parlando?» domandò Ryan.

Scossi la testa.

Avevo telefonato a Hippo dall'aereoporto di Moncton. Quando stavo per rientrare, però, non prima di partire. Non aveva nascosto il suo disappunto. Si era fatto fornire una descrizione dettagliata di Cheech e Chong e aveva riagganciato bruscamente.

Lo studio di Cormier era quello che gli agenti immobiliari di Montréal definiscono un «quattro e mezzo». Il fotografo usava la grande zona giorno sul davanti per gli scatti. Contro le pareti c'erano vari tipi di attrezzature fotografiche: luci, fondali, strumenti di misurazione, fogli di plastica colorata.

Una camera da letto fungeva da ufficio, l'altra era usata esclusivamente come deposito. Calcolai che le due stanze insieme contenevano forse quaranta schedari.

Il bagno più grande era stato riconvertito in camera oscura, fonte, presumevo, dell'odore vagamente acre che permeava l'appartamento. Il bagno più piccolo doveva invece fungere da camerino e sala trucco, come suggeriva la presenza di arricciacapelli, phon e specchi illuminati.

Il minuscolo cucinino manteneva la sua funzione originale. Lì consumammo focaccine dolci e caffè, discutendo della strategia da adottare.

«Come sono organizzati gli archivi?» domandai.

«Hanno tanti cassetti, ognuno pieno di cartelline.»

Ryan sollevò un sopracciglio per il sarcasmo di Hippo, ma non proferì parola.

«Queste cartelline sono sistemate in ordine alfabetico con il nome del cliente? Per data? Per categoria?» Tono paziente del genitore che si rivolge a un giovanotto insolente.

«Da quello che ho capito, il sistema di Cormier funzionava più o meno

così: fatto, pagato, buttato nel cassetto.» La voce roca era fredda.

«Allora separava i conti saldati da quelli non saldati?»

«Complicato, eh?» Hippo allungò la mano verso la terza focaccina. «Probabilmente bisognerebbe farsi un viaggio in aereo per riuscire a decifrarlo.»

Intervenne Ryan. «Cormier teneva una vaschetta sulla sua scrivania per i conti aperti. A parte questo, l'archiviazione non sembra rispettare alcun criterio.»

«Ma rifletterà almeno una parvenza di cronologia, no?»

«L'archivio non è così vecchio» disse Ryan. «A un certo punto, Cormier deve aver trasferito dei materiali da una sede precedente. Sembra proprio che si sia limitato ad ammassare cartacce nei cassetti.»

Decidemmo per una strategia così concepita: prendere uno schedario, tirar fuori qualunque documento con un soggetto giovane e di sesso femminile procedendo dall'alto in basso, dal davanti verso il fondo.

Chi dice che fare l'investigatore non è un lavoro complesso?

Anche se Ryan aveva aperto le finestre in soggiorno e in cucina, ben poca aria arrivava alle camere cieche nella parte posteriore dell'appartamento. Dopo quattro ore a spulciare documenti, mi bruciavano gli occhi e la mia camicia era completamente fradicia.

Cormier aveva archiviato molti documenti in grandi buste marroni o blu. Il resto l'aveva inserito nelle classiche cartelline di cartone che si comprano in cartoleria.

E Ryan aveva ragione: quel tizio era pigro. In alcuni cassetti non si era neanche preso il disturbo di disporre le cartelle in verticale, limitandosi a impilarle una sull'altra.

Le buste erano per lo più contrassegnate con il nome del cliente scritto con il pennarello nero e le cartelline erano quasi tutte etichettate. Le une e le altre contenevano provini e negativi inseriti nelle apposite tasche di carta lucida. Alcuni provini riportavano la data, ma non tutti. I dossier contenevano spesso la fotocopia di un assegno, ma non sempre.

Nel primo pomeriggio avevo già visto sfilare davanti ai miei occhi centinaia di volti, congelati in diverse varianti di «Sono troppo felice» o «Sono troppo sexy». Alcuni mi avevano indotto a fermarmi e a riflettere sul momento in cui Cormier aveva scattato.

Questa donna si era arricciata i capelli e aveva applicato un rossetto sgargiante sulle labbra per riconquistare un marito indifferente? Nutriva la segreta speranza di riaccenderne la passione?

Questa bambina stava pensando a Harry Potter? Al suo cucciolo? Al gelato che le era stato promesso in cambio di un po' di sorridente collaborazione?

Le cartelle che avevo messo da parte, chiedendo anche il parere di Hippo o di Ryan, alla fine erano tornate tutte sulla pigna degli scarti. Qualche somiglianza, ma nessuna reale corrispondenza. Quelle ragazze non erano tra le persone scomparse o i cadaveri non identificati di cui ero a conoscenza.

Hippo stava sfogliando delle carte all'altro capo della stanza. Ogni tanto si fermava per spruzzarsi del Dristan in una narice o ingoiare una pasticca antiacido. Ryan era nell'ufficio di Cormier. Da almeno un'ora nessuno dei due aveva più chiesto la mia opinione su una possibile somiglianza.

Mi faceva male la zona lombare a furia di sollevare bracciate di cartelle ed essere stata curva con una postura scorretta. Alzandomi dallo sgabellino su cui ero appollaiata, mi stiracchiai, poi mi toccai le punte dei piedi, flettendo il busto.

Il rumore di fogli in fondo alla stanza si interruppe. «Vuoi che vada a prendere una pizza?»

Era una buona idea, ma non feci in tempo a dirlo.

«O magari vuoi fare una chiamatina a Tracadie?»

«Dacci un taglio, Hippo.»

Sentii il rumore del fascio di carte che piombava sul pavimento, poi la faccia di Gallant emerse dall'ultima fila di schedari. Pareva morto di sete e di pessimo umore.

«Ti avevo detto che questo Bastarache è un gran figlio di buona donna. Forse sarebbe stato utile avere qualcuno che ti tenesse d'occhio a distanza, nel caso le cose prendessero una brutta piega.»

Naturalmente era vero. Hippo aveva schiere di informatori. Avrebbe potuto seguire i nostri spostamenti, e magari scoprire chi altro si era messo a farlo.

«Chi è la bionda?»

«Mia sorella.» Allora *aveva* preso informazioni. Probabilmente dopo la mia chiamata. «Abbiamo parlato con Obeline. Tutto qui. Non ci siamo aggirate furtivamente o cose simili.»

Hippo si passò il solito fazzoletto sulla fronte e sul collo.

«Vuoi sapere che cosa abbiamo scoperto?» dissi.

«Lo scheletro è di quella ragazza che conoscevi?»

«Sto ancora aspettando una pizza.»

Hippo fece il giro della sua fila di schedari. Aveva la camicia così fradicia che era diventata quasi trasparente. Non era un bello spettacolo.

«Qualche preferenza per la pizza?»

«Improvvisa.»

Appena se ne fu andato, mi venne in mente che Ryan detesta il formaggio di capra.

Comunque c'erano scarse probabilità che Hippo si discostasse dalle opzioni più tradizionali.

Feci in tempo a completare un altro ripiano prima del suo ritorno. Come prevedevo: *Toute garnie*, una capricciosa. Pomodoro, peperoni, pepe verde, funghi, cipolle.

Mangiando, descrissi la mia visita a Tracadie, compreso l'incontro con i due brutti ceffi fuori dalla brasserie. Hippo chiese se ero riuscita a cogliere un nome. Scossi la testa.

«Scagnozzi di Bastarache?» domandò Ryan.

«Per lo più i tipi come quelli sono troppo stupidi per essere davvero pericolosi.» Hippo buttò la crosta nella scatola e prese un'altra fetta di pizza. «Il che non significa che Bastarache non possa farti a pezzettini.»

«Sono solo andata a trovare sua moglie.»

«La moglie che ha picchiato e a cui ha dato fuoco.»

Ero decisa a ignorare il malumore di Gallant. «Manderò i campioni ad analizzare domani.»

«Pensi che il coroner si accollerà le spese?»

«In caso contrario, pagherò di tasca mia.»

«Tu, però, hai stimato un'età scheletrica di tredici o quattordici anni» disse Ryan.

«Questa ragazza era malata. Se la malattia ha rallentato lo sviluppo, potrei avere sbagliato la mia stima per difetto.»

«Ma Obeline ha detto che sua sorella era sana.»

«Sì.»

Alle cinque e un quarto sollevai l'ultima pila di documenti dal fondo del cassetto più basso dell'ottavo schedario.

Il primo era un servizio glamour. Claire Welsh. Labbra leggermente imbronciate. Capelli vaporosi. Seno strizzato in un push-up.

Il secondo ritraeva un bimbetto di un paio d'anni, Christophe Routier. Sul triciclo. Su una sedia a dondolo. Abbracciato a un Ih-Oh imbottito.

Il terzo riprendeva una coppia. Alain Tourniquette e Pamela Rayner. Mano nella mano. Mano nella mano. Mano nella mano. Il provino era da-

tato 24 luglio 1984.

Dov'ero io nell'estate dell'84? Chicago. Sposata con Pete, neomamma di Katy. Tesi di dottorato alla Northwestern. L'anno dopo, Pete cambiò studio legale e ci trasferimmo a Charlotte. Casa. Entrai in facoltà alla University of North Carolina.

I miei occhi si posarono sulla doppia fila di schedari metallici grigi. Mi sentii annientata. Non solo al pensiero di dovermi addentrare in quell'immenso ricettacolo di storie umane, ma da tutto ciò che mi accadeva intorno. Le ragazze morte o scomparse. Lo scheletro nel mio laboratorio. Evangeline e Obeline. Pete e Summer. Ryan e Lutetia.

Soprattutto Ryan e Lutetia.

Devi ingoiare il rospo, Brennan. Eravate colleghi prima di diventare amanti e ora siete di nuovo solo colleghi. In questo momento lui ha bisogno della tua perizia e, se qualcuno ha fatto del male a queste ragazzine, il tuo compito è dare una mano a inchiodare quel bastardo. A nessuno interessa la tua vita privata.

Aprii un'altra cartella.

20

Sull'etichetta era scarabocchiato Kitty Stanley.

Kitty Stanley guardava fisso l'obiettivo, occhi azzurri bordati di ciglia incredibilmente lunghe e folte, riccioli ambrati che spuntavano da sotto un cappello a cloche nero, calato fino alle sopracciglia.

In alcuni scatti, sedeva con le braccia intorno allo schienale di una sedia, la testa adagiata sulle mani, in altri era sdraiata a pancia in giù con il mento sulle dita intrecciate, piedi in aria, caviglie incrociate. Molti fotogrammi mostravano primi piani assai ravvicinati del viso.

Intensa.

Con l'adrenalina in circolo, aprii un pacchetto di foto segnaletiche, ne presi una e l'accostai al provino di Cormier. Le strisce di immagini erano così piccole: difficile giudicare.

Facendo cadere tutto ciò che avevo in grembo, presi una lente d'ingrandimento da sopra uno schedario e confrontai i volti.

Kelly Sicard. Persona scomparsa numero uno. Ultimo domicilio conosciuto: con i genitori a Rosemère. Scomparsa nel 1997 dopo una serata di bisboccia con gli amici.

Kitty Stanley.

Kelly Sicard.

Entrambe avevano occhi azzurri, capelli ambrati e sopracciglia alla Brooke Shields.

Kelly Sicard aveva diciotto anni quando scomparve. Kitty Stanley ne dimostrava forse sedici.

Girai il provino. Nessuna data.

Kelly Sicard.

Kitty Stanley.

I miei occhi corsero ripetutamente dall'una all'altra.

Dopo avere studiato le due immagini molto a lungo, ne fui certa: malgrado la diversa illuminazione e la diversa distanza focale, le ragazze avevano gli stessi zigomi alti, la stessa distanza interorbitaria ristretta, lo stesso labbro superiore allungato. Linea mascellare ampia, mento affusolato. Non mi serviva il calibro, né un programma computerizzato: Kitty Stanley e Kelly Sicard erano la stessa persona.

La Sicard sembrava così giovane. Avrei voluto farle arrivare la mia voce attraverso la celluloide. Chiederle perché era venuta in un postaccio come questo a posare per Cormier. Che cosa era successo dopo. Era andata a New York per inseguire un sogno? O era stata assassinata?

E perché il nome falso? Forse aveva assunto Cormier senza dirlo ai suoi genitori? Aveva mentito sul nome, sull'età?

«Ho trovato la Sicard.» Mi uscì fuori con voce assolutamente calma.

Hippo scattò in piedi e mi fu accanto in tre falcate. Gli passai la lente, la foto segnaletica e il provino.

Guardò le immagini strizzando gli occhi. Aveva un dannato bisogno di una doccia.

«*Crétaque!*» e, al di sopra della sua spalla: «Ryan! Porta il culo di qua».

Ryan apparve all'istante. Hippo gli passò la lente e le foto.

Studiò le immagini. Anche a lui un po' d'acqua e sapone non avrebbero fatto male.

«Sicard?» Rivolto a me.

Annuii.

«Sei sicura?»

«Sì.»

Compose un numero sul suo cellulare. Sentii una voce lontana. Chiese di una donna che sapevo essere un pubblico ministero. Ci fu una pausa, poi un'altra voce in linea.

Ryan si identificò e andò subito al punto.

«Cormier ha fotografato Kelly Sicard.»

La voce disse qualcosa.

«Niente data. A guardarla si direbbe un anno, forse due prima di scomparire.»

La voce disse qualcos'altro.

Ryan spostò lo sguardo su di me.

«Sì» replicò. «Sono sicuro.»

Alle sette eravamo appena a metà dell'archivio di Cormier. Sembravamo Dorothy, il leone e lo spaventapasseri, sudati, sporchi e scoraggiati.

E tutti estremamente irritabili.

Ryan mi riportò a casa. A parte qualche breve scambio di battute su Cormier e sulla mia visita lampo a Tracadie, viaggiammo in silenzio. Nessun accenno a Charlie, ai Korn o a Lutetia.

In passato, lui e io ci divertivamo a sfidarci con oscure citazioni, giocando a «Chi l'ha detto?». Stupido, lo so, ma siamo entrambi competitivi.

Una frase mi bussò al proencefalo. «I fatti non cessano di esistere solo perché vengono ignorati.»

Aldous Huxley.

Bel colpo, Brennan.

Mi accontentai di farmi i complimenti da sola.

Stavamo parcheggiando, quando Ryan ricevette la chiamata. Era stato emesso un mandato di perquisizione per la casa di Cormier.

Volevo partecipare alla visita?

Sicuro. Ma l'indomani dovevo prima passare in laboratorio. Ci sarei andata con la mia auto.

Ryan mi diede l'indirizzo.

Quando aprii la porta di casa mi investì una ventata di odori di cucina. Cumino, cipolle, peperoncino: Harry stava preparando la sua specialità. Non esattamente il piatto più indicato dopo aver passato la giornata in una fornace.

Gridai un saluto dall'ingresso. Mi confermò che per cena avremmo avuto chili di San Antonio.

Gemendo intimamente, andai dritta verso la doccia.

In qualche modo, però, il chili di Harry ebbe un effetto terapeutico. Le tossine che non avevo ancora eliminato sudando nello studio di Cormier, le buttai fuori di sicuro a tavola.

Harry era eccitatissima riguardo al libro di poesie e, in tutta onestà, dovetti ammettere che ero impressionata dall'ampiezza delle sue scoperte.

«Avevi ragione. La O'Connor House era una casa editrice per scrittori frustrati che volevano pubblicarsi da soli. Era un'impresa famigliare, posseduta e gestita da marito e moglie. Gli O'Connor, appunto.»

«Flannery e il gentile consorte.»

Harry spalancò gli occhi. «Li conosci?»

Io spalancai i miei ancor di più. «Mi prendi in giro. Non le hanno dato davvero il nome di Flannery O'Connor!»

Scosse la testa. «L'ha acquisito col matrimonio. Flannery e Michael O'Connor. La sede sociale era a Moncton. Stampa e rilegatura venivano fatte altrove.»

Sparse una manciata di Cheddar a scaglie sul suo chili.

«A quanto pare, l'editoria a pagamento non era quella strada spianata verso la prosperità che gli O'Connor credevano. La casa editrice ha chiuso i battenti dopo avere sfornato l'esorbitante cifra di novantaquattro libri, manuali o opuscoli. Insalata?»

Porsi il piatto. Harry lo riempì.

«Con il chili ci vuole la panna acida.»

Andò in cucina, probabilmente continuando il discorso nella sua testa, perché, quando ritornò, era più avanti di un paio di passaggi.

«Di questi, ventidue rispondevano ai requisiti.»

«Che requisiti?»

«Ventidue erano libri di poesie.»

«Non dirmi che hai ottenuto i nomi degli autori!»

Harry scosse la testa. «No, ma ho avuto il recapito di Flannery O'Connor. Vive a Toronto e lavora per un'agenzia pubblicitaria. Ho chiamato e ho lasciato un messaggio. Proverò ancora dopo cena.»

«Come hai avuto tutte queste informazioni?»

«Libri, Tempe. Stiamo parlando di libri. Chi è l'esperto in questo campo?»

Immaginai che fosse una domanda retorica.

«I bibliotecari, ecco chi. Naturalmente qui parlano tutti in francese, ma ho trovato un sito nella cara vecchia lingua della regina. C'era la pagina dei contatti con nome, indirizzo e-mail e numero di telefono di tutto lo staff. Puoi immaginare che cosa è successo quando ho fatto il numero del centralino.»

Veramente no.

«Mi ha risposto un essere umano. In inglese. Una simpatica signora di nome Bernice Weaver. Bernice mi ha invitato a fare subito una passeggiata fin là.»

Harry ripulì il suo piatto con un pezzo di baguette.

«Il palazzo sembra una grande vecchia casa delle bambole.» Puntò la baguette vagamente a ovest. «È proprio lì.»

«Stai parlando della Westmount Public Library?»

Annuì, la bocca piena di pane.

Fondata nel 1897, in occasione del Giubileo di diamante della regina Vittoria, questa biblioteca riflette davvero l'estrosità architettonica dell'epoca. Le sue raccolte sono tra le più antiche della zona di Montréal e l'utenza è squisitamente anglofona.

«Dunque Bernice è riuscita a identificare la O'Connor House, i suoi proprietari e l'elenco delle pubblicazioni?»

«Bernice e un asso.»

«Sono molto colpita. Veramente.»

«E non hai ancora visto niente, sorellona.»

In quel momento, Harry si accorse dei miei capelli bagnati, della canottiera e dei pantaloni del pigiama. Forse incuriosita dal fatto che ero corsa a lavarmi e a mettermi in libertà prima di cena, mi chiese come avessi trascorso la giornata. I casi irrisolti cui stava lavorando Ryan e la scomparsa di Phoebe Jane Quincy avevano avuto vasta eco su tutti i mezzi di informazione, perciò non mi sentii obbligata alla riservatezza.

Raccontai a Harry dei casi su cui Ryan e Hippo stavano investigando. Le persone scomparse: Kelly Sicard, Claudine Cloquet, Anne Giardin e, recentemente, Phoebe Jane Quincy. Le persone trovate morte: la ragazza della Rivière des Milles-Îles, quella di Dorval e, ora, quella del Lac des Deux Montagnes. Descrissi brevemente il lavoro compiuto allo studio fotografico, senza fare il nome di Cormier, e la foto di Kelly Sicard.

«Figlio di puttana.»

Concordavo. Figlio di puttana.

Finimmo di mangiare, ciascuna persa nei suoi pensieri. Alzandomi da tavola, ruppi il silenzio.

«Perché non tenti ancora di chiamare Flannery O'Connor mentre io rimetto un po' a posto questo disastro?»

Harry tornò prima che avessi caricato la lavastoviglie. Ancora niente da Toronto.

Mi scrutò, poi guardò l'ora. Dieci e cinque.

«Gioia, sembri un cavallo stremato.» Mi tolse il piatto dalle mani. «Vai a nanna.»

Non ero d'accordo.

Mi lasciai convincere da Birdie a seguirlo fino al letto.

Ma il sonno non arrivava.

Sbatacchiai il cuscino, lo infossai con un pugno, scalciai via le lenzuola, le tirai di nuovo su. Le stesse domande continuavano a svolazzarmi nel cervello.

Che cosa era successo a Phoebe Jane Quincy? A Kelly Sicard, Claudine Cloquet e Anne Giardin? Chi erano le ragazze trovate a Dorval, nella Rivière des Milles-Îles e nel Lac des Deux Montagnes?

Continuavo a rivedere immagini di Kelly Sicard/Kitty Stanley. Perché la Sicard aveva usato un nome falso? Perché Cormier l'aveva fotografata? Era coinvolto nella sua scomparsa? Nella scomparsa e nella morte delle altre?

E lo scheletro mandato da Rimouski. La ragazza di Hippo. Qual era il significato delle lesioni sulle dita e sul volto? Dov'era l'Île-aux-Becs-Scies? Si trattava di un'aborigena? O di una contemporanea? Le ossa potevano appartenere a Evangeline Landry? Evangeline era stata uccisa come credeva sua sorella? O il ricordo di Obeline era frutto dell'interpretazione distorta di una bambina, che aveva introiettato un qualche tremendo incidente? Evangeline era stata malata? Se sì, perché Obeline insisteva nel dire il contrario?

Cercai di immaginarmi Evangeline come la donna che avrebbe potuto essere oggi. Una donna di appena due anni più di me.

E poi, naturalmente, Ryan.

Forse la mia mente era stanca. O intorpidita da tanti sviluppi sconfortanti. O sovraccarica per le centinaia di volti che avevo passato in rassegna quel giorno. Evocava riccioli scuri, un costume da bagno azzurro, un prendisole a pois. Memoria di vecchie istantanee, non un ricordo in tempo reale. Per quanto ci provassi, non riuscivo a mettere a fuoco il volto di Evangeline.

Fui sopraffatta da un'immensa tristezza.

Scostando di nuovo le lenzuola, accesi la lampada sul comodino e mi sedetti sul bordo del materasso. Birdie richiamò la mia attenzione con un colpetto sul gomito. Alzai un braccio e, stringendolo, me lo tirai vicino.

Sentii bussare leggermente con le nocche.

«Che c'è?»

«Niente.»

Harry aprì la porta. «Ti stai rivoltando come un pesce sul fondo di una barca.»

«Non riesco a ricordare con precisione il volto di Evangeline.»

«È questo che ti tiene sveglia?»

«In questo momento è la mia ossessione.»

«Aspetta.»

Tornò un minuto dopo, stringendo al petto un grosso libro verde.

«Avrei voluto dartelo come regalo d'addio per ringraziarti della tua ospitalità ma forse ti è più utile ora.»

Harry si lasciò cadere sul letto accanto a me.

«Lo sapevi che tua sorella era la più grande campionessa di tutti i tempi nella storia dello *scrapbooking*?»

«*Scrapbooking*?»

Sorpresa simulata. «Non hai mai sentito parlare degli album di ricordi?»

Scossi la testa.

«Lo *scrapbooking* è un fenomeno di massa. Per lo meno in Texas. E io sono la star assoluta del genere.»

«Incolli fotografie su un album?»

Harry alzò così tanto gli occhi al cielo, che pensai non tornassero più giù.

«Non sono semplici fotografie, Tempe. Sono dei ricordi. E non si appiccicano semplicemente alla rinfusa. Ogni pagina è un collage realizzato con maestria.»

«Non lo sapevo.»

«Temperance Daessee Brennan,» voce drammatica «questa è la tua vita.» Aprì l'album. «Ma puoi decidere di guardare i primi anni in un momento futuro a tua scelta.»

Sfogliando varie pagine, mi fece scivolare in grembo la sua opera.

Ed eccoci là, abbronzate, a piedi nudi, gli occhi chiusi a fessura per il sole.

Accanto alla foto sgranata, Harry aveva scritto a mano *Decimo compleanno.* A dividere la pagina con Evangeline e con me c'erano un'immagine della casa di nonna Lee, un tovagliolino di un campeggio di pesca a Pawley's Island, e un biglietto del Gay Dolphin Park sulla passeggiata di Myrtle Beach. Adesivi con dollari, della sabbia e delfini completavano l'abile montaggio.

«È magnifico, Harry.» Le buttai le braccia al collo. «Davvero. Magnifi-

co. Grazie.»

«Adesso non fare la sentimentale.» Si alzò. «Dormi un po'. Anche se è un dannato traditore, Ryan è sempre un bel bocconcino. Domani dovrai apparire in forma smagliante.»

Il mio sguardo al cielo fece sembrare il suo roba da dilettanti.

Prima di spegnere la luce, studiai a lungo i tratti di Evangeline. Riccioli scuri, naso gagliardo, con una leggera gobbetta. Labbra delicate, strette intorno a una lingua sbarazzina, sporta in fuori.

Non potevo immaginare che presto avrei rivisto quel volto.

21

Chissà, forse mi aspettavo una rivelazione, un dettaglio fondamentale fino ad allora ignorato, ma purtroppo rimasi delusa.

A parte i segni lasciati dalla malattia, non trovai nessun elemento nelle ossa della ragazza di Hippo che modificasse la mia stima originale dell'età, niente che escludesse l'ipotesi dei sedici anni. Quanto alla natura della patologia scheletrica, brancolavo ancora nel buio.

Alle nove, chiamai un laboratorio privato, in Virginia, che eseguiva test del DNA. Cattiva notizia: dall'ultima volta che me n'ero servita, i prezzi erano andati alle stelle. Buona notizia: mi era possibile sottoporre un campione come privata cittadina.

Dopo avere scaricato e compilato la modulistica, imballai la lattina di Sprite, i fazzolettini, un molare e un campione osseo prelevato dal femore destro. Poi andai in cerca di LaManche.

Il capo mi ascoltò, i polpastrelli congiunti sotto il mento. Evangeline. Obeline. L'agente Tiquet. I fratelli Whalen. Il banco dei pegni di Jerry O'Driscoll. Tom Jouns.

Chiese qualche chiarimento. Glielo fornii. Poi chiamò il coroner.

Hippo aveva ragione. *Rien à faire.*

Fui totalmente sincera con LaManche riguardo a ciò che era attualmente in cima al mio personale ordine del giorno. Alla fine, benché con riluttanza, accolse la richiesta di far eseguire il test a mie spese.

Mi informò che mi aveva affidato un nuovo caso. Niente di urgente. Delle ossa lunghe trovate vicino a Jonquière. Probabilmente resti di un vecchio cimitero.

Mi aggiornò anche sul caso Doucet. Lo psichiatra aveva dichiarato Teodor incapace di intendere e di volere e, poiché non si era potuta stabilire la

causa della morte di Dorothée, né di Geneviève, nessuno sarebbe stato incriminato.

Io descrissi a grandi linee i casi irrisolti cui Hippo e Ryan stavano lavorando e il mio ruolo nelle indagini. Le persone scomparse: Kelly Sicard, Claudine Cloquet e Anne Giardin. Quelle trovate morte nella Rivière des Milles-Îles, a Dorval e nel Lac des Deux Montagnes. Mentre spiegavo il possibile collegamento con Phoebe Jane Quincy, squillò il telefono.

LaManche si scusò levando i palmi. Che ci poteva fare?

Di ritorno in laboratorio, diedi istruzioni a Denis di inviare i campioni di DNA via Federal Express. Poi chiamai la Virginia, richiedendo una procedura d'urgenza. L'uomo al telefono rispose che avrebbe fatto il possibile.

Stavo afferrando la borsa, quando mi tornò in mente una delle domande di LaManche.

«*Où se situe l'Île-aux-Becs-Scies?*»

Dov'era, in effetti? Non ero riuscita a trovarla da nessuna parte sulla cartina del New Brunswick.

E cosa significava il nome? Isola di che? Forse l'atlante che avevo consultato usava la denominazione inglese.

Tirai fuori il mio dizionario bilingue.

Sapevo che «*scie*» si traduce «sega». Avevo incontrato quella parola infinite volte nelle richieste di analisi di corpi smembrati. Ma non ero del tutto sicura del significato di «*bec*».

C'erano varie possibilità: becco, rostro, muso, bocca, punta (di utensile), ugello (di tubo), beccuccio (di brocca o di caffettiera), punta (di sellino di bicicletta), imboccatura (di clarinetto).

Chi può spiegare la mente francese?

Cercai significati alternativi di «*scie*».

Niente. Il tutto si riduceva praticamente a «sega»: elettrica, radiale, circolare, a catena, a svolgere, traforo, gattuccio, seghetto a mano. Le differenze erano rese dall'accostamento di modificatori.

Isola dei Becchi Seghe. Isola dei Musi Seghe. Isola delle Punte del sellino della bicicletta Seghe.

Mi arresi. Meglio chiedere a Hippo.

L'appartamento di Cormier si trovava a un isolato dal suo studio, in una scatola di mattoni bianchi priva di un qualunque particolare architettonico che la riscattasse. Da tutti e quattro i piani sporgevano condizionatori ronzanti e gocciolanti. Una scritta dorata sopra l'ingresso a vetri indicava il

nome della palazzina: *Château de Fougères.*

Bella immagine, ma nemmeno una felce.

La jeep di Ryan era parcheggiata a ridosso del marciapiede. All'inizio dell'isolato scorsi una Taurus blu scuro. La targa mi disse che era un veicolo della SQ.

Nell'androne erano raccolti i soliti volantini e pieghevoli indesiderati. Girandoci intorno, premetti il pulsante accanto al nome di Cormier. Ryan mi aprì.

L'atrio era arredato con un divano marrone e felci di plastica verde. Be', forse sulla totale assenza di vegetazione mi ero espressa un po' troppo affrettatamente.

Salii al terzo piano in ascensore e mi ritrovai in un corridoio di piastrelle grigie, con varie porte su entrambi i lati. Cercai l'interno che mi aveva indicato Ryan: tre zero sette. Era aperto.

Sulla destra c'era la cucina. Davanti a me, un soggiorno con il parquet. A sinistra, una piccola anticamera conduceva alla stanza da letto e al bagno. Grazie al cielo, l'alloggio era piccolo. E pulito: ogni superficie brillava e si percepiva un vago odore di disinfettante.

Benché fuori caldo e umidità si contendessero la supremazia, all'interno la temperatura arrivava appena ai diciotto gradi. Cormier esigeva il massimo dal suo condizionatore.

Dopo la sudata del giorno prima, avevo indossato un top senza maniche e dei pantaloncini. Sentivo già la pelle d'oca pronta a entrare in azione.

Ryan era in camera da letto, a parlare con gli stessi tecnici della Scientifica che avevano rinvenuto il corpo del cane nel granaio. Chenevier stava spennellando in cerca di impronte. Pasteur frugava nei cassetti. Ryan perquisiva l'armadio. Le loro facce apparivano tese.

Ci scambiammo un «*Bonjour*».

«Non c'è Hippo?» domandai.

«È allo studio.» Ryan stava controllando le tasche di un impermeabile alquanto sudicio. «Ci vado anch'io appena finito qui.»

«Trovato niente?»

Si strinse nelle spalle. Apparentemente no.

«Il tizio ha qualche gingillo elettronico niente male.» Chenevier accennò con il mento alla parete ovest della camera. «Da' un'occhiata.»

Tornai in soggiorno.

L'estremo ovest della stanza era affollato da un blocco sedia-divano-tavolino-da-caffè piuttosto alla buona. Il televisore al plasma era grande

come un manifesto.

Una postazione di lavoro in vetro e acciaio occupava la parete est per tutta la sua lunghezza e, in parte, anche la parete nord. Sopra c'erano un modem, una tastiera, uno scanner piatto e uno schermo a cristalli liquidi da venti pollici. Nell'angolo, sul pavimento, c'era la tower.

Guardai pensierosa le tremolanti lucine del modem. Qualcosa non quadrava. Cormier a casa aveva una connessione Internet ad alta velocità, ma in ufficio mandava avanti il lavoro a forza di buste e cartelline di cartone?

Il mouse senza fili emetteva un bagliore rosso. Lo scossi leggermente e, subito, lo schermo si rianimò. Sfondo azzurro. Cursore nero che lampeggiava su un campo bianco.

«Il mandato copre anche il computer?» gridai.

«Sì.» Ryan lasciò la camera e mi raggiunse. «Ci ho già passato un paio d'ore appena arrivato.»

«Cormier non aveva una password?»

«Il genio usava il suo cognome.»

Mi feci da parte. Ryan si sedette e batté alcuni tasti. Uno stacchetto musicale e sullo schermo comparve il desktop di Windows. Lo sfondo era un paesaggio urbano, ripreso di notte da un punto panoramico sul Mont Royal. Una bella foto. Mi chiesi se l'avesse scattata Cormier.

Riconoscevo la maggior parte delle icone: Word, HP Director, WinZip, Photoshop. Altre non mi erano familiari.

Ryan cliccò su *Start* con il tasto destro del mouse, poi selezionò *Esplora*, e quindi *Documenti.* Un elenco di directory e date riempì lo schermo. *Corrispondenza. Spese. Ordini postali. Album. Archivi. eBook. Musica. Immagini. Video. Eventi.*

«Ho controllato ogni cartella e ogni file. Inoltre ho visionato tutti i siti Internet visitati di recente. Non sono un esperto, ma a me sembra solo una montagna di innocua spazzatura.»

«Forse Cormier faceva pulizia.»

«Forse.» Ryan non sembrava convinto.

«Forse quel tizio è semplicemente ciò che sembra.»

«Vale a dire?»

«Un fotografo mediocre con un super computer.»

«Uh huh.»

«Forse ci capisce così poco che si è fatto convincere a comprare molto più di quello che gli serve.»

Ryan abbassò il mento.

«Succede» dissi.

«*Cave canem.*»

«Attenti al cane? Vuoi dire *caveat emptor*, stia in guardia il compratore. E sono tutte e due espressioni latine, non citazioni.»

Quegli occhi dannatamente azzurri si fissarono dentro i miei.

Qualcosa mi si incendiò nel petto. Le sue labbra si serrarono.

Entrambi distogliemmo lo sguardo.

«Ho chiamato la Division des crimes technologiques» disse, cambiando discorso. «Il loro uomo dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, il tecnico entrò. Solo, non era un uomo.

«*Tabernouche.* C'è un traffico spaventoso.» La donna era alta e snella, con biondi capelli dritti e flosci che invocavano disperatamente un parrucchiere. «Stanno già intasando le strade con i preparativi del Festival.»

Le Festival International de Jazz de Montréal si svolge tra la fine di giugno e l'inizio di luglio e, ogni anno, paralizza buona parte del Centre-Ville.

La donna tese la mano a Ryan. «Solange Lesueur.»

I due si salutarono, poi fu il mio turno. La stretta della Lesueur avrebbe frantumato una palla da biliardo.

«Questo è il sistema?»

Senza attendere la risposta, la donna si sedette, infilò i guanti e cominciò a battere sui tasti. Ryan e io ci spostammo dietro di lei per vedere meglio lo schermo.

«Ci vorrà un po'» si affrettò ad annunciare, senza alzare la testa. Anche a me non piace lavorare con il fiato sul collo.

Chenevier stava ancora perquisendo il letto. Pasteur era passato in bagno. Ci giunsero i rumori della sua attività: l'asse del gabinetto che veniva alzata. L'anta dell'armadietto dei medicinali che si apriva cigolando. Le compresse scosse in un tubo di plastica, come un sonaglietto.

Indossando i guanti, Ryan e io decidemmo di cominciare dalla cucina.

Avevo appena finito di esaminare il freezer, quando la Lesueur disse qualcosa.

Lasciato il cassetto di posate, Ryan andò da lei.

Io continuai a rovistare.

Quattro barattoli d'acciaio erano in fila su un piano di lavoro. Aprii il più piccolo: chicchi di caffè. Ci passai in mezzo un cucchiaio, ma non trovai niente di interessante.

«Questo sistema può alloggiare vari dischi fissi, arrivando a una capacità di uno virgola cinque terabyte.»

Ryan fece una domanda. La Lesueur rispose.

Il secondo barattolo conteneva un geodite di zucchero di canna. Provai a sforacchiarlo con una punta: se dentro c'era qualcosa, avremmo avuto bisogno di una trivella per arrivarci.

Di là, Lesueur e Ryan chiacchieravano con voce monotona. Ascoltai per un momento.

«Un gigabyte corrisponde a un miliardo di byte, un terabyte sono mille miliardi di byte. È una fottuta locomotiva. Ma il tordo, qui, non fa altro che navigare in Internet e salvare qualche file?»

Tornai ai recipienti. Il terzo conteneva zucchero bianco. Il mio cucchiaio non pescò alcun bottino.

«Non è un programmatore. Non scarica video. A cosa gli serve tutta questa memoria?» chiese la Lesueur.

«Magari gioca?» azzardò Ryan.

«No.»

Il barattolo più grande era pieno di farina, troppo profondo per il cucchiaio.

«E lo scanner non conserva immagini?» chiese Ryan.

«Io non ne ho trovate.»

Tolsi una pila di scodelle da un pensile, presi la più grande e riposi le altre.

Ryan disse qualcosa. La Lesueur rispose. L'acciottolio del vasellame coprì lo scambio di battute.

Afferrai il barattolo con due mani e ne rovesciai il contenuto, concentrando l'attenzione sulla farina che scendeva oltre il bordo. Si alzò una nuvoletta bianca, impolverandomi faccia e mani.

Uno starnuto era in agguato.

Posai il recipiente. Aspettai. Niente.

Ripresi a versare. Metà. Tre quarti.

La farina era quasi tutta scesa, quando qualcosa cadde nella scodella. Misi da parte il barattolo e osservai.

Scuro. Piatto. Grande più o meno quanto il mio pollice.

Provai un brivido di eccitazione.

Benché imballato nel cellophane, era un oggetto familiare.

Corsi in camera da letto, tenendo le mani infarinate lontano dal corpo.

«Trovato qualcosa?» chiese Chenevier.

«In un barattolo. Meglio fotografarlo in situ e poi cercare le impronte latenti.»

Chenevier mi seguì in cucina. Scarabocchiando un'etichetta, fotografò la scodella da diverse angolazioni. Quand'ebbe finito, tolsi l'oggetto dalla farina, lo picchiai delicatamente sul bordo e lo deposi sul piano.

Scattò altre foto, poi verificò la presenza di impronte sulla superficie esterna. Non ce n'erano. Mi fece segno di disfare l'imballaggio. Eseguii. Fotografò ogni centimetro.

Qualche minuto dopo, un astuccio, un involto di cellophane trasparente di circa venti centimetri di lato e un thumb drive stavano uno accanto all'altro sul piano di formica. Nessuno rivelò delle impronte.

«Abbiamo qualcosa» gridai dalla cucina.

Ryan ci raggiunse. Alzando un sopracciglio, mi spazzò via della farina dal naso.

Socchiusi gli occhi.

Mi passò un asciugamano, poi esaminò il piccolo gruppo di oggetti accanto alla scodella.

«USB Flash Drive» dissi. «Sedici giga.»

«Accipicchia.»

«Ci potresti immagazzinare l'Archivio Nazionale, qua dentro.»

Ryan mi chiese di portare il drive al computer. Chenevier tornò in camera da letto.

Passai la «chiavetta» alla Lesueur, che premette un tasto con il pollice. A un'estremità del dispositivo apparve un connettore USB.

«Siamo autorizzati a farlo?»

Ryan annuì.

Allungando il braccio sotto il tavolo, la Lesueur inserì la chiave nella tower.

Il computer emise un *din don*, poi sul monitor apparve un campo vuoto che richiedeva l'inserimento di una password.

«Provi Cormier» disse Ryan.

Lei lo fulminò con uno sguardo che diceva: «Stai scherzando».

«Provi.»

Digitò C-O-R-M-I-E-R.

La schermata cambiò. Una mascherina annunciò che il dispositivo ri-

muovibile era stato rilevato e che il disco conteneva dati di diverso tipo.

«Che testa.» La Lesueur pigiò vari tasti.

Apparvero colonne di cartelle, file, date.

Aprì un file, poi un altro. Ryan e io ci sporgemmo in avanti per vedere meglio. «Ne avrò per un po', qui.» Come prima, il messaggio era chiaro.

Tornammo in cucina.

Pensili, scatole di cereali e pacchetti di cracker. Più tardi, la Lesueur parlò e andammo a vedere.

«Okay. Io la vedo così. Tutto sembra molto innocente in superficie. Dichiarazioni dei redditi. Documenti di lavoro. Ma sono convinta che esista un altro livello sommerso nello spazio inutilizzato del thumb drive.»

Ryan e io la fissammo, con un'espressione che dovette apparirle alquanto ebete.

«Alcuni dei nuovi programmi di criptaggio forniscono negabilità plausibile creando due livelli. Nel primo, l'utente salva documenti come le dichiarazioni dei redditi e l'indirizzario dei clienti, informazioni che una persona ragionevole vorrebbe criptare. Il secondo è un volume di disco nascosto nello spazio "inutilizzato" del drive.»

«Perciò, Cormier usa una password semplice per il primo strato perché non gli importa veramente di quei file» dedussi. «È una copertura. Quello che gli interessa davvero è il secondo livello.»

«Esatto. Con questo tipo di impostazione, se qualcuno comincia a rovistare, vedrà qualche file, qualche spazio aperto: tutto apparirà in perfetto ordine. E visionando l'area aperta del disco, byte dopo byte, troverà solo roba incomprensibile.»

«E questo non è sospetto?» chiese Ryan.

La Lesueur scosse il capo. «I sistemi operativi, normalmente, non cancellano in modo definitivo i file eliminati, si limitano a cambiare un marcatore che dice: "Questo file è stato cancellato e ci si può scrivere sopra". Tutto ciò che era nel file è ancora sul drive finché non serve quello spazio, così, se si guardano le aree inutilizzate di un disco normale, si troveranno frammenti di vecchi file. Ricordate Ollie North?»

Entrambi annuimmo.

«Fu così che gli investigatori dello scandalo Irangate recuperarono le informazioni cancellate da Ollie. Se invece i pezzi di vecchi file non ci sono - testi o dati con pattern riconoscibili -, vuol dire che lo spazio "vuoto" è occupato e appaiono cose senza senso al posto di ciò che non si vede.»

Accennò al monitor col mento. «A tradire il vostro tizio è il fatto che io

stia trovando mega e mega di dati incomprensibili.»

«Dunque sospetta che ci siano dei file criptati, ma non può leggerli.»

«*C'est ça.* Il vostro amico ha Windows XP. Se usato con una password abbastanza lunga e totalmente casuale, persino lo strumento in dotazione a XP Pro esegue un criptaggio che è una brutta bestia da craccare.»

«Ha provato a inserire Cormier?» chiese Ryan.

«Oh, sì.»

La Lesueur guardò l'orologio, poi si alzò. «E adesso?» domandò Ryan.

«Se il vostro mandato lo consente, confiscate l'hardware. Scoveremo quello che ha nascosto, qualunque cosa sia.»

All'una, Ryan e io lasciammo Chenevier e Pasteur a finire il lavoro. Andai dritta allo studio di Cormier. Era come passare dal freddo dell'Artide al caldo e alla sporcizia dei tropici.

Hippo portava un'altra camicia in stile hawaiano: tartarughe rosse e pappagalli azzurri, umidicci e spiegazzati. Aveva appena terminato di esaminare altri due schedari.

Gli dissi del thumb drive. La sua risposta fu immediata.

«Il tizio è nel porno.»

«Forse.»

«Che cosa? Credi forse che ci sia musica sacra su quel coso?»

Dal momento che immagini e video richiedono molto spazio, sospettavo anch'io che si trattasse di materiale pornografico, ma ho una naturale avversione per i giudizi affrettati.

«Non dovremmo saltare subito alle conclusioni» commentai.

Hippo sbuffò.

Per evitare discussioni, cambiai argomento.

«Hai mai sentito parlare di un'isola chiamata Île-aux-Becs-Scies?»

«Dove?»

«Vicino a Miramichi.»

Hippo ci pensò un momento, poi scosse la testa.

«Cosa significa quel nome?»

«Credo che un *bec scie* sia una specie di anatra.»

Qualcosa si agitò nel mio rombencefalo.

Duck Island o qualcosa di simile?

Scelsi anch'io uno schedario e cominciai a tirar fuori un dossier dopo l'altro.

Bambini. Cuccioli. Coppie di innamorati.

Trovavo difficile mantenere la concentrazione. Cormier un pornografo. Cormier, fotografo di donne e bambini. Le implicazioni erano troppo orribili.

E perché il mio subconscio mi aveva messo in guardia? Duck Island?

Un po' per il caldo, un po' per la fame, un mal di testa cominciò a esplodermi sul lato destro del cranio.

Ryan avrebbe dovuto comprare il pranzo e venire direttamente dall'appartamento di Cormier allo studio. Dove diavolo era? Irritata, continuai a spulciare cartelle.

Quando finalmente comparve, erano le due e mezza passate. Al posto dell'insalata e della Diet Coke che avevo chiesto, mi ritrovai hot-dog e patatine fritte di Lafleur.

Mentre mangiavamo, Ryan e Hippo parlarono del thumb drive. Ryan era d'accordo nel dire che probabilmente Cormier nascondeva porcherie. Accaldata, nervosa e imbottita di untuosissimi würstel, feci l'avvocato del diavolo.

«Forse si è semplicemente stufato di questo caos disorganizzato» dissi, agitando una mano in direzione dell'archivio. «Forse stava facendo la scansione di tutte le sue vecchie immagini e i suoi documenti.»

«Su un thumb drive ben nascosto in un barattolo di farina?»

Un punto per lui. Estremamente irritante.

«Okay. È roba porno. Forse Cormier è solo un pervertito che cerca di nascondere il suo vizioso segreto.»

I due uomini mi guardarono come se avessi appena suggerito che l'antrace è innocuo.

«Pensatela come volete.» Impilai i vassoietti dei miei hot-dog e li buttai nel sacchetto di carta marrone chiazzato d'unto. «Io aspetto di vedere le prove.»

Archivio numero dodici. Stavo guardando la foto di un neonato davvero bruttino, quando il mio cellulare squillò.

Prefisso due otto uno: Harry.

Risposi.

«Naturalmente ti sei alzata presto questa mattina.»

«Mi alzo presto quasi tutte le mattine.»

«Come va con il cowboy francese?»

«Se intendi Ryan, è uno stronzo.»

«Ho appena parlato con Flannery O'Connor.» La sua voce tradiva eccitazione.

«Ti ascolto.»

Ci fu una pausa.

«Cos'è, un'altra giornata no?»

«Fa caldo.» Piazzai il brutto neonato sulla pila di dossier già visionati e ne aprii un altro.

«Questo non assomiglia nemmeno lontanamente al vero caldo.»

«Che cosa hai saputo?»

«Se vuoi provare il caldo vero, vai a Houston in agosto.»

«Parlami della O'Connor House.»

«L'impresa ha chiuso quando Flan e il marito si sono detti arrivederci e grazie. Lei si fa chiamare Flan, adesso. Non ho chiesto se l'ha cambiato ufficialmente o no. Comunque, Flan l'ha fatta finita dopo aver colto il maritino *en flagrant* con un tipo di nome Maurice.»

«Caspita!» La nuova cartella era etichettata *Krenshaw*. Il soggetto era un cocker spaniel. La chiusi e ne scelsi un'altra.

«È uno spasso, quella donna, Tempe. Abbiamo parlato per più di un'ora.»

Potevo solo immaginare quella conversazione.

«Che cosa hai scoperto sul libro di Obeline?» Aprii un'altra cartella. *Tremblay*. Una signora molto grassa in posa con un bambino altrettanto grasso. I Tremblay atterrarono sulla pigna.

«Dopo il divorzio, Flan ha conservato tutti i documenti della O'Connor House: nominativi dei clienti, titoli dei libri, numero di pagine, numero di copie, tipo di rilegatura. Naturalmente non stiamo parlando di Simon & Schuster.»

«Il libro di Obeline?» Tenere Harry sui binari era come radunare un gregge di pecore.

«Nell'arco della sua esistenza, la O'Connor House ha stampato ventidue raccolte di poesie. In sei casi, il cliente era una donna.» Sentii un fruscio di fogli. «*La pénitence* di Felice Beaufils.»

Quel che Harry faceva alla lingua francese era davvero notevole.

«*Sdraiati tra i gigli* di Geraldine Haege. *Primavera alla menta* di Sandra Lacanu, *Un besoin de chaleur humaine* di Charlene Pierpont. Quest'ultimo titolo ha qualcosa a che vedere con il bisogno di calore umano.»

Aprii un'altra cartella. *Briggs*. Timida sposina.

«Quattro non avevano il nome. Sai, l'autrice preferiva restare anonima. *Mattini spettrali*. Secondo Flan qui c'era di mezzo il progetto di un club letterario. La transazione fu condotta da una donna di nome Caroline Bee-

cher.»

La cefalea mi martellava dietro gli occhi. Mi massaggiai le tempie compiendo movimenti circolari con i pollici.

«*Parfum* fu pagato da Marie-Joséphine Devereaux. *Frangetta* da Mary Anne Coffey. Ognuno contava una cinquantina di pagine ed era stampato in cento copie. Beecher e Devereaux avevano un indirizzo di Moncton. La Coffey viveva a Saint John...»

«Obeline?» Più brusco di quel che avrei voluto.

Mi spettarono vari istanti di silenzio.

«Scusa. So che ci hai lavorato sodo, ma finora mi hai fornito un certo surplus di informazioni.»

«Mmm.»

«Che cosa hai saputo di *Ossa in cenere*?»

Aprii un nuovo dossier. *Zucker.* Tre ragazzi con la sciarpa scozzese.

«Virginie LeBlanc.» Concisa.

«Ha effettuato lei l'ordine?»

«Sì.»

«E la O'Connor aveva l'indirizzo della LeBlanc?»

«Casella postale.»

«Dove?»

«Bathurst.»

«Altri recapiti?»

«No.»

«Hai provato a rintracciarla?»

«Sì.»

«E...?»

Silenzio imbronciato.

Alzai gli occhi al cielo. Faceva male.

«Guarda, Harry, mi dispiace, apprezzo quello che stai facendo.»

Sentii suonare un telefono all'altro capo della stanza e la voce di Hippo.

«*Gallant.*»

«Posso invitarti a cena stasera?» domandai a Harry.

«*Quand? Où?*» Domande in sottofondo inframmezzate da silenzi. Quando? Dove?

«Io sarò qui» disse Harry.

«*Bon Dieu!*»

«Scegli tu il ristorante» dissi.

Udii un grugnito sommesso, passi pesanti venire verso di me.

«Potrai farmi un rapporto completo su tutto quello che hai scoperto.»

Harry accettò. Freddamente.

Terminai la comunicazione.

Hippo era in piedi davanti a me.

Alzai lo sguardo.

Qualcosa decisamente non andava.

23

La mascella di Hippo era serrata come una pressa.

«Che c'è?» Chiusi il dossier Zucker.

Mi guardò torvo senza fiatare.

«Parla.»

«Era solo una chiamata di cortesia della polizia a cavallo di Tracadie. Obeline Bastarache è scomparsa e presumibilmente morta.»

Scattai in piedi. Il dossier Zucker volò sul pavimento. «Morta? Come?»

Sollevando un lembo della camicia, Hippo si rimise in tasca il cellulare e si voltò dall'altra parte.

«Come?» ripetei, con voce troppo acuta.

«Una vicina che sta più giù, lungo il fiume, ha trovato uno scialle impigliato ai piloni del suo molo. L'ha riconosciuto. Ha controllato. Si è insospettita perché non ha trovato Obeline a casa. Dice che la signora non esce mai.»

«Questo non significa che sia annegata.»

«Le giubbe rosse hanno perquisito la proprietà, trovando sangue sul frangiflutti.»

«Quello potrebbe...»

Hippo proseguì come se non avessi parlato. «Abiti ben ripiegati sul bordo del frangiflutti e le scarpe ordinatamente appoggiate sopra. In una era infilata una *Note d'adieu*.»

Sentii il sangue che mi defluiva dalla testa. «Un biglietto d'addio?»

Hippo non si decideva ad affrontarmi.

Sapevo bene che gli prudeva la lingua, ma non pronunciò le parole che aveva in mente.

Non ce n'era bisogno. Sentivo già in me il tarlo vorace del biasimo.

Deglutii. «Quando?»

«Ieri.»

Ero andata a trovare Obeline martedì. Mercoledì era morta.

«Cosa diceva il biglietto?»

«*Adieu.* La vita fa schifo.»

Mi sentii fremere per la vergogna.

Per la rabbia.

Ma anche per qualcos'altro.

Sia pure lungi dall'essere felice, Obeline mi era parsa rassegnata. Aveva detto di essere nel posto in cui desiderava vivere.

«Non avevo colto nulla che lasciasse presagire una volontà di suicidio.»

«Da quando hai la laurea in psicologia?»

Mi sentii avvampare. Hippo aveva pienamente ragione. In fondo, che cosa ne sapevo io di quella donna? Fino a due giorni prima, il nostro ultimo incontro risaliva all'infanzia.

«Nessuno mette in dubbio che sia morta? Voglio dire, non c'è il cadavere. Stanno dragando il fiume?»

«Il fiume è un treno merci in quel punto.» Hippo diresse lo sguardo lungo il corridoio, fissò con gli occhi socchiusi i raggi di sole che filtravano da una delle finestre inzaccherate del soggiorno. «Probabilmente a quest'ora il corpo è già nel Golfo di San Lorenzo.»

«Dove si trovava Bastarache?» Fu Ryan a parlare. Sentendo voci concitate, aveva lasciato l'ufficio di Cormier.

«Quebec City.»

«Ha un alibi?»

«Quel bastardo ha sempre un alibi.»

Con ciò, Hippo uscì come una furia dalla stanza. Nel giro di pochi secondi, la porta dello studio si aprì e si richiuse sbattendo.

«Mi dispiace.» Gli occhi di Ryan rivelavano che era davvero sincero.

«Grazie.» Debolmente.

Ci fu un momento di silenzio innaturale.

«Che succede tra te e Hippo?»

«È furibondo perché sono andata a Tracadie.»

«Non credo sia solo per questo. Tu sei soltanto il capro espiatorio.»

«Mi aveva chiesto di non contattare Obeline.»

«Bastarache è un bandito sanguinario. Per Hippo ne va del buon nome di tutti gli acadiani.»

Preferii non azzardarmi a rispondere.

«Non farti mettere i piedi in testa. Lui non lo ammetterà mai, ma è rimasto molto colpito quando ha saputo che hai ritrovato il thumb drive di Cormier. Non appena la Lesueur lo avrà craccato, potremo incastrare que-

sto pezzo di merda.»

«Se non l'avessi trovato io, l'avrebbe fatto la Scientifica.»

Ryan sapeva che era vero. Cercava solo di essere gentile.

«Se vuoi abbandonare il caso, lo capirò» disse.

Scossi la testa, ma avevo già perso la sua attenzione.

«Domani sono in tribunale. Se non finiamo oggi, dovremo rimandare a venerdì.»

Con queste parole, scomparve in corridoio. E continuò a ignorarmi per il resto della giornata.

Benissimo. Così avrei potuto concentrarmi sullo stramaledetto archivio.

Solo che non ci riuscii. Per tutto il pomeriggio continuai a rivedere Obeline, il gazebo, il frangiflutti, lo scialle.

Controvoglia, mi costrinsi a scartabellare un dossier dopo l'altro.

Animali da compagnia, spose, ragazzini. Nessuna traccia di Phoebe. Nessuna traccia delle persone scomparse o dei cadaveri di Ryan.

Alle sei mi arresi.

Avanzando lentamente verso casa, nel traffico dell'ora di punta, pensavo a Harry. Come avrebbe preso la notizia della morte di Obeline? Mia sorella sente tutto molto intensamente, dà sfogo alle sue emozioni in modo incontrollato. Gioia, rabbia, paura: quale che sia la sua reazione, è sempre estrema. Temevo la conversazione che mi attendeva.

Arrivata a casa, parcheggiai l'auto nel box. Una luce indicava che l'ascensore era occupato al terzo piano. Cominciai a scarpinare su per le scale.

Al pianterreno, la porta d'ingresso e quella della portineria erano entrambe aperte. Winston, il custode, era in piedi su una delle passatoie che si intersecavano sul pavimento dell'atrio.

«Qualcuno trasloca?» Non che mi interessasse veramente. Il pensiero era rivolto a Harry.

«Tre zero quattro» rispose Winston. «Si trasferisce a Calgary.»

Girai intorno alla balaustra e mi avviai verso il mio corridoio.

«Dottoressa Brennan, sta pensando di vendere?»

«No.»

«Ah, be', strano.»

Mi voltai. «Che cosa è strano?»

«Due tizi sono passati questa mattina. Hanno chiesto del suo appartamento.»

Mi fermai. «Chiesto cosa?»

«Quante stanze. Se il cortile sul retro è suo.» Winston alzò le spalle, i pollici infilati nei jeans. «Le solite cose.»

Una punta d'apprensione. «Hanno lasciato un recapito?»

Scosse la testa.

«E hanno fatto proprio il mio nome?»

Ci pensò su. «Non ne sono sicuro. Oggi qui è stata una baraonda. Probabilmente erano solo perditempo. Ne entrano tanti.»

«Non dia assolutamente alcuna informazione sul mio appartamento.»

Il sorriso di Winston svanì. Le sue braccia si incrociarono sul petto.

«Mi scusi. So che non lo farebbe mai.»

Winston chiuse una zip immaginaria da un angolo all'altro della bocca.

Sorrisi. «Grazie per avermelo detto.»

«Sua sorella è davvero simpatica.»

«Sì, è uno spasso» girai l'angolo verso il mio corridoio. «Sarà meglio che vada a darle da mangiare o comincerà a rosicchiarmi il legno delle finiture.»

Ancora risentita, Harry non volle partecipare alla scelta del ristorante. La portai in uno dei miei preferiti. *Milos* è piuttosto costoso, ma non era il momento di badare a spese.

Uscendo di casa, la conversazione si svolse più o meno così: «Il pesce è fresco?».

«Nuota nel piatto.»

E all'arrivo: «Dove siamo?».

«Saint-Laurent vicino a Saint-Viateur.»

Dividemmo un'insalata greca e un piatto di zucchine fritte. Harry ordinò zampe di granchio, io, ballerino.

Dopo molte insistenze, mia sorella acconsentì ad affrontare l'argomento *Ossa in cenere.*

«Quando ho chiamato l'ufficio postale di Bathurst, mi hanno passato una certa signorina Schtumpheiss.» Pronunciò il nome imitando l'accento tedesco. «Frau Schtumpheiss si è rifiutata categoricamente di confermare o di negare che una casella postale sia mai stata affittata a tale Virginie LeBlanc nella sede da lei diretta. Giuro, Tempe, sembrava proprio che quella donna dirigesse un gulag.»

«Un lager, eventualmente. Che cos'ha detto?»

«Che si trattava di un'informazione riservata. Semplicemente, credo che Frau Schtumpheiss non avesse voglia di muovere il suo *Frauenhintern.*»

Diedi un morso. «*Frauenhintern*?»

«Le chiappe. Femminili.»

«E tu come lo sai?»

«Conrad parlava tedesco.»

Conrad era il marito numero due. O tre.

«Potrei chiedere a Hippo di farle una telefonata» dissi. «Lui è di quelle parti.»

«Magari funziona.» Distaccato, ma non ostile. Il suo umore stava migliorando.

Per il resto della cena, cercai di mantenere il tono della conversazione leggero. Quando arrivò il caffè, allungai un braccio sul piano del tavolo e presi la mano di mia sorella nella mia.

«Hippo mi ha dato una brutta notizia oggi.»

Harry mi fissò con occhi allarmati.

Deglutii. «Obeline potrebbe essere morta.»

I suoi occhi si offuscarono. «Oh mio Dio!» Un sussurro. «Come? Quando?»

Le riferii ciò che sapevo. Mi preparai al peggio.

Harry prese il cucchiaino, girò il caffè, poi lo batté sul bordo. Rimise il cucchiaino sul tavolo. Si appoggiò allo schienale. Si morse il labbro, seguendo un pensiero.

Niente lacrime. Niente esplosioni.

«Stai bene?»

Non rispose.

«A quanto pare la corrente è molto forte.»

Annuì.

L'autocontrollo di mia sorella era inquietante. Feci per parlare. Mi zittì con un gesto della mano.

Feci segno che ci portassero il conto.

«C'è una cosa che possiamo fare» disse «in omaggio a Evangeline e Obeline.»

Aspettò mentre il cameriere mi riempiva di nuovo la tazza.

«Ricordi il tizio che spediva pacchi-bomba a università e linee aeree?»

«Unabomber?»

«Sì. Com'era andata?»

«Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta, Theodore Kaczynski ha ucciso tre persone e ne ha ferite ventinove. Unabomber è stato l'obiettivo di una caccia all'uomo tra le più costose nella storia dell'FBI.

Che c'entra Kaczynski con Obeline?»

Una mano con unghie perfettamente smaltate schiaffeggiò l'aria. «Alla fine, come l'hanno preso?»

«Il suo manifesto: *La società industriale e il suo futuro.* Kaczynski sosteneva che le bombe erano necessarie per attirare l'attenzione sulla sua opera. Voleva indurre le menti a ribellarsi all'assoggettamento che il progresso tecnologico comportava.»

«Sì, sì, sì, ma come hanno inchiodato il farabutto?»

«A metà degli anni Novanta, Kaczynski inviò delle lettere, alcune a vittime dei suoi attentati, chiedendo che il suo manifesto fosse pubblicato su una testata importante. Tutte le 35.000 parole. Alla lettera. Altrimenti, minacciava di uccidere altre persone. Dopo un lungo dibattito, il ministero della Giustizia caldeggiò la pubblicazione. "New York Times" e "Washington Post" si prestarono al gioco, sperando che accadesse qualcosa.»

«E...?» Harry ruotò il palmo all'insù.

«Il fratello di Kaczynski riconobbe lo stile e lo segnalò alle autorità. Alcuni esperti di linguistica forense confrontarono testi campione forniti dal fratello e dalla madre del sospettato con il manifesto di Unabomber e stabilirono che erano stati scritti dalla stessa persona.»

«Proprio così.» Harry accostò l'altro palmo al primo.

«Che cosa?» Mi ero persa.

«È quello che faremo. In memoria di Obeline. E di Evangeline, naturalmente. Chiederemo a un linguista di confrontare le poesie contenute in *Ossa in cenere* con quelle che Evangeline aveva scritto da ragazzina. E poi faremo ufficialmente di Evangeline una poetessa.»

«Non lo so, Harry. I suoi primi scritti erano per lo più sfoghi adolescenziali.»

«Credi forse che il giovane Kaczynski fosse William Shakespeare?»

Cercai di non apparire scettica.

«Tu hai parlato con Obeline dell'assassinio di Evangeline. Io non capisco il francese, ma ho ascoltato. So che cosa ho sentito in quella voce: colpa. Un tremendo, orribile senso di colpa che le torceva le viscere. L'intera vita di quella donna è stato un unico enorme delirio di colpevolezza, perché aveva nascosto il fatto di sapere che sua sorella era stata uccisa. Non credi che lei vorrebbe proprio questo?»

«Sì, ma...»

«Tu lo conosci un linguista forense?»

«Sì, ma...»

«Tanto bene da chiedergli di operare il confronto?»

«Suppongo di sì.»

Abbassando entrambe le mani sul tavolo, Harry si sporse in avanti sugli avambracci. «Evangeline e Obeline se ne sono andate. Quel libro è tutto ciò che ci resta. Non vuoi sapere se è stata Evangeline a scriverlo?»

«Certo, ma...»

«E far conoscere a tutti il suo nome? Fare di lei una poetessa come aveva sempre desiderato?»

«Ma aspetta. Questo non ha senso. Tu stai suggerendo che Evangeline scrisse le poesie e Obeline le fece pubblicare dalla O'Connor House. Perché Obeline avrebbe detto di chiamarsi Virginie LeBlanc? E perché non avrebbe indicato il nome di Evangeline come autrice della raccolta?»

«Forse doveva nascondere il progetto a quel suo orrendo marito.»

«Perché?»

«Diavolo, Tempe, non lo so. Forse non voleva rivangare brutte storie del passato.»

«L'omicidio di Evangeline?»

Harry annuì. «Sappiamo che Bastarache la picchiava senza pietà. Probabilmente era terrorizzata.» La voce di Harry si abbassò di colpo. «Tempe, non sarà stato lui, adesso, a ucciderla?»

«Non lo so.»

«Ma credi veramente che sia morta? Voglio dire: dov'è il corpo?»

Già, pensai. Dov'è il corpo?

Arrivò il conto. Verificai mentalmente e firmai.

«Abbiamo un altro problema, Harry. Se ho ancora qualcuna delle vecchie poesie di Evangeline - ed è un "se" grande come una casa - sarà a Charlotte. Non ho nulla qui a Montréal.»

Un sorriso le increspò le labbra.

24

Mia sorella adora fare sorprese e io sapevo che ne aveva una in serbo per me. Le chiesi ripetutamente spiegazioni, ma non ottenni risposta.

Venti minuti dopo eravamo nella mia camera da letto a contemplare quegli strani reperti del mio passato sull'album dei ricordi: le due amiche a braccetto, il biglietto, il tovagliolino.

Ma Harry non si fermò alla pagina del mio decimo compleanno. Sulla seguente aveva incollato tre oggetti: una minuscola bandiera acadiana - il

tricolore francese con una stella gialla - un adesivo con l'immagine di una penna d'oca e una busta color crema dall'interno metallizzato, sulla quale era stampigliato il nome EVANGELINE con i timbrini.

Harry l'aprì ed estrasse vari fogli dalle tinte pastello, che mi consegnò.

La stanza svanì di colpo ed ebbi di nuovo dodici anni, o undici, o nove. In piedi, accanto alla casella delle lettere, indifferente a tutto fuorché alla lettera che tenevo in mano.

In modo istintivo, annusai la carta. Il giardino dell'amicizia. Buon Dio, come potevo ricordare il nome di una colonia usata tanti anni prima?

«Dove le hai trovate, queste?»

«Quando ho deciso di mettere in vendita la casa, ho cominciato a rovistare negli scatoloni. Per prima cosa sono incappata nella nostra vecchia collezione di Nancy Drew. Le ho trovate infilate nel libro *Il covo nascosto.* Di lì è partita l'idea dell'album. Mi piace quella rosa, leggila.»

Lo feci.

E mi affacciai sul sogno incompiuto di Evangeline. La poesia era senza titolo.

La mattina tardi, cammino sotto il sole, sveglia e consciente
come non sono mai stata. Un caldo splendore mi avvolge
e dice tutto intorno: «Ascoltate. Ora sono l'amore!».
Posso ridere dell'universo, perché lui è tutto mio.

«Adesso senti questa.»

Aprendo la copia di *Ossa in cenere* sottratta a Obeline, Harry lesse:

Ridendo, tre fanciulle si avviano al fiume spensierate.
Nascosta dietro un abete, una ride, le altre passano ignare
poi con un salto e un grido e una risata e un abbraccio
le ragazze si buttano la sorpresa dietro le spalle.
La compagnia prosegue nella foresta primordiale
in un'estate splendente che credono non finirà mai.
Ma non quella consunta. Lei viaggia sola e scivola piano
tra le ombre silenti, le altre non possono vederla.
I capelli, ambrate foglie di quercia nel tardo autunno,
i grandi occhi, il viola pallido dell'aggiornare.
La bocca, una ciliegia rossa. Le guance, rose rubino.
E tutto, solo, giovani ossa che vanno in cenere.

Sedemmo in silenzio, perse nel ricordo di quattro ragazzine che sorridevano alla vita e a ciò che avrebbe loro portato.

Harry deglutì. «Le due poesie suonano quasi nello stesso modo, non ti sembra?»

Provai un dolore così intenso che non potevo credere si sarebbe mai placato. Non riuscii a rispondere.

Harry mi abbracciò. Sentii il suo petto sollevarsi e udii un singulto quasi impercettibile. Lasciandomi, scivolò fuori dalla stanza. Sapevo che mia sorella era sconvolta quanto me dalla morte di Obeline.

Non potevo leggere le altre poesie, in quel momento. Cercai di dormire. Provai a creare il vuoto nella mia mente. Non ci riuscii. Quella giornata continuò a ripetersi in una sorta di moviola infinita. Il thumb drive di Cormier, la rabbia di Hippo, il suicidio di Obeline, le poesie di Evangeline, lo scheletro, l'Île-aux-Becs-Scies.

Bec scie. Anatra. Lontano, nella mia testa, un sussurro. Lieve, impercettibile.

Cosa più avvilente, per quanto mi sforzassi, riuscivo a evocare solo un'impressione acquarellata del volto di Evangeline. Un'immagine indistinta sul fondo di un lago.

La mia memoria si era esaurita per il troppo uso nel corso degli anni, o era vero esattamente il contrario? In medicina si parla di atrofia quando una parte, osso o tessuto, inaridisce a causa dell'inattività. Il viso di Evangeline era forse evaporato perché io l'avevo lasciato cadere nell'oblio?

Mi rimisi seduta: volevo studiare la fotografia nell'album, ma, mentre allungavo la mano verso la lampada, mi colse un pensiero fastidioso.

Il ricordo della mia amica dipendeva ormai solo da un'immagine fotografica? Le mie reminiscenze di Evangeline dovevano essere plasmate dalle evoluzioni di luce e ombra in segmenti di tempo congelati?

Tornando a sdraiarmi, sgomberai la mente e scavai in profondità.

Indomabili riccioli scuri. Quel certo modo di inclinare il mento. Una scrollata baldanzosa del capo.

Di nuovo, il mio inconscio, molesto, cercò di attirare la mia attenzione.

Pelle di miele. Una spruzzata di lentiggini color zenzero su un naso bruciato dal sole.

Un commento...

Luminosi occhi verdi.

Un nesso che mi sfuggiva...

Una mascella leggermente squadrata.
Un'idea. Che mi disturbava...
Arti slanciati. Teneri seni appena accennati.
Qualcosa a proposito di un'anatra...
Poi mi addormentai.

Le otto del mattino mi trovarono in ufficio al Wilfrid-Derome. Doveva essere la giornata delle interruzioni.

Il mio telefono lampeggiava come il segnale di un incrocio ferroviario. Passai in rassegna i messaggi, ma richiamai un solo numero: Francis Suskind, la biologa marina della McGill.

Avevo completamente dimenticato i campioni di diatomee prelevati dalla ragazza del Lac des Deux Montagnes, il cadavere numero tre di Ryan.

La Suskind rispose al primo squillo.

«Dottoressa Brennan, stavo per chiamarla di nuovo. I miei studenti e io siamo piuttosto elettrizzati dai nostri risultati.»

«Ha riferito le informazioni agli studenti?»

«Agli specializzandi, naturalmente. Abbiamo trovato la sua sfida straordinariamente stimolante.»

Sfida? Stimolante?

«Lei ha dimestichezza con l'ambito della limnologia, la scienza che studia le caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche delle acque dolci?»

«Anche le diatomee hanno la loro "-logia"?» Voleva essere una battuta. La Suskind non rise.

«Le diatomee appartengono alla classe *Bacillariophyceae*, phylum dei *Chrysophyla*, microscopiche piante unicellulari. Sapeva che i membri di questo gruppo rappresentano da soli la più abbondante fonte di ossigeno della nostra atmosfera, tanto sono numerosi?»

«No.»

Cominciai a scarabocchiare.

«Lasci che le spieghi il nostro modo di procedere. Innanzitutto abbiamo raccolto dodici campioni da ciascuno dei sette siti lungo il fiume e intorno al Lac des Deux Montagnes, che è effettivamente parte del fiume. Naturalmente, compresa l'Île-Bizard, vicino al punto in cui è stato ritrovato il corpo. Quei campioni hanno costituito il materiale di controllo nell'esame degli agglomerati di diatomee ricavati dalla vittima, quelli ottenuti dai reperti che lei ci ha fornito, la sezione d'osso e il calzino.»

«Ah.» Disegnai una conchiglia.

«In ogni sito abbiamo prelevato campioni da vari habitat: letto del fiume, riva, sponda del lago.»

Aggiunsi delle spirali.

«I nostri campioni di controllo hanno fornito novantotto specie differenti di diatomee. I vari aggregati sono simili e comprendono molte specie.»

Abbozzai un uccello.

«Tra le principali: *Navicula radiosa, Achnan...*»

Ci sono più di diecimila specie di diatomee. Sospettando che la Suskind si sarebbe messa a fare un appello completo, la interruppi: «Forse potremmo accantonare questo aspetto finché non avrò il suo rapporto scritto».

«Certo. Dunque, vediamo. Ci sono variazioni nella presenza o assenza di specie minori, e nelle proporzioni di quelle principali. Questo è prevedibile, data la complessità dei microhabitat.»

Aggiunsi le penne caudali.

«Fondamentalmente, i campioni si dividono in tre zone di appartenenza. Un habitat al centro del lago, con una profondità superiore ai due metri e una corrente moderata, uno di bassa profondità - inferiore ai due metri - con corrente lenta, e uno sopra il livello dell'acqua, sulla sponda del fiume o del lago.»

Un occhio. Altro piumaggio.

«Forse dovrei spiegarle il nostro trattamento dei dati statistici. Operiamo un'analisi dei gruppi, per individuare i gruppi che ho appena descritto.» Emise un suono di clacson, che interpretai come una risata. «Naturalmente. Per questo si chiama analisi dei gruppi.»

Schizzai un becco adunco.

«Per confrontare i campioni di controllo con quelli della vittima, usiamo una funzione di trasferimento chiamata tecnica analogica moderna. Calcoliamo la dissomiglianza tra un campione della vittima e il campione di controllo maggiormente simile, usando la distanza della corda quadrata come coefficiente di dissomiglianza...»

«Possiamo rimandare anche l'analisi quantitativa alla stesura del rapporto?»

«Naturalmente. I risultati. Abbiamo scoperto che gli aggregati di diatomee ricavati dal calzino mostrano una forte rassomiglianza con quelli prelevati dalla zona centrale del lago e dalla sua sponda.»

Zampe palmate.

«Secondo la nostra tecnica di abbinamento analogico, la somiglianza maggiore, sulla riva del lago, si ha con un campione di controllo prelevato

ai piedi di una rampa per le barche nel Bois de l'Île-Bizard, riserva naturale non lontana dal punto di ritrovamento del corpo.»

La mia penna si immobilizzò.

«Riuscite a circoscrivere l'area con tanta precisione?»

«Certo. Quel che facciamo...»

«Dove si trova questo parco?»

Me lo disse e io presi un appunto.

«E riguardo al campione osseo?»

«Temo che qui la faccenda si complichi un po'.»

Ora aveva tutta la mia attenzione. «Vada avanti.»

«La flora presente sulla superficie esterna dell'osso è simile a quella ricavata dal calzino. Invece, non abbiamo trovato diatomee nella cavità midollare.»

«Il che significa?»

«L'interpretazione di un esito negativo è sempre un rischio.»

«Suggerisca qualche scenario.»

«Le diatomee penetrano nel corpo per inalazione, ingestione e aspirazione d'acqua. Indipendentemente dalla via d'accesso, posto che siano sufficientemente piccole, circolano poi negli organi e nel midollo. Risultano presenti nel midollo osseo del trenta per cento circa degli annegati, mentre compaiono in percentuali significativamente basse, diciamo il dieci per cento, nei soggetti affogati, per esempio, nella vasca da bagno, oppure in altri ambienti acquatici nel contesto urbano.»

«Perché vengono filtrate dall'acqua d'uso domestico insieme ad altre impurità» ipotizzai.

«Ovviamente. Quando sono presenti nell'acqua domestica, provengono in genere dai detersivi. Ma quelle sono specie uniche e riconoscibili.»

«E non ne avete trovate.»

«Nella cavità midollare non abbiamo trovato proprio niente.»

«Perciò è possibile che la vittima sia affogata in acqua trattata o filtrata, anziché nel fiume?»

«È possibile, ma mi lasci continuare. La concentrazione di diatomee nel midollo osseo è in genere proporzionata a quella presente nell'ambiente di annegamento. Tale concentrazione varia a causa del ciclo naturale della fioritura e della moria successiva. Nell'emisfero settentrionale, la fioritura delle diatomee avviene in primavera e in autunno, dando luogo a livelli persistentemente alti in fiumi e laghi per tutta l'estate. In inverno, i livelli sono in genere al minimo.»

«Dunque la vittima potrebbe essere affogata nel fiume, ma prima della fioritura primaverile.»

«È un'altra possibilità.»

«E quando avviene la fioritura?»

«In aprile.»

Scrivevo velocemente appunti accanto agli scarabocchi.

«L'immissione d'acqua è condizione necessaria per veicolare le diatomee» continuò la Suskind. «Il processo funziona perché queste alghe sono resistenti al muco delle vie respiratorie e capaci di passare dal circolo ematico negli organi interni.»

Capivo dove voleva arrivare. «Il sangue deve circolare per farle arrivare al midollo.»

«Esattamente.»

«Per cui è possibile che la vittima non respirasse più quando è entrata in acqua.»

«È un'altra possibilità, ma non dimentichi che le diatomee si trovano solo in un terzo dei casi di annegamento.»

«Perché una percentuale così bassa?»

«Per molte ragioni. Le illustrerò le tre principali. Innanzitutto, può dipendere dal metodo di raccolta. Se sono presenti in numero assai limitato nella cavità midollare, semplicemente, possono restare escluse dal campione prelevato. In secondo luogo, le vittime che vanno in iperventilazione e periscono sott'acqua o sono soggette a spasmo laringeo, muoiono più in fretta, riducendo di conseguenza l'immissione d'acqua. Terzo, come lei m'insegna, nell'osso e nel midollo osseo scorre un volume relativamente basso di sangue. E, nel caso in esame, io disponevo soltanto di un singolo campione osseo, niente da polmoni, cervello, reni, fegato, milza.»

«Quando posso ricevere il suo rapporto?»

«Lo sto completando.»

Ringraziando la Suskind, riagganciai.

Grandioso. La ragazza era annegata, o forse no. Nel fiume oppure altrove.

Ma la rampa, quella era un'indicazione utile.

Chiamai Ryan, ma non rispose al cellulare. Lasciai un messaggio.

Il ricevitore aveva a mala pena toccato la sua base, che il telefono squillò di nuovo.

«Bella giornata, gattina?» Voce da uomo, inglese privo di accento.

«Chi è?»

«Non importa.»

La mia mente andò in cerca di somiglianze.

Cheech, l'energumeno di Tracadie? Non potevo esserne sicura. Aveva pronunciato solo una frase o due.

«Da chi ha avuto questo numero?»

«Sei facile da trovare.»

«Che cosa vuole?»

«Sempre intenta a combattere il crimine?»

Non avrei raccolto la provocazione.

«Nobile sforzo. Proteggere i bravi cittadini di questa provincia.»

In corridoio suonò un telefono.

«Ma rischioso.»

«Mi sta minacciando?»

«Tua sorella è bellissima.»

Un gelido tentacolo si arrotolò intorno alle mie viscere.

«Che fa la sorellina, mentre la sorellona gioca a guardie e ladri?»

Non reagii.

«Anche lei è piuttosto facile da raggiungere.»

«Fottiti» dissi, e sbattei giù la cornetta.

Rimasi seduta per un momento, attorcigliando e disfacendo il filo. Si trattava davvero di Cheech? Se era lui, costituiva una reale minaccia o era soltanto un bifolco con un pessimo approccio e un'opinione troppo alta del suo fascino? No. Stava trasmettendo la minaccia di qualcun altro.

Perché? Lavorava per Bastarache? Che cosa intendeva con «questa provincia»? Dov'era?

Chi era?

Chiamare Ryan? Era in tribunale a testimoniare. Hippo?

Neanche a parlarne.

Fernand Colbert.

Bel colpo, Brennan. Colbert era un tecnico della polizia in debito con me per avergli portato la salsa barbecue dal North Carolina.

Chiamai.

Quando lo ebbi in linea, gli raccontai della chiamata anonima. Promise che avrebbe tentato di rintracciarla.

Stavo riagganciando, quando mi cadde l'occhio sui miei scarabocchi.

Anatra...

Conchiglia...

Lascia perdere. Concentrati sui casi in corso. Le ragazze scomparse:

Kelly Sicard, Anne Giardin, Claudine Cloquet, Phoebe Quincy. I cadaveri: Rivière des Milles-Îles, Dorval, Lac des Deux Montagnes.

Anatra...

Conchiglia...

E il sussurro fece breccia, scavalcando le persone scomparse, i cadaveri, Cheech e la sua minaccia.

25

Mi precipitai in biblioteca, andai a recuperare lo stesso atlante del New Brunswick che avevo già consultato il sabato e lo sfogliai fino a raggiungere la stessa cartina. Sheldrake Island si trovava alla foce del fiume Miramichi.

Verificai su un dizionario di inglese.

Sheldrake. Varietà di anatra del Vecchio Mondo appartenente al genere Tadorna...

«*Drake*», l'anatra maschio. «*Shell*», la conchiglia. Sheldrake.

Isola delle anatre: Sheldrake Island.

E il «*bec-scie*» era un'anatra.

Poteva Sheldrake Island essere l'equivalente inglese di Île-aux-Bec-Scies? Era quello il messaggio che mandava in corto circuito il mio encefalo? Poteva darsi che il vagabondo di Jerry O'Driscoll, Tom Jouns, ex archeologo, avesse trovato lo scheletro della ragazza a Sheldrake Island?

Tornando nel mio ufficio, mi collegai a Internet. Prima che Google si aprisse, il mio telefono squillò di nuovo. Questa volta era Harry.

«Hai chiamato il linguista?»

«Non ancora.»

Scelse di restare in silenzio per esprimere la sua disapprovazione.

«Lo farò.»

«Quando?»

«Questa mattina.»

Nuova autocensura dall'altra parte della linea.

«Lo faccio adesso.»

«Bene.»

«Tu che cosa stai combinando?»

«Non molto. Leggo quelle poesie. Sono davvero bellissime.»

Capivo che era giù di corda.

«Harry, ricordi come cucinavamo quando mamma aveva le crisi depres-

sive? Proviamoci stasera. Tu e io.»

«All'epoca volevi sempre fare il capo.»

«Scegli tu una ricetta e io questa volta sarò l'aiuto-cuoco.»

«E chiamerai il linguista?»

«Appena mettiamo giù.»

«Che ne dici di quella cosa che facevamo con il pollo e le patate schiacciate?»

«Perfetto.»

«Mi capiranno nella piccola drogheria sulla Sainte-Catherine?»

«Tu parla inglese, non texano.»

«*Yahoo!*»

«E... Harry...» esitai. «Fa' attenzione.»

«Attenzione a che?»

«Bada a te stessa.»

Quando conobbi Rob Potter lui stava finendo il dottorato in antropologia mentre io iniziavo il corso di laurea alla Northwestern. Più vecchio e più saggio, era stato per me l'orecchio a cui parlare e la spalla su cui piangere, oltre che la cotta segreta di tutte le ragazze. Per quanto difficile da credere, prima di dedicarsi agli studi accademici, Rob era stato un'autentica rockstar degli anni Settanta. Aveva cantato a Woodstock, indossato giubbotti di pelle e pantaloni di lamé che gli modellavano straordinariamente le chiappe, e aveva conosciuto personalmente Hendrix, Lennon e Dylan. Come soleva dire, aveva lasciato le luci della ribalta perché il rock aveva perso ogni attrattiva per lui, dopo che Jimi e Janis erano morti, e aveva optato per un futuro da vecchio professore, anziché da vecchia rockstar o da rockstar morta.

Mentre io rovistavo tra le ossa, lui aveva analizzato il linguaggio, concentrandosi sul suo contesto in altri sistemi, modalità e canali semiotici. Una volta mi aveva spiegato che cosa significa tutto questo. E io l'avevo capito. Più o meno.

Ora Rob era docente alla Columbia. Come me, era stato coinvolto nel ramo forense da poliziotti e avvocati bisognosi di perizie. Anche se non avevamo mai lavorato insieme a un caso, avevamo scherzato spesso su questa eventualità.

Verificai l'elenco dei membri dell'Accademia americana delle scienze forensi. Compariva anche Rob.

Composi il numero. Rispose. Dissi chi ero.

«Ti ho pensato.»

«Io no» risposi.

«E se ti dicessi che eri tenuta a farlo?»

«Allora sì.»

«Lieto di averlo chiarito. E visto che sei così coscienziosa, prenderesti in considerazione l'incarico di responsabile della programmazione per il meeting dell'Accademia, il prossimo anno?»

«Posso pensarci?»

«Solo tu puoi rispondere a questa domanda.»

«Ci penserò.»

«Ottimo. Che cos'è che ti sta a cuore?»

«Ho un favore da chiederti.»

«Non prima che io sappia quanto verrà a costare.»

«Potresti analizzare due gruppi di testi poetici?»

«Potrei.»

«E vorresti?»

«Naturalmente. Tutto per te. Si tratta di ricavare informazioni anagrafiche sull'autore o di verificare la comune paternità delle due opere?»

«Verificare la comune paternità.»

«Continua.»

«Una poesia è stata composta da un'adolescente. L'autore delle altre è sconosciuto.»

«Sospetti che siano state scritte dalla stessa mano?»

«È una possibilità.»

«Devi capire che queste analisi possono richiedere molto tempo.»

«Quando puoi, ma c'è un'insidia.»

«Mai insidiosa quanto me.»

«Questa non è una richiesta ufficiale.»

«Il che significa niente soldi, oppure significa che devo dimenticare l'analisi dopo avertela consegnata?»

«Be', entrambe le cose.»

«Perciò, un favore. E in via ufficiosa. E segreto. E gratis.»

«Io...»

«Oh pagherai, certo. Magari la prossima volta che capiti a New York?»

«A pranzo. Affare fatto.»

«Dimmi di questa rogna.»

«Alcune delle poesie appaiono in un volume pubblicato a pagamento, altre sono scritte a mano.»

«Dammi un po' di contesto.»

Lo feci. Pawley's Island. La scomparsa improvvisa di Evangeline. La recente visita a Tracadie. La «liberazione» di *Ossa in cenere* per mano di Harry. La O'Connor House. Tralasciai solo il fatto che Obeline si era uccisa.

«Ti manderò i materiali oggi stesso» dissi.

«Puoi cominciare dal tema.»

«Come, prego?»

«Il tema della conferenza. Una cornice concettuale.»

«Organizzare il programma del meeting annuale non è uno scherzo, Rob.»

«Una passeggiata.»

«Sì, come ridisegnare il paesaggio del Mojave.»

«Porterò il fertilizzante.»

«Lo fai sempre.»

Chiamai Harry, le diedi l'indirizzo di Rob e le indicai una sede FedEx sulla Rue de Maisonneuve per la spedizione. Era elettrizzata all'idea di avere un'altra missione.

Tornai al mio computer. Con un tempismo perfetto, apparve Hippo. Lo sguardo corrucciato diceva tutto tranne: «Senza rancore». Mi preparai a un'altra dose di disapprovazione.

«Forse abbiamo una persona scomparsa di meno.»

Mi colse di sorpresa. «Che vuoi dire?»

Stava masticando una gomma, evitando accuratamente di incontrare il mio sguardo. «Il vecchio della Giardin si è ucciso ieri sera.»

«Anne Giardin? La bambina di Blaineville?»

Un cenno teso del capo. *Sans* contatto visivo.

«Che è successo?»

«Giardin era un bevitore. Mercoledì, ubriaco fradicio, ha detto a un compagno di bevute di avere tolto di mezzo sua figlia e seppellito la ragazzina nei boschi. Cercava comprensione, perché il fantasma di lei ora lo perseguitava nel sonno. Il cittadino modello ci ha pensato su. Un dilemma morale, capisci: lealtà contro senso civico. Questa mattina è andato a trovare Giardin. L'ha trovato nella vasca da bagno, un Remington a otturatore scorrevole tra le dita dei piedi, il cervello spiaccicato sul soffitto.»

«Santa Madre di Dio.»

Hippo si sputò la gomma nel palmo della mano, buttò giù due antiacidi, quindi riprese a masticare. «Il cane insiste ad abbaiare. C'è qualcosa fuori,

dietro la roulotte.»

«Sei riuscito a contattare Ryan?»

Hippo annuì. «È per strada.»

Mi alzai.

«Andiamo.»

«Giardin odiava la folla, diffidava degli sconosciuti. Abitava in una casa mobile a chilometri da qualunque cosa.»

«Vita solitaria per una ragazzina di dieci anni.»

«Già.» Gli occhi di Hippo restavano incollati alla strada.

Mi stavo di nuovo dirigendo a Blaineville e, di nuovo, venivo ragguagliata su una bambina, nel cui cadavere avrei potuto imbattermi di lì a poco.

«La figlia era scomparsa nel 2004. Adelaide, la moglie, si separò sei mesi dopo. Giardin non si mosse.»

«Che faceva per vivere?»

«Edilizia. Per lo più lavori occasionali.»

«E dov'è Adelaide, adesso?»

«Svanita nel vento.»

«È una di qui?»

«Thunder Bay, Ontario.» Hippo svoltò. «Non preoccuparti, la troveremo.»

Via via che ci avvicinavamo a destinazione, qualunque segno di insediamento umano andò scomparendo. Le poche baracche e case mobili lungo la strada sembravano uscite direttamente da *Un tranquillo week-end di paura.*

La roulotte di Giardin era una scatola rettangolare con rivestimento esterno giallo scuro e finiture color zucca. Sulla veranda di fortuna, inchiodata intorno all'ingresso, c'erano un frigorifero e una vecchia poltrona arancione con l'imbottitura che fuoriusciva.

Il cortile era ingombro della solita immondizia: vecchi pneumatici, bidoni arrugginiti, mobili in plastica, lo scheletro di un tosaerba. Tra gli oggetti più voluminosi c'erano un carrello da barca e una vecchia Mustang.

Vidi anche i camion della Scientifica, il furgone del coroner, Chenevier e Pasteur. André e il border collie da cadaveri, Mia. E poi, ovviamente, Ryan.

L'aria era rovente e l'umidità era a un passo dal diventare pioggia. Fu come rivivere da capo la ricerca di Kelly Sicard. Con un esito tristemente

diverso.

Il sole era basso quando infine sollevammo il piccolo fagotto. Fili di luce tagliavano il fogliame, proiettando strani motivi sulla fossa poco profonda, il compensato, il bidone della spazzatura da centonovanta litri.

La fossa non fu una sorpresa. Avevamo trovato un sacco mezzo vuoto di calce viva sotto la roulotte. E una pala dal manico lungo.

E Mia era stata piuttosto enfatica.

Sotto gli occhi dei presenti, la mia lama incise la plastica. Ne fuoriuscì un fetore dolciastro, come di vegetazione marcescente. Un unico corvo gracchiante ruppe il silenzio.

La bambina era stata sepolta con i suoi jeans rosa a fiori, una felpa col cappuccio rosa, scarpe di tela dello stesso colore. Treccine color carota erano ancora aggrappate al cranio, incrostate di terra, spente dalla morte. I denti erano in quella fase di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta.

Tutti ricordavamo la foto. La denuncia della scomparsa di Anne Giardin fatta dalla madre.

Nessuno parlò. Non ce n'era bisogno.

Sapevamo di aver trovato Anne.

Chiesi a Ryan di darmi un passaggio al laboratorio. Lui disse che era una cosa da pazzi, che la mia analisi poteva aspettare fino a lunedì. Il padre era morto e per trovare la madre ci sarebbe voluto probabilmente un po' di tempo.

Inutile tentare di dissuadermi. La notifica ai parenti più prossimi non poteva avvenire senza un'identificazione ufficiale. Come madre, conoscevo l'angoscia che riempiva i giorni di Adelaide Giardin.

Hippo rimase ad aiutare Chenevier e Pasteur a effettuare tutti i rilievi nella roulotte. Ryan mi accompagnò al Wilfrid-Derome. Durante il tragitto chiamai Lisa, il tecnico di autopsia. Accettò di lavorare fuori orario. Le chiesi di verificare se la cartella odontoiatrica di Anne Giardin fosse in archivio. E di telefonare a Mark Bergeron, l'odontologo dell'LSJML.

Chiamai anche Harry, l'aggiornai sugli eventi della giornata e le dissi che le nostre acrobazie culinarie avrebbero dovuto attendere. Mi chiese a che ora sarei tornata. Tardi. Odiavo lasciarla sola così a lungo. E se i due tizi che avevano chiesto del mio appartamento avessero avuto in mente ben altro che un investimento immobiliare? E se la chiamata anonima fosse stata una vera minaccia?

Harry si offrì di prendere la cena a un take-away quando avessi finito. La ringraziai, ricordandole di inserire sempre il sistema d'allarme. La immaginavo mentre alzava gli occhi al cielo.

La bambina era già all'obitorio quando arrivai. Le era stato assegnato il codice LSJML-57836-07 ed erano state eseguite le radiografie dentarie.

La gente comunemente pensa che la calce viva acceleri il processo di decomposizione. Non è così. L'ossido di calcio maschera semplicemente l'odore e la sua presenza tiene lontani gli animali necrofagi.

Ma la decomposizione segue il suo corso: benché i resti non avessero subito alcun danno da parte di animali, la scheletrificazione era completa. Non rimanevano tessuti molli.

Lisa scattò fotografie, mentre rimuovevo gli abiti marcescenti e li disponevo sul banco: felpa, jeans, il suo primo reggiseno con coppe misura zero, slip di cotone con il volto di Barbie.

Fino a quel momento me l'ero cavata bene, malgrado la tristezza e la fatica, ma la biancheria intima fu un pugno nello stomaco. Barbie e reggiseno. Parco giochi e rossetto. Una bambina sul punto di sbocciare. Quella vista spezzava il cuore.

«Il bastardo è morto, vero?» Lisa mi rivolse uno sguardo greve come una lapide tombale. Vidi che era sconvolta quanto me.

«Sì» dissi.

Concentrati, pensai, sistemando con cura le ossa sul tavolo anatomico.

Lisa scattava le fotografie mentre io procedevo con l'analisi.

Le caratteristiche craniche e facciali della bambina indicavano un'origine caucasoide.

La saldatura dei rami ischiatico e pubico del bacino suggerivano un'età superiore agli otto anni. L'assenza di un minuscolo osso arrotondato alla base del pollice, un sesamoide, era indice di prepubescenza. Lo sviluppo delle ossa lunghe faceva pensare all'intervallo nove-dieci anni.

La valutazione del sesso è imprecisa nei bambini. Benché abbigliamento e treccine indicassero che la vittima era una femmina, lasciai in bianco quella parte del profilo biologico.

Mike Bergeron mi telefonò mentre scrivevo le ultime annotazioni. Era di sopra con le cartelle antemortem di Anne Giardin. Le otturazioni corrispondevano.

Non fu una sorpresa.

Erano quasi le dieci quando finalmente andai a casa. Dopo una doccia,

Harry e io mangiammo cibo thailandese del ristorante all'angolo. Poi le chiesi di scusarmi e mi ritirai. Lei capì e non insistette per farmi restare.

Di nuovo, il mio cervello resisteva al sonno. Quando finalmente mi addormentai, fu in un paesaggio di sogni sconnessi. Anne Giardin. Evangeline. Lo scheletro di Sheldrake Island, la ragazza di Hippo. Pawley's Island. Ryan.

Poi mi svegliai. Guardai l'orologio. Due e quaranta. Chiusi gli occhi. Controllai ancora. Tre e dieci. Tre e cinquanta.

Alle quattro mi arresi. Scostai le lenzuola, andai in cucina e mi preparai una tazza di tè al gelsomino. Poi accesi il mio computer portatile e feci delle ricerche su Sheldrake Island.

L'alba illuminava la tenda, quando finalmente mi appoggiai allo schienale. Sorpresa. Inorridita.

Ora ero certa di due cose.

Sheldrake Island era effettivamente l'Île-aux-Bec-Scies.

La ragazza di Hippo era andata incontro a una morte atroce.

26

Sospettavo che la mancanza di sonno mi annebbiasse il cervello.

O forse era la chiamata mattutina di Pete sulle motivazioni da indicare e i documenti da presentare per il divorzio. E sull'incapacità della giovane Summer di trovare un catetere.

O forse il colpo di scena della sera prima riguardo alla ragazza di Hippo.

A posteriori, c'è sempre quel disagio mentale, il sospetto che si sarebbe potuto far meglio.

Dopo avere parlato con Pete, svegliai Harry e le spiegai che cosa avevo scoperto in rete. Poi mi scusai se l'abbandonavo ancora, ma dovevo assolutamente andare a verificare.

Propose di rivederci lì all'una.

Acconsentii.

Harry andò a fare shopping, io mi recai al laboratorio.

Non passai più di un'ora con lo scheletro: la diagnosi sembrava evidente, ora. Come avevo potuto essere così ottusa nell'interpretare le lesioni?

È un orrore d'altri tempi, in altri luoghi, mi dissi. Non del Ventesimo secolo in Nord America.

Vero, e tuttavia era una ben misera scusa.

Quando ebbi finito con le ossa, accesi il mio computer. Volevo racco-

gliere tutte le informazioni in vista di un prossimo colloquio con Hippo. Stavo per scollegarmi, quando un segnale sonoro mi avvertì di una e-mail in arrivo.

Contattare un ufficio governativo nel week-end è come telefonare al papa la mattina di Pasqua. Chi mai poteva scrivermi di sabato? Curiosa, cliccai sulla mia posta in arrivo.

Non riconobbi il mittente: tiosservo@hotmail.com.

Quando aprii il messaggio, punte di ghiaccio mi trafissero il petto.

Temperance:
Guardando in faccia la tua testa tagliata...
Morte. Destino. Mutilazione.

Sotto il testo era inserita una fotografia.

Harry e io, le spalle illuminate dalle lampadine all'ingresso di *Milos.*

La fissai, sentendomi mancare il respiro. Non era solo lo shock di rivedere me stessa, o l'idea di essere osservata da uno sconosciuto. C'era qualcosa fuori posto. Un particolare sbagliato.

Poi realizzai.

La testa di Harry era sul mio corpo, la mia sul suo.

Gli occhi mi corsero alla riga in corsivo del messaggio. Poesia? Canzone?

Lanciai una ricerca con le parole morte, destino, mutilazione. Tutti i link puntavano nella stessa direzione.

I *Death* erano una band metal nata nel 1983 e scioltasi nel 1998. Il fondatore del gruppo, Chuck Schuldiner, era considerato il padre del death metal. L'album *Fate* era uscito nel 1992 e conteneva il pezzo *Mutilation.*

Quando lessi il testo, il mio cuore prese a martellare. C'era il verso citato nella e-mail. E il ritornello, ripetuto all'infinito: «Devi morire con dolore. Mutilazione».

Gesù Cristo! Dov'era Harry?

Provai a chiamarla sul cellulare. Non rispose. Lasciai un messaggio: telefonami.

Chi era l'intruso di tiosservo@hotmail.com?

Era lo stesso contorcimento di budella che avevo provato durante la telefonata.

Cheech?

Identiche domande.

Corteggiamento da maschio dominante? Minaccia? Perché?

Poi la rabbia.

Inspirai a fondo e pigiando sui tasti, composi il numero di Fernand Colbert. Rispose.

«Lavori durante il week-end?»

«Ho un telefono sotto controllo.»

Sapevo che non era il caso di domandare oltre. «Spero che la mia richiesta non ti abbia dato troppo incomodo.»

«*Mais non.* E poi ho proprio bisogno di un po' di salsa barbecue.»

«Hai avuto fortuna con la chiamata da rintracciare?»

«Sì e no.»

«Be', allora...»

«Mi spiego. Le compagnie telefoniche rintracciano tutte le chiamate in entrata e in uscita su una linea fissa, con la possibile eccezione di quelle effettuate nelle immediate vicinanze, gestite su uno stesso commutatore. Ciò vale anche per i cellulari.»

«Questo per il "sì".»

«Già. Ecco come funziona una telefonata a una linea fissa. Tu digiti un numero sul tuo cellulare. Questo contatta il ripetitore più vicino. Usando la stessa tecnologia del caller ID, dice: "Sono il telefono di Tempe e voglio contattare l'1-2-3-4-5". Il ripetitore invia la tua chiamata all'MTSO, la Centrale di commutazione per telefonia mobile, che si collega al sistema telefonico fisso. Mi segui?»

«Per il momento sì, ma ho come la sensazione che tu stia per arrivare alla parte "no".»

«L'MTSO si collega con la centrale telefonica principale della linea fissa, che invia la chiamata a quella cui fa riferimento il destinatario. Di lì, la tua telefonata arriva alla centrale telefonica urbana e quindi all'utente finale.

«A ogni stazione, viene registrato l'ID del tuo telefono, perché tutti i soggetti implicati nel processo vogliono essere pagati. Il tuo numero non è associato solo a te, ma anche al tuo operatore. Questo significa che le tue informazioni non sono raccolte tutte in un unico posto, e le compagnie non le forniscono senza un ordine del tribunale, e richiedendo il rimborso delle spese che quel tipo di verifica comporta.

«In più, nel caso di alcuni servizi wireless, non devi fornire alcun identificativo del chiamante, men che meno alcun identificativo valido, per usufruire del servizio.»

«E qualunque idiota può comprare un portatile usa e getta in un qualsiasi negozio che vende elettronica di consumo.»

«Esatto. Avere il numero non aiuta se non sai di chi è il telefono.»

«Il mio idiota chiamava da un cellulare comprato da un discount» immaginai.

«Se è veramente importante, potremmo scoprire dove era stato acquistato e poi esaminare i video di sorveglianza del centro commerciale. Magari così lo inchiodiamo.»

«No. Mi sembra un po' esagerato per ora. Ma avrei un altro favore da chiederti.»

«Ti costerà una cassa.»

«L'avrai, *barbecue boy*.»

Descrissi la e-mail, ma non il contenuto.

«Stesso stronzo?»

«Non ne sono certa ma è molto probabile.»

«Ti minaccia?»

«Non in modo esplicito.»

«Se il tizio è stato così furbo col telefono, è probabilmente inutile cercare di rintracciarlo attraverso l'e-mail.»

«Sapevo che l'avresti detto.»

«Il tizio potrebbe girare in macchina con un PC portatile dotato di scheda wireless, che gli permette di individuare le reti Wi-Fi. Quando ne trova una non protetta, crea un account su hotmail inserendo dati falsi. Manda l'e-mail. Chiude il laptop e se ne va.»

«Puoi startene seduto in macchina e usare la rete di qualcun altro?»

«*Oui*. L'indirizzo IP d'origine appartiene a qualcuno che probabilmente non ha neanche un sistema di logging da cui risulti l'intrusione nella sua rete. Qualche smanettone lo fa per divertimento. Lo chiamano *wardriving*, anche quando vanno a piedi. Si aggirano in cerca di reti Wi-Fi vulnerabili, a volte usano i tubi delle Pringles come antenne direzionali. E si trovano in commercio delle penne che lampeggiano con una luce verde quando c'è un segnale nel raggio di dieci metri.»

Grandioso. Qualcos'altro di cui preoccuparsi.

«Ed ecco un altro trucchetto» disse Colbert. «Molti alberghi hanno reti wireless e le lasciano sempre aperte per non dover spiegare ai clienti come collegarsi con l'SSID, *Service Set Identifier*, che può arrivare a trentadue caratteri. Con un sistema chiuso, l'utente deve digitare, ma con uno aperto, l'SSID viene trasmesso a tutti i dispositivi wireless a portata di segnale.

Perciò, piazzandoti in un parcheggio tra due hotel, riuscirai probabilmente a introdurti nella loro rete wireless in modo del tutto anonimo.»

«Scoraggiante.»

«Sì. Ma sono pronto a fare un tentativo.»

Ringraziando Colbert, chiusi la comunicazione.

Okay. Era giunto il momento di coinvolgere Ryan.

Invece, telefonai a Hippo.

Rispose immediatamente. Della serie: un week-end sfavillante nel mondo delle forze dell'ordine.

«Ho delle novità sullo scheletro di Rimouski» dissi.

«Sì? Sono rimasto sepolto in quel cazzo di archivio così a lungo, che il problema di Gaston mi era completamente uscito di mente.»

«L'agente Tiquet ebbe le ossa dai fratelli Whalen, che le avevano comprate al banco dei pegni di Jerry O'Driscoll, a Miramichi. O'Driscoll le aveva acquistate da Tom Jouns, che sosteneva di averle dissotterrate da un terreno di sepoltura indigeno.»

«Sembra uno di quei rally in cui devi seguire le indicazioni.» Hippo fece un rumore come se stesse succhiando una caramella.

«O'Driscoll ha detto che il cimitero era su un'isola. Io ho trovato il nome dell'Île-aux-Becs-Scies scritto sul cranio della ragazza.»

«Sì, ricordo che mi hai chiesto dei *becs-scies.*»

«L'Île-aux-Becs-Scies oggi si chiama Sheldrake Island.»

Hippo disse qualcosa di incomprensibile.

«Cosa stai mangiando?»

«Una caramella morbida.»

«Sheldrake è un'isola di trentadue acri, situata nel fiume Miramichi, circa tredici chilometri a est di Chatham. All'inizio del Diciannovesimo secolo, è servita come stazione di quarantena per gli immigrati appena arrivati. Nel 1844, il governo del New Brunswick ha trasformato Sheldrake in un lebbrosario.»

Ogni masticazione cessò. «Come hai detto?»

«Ci fu un'epidemia di lebbra nella provincia.»

«Come nella Bibbia? Gente con le dita di mani e piedi che si staccano?»

«In certi casi. La lebbra è causata dal bacillo *Mycobacterium leprae.* Oggi è chiamata malattia di Hansen.»

«C'era la lebbra nel New Brunswick?»

«Sì, Hippo. New Brunswick.»

«Com'è che non l'avevo mai sentito?»

«C'è un marchio d'infamia sulla lebbra. Tanto più a quell'epoca. Molti pensavano che la malattia fosse una punizione per i peccati commessi o, nella migliore delle ipotesi, un segno di mancanza di igiene. Intere famiglie furono isolate. Gli abitanti della zona non ne parlavano volentieri e, quando lo facevano, la chiamavano *la maladie*.»

«E tutto questo quando avvenne?»

«I primi casi apparvero intorno al 1820. Nel corso dei due decenni successivi, sempre più gente cominciò a presentare i sintomi della malattia, prima all'interno di una stessa famiglia, poi nel vicinato. Morirono sette persone. Le autorità sanitarie furono prese dal panico.»

«Pazzesco.»

«Tieni presente che la lebbra è uno dei morbi più temuti. Esiste da migliaia di anni, è deturpante e, fino agli anni Quaranta del Ventesimo secolo, non se ne conosceva la cura. Nell'Ottocento non si sapeva neanche se era contagiosa.»

«Lo è?»

«Sì, ma il meccanismo non è chiaro. Da molto tempo, la trasmissione è attribuita a un contatto prolungato tra il portatore e i sani. Oggi, i ricercatori per lo più la ascrivono ai bacilli eliminati dalle mucose delle vie respiratorie superiori. Come la tubercolosi.»

«Quindi, è pericoloso avere intorno dei lebbrosi?»

«La lebbra non è fatale, né altamente infettiva. È una patologia cronica trasmissibile solo a persone con una predisposizione genetica, probabilmente circa il cinque per cento della popolazione. Ma questo, nel Diciannovesimo secolo, non si sapeva.»

«Perciò i malati venivano mandati in quarantena?»

«Nel 1844, il governo del New Brunswick promulgò una legge che ordinava l'isolamento di chiunque mostrasse i sintomi della lebbra. Si nominò una commissione sanitaria, che fu autorizzata a visitare, esaminare e far allontanare dalle loro case le persone sospettate di essere infette. Sheldrake fu scelta perché sull'isola c'erano alcuni edifici cadenti.»

«Come quel posto alle Hawaii.»

«Molokai. Sì. Solo che Sheldrake era peggio. I malati erano abbandonati con poco cibo, ripari di fortuna e praticamente nessuna assistenza medica. La colonia è esistita per cinque anni. Dei trentasette pazienti che ospitava, quindici morirono e furono sepolti sull'isola.»

«Che ne fu degli altri?»

«Alcuni fuggirono. Uno era un ragazzino di dieci anni.»

Barnabé Savoie. La sua storia mi aveva quasi fatto piangere. Terrorizzato, era scappato da Sheldrake per tornare all'unico rifugio che conosceva: casa sua. Fu strappato al padre coi fucili puntati, legato e trascinato di nuovo sull'isola.

«Ci mettevano anche i bambini là?»

«Molti. Alcuni, poi, ci nacquero a Sheldrake.»

«*Crétaque!* E i fuggitivi, li ripresero tutti?»

«La maggior parte fu catturata e ricacciata sull'isola. Dopo di che, furono imposte restrizioni anche più severe. Tutti i malati furono confinati in un unico edificio, opportunamente recintato, e si imposero limitazioni di tempo per l'aria e l'esercizio fisico. Per assicurare il rispetto delle nuove regole, fu istituita una guardia armata.»

Un flash nella mia mente. Bambini dai tratti deformati, le dita avvolte in stracci, tossiscono, invocano piangendo le madri. Lo scacciai.

«E gli altri, i sopravvissuti?»

«Non so di preciso che cosa accadde. Ho intenzione di compiere ulteriori ricerche.»

«Cos'ha a che fare tutto questo con lo scheletro di Gaston?»

«La ragazza aveva la lebbra.»

Lo sentii armeggiare con la cornetta e lo immaginai che cambiava orecchio, mentre considerava le implicazioni dell'ultima affermazione.

«Stai dicendo che quella ragazzina è morta centosessant'anni fa?»

«Così sembra.»

«Perciò, è tutto finito.»

«Conosco un'archeologa che insegna all'Université Nouveau-Brunswick, a Fredericton. Non appena sarà concessa l'autorizzazione ufficiale a rimuovere i resti, potrei contattarla.»

Si udì sbattere una porta, poi una voce in sottofondo che lo chiamava.

«Un momento.»

I rumori si attutirono, mentre Hippo si premeva il telefono sul petto. Quando tornò in linea, il tono della sua voce era impaziente.

«Sei ancora lì?»

«Sì.»

«Non ci crederai mai.»

27

«Qualcuno ha fatto fuori a mazzate il nostro fotografo preferito.»

«Cormier?»

«Il corpo è stato trovato questa mattina presto, dietro un magazzino vicino al Marché Atwater. Due bastonate sulla nuca. Ryan è appena tornato dalla scena del crimine. Dice che Cormier è stato ammazzato altrove, poi gettato lì. L'ora del decesso dovrebbe collocarsi dopo la mezzanotte.»

«Gesù. Ryan è lì?»

«Sì. Aspetta, te lo passo.»

Sentii sbatacchiare il ricevitore, poi Ryan prese il telefono.

«Colpo di scena» dissi.

«Già.»

«Con tutto il trambusto dell'esumazione di Anne Giardin, ho dimenticato di dirti che avevo sentito la dottoressa Suskind.»

«Ah.» Si capiva che mi ascoltava appena.

«È la biologa marina della McGill. I suoi risultati riguardo al caso Lac des Deux Montagnes sono complessi.»

«Riassumi.»

«Ha riscontrato diatomee sulla superficie esterna dell'osso, ma non nella cavità midollare.»

«Il che significa?»

«Che la ragazza era morta quando è entrata nel fiume, o che era affogata altrove, in acque filtrate, o che era deceduta prima di aprile, o che era andata in iperventilazione morendo sul colpo, o che la tecnica di prelievo della Suskind è stata applicata in modo scorretto.»

«Fantastico.»

«Però, ha scoperto una cosa utile. Gli aggregati di diatomee trovati sul calzino presentano le maggiori somiglianze con un campione di controllo raccolto ai piedi di una rampa per barche. È in un parco non lontano dal punto di ritrovamento del corpo, al largo dell'Île-Bizard.»

«Ripetilo.»

Lo feci.

«Potrebbe essere il luogo in cui la vittima è finita in acqua» disse Ryan.

«O semplicemente un posto in cui il corpo è rimasto per un po'. Qualche passo avanti nell'identificazione?»

«Ho lanciato una ricerca congiunta tra forze di polizia su teen-ager scomparse bianco-indiane o bianco-asiatiche. Ancora niente.»

«E Adelaide Giardin? Siete riusciti a localizzarla?»

«Sto seguendo un paio di piste, ma in questo momento Cormier è al centro della scena. L'hanno assegnato a me perché è coinvolto nella scomparsa

di Phoebe Quincy.»

«Hai già avvisato i genitori di Phoebe?»

«No. E non ti dico che voglia ho di affrontare quella conversazione. Cormier era la nostra unica traccia. Ma la buona notizia, ora, è che il suo omicidio ci dà carta bianca. Basta con i mandati da aspettare e altre stronzate del genere.»

Feci per parlare, mi bloccai. Ryan colse la mia esitazione.

«Che c'è?»

«Hai già tanto a cui pensare.»

«Dimmi.»

«Probabilmente non è niente.»

«Lascia giudicare a me.»

«L'ho già accennato a Fernand Colbert, ma credo che forse vorresti essere messo al corrente anche tu.»

«Pensi di arrivarci entro fine giornata?» Abbastanza scherzoso.

Descrissi la telefonata al laboratorio, l'e-mail con la foto e il verso dei *Death.*

«Fernand Colbert è finito in un vicolo cieco tentando di rintracciare la chiamata e non è ottimista riguardo all'email.»

«Stai pensando a uno dei due vermi che vi hanno importunato a Tracadie?»

«Chi altro potrebbe essere?»

«Non lo so. A volte sai essere molto irritante.»

«Sto cercando di migliorare questo aspetto del mio carattere.»

«Sei brava.»

«Grazie.»

«Lascia questa storia a me.»

«Mio eroe.»

Detto in senso umoristico. Nessuno dei due rise. Altro argomento.

«Ho risolto la storia della ragazza di Hippo» dissi, usando involontariamente il soprannome che avevo affibbiato al caso.

«La ragazza di Hippo?»

«Lo scheletro che ho fatto confiscare al coroner di Rimouski. Quello che turbava tanto il suo amico Gaston.»

«Davvero?»

«Le ossa sono probabilmente antiche.»

«Quindi non è la tua amica d'infanzia.»

«No. Quando avrai tempo, ti racconterò. O può farlo Hippo.»

«Voi due vi siete dati un bacio e avete fatto pace?»
«Gallant non è uno che porta rancore.»
«Distendi i nervi, non ci pensare. Sta' in gamba.»
«Sì.»
Nuovo, ronzante silenzio imbarazzato all'altro capo della linea.
«Di' a Hippo che gli darò una mano con l'archivio di Cormier domani.»
«Ti farò sapere che cosa scopro sui due energumeni di Tracadie.»
Lo fece. Prima di quel che avrei creduto possibile.

Domenica mattina, la pioggia a lungo promessa finalmente arrivò. Mi svegliai con il rumore dell'acqua che scrosciava sui vetri della mia finestra, deformando il cortile e, più oltre, la città. Fuori, il vento scuoteva i rami dell'albero e ogni tanto schiacciava una foglia contro la zanzariera con un lieve scalpiccio.

Mentre Harry dormiva, uscii, diretta allo studio di Cormier.

Attraversai in auto la città, col tergicristalli che sbatacchiava una striscia di gomma sul parabrezza. I miei pensieri andavano al ritmo delle spazzole. Cormier è morto. Cormier è morto. Cormier è morto.

Non sapevo ancora perché il fotografo fosse stato ucciso. Sapevo però che non significava niente di buono.

Accostandomi al cordolo sulla Rachel, mi tirai su il cappuccio della felpa e feci una corsa. Il portoncino esterno dell'edificio era aperto. La porta interna era tenuta socchiusa da una copia arrotolata del «Journal». Sicuramente Hippo era già al lavoro.

Scuotendo i capelli bagnati con la mano, attraversai lo squallido atrio. Sulla porta dello studio dentistico del dottor Brigault c'era un cartello: *Fermé*. Chiuso.

Cominciai a salire. Il temporale faceva sembrare la tromba delle scale più buia e minacciosa del solito. Il vento disordinato la faceva risuonare di un sordo gemito ululante.

Via via che avanzavo, lo stretto passaggio diventava ancora più buio. Mi fermai e permisi al mio cervello di prenderne atto. La poca luce che arrivava, veniva dal basso.

Guardai in su. Una lampadina nuda sporgeva, in alto, dalla parete. Era spenta. Poi mi affacciai alla ringhiera e individuai quella al secondo piano. Spenta anche quella.

Il temporale aveva fatto saltare la corrente?

In quel momento, percepii del movimento al piano di sopra.

«Hippo?»

Niente.

«Sei tu, Hippo?»

Ancora nessuna risposta.

Con i sensi in stato di massima allerta, raggiunsi il pianerottolo del secondo piano. La porta dell'appartamento di Cormier era socchiusa. Sollievo. Ma certo: Hippo era sul retro, non poteva sentire la mia voce.

Entrai. Ombre di cose sbatacchiate dal vento si agitavano sui muri. Rami. Fili del telefono. Con il temporale sullo sfondo, l'atmosfera dello studio sembrava inquietante nella sua immobilità. Mi avviai lungo il corridoio.

Oltrepassando la cucina, sentii rizzarsi la sottile peluria del collo. Le cifre verdi del microonde erano illuminate. La corrente c'era. Mi asciugai sui jeans i palmi sudati. Perché il corridoio al buio? Qualcuno aveva svitato le lampadine?

Respirando con cautela, restai in ascolto. Il vento. La pioggia battente. Il battito del mio cuore. Poi, si distinse un altro suono. Un frugare impaziente.

Muovendomi con la massima cautela, percorsi in punta di piedi il corridoio fino alla porta aperta del bagno. Ciò che vidi mi fece bruscamente accovacciare, le dita tremanti che si appoggiavano al muro.

C'era un uomo, voltato di spalle, in piedi a gambe divaricate. Teneva lo sguardo rivolto verso il basso, come esaminando qualcosa che aveva tra le mani. E non era Hippo.

Ogni pelo del mio corpo si affrettò a imitare quelli, già ritti, del collo.

Fuori, il vento infuriava intorno all'edificio, sbatacchiando le finestre e trasportando un oggetto metallico fino in fondo alla Rachel.

Dentro, sotto i miei piedi, un'assicella del parquet scricchiolò.

Adrenalina gelida inondò i miei neuroni. Senza pensare, mi alzai a metà e arretrai a passetti rapidi. Troppo rapidi. Inciampai con il tallone in un bordo rivoltato del tappeto e caddi con un botto.

Dal bagno, udii un rumore di suole sul linoleum. Dei passi.

La mia mente esaminò le opzioni a tutta velocità. Scappare? Barricarmi in una delle camere e telefonare in cerca d'aiuto?

Ma quelle porte si potevano chiudere a chiave?

Bypassando i centri superiori, decisero le mie gambe: via di qui!

Sfrecciai lungo il corridoio, attraverso lo studio, fuori dalla porta. Per un breve istante non sentii nulla, poi un suono di passi pesanti alle mie spalle.

Ero sulla prima rampa di scale, quando fui travolta da un autotreno in corsa. Mi sentii afferrare per i capelli. La mia testa fece uno scatto indietro.

La lampadina danneggiata mi sfrecciò accanto. Sentii odore di nylon umido, pelle grassa.

Braccia muscolose mi inchiodarono i gomiti al corpo. Lottai e la stretta si intensificò.

Scalciai indietro, incontrai un polpaccio. Piegai il ginocchio per calciare ancora.

La morsa si allentò da una parte, poi un colpo si abbatté con forza sulla mia tempia.

La vista mi si frantumò in schegge di luce bianca.

Con un grugnito, il mio assalitore mi sollevò. I miei piedi lasciarono la moquette. Mi fece girare e mi spinse giù dalle scale.

Capitombolai indietro, le braccia che mulinavano, la testa che rimbalzava, le vertebre che strisciavano sul bordo dei gradini, uno dopo l'altro. Mi fermai sul pianerottolo del primo piano, la guancia premuta contro la moquette.

Rimasi là, la testa che martellava, i polmoni in fiamme. Poi, attraverso lo strepito nelle mie orecchie, sentii un colpo attutito. Giù nell'atrio? Nella mia mente?

Ore o secondi più tardi, percepii - più che udirlo - un altro colpo, qualcosa che sbatteva. Dei passi salirono fino a me, accelerati, incespicando.

Attraverso una nebbia, una vocina parlò.

Mi sollevai. Appoggiai le spalle alla parete. Lottai per inspirare.

Abbassai la testa, docile, una bambola di pezza, tutto il mio essere concentrato su un unico, disperato pensiero.

«Respira!»

La vocina di zanzara gemette ancora, parole che si persero nel fragore delle mie orecchie.

«Respira!»

Una figura si accovacciò accanto a me. Una mano mi batté sulla spalla.

«Respira!»

Lentamente, lo spasmo allentò la presa sui miei polmoni. Incamerai aria. Il ronzio nei miei timpani iniziò a scemare.

«Doc, ti senti male?» Hippo. Preoccupato.

Scossi la testa.

«Vuoi che...»

«Sto bene.» Con voce rotta.

«Sei caduta o cosa?»

«Spinta.»

«Qualcuno ti ha buttato giù?»

Feci un cenno di assenso con la testa. Avvertii un tremore sotto la lingua. Deglutii.

«Dov'eri?»

«Studio di Cormier.»

«E quello è ancora lì?»

«Non credo. Non so.»

«Sei riuscita a vederlo?»

Sondai il mio cervello instupidito. Prima l'uomo era voltato di spalle. Poi, l'aggressione era avvenuta troppo in fretta.

«No.»

«Io non ho visto nessuno.» Il tono di Hippo era esitante. Sapevo che era combattuto tra l'assistere me e l'occuparsi del mio assalitore.

Ma perché ero stata assalita? Mi aveva riconosciuta quale specifico obiettivo o il mio arrivo era stato solo un imprevisto, un impedimento alla fuga? E la fuga di chi?

Alzai le braccia, segnalando che volevo alzarmi.

«Aspetta.»

Hippo compose un numero sul suo cellulare, descrisse l'accaduto, rispose con alcuni *oui* decisi a qualche domanda. Quando chiuse la comunicazione i nostri occhi si incontrarono. Lo sapevamo entrambi: sarebbe arrivata un'unità di pattuglia a perlustrare la via, setacciare il quartiere. In assenza di testimoni, le probabilità di prendere quel tizio erano appena sopra lo zero.

Agitai le mani.

«*Mosses.*» Hippo mi circondò la vita con il braccio e mi aiutò a sollevarmi.

Mi alzai, le gambe tremanti.

«Bisogna controllare di sopra» dissi.

«Forse dovresti farti vedere...»

Aggrappandomi alla ringhiera, salii fino allo studio di Cormier. Gallant mi seguì. Una luce fosca filtrava dall'apertura tra la porta e lo stipite. Hippo mi fece segno di stare indietro ed estrasse la pistola.

«*Police!*»

Nessuna risposta.

«*Police!*» La tensione gli ingarbugliava la lingua. «*On défonce.*» En-

triamo.

Ancora silenzio.

Alzando un palmo per dirmi di restare li, sferrò un calcio. La porta si spalancò sbattendo. La bloccò con il gomito e avanzò, reggendo l'arma con due mani a lato del naso.

Udii i suoi passi mentre attraversava l'appartamento. Un minuto dopo, gridò: «Via libera».

Entrai.

«Qui.» La voce di Hippo veniva dal bagno in cui avevo sorpreso l'intruso.

Percorsi velocemente il corridoio e mi affacciai sulla soglia. Questa volta, registrai dei particolari che mi erano sfuggiti alla prima, rapida occhiata.

I tubi del soffitto erano nascosti da un controsoffitto: pannelli di circa trenta centimetri su una struttura portante di metallo. Molti di questi erano stati divelti e buttati nel lavandino.

Hippo era in piedi sul gabinetto, illuminando la breccia con la sua torcia.

Nella mia mente, la rabbia prevalse sul dolore: «Come faceva uno ad arrivarci per caso?».

Si sollevò sulle dita dei piedi.

«Il bastardo sapeva esattamente che cosa voleva. E dove guardare.» Continuai la mia tirata, benché, chiaramente, non mi stesse ascoltando.

«Figlio di...»

Hippo mi passò la torcia senza abbassare lo sguardo.

«Che c'è? Vedi qualcosa?»

Si sporse in avanti, nell'apertura. Particolarmente sensibile, in quel momento, a problematiche di equilibrio e gravità, mi posizionai sotto di lui in caso scivolasse.

Si raddrizzò, appoggiando i talloni. La sua mano ricadde lungo il fianco. Stringeva un foglio spiegazzato. Lo afferrai.

Carta fotografica. Diedi un'occhiata al soggetto.

E il mio cuore ebbe un sussulto.

28

Mi ero aspettata immagini porno. Donne tornite al silicone che si contorcevano simulando piacere, oppure a quattro zampe con le chiappe per aria. Ero preparata a qualcosa del genere.

Non a questo.

Era un provino. Seppia. Vecchio, oppure invecchiato ad arte. La carta era così sbiadita e spiegazzata che non potevo dirlo con certezza.

La stampa conteneva dodici fotogrammi allineati in quattro file da tre. Ciascuno mostrava una ragazza. Giovane. Minuta. Nuda. Forse per il mancato uso del flash, forse per un voluto errore di esposizione, la pelle splendeva di un pallore spettrale nel buio che l'avvolgeva.

Nella prima serie di scatti, era seduta, la schiena curva, voltando leggermente le spalle all'obiettivo. Polsi e caviglie erano legati.

Nella seconda, era stata aggiunta un'altra corda, che le girava intorno al collo, assicurata con un cappio a un gancio nel muro sopra la sua testa. Dal punto in cui era fissato il gancio, si irraggiava una ragnatela di crepe.

Le ultime due serie mostravano la ragazza sul pavimento, prima supina, poi prona. Le corde andavano e venivano in varie posizioni di tortura. Mani legate dietro la schiena. Polsi legati alle caviglie. Polsi legati e sollevati verso il gancio.

Uno scatto dopo l'altro, la ragazza distoglieva lo sguardo. Imbarazzo? Paura? Obbedienza a un ordine?

A un tratto, fui travolta da un colpo ben più duro di quello che avevo ricevuto sulle scale. La stanza si dileguò. Sentivo il sordo rimbombo del sangue nelle mie orecchie.

Le guance erano più scavate, gli occhi più infossati, ma conoscevo quel volto. Quel selvaggio groviglio di riccioli.

Chiusi gli occhi: volevo allontanarmi dalla ragazza; volevo fuggire da quell'immagine come lei sfuggiva l'obiettivo; far finta che quell'orrore non fosse avvenuto.

«Non c'è altro.» Le scarpe di Hippo atterrarono sul pavimento dietro di me. «Quella dev'essergli sfuggita, quando l'imbecille ha arraffato il resto.»

Aveva accettato lei di farsi usare in quel modo? Oppure era stata costretta?

«Devi sederti, doc.» Hippo era alle mie spalle. «Rimettere un po' di colore sulle guance.»

«La conosco.» Appena percettibile.

Sentii Hippo che mi sfilava il foglio dalle dita.

«È la mia amica» mormorai. «È Evangeline.»

«Dici?» Dubbioso.

«Aveva quattordici anni quando l'ho vista l'ultima volta a Pawley's Island. Qui è più grande, ma non di molto.»

L'aria si mosse quando Hippo guardò sul retro del foglio. «Niente data. Sicura che è lei?»

Annuii.

«*Ciel dé bosses.*» Altro piccolo spostamento d'aria.

Sollevai le palpebre, ma non riuscii a parlare.

Staccando gli occhi dalla ragazza, Hippo diede voce ai miei pensieri. «Forse questo collega Cormier a Bastarache.»

«Lo arresterai?»

«Ci puoi scommettere le chiappe che lo arresterò. Ma non finché non potrò inchiodarlo...»

«E allora fallo!» Rabbiosa.

«Senti, voglio fare a pezzi quel bastardo, ma farlo veramente.» Hippo sventolò il provino. «E questo non è abbastanza.»

«È solo una ragazzina!»

«Un fotografo da quattro soldi ha foto sporche di una tipa che faceva le pulizie dal padre di Bastarache trent'anni fa? Non è esattamente una prova schiacciante. Sarebbe in libertà prima che gli scappi da pisciare.»

Non so come arrivai a sera, tra il mal di testa, l'angoscia per Evangeline, la rabbia contro Cormier e la frustrazione perché Hippo non si precipitava ad ammanettare Bastarache. Adrenalina, immagino. E impacchi di ghiaccio.

Quando rifiutai di tornare a casa, Hippo andò a comprare del ghiaccio istantaneo e un paio di calzini, e circa ogni ora me ne applicava un po' sulla guancia.

Alle cinque avevamo ormai terminato l'ultimo degli schedari di Cormier. In due eravamo riusciti a trovare un solo dossier interessante.

I provini di Opal Saint-Hilaire mostravano una teen-ager sorridente con occhi a mandorla e lucidi capelli neri. La busta era datata aprile 2005.

Hippo e io concordammo sul fatto che la ragazza sembrava asiatica o nativa americana, il che la rendeva una possibile candidata per la vittima del Lac des Deux Montagnes, il cadavere numero tre di Ryan. Gallant promise di fare un controllo l'indomani.

Benché gli impacchi avessero ridotto il gonfiore sulla guancia, Harry notò i lividi non appena varcai la soglia di casa.

«Sono caduta.»

«Caduta.» I suoi occhi si assottigliarono.

«Sulle scale.»

«Hai perso l'equilibrio e sei finita con le chiappe all'aria.» Quando sente puzza di bruciato, Harry fa sembrare dei dilettanti anche i preti inquisitori.

«Uno stronzo mi ha spinto mentre mi passava accanto.»

«Chi?» Gli occhi ormai ridotti a fessure.

«Il gentiluomo non si è fermato per darmi il suo biglietto da visita.»

«Ah, davvero?»

«È stato solo un piccolo incidente. Non vale neanche la pena parlarne.»

«Un delinquente ti fa fare un volo e non vale la pena parlarne?» Incrociò le braccia. Per un attimo pensai davvero che avrebbe pestalo il piede, stizzita.

«La cosa peggiore è stata Hippo che continuava a ficcarmi calzini imbottiti di ghiaccio sulla faccia.»

Sorrisi. Harry no.

«Ci sono stati altri *incidenti* di cui non vale la pena parlare?»

«Va bene, va bene. Ho ricevuto una curiosa telefonata e una strana e-mail.»

«Strana? Nel senso di minatoria?»

Dondolai la mano. Forse sì. Forse no.

«Raccontami.»

Lo feci.

«Credi fosse lo stesso coglione che ti ha sbattuto giù dalle scale?»

«Ne dubito.»

Mi puntò contro il petto un dito dall'unghia laccata di rosso. «Scommetto che sono quei due ipodotati di Tracadie.»

«Cheech e Chong? Ci vuole una bella fantasia. Mangiamo.»

Tornando dallo studio di Cormier, avevo preso dei sandwich di carne affumicata alla gastronomia Schwartz's Deli, sulla Saint-Laurent. *Chez Schwartz, Charcuterie hébraïque de Montréal.* Sincretismo culturale: una specialità della *Métropole.*

Durante la cena, dissi a Harry del finto soffitto e del provino. La sua reazione fu una replica esagerata della mia. Come avrebbe potuto Evangeline fare qualcosa di così degradante? Io non avevo una risposta. Perché Cormier aveva quelle stampe? Non sapevo nemmeno questo. Perché qualcuno si sarebbe introdotto nel suo studio per rubarle? Né tantomeno questo.

Per alleggerire l'atmosfera, le chiesi di raccontarmi che cosa aveva fatto negli ultimi due giorni. Mi descrisse la sua visita all' *Oratoire Saint-Joseph* e mi mostrò il bottino dello shopping di sabato: due camicette di seta, un bustier e un paio di incredibili pantaloni di pelle rossa.

Dopo che ebbi sparecchiato, Harry, Birdie e io guardammo un vecchio film. Uno scienziato malvagio creava un robot femmina geneticamente programmato per uccidere gli uomini sopra i quaranta. Normalmente, la pellicola avrebbe scatenato molte risate. Quella sera ce ne furono poche.

Mentre ce ne andavamo in camera, Harry mi sorprese dicendo che aveva dei progetti per il giorno dopo. Tentai in tutti i modi di carpirle il segreto ma fu tutto inutile.

«Be', sta' lontana dai vicoli deserti e guardati le spalle» dissi. «La telefonata e l'e-mail facevano riferimento anche a te.»

Liquidò la mia apprensione con un gesto sdegnoso della mano.

Ryan stava flirtando con Marcel, la receptionist dell'LSJML quando misi piede fuori dall'ascensore del laboratorio, il lunedì mattina. Appena Marcel mi vide, il sopracciglio le schizzò all'attaccatura dei capelli. Non c'era da meravigliarsi: il mio livido, ora, era grande come il Marocco.

Ryan mi trascinò via. Nel mio ufficio, mi afferrò il mento e mi ruotò la faccia da una parte e dall'altra. Allontanai la sua mano con un gesto brusco.

«Noto con piacere che Hippo ti ha già raccontato tutto» commentai tentando di essere sarcastica.

«Con dettagli in Technicolor. Sei in grado di identificare il tizio?»

«No.»

«C'è qualcosa di lui che ti ha colpito?»

«Potrebbe essere un ottimo linebacker.»

Prendendomi per le spalle, Ryan mi mise a sedere sulla mia poltroncina, si tolse di tasca cinque foto segnaletiche, e me le mostrò.

Scimmione. Scimmione. Cheech. Scimmione sottosviluppato. Chong.

«Scapoli numero tre e cinque.» Mi ardeva la pelle nei punti in cui Ryan aveva toccato il mio viso. Tenni gli occhi bassi.

Batté il dito sui due energumeni che avevo scelto. «Michael Mulally. Louis-François Babin.»

«E il resto del dream team?» Ruotai la mano ad abbracciare l'intera formazione.

«Scagnozzi di Bastarache.»

«Hai visto il provino trovato nel nascondiglio di Cormier?»

«Sì.» Pausa. «Mi dispiace.»

Studiai la faccia di Mulally. Capelli scarmigliati incorniciavano le guance scure, coperte di una barba ispida. Sguardo da gangster. Babin era più

piccolo e muscoloso, ma per il resto, un clone dell'altro.

«L'e-mail, la telefonata, le scale.» Ryan appoggiò un'anca sulla mia scrivania. «Dammi la tua impressione.»

«Sarebbero pure congetture.»

«Congettura.»

«Ho ficcato il naso a Tracadie e ho parlato con la moglie di Bastarache.» Un'immagine affiorò alla mia coscienza. Il volto di Obeline fuori dal gazebo. Avvertii una gelida, greve sensazione nel petto. Continuai a parlare. «Mi occupo di Cormier. Cormier è legato a Bastarache, ma lui non immagina che io lo so. Non apprezza che io vada a curiosare, così fa un fischio e manda i cani a darmi la caccia.»

«Perché?»

«Perché sono una preda molto appetibile.»

Lo sguardo di Ryan disse che non lo trovava divertente.

«Okay. Diciamo che Bastarache non riesce a capire perché mai dovrei andare all'improvviso a Tracadie e correre di filato da Obeline. Questo lo preoccupa. Dice a Cheech e Chong di scoprire che cosa sto combinando. O di spaventarmi.»

«Cheech e Chong?»

«Mulally e Babin. Tu hai parlato con loro?»

«Non ancora. Ma ho presente la loro fedina penale: davvero impressionante.»

«Hippo dice che è troppo presto per arrestare Bastarache.»

«Hippo ha ragione. Non vogliamo muoverci finché non avremo prove schiaccianti.»

«Conoscete i suoi spostamenti?»

«Gli stiamo addosso.»

Ryan si studiò la scarpa. Si schiarì la gola.

«Chiamatemi Ismaele.»

Sorpresa dall'improvvisa deviazione giocosa, ma anche da quel lancio piuttosto deboluccio, identificai la citazione. «*Moby Dick*.»

«Un libro su...?»

«Un tizio che dà la caccia a una balena su una barca di legno.» Sorrisi.

«Un libro sull'ossessione.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Sei stata un pitbull con questa storia di Evangeline. Forse dovresti rilassarti un attimo.»

Il sorriso svanì. «Rilassarmi?»

«Ti stai comportando in maniera davvero ossessiva. Se la sorella ha detto la verità, quella ragazza è morta più di trent'anni fa.»

«O è stata uccisa» ribattei. «Non è quello lo scopo delle indagini sui casi irrisolti?»

«Hai sentito che cosa ho detto un minuto fa? Ti è mai passato per la testa che forse Hippo fosse giustamente in ansia per la tua sicurezza?»

«Sarebbe a dire?» Odio quando Ryan fa il protettivo. Ora vedevo che stava per calarsi in quel ruolo e la cosa mi rendeva insolente.

«Obeline Bastarache è scomparsa e presumibilmente morta. Cormier è sicuramente morto.»

«Lo so.»

«Qualche stronzo ha cercato di levarti di mezzo, ieri, facendoti cadere da una scala. Ci sono buone probabilità che fosse Mulally o Babin.»

«Sospetti che siano stati loro a mandarmi il verso dei *Death*?»

«A quanto mi dicono, pare che quei pagliacci abbiano bisogno delle istruzioni anche per allacciarsi le scarpe. Internet potrebbe essere al di sopra della loro curva di apprendimento.»

«Chi è stato allora?»

«Non ne sono sicuro.» Ryan si alzò. «Ma ho intenzione di scoprirlo. È assai probabile che siano coinvolte più persone. Persone che non potresti riconoscere. Non voglio che tu diventi un bersaglio. Sei libera a pranzo?»

«Che cosa?»

«Pranzo? Burro di noccioline e gelatina? Tonno su pane di segale?

«Perché?» Petulante.

«Devi pur mangiare. E per il dopopranzo, conosco un buon posto dove cominciare a fare qualche domanda.»

Durante il week-end, uno yacht Catalina da dodici metri era stato scoperto sul fondo del fiume Ottawa, vicino a Wakefield, Québec. In coperta, la cuccetta a V era disseminata di ossa. Si riteneva che i resti appartenessero a Marie-Eve e Cyprien Dunning, una coppia scomparsa da quando era salpata con il maltempo nel 1984.

Dopo che Ryan se ne fu andato, trascorsi la giornata con quei resti.

Alle dieci, Hippo telefonò per dire che Opal Saint-Hilaire era viva e vegeta. Abitava con i suoi genitori a Baie-d'Urfé. I Saint-Hilaire avevano fissato la seduta con Cormier in occasione del sedicesimo compleanno della figlia e si dicevano soddisfatti dell'esperienza.

Alle undici, Ryan chiamò per annullare il pranzo. Non diede spiegazio-

ni.

A mezzogiorno, Harry telefonò mentre ero al self-service. Nessun messaggio. La richiamai, ma c'era la segreteria.

Alle quattro, stavo ormai abbozzando un rapporto preliminare sulle ossa della barca. Maschio e femmina. Tutti gli indicatori additavano i signori Dunning.

Ryan telefonò ancora alle quattro e trentacinque.

«Stai andando a casa?»

«Tra poco.»

«Ci troviamo là.»

«Perché?»

«Pensavo di mettere sotto il naso al tuo portinaio le foto di Mulally e Babin.»

«Me n'ero completamente dimenticata. Quei due sono andati a fargli domande sul mio appartamento.»

Udii accendersi un fiammifero, poi inspirare a fondo. Quando Ryan parlò di nuovo, la sua voce era lievemente cambiata.

«Sono stato piuttosto duro con te questa mattina.»

«Non ti preoccupare. Tu sei frustrato con tutti quei vecchi casi irrisolti, con le indagini Lac des Deux Montagne e Phoebe Quincy. Io sono frustrata per Evangeline.» Deglutii. «E sei anche preoccupato per Lily.»

«Sta facendo la sua parte. Si attiene al programma.»

«Sono davvero contenta, Ryan.»

«Come sta Katy?»

«È ancora in Cile.»

«Pete?»

«Si è fidanzato.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Sentii Ryan aspirare il fumo nei polmoni. Espirare.

«È difficile tornare indietro.»

Lily all'astinenza? Ryan a Lutetia? Non chiesi.

«Tempe...»

Attesi che terminasse un'altra profonda inspirazione, incerta di dove volesse arrivare.

«Mi piacerebbe sentire la storia dello scheletro di Gaston.» Di nuovo il tono «solo-lavoro».

«Quando vuoi.»

«Stasera?»
«Certo.»
«A cena?»
«Dovrò vedere con Harry.»
«È la benvenuta, se vuole unirsi a noi.»
«Chissà perché, l'invito non suona affatto sincero.»
«Infatti non lo è.»
E vai!, sussurrò qualcosa nel mio cervello.

29

Ryan sedeva a gambe incrociate sulla sua jeep quando svoltai nella mia via. Scivolando giù dal cofano, agitò la mano in un rapido cenno di saluto. Feci lo stesso. La sua immagine apparve fugacemente nel mio retrovisore, mentre imboccavo la rampa che scendeva ai garage. Jeans scoloriti. Polo nera. Occhiali da sole.

Dopo dieci anni, quell'uomo mi faceva ancora ribollire il sangue. Per una volta, il giudizio di Harry calzava a pennello. Era dannatamente attraente.

Per tutta la strada, rincasando, avevo passato e ripassato nella mia mente la nostra conversazione telefonica. Che cosa aveva cercato di dirmi con quell'inizio di discorso? Tempe, sono l'uomo più felice del pianeta. Tempe, mi manchi. Tempe, mi brucia lo stomaco per colpa della salsa a pranzo.

Le mie fazioni neurali si erano schierate in assetto da combattimento per il solito dibattito.

Sei stata aggredita. Ryan sta cercando una scusa per tenerti d'occhio.

Ti hanno minacciata altre volte. La tua sicurezza non è più affar suo.

Vuole solo fare qualche domanda a Winston.

Che ci vada da solo.

Vuole sapere della ragazza di Hippo.

Lo scheletro di Rimouski non è un suo caso.

È curioso.

È una scusa.

Lui però ha detto così.

Ma la sua voce lasciava trapelare qualcos'altro.

Parcheggiai, poi controllai che Winston fosse nella sua piccola officina, nel seminterrato. C'era. Gli spiegai il motivo della visita di Ryan. Accettò di rispondere a qualche domanda. Capivo dal suo contegno che lo incurio-

siva la mia guancia. Lui capiva dal mio che chiedere non sarebbe stata una buona idea.

Quando Winston e io arrivammo al primo piano, Ryan era fuori nell'androne. Lo feci entrare nell'atrio, premendo il pulsante all'ingresso.

«Belle scarpe» dissi, accennando alle sue Converse high top rosse.

«Grazie.» Guardò Winston. «È una copertura.»

Il portiere annuì con fare complice.

Alzai gli occhi al cielo.

«La dottoressa Brennan le ha spiegato perché sono qui?» chiese Ryan.

«Sì.» Solenne come un impresario di pompe funebri.

Ryan mostrò le foto segnaletiche di Mulally a Babin.

Winston fissò quelle facce, le sopracciglia corrugate, i denti di sopra agganciati al labbro inferiore. Dopo qualche istante, scosse lentamente la testa.

«Non lo so. Proprio non lo so.»

«Si prenda tutto il tempo» disse Ryan.

Winston si concentrò di nuovo, poi si strinse nelle spalle.

«Spiacente, amico. Ero così indaffarato quel giorno. Questi due stanno dando fastidio alla dottoressa Brennan?»

Ryan intascò le foto. «Se li rivede, me lo faccia sapere.» Grave. «Assolutamente.» Ancora più grave.

Ryan prese un biglietto da visita dal suo portafoglio e lo passò a Winston. «Sono più tranquillo sapendo che c'è lei.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo: entrambi avevano la responsabilità di proteggere le donne della tribù.

Avrei alzato gli occhi al cielo un'altra volta, ma il dolore alla testa era insopportabile.

Ryan tese la mano. Winston la strinse, poi se ne andò: un soldato con una missione.

«Copertura?» sbuffai. «Che devi fare, infiltrarti a Disneyland?»

«Mi piacciono queste scarpe.»

«Vediamo che fa Harry.» Mi diressi verso il corridoio del mio appartamento.

Qualunque cosa mia sorella stesse facendo, richiedeva la sua presenza altrove. Un biglietto sul frigo spiegava che era partita e sarebbe tornata in settimana.

«Forse si annoiava un po'.» Suggerì Ryan.

«E allora perché tornare?»

«Forse è successo qualcosa che ha richiesto la sua presenza a casa.»

«Per andare in Texas le servirebbe il passaporto.»

Ryan mi seguì nella stanza degli ospiti.

C'erano abiti dappertutto. Gettati alla rinfusa nelle valigie, ammucchiati sul letto, appesi allo schienale della sedia e alla porta aperta dell'armadio. Cercando nella mia memoria, sollevai un cumulo di maglioni dallo scrittoio e aprii il primo cassetto.

Il passaporto di Harry era lì, tra vecchi scontrini e ricevute.

«È andata da qualche parte in Canada» dissi. «Oh Dio, probabilmente avrà in serbo un'altra delle sue sorprese.»

«O forse è solo una piccola gita fuori porta e ha pensato che non valesse la pena parlarne.»

Che non valesse la pena parlarne. Quella frase evocò un pensiero carico di apprensione.

«Ieri le ho detto della telefonata, della e-mail e del tizio sulle scale. Era furiosa. Ha subito puntato il dito contro i due di Tracadie.»

«Mulally e Babin.»

«Harry non sa i loro nomi. Non penserai che sia andata a Tracadie?»

«Sarebbe da pazzi.»

Ci guardammo. Entrambi conoscevamo Harry.

«Non era convinta che Obeline si sia uccisa.» Il mio cervello cominciò a formulare ipotesi. «Per la verità non lo sono nemmeno io. Obeline sembrava rassegnata quando sono stata a trovarla. Forse i sospetti di Harry l'hanno spinta a indagare un po' per conto suo.»

«E già che c'è, stanare Mulally e Babin. Fargliela sotto il naso. Prendere due piccioni con una fava.»

Neppure Harry farebbe una cosa tanto stupida. O sì? Frugai nella mia mente in cerca di spiegazioni alternative.

«L'altra sera abbiamo anche parlato di *Ossa in cenere*.»

Ryan mi rivolse uno sguardo interrogativo.

Gli dissi del libro che mia sorella aveva «prelevato» dal comodino di Obeline Bastarache. E della casa editrice a pagamento di Flan and Michael O'Connor, la O'Connor House.

«Harry è convinta che le poesie siano state scritte da Evangeline. Forse è andata a Toronto a parlare con Flan.»

Un'altra idea.

«Ha anche scoperto che la stampa di *Ossa in cenere* era stata ordinata da una donna di nome Virginie LeBlanc. La LeBlanc usava una casella posta-

le a Bathurst. Forse è andata là.»

«Non è il posto più facile da raggiungere.»

«Gesù, Ryan. E se *fosse* andata a Tracadie?» Cominciavo a sembrare un po' fissata persino a me stessa.

«Chiamala.»

«E se...»

Ryan mi pose una mano sul braccio. «Chiama il cellulare di tua sorella.»

«Naturalmente. Sono un'idiota.»

Presi il portatile, feci il numero di Harry, pigiando sui tasti, e stetti ad ascoltare mentre la chiamata veniva inoltrata. Nel mio orecchio destro c'era il segnale di libero. Nel sinistro, Buddy Holly and the Crickets si misero a trillare *That'll be the day.*

Ryan e io guardammo la sedia.

Afferrando i nuovi pantaloni di pelle di Harry, frugai nelle tasche. Ebbi quasi un sussulto quando le mie dita toccarono il metallo.

«Si è cambiata i pantaloni e l'ha dimenticato» dissi, tirando fuori il cellulare rosa shocking di mia sorella.

«Sta bene, Tempe.»

«L'ultima volta che Harry ha fatto una cosa del genere, non stava poi così bene.» La mia voce era divenuta stridula. «L'ultima volta si è quasi fatta uccidere.»

«Harry è adulta e vaccinata. Se la caverà.» Aprì le braccia: «Vieni qui».

Non mi mossi.

Prendendomi la mano, Ryan mi trasse a sé. Come per un riflesso involontario, le mie braccia lo circondarono.

Immagini spaventose si avvicendavano nella mia mente. Un brutto incontro di mia sorella con degli sbandati, parecchi anni fa. Il parabrezza in frantumi. L'esplosione dei proiettili.

Ryan tentò di confortarmi. Mi diede piccole pacche sulla schiena. Premetti la guancia contro il suo petto.

Harry drogata e indifesa.

Ryan mi accarezzò i capelli.

Corpi come marionette danzanti, in una casa avvolta nell'oscurità.

Chiusi gli occhi. Cercai di calmare i miei nervi sovraeccitati.

Non so quanto tempo restammo così, quanto ci volle perché quei buffetti di conforto si trasformassero in carezze sempre più languide.

Lentamente, altri ricordi presero il sopravvento. Ryan in una minuscola *posada* guatemalteca. Ryan nella mia camera a Charlotte. Ryan in quella

dall'altra parte del muro.

Lui sprofondò il naso nei miei capelli. Inspirò. Mormorò parole.

Pian piano, impercettibilmente, il momento si ridefinì. Le sue braccia mi strinsero più forte. Le mie risposero facendo altrettanto. Inconsciamente, i nostri corpi si fusero.

Sentii il suo calore, la curva familiare del suo torace. I suoi fianchi.

Feci per parlare. Per protestare? Improbabile.

Le sue mani corsero alla mia gola, al mio viso. Mi sollevò il mento.

Realizzai che stringevo ancora nella mano il portatile di Harry. Mi voltai per posarlo sulla scrivania.

Ryan si attorcigliò i miei capelli intorno al pugno, mi baciò intensamente sulla bocca. Lo baciai anch'io.

Buttai il telefono.

Le nostre dita annasparono in cerca di zip e bottoni.

Le cifre illuminate sul quadrante del mio orologio dicevano 20:34. A un certo punto ero migrata - o eravamo migrati - sul mio letto. Girandomi a pancia in su, allungai un braccio.

Aghi gelidi mi trafissero il petto. Ero sola.

La porta del freezer si chiuse con un sibilo, poi udii sbattere un cassetto.

Sollevata, afferrai la veste da camera e corsi in cucina.

Ryan era completamente vestito, con una birra in mano, lo sguardo fisso su un punto imprecisato. Improvvisamente me ne accorsi: sembrava esausto.

«Ehi» dissi.

Trasalì al suono della mia voce. «Ehi.»

I nostri sguardi si incrociarono. Sorrise in un modo che non seppi interpretare. Tristezza? Nostalgia? Languore postcoitale?

«Come stai?» mi chiese, allungando un braccio.

«Sto bene.»

«Sembri tesa.»

«Sono preoccupata per Harry.»

«Se vuoi, posso fare qualche ricerca, controllare gli aerei, i treni, gli autonoleggi.»

«No. Non per il momento. Io...» Io cosa? Stavo esagerando? O al contrario ero troppo disinvolta? La chiamata anonima e l'e-mail contenevano una minaccia rivolta a mia sorella non meno che a me. «È solo che Harry è così impulsiva. Non so mai che cosa sta per fare.»

«Vieni qui.»

Gli andai incontro. Mi abbracciò.

«Dunque» disse Ryan.

«Dunque» ripetei io.

Una tensione impacciata invase la cucina. Birdie intervenne prontamente a spezzarla, entrando in quel momento.

«Birdster!» Ryan si accucciò per grattarlo dietro l'orecchio.

«Devi scappare?» domandai. Da Lutetia? intendevo.

«È un suggerimento?»

«Per niente. Se hai appetito, posso mettere insieme una cena. Ma se devi tornare a casa, lo capirò...»

Il suo ginocchio schioccò mentre si alzava. «Muoio di fame.»

Feci il mio classico piatto: linguine in salsa di cozze e insalata mista. Mentre cucinavamo e mangiavamo, raccontai a Ryan la storia dello scheletro del New Brunswick che avevo soprannominato «la ragazza di Hippo». Ascoltò, pose domande intelligenti.

«Lebbra. Del tipo Medioevo, campanella al piede?»

«Le campanelle servivano ad attirare le elemosine non meno che ad avvertire la gente che il malato si avvicinava. A proposito, ora la chiamano malattia di Hansen.»

«Perché?»

«Quando il *Mycobacterium leprae* è stato scoperto, da Hansen, nel 1873, fu il primo batterio identificato come patogeno per l'uomo.»

«Chiamala come vuoi, è un brutto affare.»

«In realtà, la lebbra esiste in due forme, tubercoloide e lepromatosa. La prima è molto più leggera e a volte dà luogo a poco più di qualche chiazza ipopigmentata. La lebbra lepromatosa è molto più grave. Lesioni cutanee, noduli, placche, inspessimento del derma. In taluni casi viene coinvolta la mucosa nasale, con conseguente congestione cronica ed epistassi, sangue dal naso.»

«Per non parlare delle bestioline che ti fanno marcire la carne.»

«Quella, a dire il vero, è una concezione errata. È il tentativo del corpo di sbarazzarsi del batterio - non il batterio stesso - che provoca la distruzione dei tessuti, l'eccesso di rigenerazione e, in ultima istanza, la mutilazione. Un altro po' di insalata?»

«Dai qua.»

Gli passai l'insalatiera.

«Ricordi quella scena in *Ben Hur*?»

Sollevai entrambe le sopracciglia.

«La madre e la sorella di Ben Hur contraggono la lebbra e così sono costrette a vivere in una grotta, dentro una cava abbandonata. La colonia veniva nutrita calando il cibo dal bordo della cava.»

«Già.»

Ryan arrotolò e addentò l'ultima forchettata di pasta. «Ora che ci penso, ricordo vagamente qualche voce su una presenza della lebbra nelle Maritimes. Ma era sempre un argomento tabù. Credo ci fosse un lebbrosario laggiù, da qualche parte.»

«Sì, a Sheldrake Island.»

«No» aggrottò la fronte con aria meditabonda. «Quello era un ospedale. Sto pensando al New Brunswick. Campbellton? Caraquet?» Mandò giù il boccone, poi levò la forchetta, ricordando improvvisamente. «Che mi venga un colpo! Era Tracadie. C'era un lazzaretto a Tracadie.»

«Nella città di Tracadie? Quella di Evangeline? Obeline? Bastarache?» Ero talmente scioccata che mi uscì un tono da deficiente. O da maestrina che fa l'appello.

«Ridente località.»

«Nessuno l'ha mai sentita nominare, però me la ritrovo davanti ogni volta che giro l'angolo.» Spostai indietro la sedia. «Vediamo che cosa troviamo on-line.»

Gli occhi di Ryan si abbassarono sul piatto. Sospirando, posò la forchetta. Sapevo che cosa stava per dire.

«È ora di andare?» Cercai di suonare allegra. Fallii miseramente.

«Mi dispiace, Tempe.»

Alzai le spalle, un sorriso falso appiccicato alla faccia.

«Preferirei restare.» La sua voce era quasi un sussurro.

«E allora resta» dissi.

«Vorrei che fosse così semplice.»

Si alzò, mi toccò la guancia e scomparve.

Sentendo la porta, Birdie alzò la testa.

«Che cosa ho fatto, Birdie?»

Il gatto sbadigliò.

«Probabilmente un errore.» Mi alzai e raccolsi i piatti. «Ma ne è valsa davvero la pena.»

Dopo una doccia, mi collegai a Internet e inserii in Google le parole «lebbra» e «Tracadie».

La memoria di Ryan aveva colpito nel segno.

30

Navigai a lungo, fino a notte fonda, passando da un link a un altro, a un altro ancora. Approfondii la storia del lebbrosario di Tracadie, il «lazzaretto», come veniva chiamato localmente. Lessi vicende personali. Mi informai sulla causa, la classificazione, la diagnosi e il trattamento della lebbra. Seguii i vari mutamenti nella politica governativa riguardo alla malattia.

Nel 1849, dopo cinque anni in cui la mortalità aveva raggiunto livelli sconcertanti, la commissione sanitaria del New Brunswick riconobbe la disumanità della quarantena forzata a Sheldrake Island. Fu scelta una sede in una località di mare chiamata Tracadie e i pochi fondi disponibili vennero utilizzati per la costruzione del lazzaretto.

Era un edificio a due piani: camere da letto di sopra, refettorio e ambienti diurni di sotto. Le latrine erano fuori, sul retro. Le nuove camerette, piccole e semplici, dovettero apparire lussuose ai diciassette individui sopravvissuti all'isola.

Benché ancora reclusi, i malati avevano ora un collegamento con il mondo esterno. Le famiglie erano più vicine e potevano organizzare delle visite. Nel corso dei decenni, vari medici si avvicendarono, ciascuno portando il suo contributo di umanità e dedizione: Charles-Marie LaBillois, James Nicholson, A.C. Smith, E.P. LaChapelle, Aldoria Ribichaud. Anche alcuni sacerdoti vi prestarono la loro opera: Ferdinand-Edmond Gauvreau, Joseph-Aususte Babineau.

Malgrado le migliori condizioni, il numero di decessi rimase alto nei primi anni. Mosse a compassione, le suore di un ordine di Montréal, *les Hospitalières de Saint-Joseph* si offrirono di assistere i malati come volontarie. Giunte nel 1868, non se ne andarono più.

Osservai immagini sgranate di quelle sorelle coraggiose, gravi nei loro rigidi scapolari bianchi e nei lunghi veli neri. Sola, nel buio, pronunciai i loro nomi musicali: Marie Julie Marguerite Crére, Eulalia Quesnel, Delphine Brault, Amanda Viger, Clémence Bonin, Philomène Fournier. Mi domandai: avrei mai potuto essere così altruista? Avrei avuto la forza d'animo necessaria per sacrificarmi fino a quel punto?

Studiai attentamente le fotografie dei pazienti, riprodotte dagli archivi del Musée Historique de Tracadie. Due ragazzine, testa rasata, mani nascoste sotto le ascelle, un uomo dalla barba folta con il naso concavo, una nonnina con un fazzoletto in testa e i piedi fasciati. Circa 1886. 1900.

1924. Cambiavano gli abiti, le facce. L'espressione di disperazione restava immutata.

I resoconti dei testimoni erano ancora più commoventi. Nel 1861, un prete del lazzaretto descrisse l'aspetto di un degente allo stadio terminale: «... I tratti non sono altro che solchi profondi, le labbra, grandi ulcere purulente, quello superiore enormemente rigonfio e rivoltato in su verso la sede del naso, che è scomparso, quello inferiore che pende sul mento lucido».

La vita di queste persone era troppo dolorosa da immaginare: disprezzate da tutti, temute da amici e famigliari, esiliate in una tomba vivente, morte tra i vivi.

Di tanto in tanto mi allontanavo dal computer, giravo per le stanze del mio appartamento, mi preparavo un tè, facevo una pausa prima di poter continuare.

E, per tutto il tempo, la mia mente fu afflitta dal problema di Harry. Dov'era andata? Perché non telefonava? L'impossibilità di contattare mia sorella mi faceva sentire inquieta e impotente.

Il lazzaretto fu ricostruito tre volte. Leggermente riposizionato, espanso, modernizzato.

Si tentarono varie terapie. Una specialità farmaceutica chiamata Cura umorale di Fowle. Olio di chaulmoogra. Olio di chaulmoogra con chinino o sciroppo di ciliegio dolce. Iniettato. In capsule. Nulla funzionava.

Poi, nel 1943, il dottor Aldoria Robichaud visitò Carville, Louisiana, sede di un lebbrosario di quattrocento letti. I medici di Carville stavano sperimentando i sulfamidici.

Al ritorno di Robichaud, a Tracadie fu introdotto il trattamento al diasone. Potevo immaginare la gioia, la speranza. Per la prima volta era possibile una cura. Gli anni del dopoguerra videro ulteriori progressi in ambito farmaceutico. Dapsone, rifampicina, clofazimina, cocktail di medicinali.

L'ultimo computo ammonta a trecentoventisette anime curate nel New Brunswick. Oltre ai canadesi, ci sono pazienti da Scandinavia, Cina, Russia, Giamaica e altri Paesi.

Oltre ai quindici cadaveri lasciati a Sheldrake Island, centonovantacinque corpi furono sepolti a Tracadie, novantaquattro nel cimitero dei fondatori, quarantadue in quello della chiesa e cinquantanove in quello dei lebbrosi, accanto all'ultimo lazzaretto.

La ragazza di Hippo veniva da Sheldrake Island. Pensando a lei, passai in rassegna i nomi dei morti. Alcuni erano giovani: Mary Savoy, 17, Marie Commeau, 19, Olivier Shearson, 18, Christopher Drysdale, 14, Romain

Dorion, 15. Mi domandai: avevo forse un'altra giovane vittima nel mio laboratorio? Una ragazza di sedici anni, morta da reietta?

I miei occhi passarono dal laptop al cellulare. Volevo che suonasse. Chiama, Harry. Prendi un telefono e fai il mio numero. Lo sai che mi preoccupo. Perfino tu non puoi essere così sconsiderata.

Quell'affare restava ostinatamente muto.

Perché?

Lasciai la scrivania, mi stiracchiai. L'orologio diceva due e dodici. Sapevo che avrei dovuto dormire, invece tornai al computer, sconvolta e tuttavia affascinata da ciò che stavo apprendendo.

Gli ultimi ospiti del lazzaretto furono due donne anziane, Archange e madame Perehudoff, e un vecchio signore cinese citato con il nome di Hum. Tutti e tre erano invecchiati nella struttura. Tutti e tre avevano perso i contatti con le famiglie d'origine.

Benché in trattamento con il diasone, madame Perehudoff e il signor Hum non vollero andarsene. Morirono entrambi nel 1964. Tragica ironia, Archange non contrasse mai la lebbra, anche se i suoi genitori e i suoi sette fratelli ne erano stati affetti. Ammessa a dieci anni, aveva finito col diventare l'ultima residente del lazzaretto.

Ridotte a una sola paziente, le suore decisero che era tempo di chiudere bottega. Ma Archange rappresentava un problema. Avendo trascorso tutta la sua vita tra i lebbrosi, non l'avrebbero ospitata in nessuna casa di riposo per anziani della città.

Leggendo questo non piansi, ma poco mancò.

Dopo numerose ricerche, fu trovato un posto per Archange lontano da Tracadie. Centosessant'anni dopo la sua apertura, il lazzaretto chiuse infine i battenti.

Era il 1965.

Fissai la data, sentendo un altro sussurro subliminale.

Anche questa volta, mi sforzai di decifrare il messaggio, ma il mio cervello esausto rifiutava di elaborare altri dati.

Un peso mi atterrò in grembo. Sobbalzai.

Birdie sfregò la testa contro il mento.

«Dov'è Harry, Bird?»

Il gatto fece le fusa.

«Hai ragione.»

Presi in braccio il felino, mi trascinai a letto.

Harry sedeva su una panchetta di legno intagliato di fronte al gazebo di

Obeline. Uno dei totem proiettava ombre zoomorfe sul suo viso. Teneva in mano un album di ritagli e insisteva che guardassi.

La pagina era nera. Non riuscivo a vedere niente.

Harry pronunciava parole che non capivo. Tentai di voltare la pagina, ma il mio braccio era scosso da un tremito selvaggio. Provai e riprovai con lo stesso esito spastico.

Frustrata, fissai la mia mano. Portavo guanti senza dita, ma dai buchi non sporgeva niente.

Cercai di piegare le dita mancanti. Il mio braccio fu di nuovo scosso dagli spasmi.

Il cielo si oscurò e un grido penetrante lacerò l'aria. Alzai lo sguardo sul totem. Il becco dell'aquila si spalancò e l'uccello di legno stridette ancora.

Aprii faticosamente le palpebre. Birdie mi stava dando dei colpetti sul gomito. Il telefono stava suonando.

Portando il ricevitore all'orecchio con un gesto maldestro, premetti il tasto di ricezione.

«Pronto.»

Ryan non fece le sue solite battute sulla bella addormentata. «Hanno craccato il codice.»

«Che cosa?» Ancora addormentata.

«Il thumb drive di Cormier. Siamo dentro. Sei disponibile a esaminare un po' di facce?»

«Certo, ma...»

«Serve un passaggio?»

«So guidare.» Guardai l'orologio: otto e tredici.

«È ora di rendersi utile, principessa.» Il vecchio Ryan.

«Sono rimasta sveglia fino a tardi.» Guardai Birdie. Il gatto ricambiò lo sguardo. Disapprovazione?

«Certo.»

«Sono rimasta collegata fino alle tre e mezza.»

«Scoperto molte cose?»

«Sì.»

«Non pensavo potessi stare sveglia dopo un'attività fisica così estenuante.»

«Cuocere un piatto di pasta?»

Pausa.

«Tutto okay riguardo a ieri sera?» La sua voce era diventata seria.

«Cosa è successo ieri sera?»

«Sede della SQ. Il più presto possibile.»

Segnale di libero.

Cinquanta minuti più tardi, entrai in una sala riunioni al quarto piano del Wilfrid-Derome. Il piccolo spazio conteneva un tavolo sgangherato in stile ente pubblico con sei sedie altrettanto sgangherate in stile ente pubblico. Una lavagna fissata alla parete. Veneziane sull'unica finestrella.

Sul tavolo c'erano una scatola di cartone, un telefono, un serpente di gomma, un computer portatile e uno schermo da diciassette pollici. Solange Lesueur stava connettendo l'uno all'altro.

Ryan arrivò mentre la Lesueur e io stavamo formulando ipotesi circa la provenienza del serpente. Hippo era due passi indietro. Con i caffè.

Al vedermi, aggrottò le sopracciglia.

«Brennan è brava a riconoscere i volti» spiegò Ryan.

«Se la cava meglio che a seguire i consigli?»

La Lesueur parlò prima che riuscissi a pensare a una risposta intelligente. «Niente caffè per me.»

«Ce n'è per tutti» disse Gallant.

Lei scosse il capo: «Ho già fatto il pieno».

«Che cosa ci fa qui Harpo?» Spostando il rettile da una parte, Hippo appoggiò il suo vassoio sul tavolo.

Lesueur e io ci scambiammo uno sguardo. Si chiamava Harpo, il serpente?

Sedemmo tutti. Mentre l'operatrice avviava il portatile, il resto di noi versò panna in polvere o zucchero nell'intruglio marrone opaco servito in bicchierini di plastica. Hippo si fece due di entrambi.

«Tutti pronti?»

Cenni affermativi del capo.

La Lesueur inserì il thumb drive del fotografo. Il PC emise un segnale sonoro.

«Cormier aveva nozioni di sicurezza, ma restava un dilettante.» Le sue dita correvano sulla tastiera. «Volete conoscere il suo sistema?»

«Faccia in fretta però perché questo caffè è letale e ne ho già bevuto un sorso: potrei morire entro dieci minuti.» Ryan si batté un pugno sul torace.

«La prossima volta ti porti il tuo stramaledetto caffè direttamente da casa.» Hippo gli rispose sollevando il dito medio.

Altro pugno sul petto di Ryan.

Eravamo tutti nervosi e agitati all'idea di quello che avremmo potuto ve-

dere tra non molto e quelle battute servirono per stemperare la tensione.

«Le password migliori sono alfanumeriche» cominciò la Lesueur. «Una password composta di numeri e di lettere. Più la combinazione è casuale e più caratteri sono inclusi, maggiore è il livello di sicurezza.»

«Mai usare il nome del vostro cane al contrario» dissi.

Solange Lesueur continuò come se nessuno avesse parlato.

«Cormier ha utilizzato un vecchio trucco. Si prende una canzone o una poesia. Si sceglie la prima lettera di ogni parola del primo verso. Si inserisce la stringa di lettere tra due numeri, usando la data della creazione della password: il giorno all'inizio, il mese alla fine.»

Si aprì la schermata iniziale di Windows, l'operatrice premette qualche altro tasto.

«Questo modo di procedere genera un criptaggio piuttosto valido, ma molti di noi informatici conoscono il trucco.»

«Uno schema doppia stringa di lettere doppia cifra» conclusi.

«Esatto.»

Ryan aveva ragione: il caffè era imbevibile. Malgrado la mia carenza di sonno, ci rinunciai.

«Partendo dal presupposto che la password sia stata creata quest'anno, ho controllato le classifiche musicali, creato sequenze di lettere dal primo verso delle prime quindici canzoni in ciascuna delle cinquantadue settimane, poi ho generato combinazioni di tutte le coppie giorno-mese con tutte le stringhe di lettere. Ho fatto centro con la 474ª catena alfanumerica.»

«Solo 474?» Il disprezzo di Hippo per la tecnologia era evidente nel suo sarcasmo.

«Ho dovuto provare sia in francese che in inglese.»

«Mi faccia indovinare. Cormier andava pazzo per Walter Ostanek.»

Tre sguardi inespressivi.

«Il re della polka?»

Nessuna reazione.

«Il Frank Yankovic canadese?»

«Ti dai alla polka adesso?» Ryan.

«Ostanek è bravo.» Sulla difensiva.

Nessuno osò controbattere.

«Dovreste conoscerlo. È un vostro connazionale. Duparquet, Québec.»

«Cormier ha usato Richard Seguin» disse la Lesueur.

Hippo alzò le spalle. «Anche Seguin è bravo.»

«Nella settimana del 29 ottobre, il suo *Lettres Ouvertes* si è piazzato al

tredicesimo posto nella classifica di Montréal. Il nostro ha usato il primo verso di una canzone di quell'album.»

«Sono impressionata» dissi. Lo ero veramente.

«Un codice alfanumerico di quattordici caratteri terrà alla larga l'hacker medio.» Premette il tasto invio. «Ma io non sono un hacker medio.»

Sullo schermo apparve una videata nera. A destra, in alto, l'immagine di una vecchia pellicola cinematografica e, sotto, una playlist con una dozzina di opzioni senza titolo. Di ciascuna era indicata la durata: per lo più tra i cinque e i dieci minuti.

«Il thumb drive contiene dei video, alcuni di pochi minuti, altri che durano fino a un'ora. Non ho aperto niente, pensando che avreste voluto essere i primi a visionarli. Immagino che vogliate cominciare dai più brevi.»

«Vada.» Il tono di Ryan aveva perso qualunque traccia di umorismo.

«Questo è terreno vergine, gente.» La Lesueur cliccò due volte sulla prima voce dell'elenco.

La qualità era bassa, la durata di sei minuti.

Il filmato mostrava cose che non avrei mai creduto possibili.

31

Le riprese erano state fatte con una videocamera non professionale. Non c'era audio.

L'ambiente è la stanza di un qualche squallido motel. Il tavolino da parete è in plastica con un rivestimento «effetto legno». Sul letto matrimoniale c'è una trapunta a quadri. Sul muro, sopra la testata del letto, un chiodo proietta una sottilissima ombra.

Normalmente la mia mente avrebbe cercato di immaginare che cosa vi era stato appeso. Un orrendo quadro di quelli prodotti in serie? Una stampa con due cani che giocano a carte e bevono birra? Qualcosa che rivelava il nome del motel o della località?

Ma questa volta tutti i miei sensi erano concentrati sull'orrore al centro della scena.

Una bambina è stesa sul letto. È pallida e ha capelli di seta biondo grano, due treccine trattenute in fondo con un fiocchetto.

Mi si strozzò il respiro in gola.

La bambina è nuda. Non può avere più di otto anni.

Sollevandosi sui gomiti, rivolge lo sguardo fuori campo. I suoi occhi corrono oltre l'obiettivo. Le pupille sono caverne, l'espressione indefinita.

Solleva il mento, seguendo i movimenti di qualcuno che si avvicina. Un'ombra le striscia sul corpo.

La ragazzina scuote la testa per dire «no» e abbassa le palpebre. Una mano entra nell'inquadratura e le colpisce il petto. Lei ricade sul materasso e chiude gli occhi. L'ombra le corre lungo il tronco.

Riflessi contrastanti mi corsero lungo i nervi.

Vattene più lontano che puoi!

Rimani! Aiuta la bambina!

Tenni gli occhi incollati allo schermo.

Un uomo entra nell'inquadratura, il dorso nudo rivolto alla videocamera. Ha i capelli neri, legati sulla nuca, le natiche brufolose.

Le mie dita si cercarono, si afferrarono saldamente. Ebbi una sensazione di vertigine, anticipando nella mia mente l'incubo che stava per avere luogo.

L'uomo afferra la bambina per i polsi e le solleva le braccine fragili. I capezzoli sono due macchioline sulle ombre curve che definiscono la cassa toracica.

Abbassai lo sguardo. Le mie unghie avevano inciso delle mezze lune sul dorso delle mani. Respirai a fondo un paio di volte per calmarmi e tornai a concentrarmi sullo schermo.

La bambina è stata girata. Giace prona, indifesa e muta. L'uomo è salito sul letto. È in ginocchio. Fa per mettersi a cavalcioni su di lei.

Scattai in piedi e mi precipitai fuori dalla stanza. Nessun pensiero cosciente, solo un impulso limbico diretto ai motoneuroni.

Eco di passi dietro ai miei. Non mi voltai.

In piedi accanto a una finestra, nell'atrio, mi circondai il petto con le braccia. Sentivo il bisogno del conforto della realtà: il profilo dei palazzi, la luce del sole, il cemento, il traffico.

Una mano mi toccò la spalla.

«Stai bene?» Ryan parlava dolcemente.

Risposi senza voltarmi. «Questi bastardi. Questi crudeli pervertiti bastardi.»

Non disse niente.

«E per che cosa, poi? Per il loro depravato appagamento? Rovinare così una bambina innocente solo per fare un po' di baldoria? O in realtà è per il piacere di chi guarda? Sono così tanti i malati là fuori, che c'è un mercato per un video come quello? Di una depravazione così oltraggiosa?»

«Li prenderemo.»

«Questi degenerati inquinano il mondo. Non meritano di respirare l'aria del pianeta.»

«Li prenderemo.» Il tono di Ryan rifletteva la ripugnanza che sentivo.

Una lacrima si staccò dalla mia palpebra. Mi passai il dorso della mano sulla guancia.

«Chi prenderete, Ryan? La feccia che gira questa spazzatura? I pedofili che pagano per guardarla, collezionarla, scambiarla? I genitori che prostituiscono i loro figli per intascare quattro soldi? I predatori che si infilano nelle chat sperando di trovare un contatto?»

Mi voltai di scatto verso di lui.

«Quante ragazzine vedremo ancora su quel drive? Sole. Terrorizzate. Indifese. Quante hanno già avuto l'infanzia distrutta?»

«Senti, questi tizi sono moralmente dei mostri, ma il mio lavoro è Phoebe Quincy, Kelly Sicard, Claudine Cloquet e tre ragazze morte che ho trovato sulla mia strada.»

«È Bastarache» sussurrai tra i denti. «Me lo sento nelle viscere.»

«Solo perché è nel giro della prostituzione non significa che sia implicato nel traffico di pedopornografia.»

«Questa è la lurida collezioncina di Cormier. Cormier aveva le foto di Evangeline. Evangeline lavorava per Bastarache.»

«Trent'anni fa.»

«Cormier...»

Ryan mi pose un dito sulle labbra.

«Forse verrà fuori che Bastarache è sporco. Forse verrà fuori che Cormier era un tramite. O forse, invece, che era solo un altro pervertito dalla mente deviata. In entrambi i casi, tutto ciò che c'è su quel drive andrà all'NCECC.»

Si riferiva al Centro di coordinamento nazionale sullo sfruttamento dei bambini.

«D'accordo» in tono provocatorio «che cosa faranno?»

«Indagano su questo genere di reati a tempo pieno. Il Centro ha un database con le immagini delle vittime di abusi e programmi sofisticati di *digital enhancement.* Stanno mettendo a punto dei metodi per identificare gli stronzi che scaricano questa merda dalla rete.»

«Ogni anno, si fanno più indagini sui furti d'auto che sugli abusi nei confronti dei minori.» Sprezzante.

«Sei ingiusta, e lo sai. I furti d'auto sono semplicemente molti di più e i ragazzi dell'NCECC si fanno il mazzo per salvare quei bambini.» Un rapi-

do gesto della mano in direzione della sala riunioni.

Non dissi nulla, sapevo che aveva ragione.

«Io devo concentrarmi sui casi.» Raccolse le dita verso il palmo. «Quincy. Sicard. Cloquet. Le ragazze trovate morte.» Spinse enfaticamente l'aria con il pugno. «Non mi arrenderò finché non li avrò risolti tutti fino all'ultimo.»

«Guardare è un'agonia.» Le mie parole erano quasi impercettibili. «Non posso fare un accidente di niente per aiutarla.»

«È straziante, lo so. Anch'io riesco a mala pena a restare lì davanti. Ma continuo a ripetere a me stesso: trova qualcosa. Il nome di una via. Un'insegna su un camion delle consegne. Un logo su un asciugamano. Trova qualcosa e ti avvicinerai di un passo a una di quelle bambine. E ovunque si troverà, ce ne saranno altre, magari una di quelle su cui sto indagando.»

Gli occhi di Ryan ardevano con un'intensità che non avevo mai visto prima.

«Okay» dissi, asciugandomi le guance con i palmi. «Okay.» Mi riavviai verso la sala riunioni. «Troviamone una.»

E fu esattamente ciò che avvenne.

Le successive tre ore furono davvero tra le peggiori della mia vita.

Prima di andarsene, la Lesueur spiegò che Cormier aveva salvato la sua collezione in una serie di cartelle. Alcune erano titolate - *Ballerine adolescenti*, *Kinder*, *Aux privés d'amour*, *Japonaise* - altre erano contrassegnate da codici numerici o alfabetici. Tutti i file avevano la stessa data, probabilmente il giorno del trasferimento sul thumb drive.

Hippo, Ryan e io ci trascinammo faticosamente da una cartella all'altra, da un documento all'altro.

Non tutti i video erano orribili come il primo. Alcuni mostravano ragazzine con trucco pesante e biancheria sexy, altri, bambine o adolescenti che si atteggiavano goffamente a vamp o imitavano spogliarelliste e lap-dancer. Un gran numero, però, conteneva tortura e penetrazione.

Il grado di abilità artistica e di qualità tecnica era variabile. Alcuni filmati sembravano vecchi, altri erano stati chiaramente realizzati in epoca recente. Alcuni mostravano una certa attitudine alla regia, altri erano penosamente amatoriali.

L'intera collezione aveva degli elementi comuni: tutti i soggetti ripresi erano di giovane età e di sesso femminile. Alcuni agghiaccianti filmati coinvolgevano bambine sotto i tre anni.

Di tanto in tanto ci prendevamo una pausa: bevevamo caffè e cercavamo

di vincere la repulsione, di concentrarci nuovamente sull'obiettivo.

Ogni volta, controllavo i messaggi sul mio cellulare. Ancora niente da Harry.

A mezzogiorno, avevo ormai i nervi a pezzi e l'umore irritabile.

Stavo aprendo una nuova directory, quando Hippo intervenne.

«A che cosa diavolo serve? Io propongo di passare questa merda all'NCECC e riportare le chiappe sulla strada.»

La cartella era senza titolo. Conteneva otto file. Cliccai due volte sul primo e il video cominciò a caricare.

«Un volto familiare, un particolare sullo sfondo.» Le dita di Ryan tamburellavano sul tavolo, si vedeva che aveva bisogno di una sigaretta.

«Sì?» La voce rauca di Hippo grondava irritazione. «E che ce ne facciamo?»

Ryan inclinò la sedia e piazzò i piedi sul piano del tavolo. «Ora come ora, è la migliore possibilità che abbiamo di individuare una pista.»

«Cormier era un pervertito. È morto.» Hippo ingoiò la milionesima pasticca antiacido.

«Ha fotografato la Quincy e la Sicard.» Ryan non voleva lasciarsi provocare.

«*Hello?* Quel tizio faceva il fotografo.»

Parlava sul serio, Hippo? O stava solo facendo l'avvocato del diavolo?

«Cormier può portarci a Bastarache» dissi. «Non era il sogno della tua vita inchiodare quel bastardo?»

Ci fu una schermata nera, poi apparve una scena.

La videocamera è puntata su una porta.

«Non abbiamo un bel niente.» Hippo si spostò sulla sedia e il vinile emise uno schiocco.

«Abbiamo il provino.»

«Figuriamoci, vecchio di trent'anni.»

«La *bambina* che compare in quelle foto era mia amica. Lavorava in casa di Bastarache.»

«Nella notte dei tempi.»

«Quando è stata uccisa!»

«Concentriamoci.» Ryan. Brusco.

Una ragazza appare sulla soglia, giovane, forse di quindici o sedici anni. Porta un abito nero dalla scollatura profonda, legato dietro al collo. Ha i capelli raccolti in un'elaborata acconciatura e troppo rossetto.

La videocamera zooma su di lei. La ragazza guarda dritto nell'obiettivo.

Accanto a me, sentii trattenere il fiato.

I suoi occhi ci fissano dallo schermo. Piega la testa, inarca leggermente un sopracciglio. Accenna un sorriso.

«Oh Maria santa e benedetta» sbottò Hippo, buttando fuori l'aria.

Ryan balzò in piedi. La sua sedia ricadde rumorosamente sul pavimento.

Portando le mani alla nuca, scioglie le spalline del vestito. L'abito scende, ma lei lo trattiene all'altezza del seno.

La stanza era piombata in un silenzio di tomba.

Piegandosi in avanti, dischiude le labbra, ruota la lingua. La videocamera zooma sul suo viso. I suoi tratti riempiono lo schermo.

Ryan levò un dito. «Ferma qua!»

Andai alla tastiera. Misi in pausa. Il fotogramma si bloccò.

Fissammo tutti quel volto.

Ryan pronunciò il nome.

«Kelly Sicard.»

«Che posava per Cormier con lo pseudonimo di Kitty Stanley» dissi io.

«*Crétaque!*»

«Il figlio di puttana usava l'attività di fotografo per contattare delle ragazze.» Ryan pensava ad alta voce. «Poi le trascinava nel suo traffico di esseri umani.»

«Probabilmente riceveva una quota ogni volta che forniva un corpo fresco.»

«Forse. Ma i pedofili non sono comuni criminali dediti al profitto. Non lo fanno solo per i soldi, lo fanno per il prodotto in sé: è un'ossessione.»

«Credi che quel porco pervertito agganciasse le ragazze solo per aumentare la sua collezione personale?»

«Le motivazioni di Cormier non ci interessano» intervenni io. «Se vogliamo scoprire che cosa è successo alla Sicard, o alla Quincy, o a qualunque altra delle sue vittime, è del cliente che abbiamo bisogno. Il verme che produce questo schifo.»

Ryan e Hippo si scambiarono uno sguardo.

«Bastarache» dissi. «Deve essere lui.»

Hippo si passò una mano sul mento.

«Forse non ha tutti i torti. Bastarache è nel giro dei locali di strip-tease, delle sale massaggi, della prostituzione.»

«Di lì alla pornografia, il passo è breve» gli feci eco. «E da quella, alla pedopornografia.»

«Bastarache è un farabutto» disse Ryan. «Ma non abbiamo niente che lo

colleghi a questo.»

«Il provino» dissi.

«Negherà di saperne qualcosa» disse Ryan.

«Anche se lo fa, è sempre pedopornografia.»

Scosse la testa. «È troppo vecchio.»

«Evangeline lavorava per lui.»

«Sembri un disco rotto.»

«Che cosa ci vorrebbe?»

«Un collegamento diretto.»

Frustrata, mi lasciai cadere sulla sedia e schiacciai il tasto play.

L'inquadratura si allarga. Kelly Sicard raddrizza la schiena, si volta e fa giocosamente un cenno con l'indice allo spettatore: vieni con me.

La videocamera segue la languida camminata della ragazza fino all'altro capo della stanza.

Sempre reggendo le spalline del vestito, la Sicard si adagia sul materasso in una posa da gatta.

Guardando, mi domandai quali sogni le riempissero la testa. Passerelle illuminate? Riviste patinate? Ingressi trionfali sul tappeto rosso?

Sorride con fare cospiratorio. Permette a un lembo del vestito di scivolare giù. Entra in scena un uomo, va verso il letto. Succhiandosi un dito, la Sicard alza gli occhi e sorride. Si mette in ginocchio, lasciando ricadere l'abito in vita.

Ci volle fino a pomeriggio inoltrato. Ventidue directory. Centoundici video.

La cartella era intitolata *Vintage.* La pellicola era vecchia. Le acconciature e l'abbigliamento, in alcune scene, facevano pensare agli anni Cinquanta e Sessanta.

File numero sette. Sceneggiatura non molto originale.

La ragazza è sui quindici anni, alta, con i capelli scuri e la riga in mezzo. Indossa bustier nero, giarrettiere e calze a rete. Sembra a disagio.

Guarda alla sua sinistra. L'obiettivo la segue mentre attraversa una stanza e si siede su una panchetta, a destra di una finestra. Di nuovo volge lo sguardo a sinistra come attendendo istruzioni. La luce del sole le illumina i capelli.

I miei occhi si posarono sulla finestra che incorniciava la figura. Analizzai i tendaggi. Gli infissi. Il paesaggio nebbioso al di là dei vetri.

Impiegai qualche istante a registrarlo.

Premendo il tasto pausa, studiai la schermata. Studiai quella forma, il

vago contorno al di sotto.

Da qualche parte, a un milione di chilometri, delle voci parlavano.

Schiacciai play, stop, play.

Tornai indietro. Lo riguardai da capo. E poi di nuovo.

«Ce l'ho.» Calma, anche se avevo il cuore in gola.

Le voci ammutolirono.

«Ho in pugno quel figlio di puttana.»

32

Hippo e Ryan mi furono accanto.

«Questo video è stato girato nella casa di Bastarache a Tracadie.» Indicai l'immagine bloccata sullo schermo. «Vedete, qui, i totem fuori dalla finestra?»

Gallant si sporse, vicinissimo alla mia faccia, e per poco non mi sforacchiò la guancia con lo stuzzicadenti che aveva tra le labbra.

«Accanto a quella specie di buffa capanna?»

«È un gazebo.»

«Come mai il kitsch indigeno?»

«Non è questo il punto.»

Aggrottando le sopracciglia, Hippo ruotò lo stuzzicadenti sul davanti della bocca.

«Hai visto i totem e il gazebo nella proprietà di Bastarache?» chiese Ryan.

«Nel cortile sul retro.»

«Ne sei certa?»

«Sì. Forse ho visto anche la panchetta intagliata su cui è seduta la ragazza.»

Hippo si tirò su, puntò lo stuzzicadenti contro Ryan e riprese a parlare.

«Il video è vecchio.»

«La ragazzina no.»

«E si sta facendo immortalare le tette nella casina di Bastarache.»

«Proprio così.»

«È abbastanza per accalappiarlo?»

«È abbastanza per me.»

«Causa probabile?»

«Credo che un giudice l'accetterebbe.»

«Chiamo Quebec City mentre tu vai in cerca di un mandato?»

Ryan annuì.

Quando Hippo lasciò la stanza, si voltò verso di me.

«Ottimo lavoro, occhio di lince.»

«Grazie.»

«Credi di poter restare a esaminare questa roba ancora un altro po'?» Accennò allo schermo con il mento.

«Indubitabilmente.»

«Bella parola, quella.»

Alle due, Bastarache era in custodia cautelare. Alle quattro, Ryan aveva ottenuto mandati di perquisizione per il suo appartamento e il suo bar a Quebec City. Non per Tracadie, però, perché Bastarache non viveva in quella casa.

Ryan mi ritrovò nella sala riunioni, ancora intenta ad arrancare tra le porcherie. Praticamente non avevo smesso, se non per controllare i telefoni di casa e ufficio e i cellulari nella speranza di un messaggio di Harry.

«L'avvocato di Bastarache era in prigione prima ancora che chiudessero la porta. Il ritratto della costernazione. Te l'immagini?»

«È informato del fatto che il suo cliente è un pedopornografo?»

«*Informata.* Isabelle Francoeur. A sentire lei, Bastarache farà parte della rosa di candidati all'Ordine del Canada.»

«È uscito?»

«La Francoeur ci sta lavorando. La polizia di Quebec City dice che può trattenerlo per ventiquattro ore, poi o lo si incrimina, o gli si dice arrivederci e grazie.»

«Ora che succede?»

«Hippo gli fruga le tasche, mentre io mi intrattengo in conversazione con lui.»

«State andando a Quebec City?»

«Hippo sta prendendo la macchina proprio adesso.»

«Voglio venire con voi.»

Ryan mi rivolse un lungo sguardo, ben sapendo ciò che mi stava a cuore.

«Se le tue amiche verranno menzionate, sarà perché *io* avrò tirato fuori l'argomento.»

Stavo per protestare, ma ci ripensai: «È il tuo arresto».

«Ripetimi i loro nomi.»

«Evangeline e Obeline.»

«Dovrai limitarti a osservare.»

«Osserverò soltanto.»

Dieci minuti dopo, viaggiavamo in direzione nord-est sulla Highway 40, parallelamente alla sponda del San Lorenzo. Hippo era al volante, Ryan sul sedile anteriore, io dietro, sobbalzando e cercando di non vomitare.

Lungo la strada, Ryan illustrò il piano e io riuscivo a mala pena a sentirlo a causa del fruscio che emetteva la radio. Su mia richiesta, Hippo la spense.

Ed ecco la strategia. Ryan e io saremmo andati alla Prison d'Orsainville, dove era trattenuto Bastarache. Gallant avrebbe proseguito fino in città per sovrintendere alla perquisizione del bar.

Normalmente, da Montréal ci vogliono tre ore. Hippo arrivò in poco più di due. Per tutto il viaggio, continuai a controllare il mio telefono. Nessun messaggio da Harry. Dissi a me stessa che era in «assenza ingiustificata» da appena ventiquattro ore. Eppure, sentivo crescere l'apprensione. Perché non telefonava?

Mentre ci avvicinavamo alla periferia della città, Ryan chiamò per avvertire che stavamo arrivando. Hippo ci lasciò davanti alla prigione e schizzò via. Quando finimmo di sottoporci a tutte le procedure di sicurezza, Bastarache era già ad attenderci in una stanza per gli interrogatori. Un agente era di guardia alla porta, con l'aria di avere mal di piedi.

Forse ho visto troppi episodi dei *Soprano.* Mi aspettavo modi da gangster, capelli impomatati, catene d'oro, muscoli gonfi di steroidi. Mi ritrovai davanti un idiota dagli occhi porcini, avvolto in poliestere.

La stanza conteneva le solite quattro sedie e un tavolo. Ryan e io ci accomodammo da un lato. Bastarache riempiva l'altro. Fui sorpresa di non vedere la Francoeur.

Ryan si presentò, spiegò che era della SQ e che arrivava da Montréal.

Gli occhi porcini si spostarono su di me.

«Preferisce attendere il suo avvocato?» domandò Ryan, rifiutando di soddisfare la sua curiosità. Bene. Lasciamolo ad arrovellarsi il cervello.

«*Frippe moi l'chu.*» Che potremmo tradurre grosso modo dal chiac: «Baciami il culo». «Ho dei locali e li gestisco onestamente. Quando lo capirete voi stronzi?»

«Possiede degli strip-bar.»

«L'ultima volta che ho verificato, la danza esotica era ancora legale in questo Paese. Le mie ragazze sono tutte maggiorenni.» Bastarache parlava con una cadenza simile a quella di Hippo.

«Ne è proprio sicuro?»

«Controllo i documenti.»

«Una o due riescono a sfuggire al suo radar?»

Serrò saldamente le labbra e respirò col naso, producendo una specie di fischio.

«A sfuggirgli per bene, direi. Ah, i sedici anni! Età meravigliosa, vero?»

Una vampa di rossore si insinuò a nord del colletto di Bastarache. «La ragazza ha mentito.»

Ryan schioccò la lingua, a esprimere disapprovazione: «I giovani d'oggi».

«Non si era mai lamentata.»

«Ti piace la carne giovane, Dave?»

«Quella aveva giurato di avere ventitré anni.»

«L'età giusta per uno come te.»

«Guarda, ci sono due tipi di donne al mondo. Quelle a cui lo schiaffi dentro e quelle che inviti a pranzo la domenica con tutta la famiglia. Diciamo che la tipa in questione non l'avrei presentata ai miei nonni, non so se mi spiego.»

«Tu ti sei beccato il terzo tipo.»

Bastarache piegò la testa.

«L'esca da galera.»

Il rossore si estese verso l'alto, al volto. «Stesse vecchie stronzate riciclate. Lei disse che era legale. Che dovevo fare, controllarle i denti?»

«E l'adescamento? Anche quello è legale?»

«Quando una ragazza esce dal bar, non abbiamo alcun controllo sulla sua vita personale.»

Ryan rispose con il silenzio, sapendo che quasi tutti gli interrogati si sentono obbligati a riempirlo. Bastarache no.

«Abbiamo alcune ragazze scomparse, dalle nostre parti» riprese. «E alcune morte. Tu ne sai niente?»

«Non ho legami con Montréal.»

Ryan ricorse a un altro trucco che gli avevo già visto fare: cambiò completamente argomento.

«Ti piacciono i film, Dave?»

«Che cosa?»

«Luci! Azione! Ciak, si gira!»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Fammi indovinare. Hai deciso di ampliare il giro d'affari. Andare a Hollywood.»

Bastarache aveva le mani appoggiate sul tavolo, le dita intrecciate come grassi salsicciotti. Alla domanda di Ryan, i salsicciotti si serrarono.

«Una tetta nuda attaccata a un palo, non è che sia poi questo grande affare.»

Bastarache lo guardò torvo senza dire una parola.

«I film. Quello è il colpo grosso.»

«Tu sei pazzo.»

«Diciamo solo, tanto per parlare, che hai una ragazza ansiosa di guadagnare un paio di centoni. Le proponi una scopatina davanti alle telecamere. Lei accetta.»

«Che cosa?»

«Sto andando troppo rapidamente per te, Dave?»

«Ma di che cosa stiamo parlando qui?»

«Lo sai di che cosa sto parlando.»

«Filmetti porno?»

«Di un tipo molto speciale.»

«Non ti seguo più, amico.»

La voce di Ryan divenne di ghiaccio. «Sto parlando di pedopornografia, Dave. Bambine.»

Bastarache slacciò le dita, diede una manata sul tavolo e urlò: «Non traffico con i ragazzini».

La guardia infilò la testa nella stanza: «Tutto bene, qui?».

«Rose e fiori» disse Ryan.

Mentre Bastarache lo fissava dritto negli occhi, lo osservai non vista. I rotolini sul collo e sul ventre sembravano sodi e i muscoli delle braccia erano tesi, guizzanti. Questo tizio non era la palla di lardo che avevo creduto a prima vista.

Senza mai interrompere il contatto visivo, Ryan si infilò una mano in tasca ed estrasse una delle tante immagini che avevo stampato dal video della cartella *Vintage.* Senza una parola, fece scorrere la foto sul piano del tavolo.

Bastarache abbassò lo sguardo, esaminò la ragazza seduta sulla panca. Osservai il suo linguaggio del corpo: non rilevai alcuna tensione.

«A questa li hai controllati i documenti?» fece Ryan.

«Mai vista prima d'ora.»

«Come si chiama?»

«Te l'ho detto.» Roteò gli occhi porcini. «Mai incontrata in vita mia.»

«Conosci un fotografo di nome Stanislas Cormier?»

«Spiacente.» Bastarache cominciò a scavare con l'unghia del pollice un graffio sul piano del tavolo.

Ryan indicò la stampa. «L'ho presa dal computer di Cormier. Parte di un filmetto sporco. Ne ha una bella collezione su quel drive.»

«Il mondo è pieno di degenerati.»

«È casa tua quella?»

Il pollice si bloccò. «Di che cazzo stai parlando?»

«Carini gli arredi esterni.»

Bastarache fissò l'immagine strizzando gli occhi, poi la spinse verso Ryan con un colpetto del dito carnoso.

«Anche se fosse? Ero alle prese con l'algebra quando questa qui faceva la principessa indiana.»

Un campanellino tintinnò nella mia testa: era un avvertimento, qualcosa non andava. Lo zittii in attesa dei prossimi sviluppi.

Una dopo l'altra, Ryan dispose sul tavolo le foto di Phoebe Quincy, Kelly Sicard, Claudine Cloquet, e la ricostruzione facciale della ragazza trovata nella Rivière des Milles-Îles. Bastarache guardò a mala pena i loro volti.

«Scusa, amico. Vorrei poterti aiutare.»

Ryan aggiunse scatti dell'autopsia della vittima del Lac des deux Montagnes e della ragazza sulla spiaggia di Dorval.

«Gesù Cristo.» Bastarache sbatté le palpebre, ma non distolse lo sguardo.

Ryan indicò le foto della Quincy e della Sicard. «Anche queste ragazze compaiono nella collezione di Cormier.» Non era proprio esatto per la Quincy, ma nemmeno troppo lontano dalla verità. «Ora sono scomparse. Voglio sapere perché.»

«Lo dirò ancora una volta. Non ne so un cazzo di filmetti porno, né di ragazzine scomparse.»

Bastarache alzò lo sguardo verso il soffitto. Per ritrovare la padronanza di sé? In cerca di risposte sagaci? Quando il suo volto si abbassò, era totalmente privo di espressione.

«Due cretini di nome Babin e Mulally sono alle tue dipendenze?» Nuovo cambio d'argomento.

«Ora credo che attenderò l'arrivo del mio legale. Per quanto piacevole la compagnia, è davvero tempo che io me ne vada fuori di qui: ho un'impresa da mandare avanti.»

Ryan si appoggiò allo schienale con le braccia conserte. «Mi sorprendi,

Dave. Un ragazzo sensibile come te... Credevo fossi ancora in lutto per tua moglie.»

Era la mia immaginazione, o Bastarache si irrigidì quando Ryan fece riferimento a Obeline?

«E d'altra parte, che diavolo, è già quasi una settimana.»

Due palmi carnosi si sollevarono. «Non fraintendermi. Non sono il bastardo senza cuore che credi tu. Sento la perdita, ma la morte di mia moglie non è stata una sorpresa. Quella donna tentava il suicidio da anni.»

«Per questo dovevi darle una regolata di tanto in tanto? Per farle ritrovare il gusto della vita?»

Bastarache trafisse Ryan con il suo sguardo porcino. Riallacciò le dita. «Il mio avvocato mi farà uscire di qui prima che tu arrivi all'entrata della 40.»

Guardai Ryan: volevo che gli sbattesse in faccia il provino di Evangeline. Non lo fece.

«Tranquillo, il tuo avvocato ha a disposizione un sacco di tempo.» Ryan sostenne lo sguardo di Bastarache. «Ora da te c'è la Scientifica. E io, appena fuori di qui, andrò a dare una mano a smontare la tua vita pezzo per pezzo.»

«Fottiti.»

«No, Dave.» La voce di Ryan era puro acciaio. «Ci basta scovare un solo nome, un solo numero di telefono, la foto di una ragazzina in bikini, e ti ritroverai in una merda tale da rimpiangere che i tuoi non abbiano fatto voto di castità.»

Spinse indietro la sedia, si alzò. Lo seguii. Eravamo già sulla porta, quando Bastarache abbaiò.

«Non avete la minima idea di come stanno le cose.»

Ci fermammo e ci voltammo entrambi.

«Perché non me lo spieghi tu?» disse Ryan.

«Queste ragazze si definiscono artiste dello spettacolo. Tutte, dalla prima all'ultima, sognano di essere la nuova Madonna.» Scosse il capo. «Artiste dei miei coglioni. Sono vipere. Se cerchi di fermarle, ti staccano il cazzo a morsi.»

Anche se avevo promesso di non fiatare, quell'uomo era così ripugnante che non riuscii a trattenermi.

«E che mi dici di Evangeline Landry? Ha chiesto anche lei di apparire in uno dei tuoi filmetti?»

I salsicciotti si serrarono così forte da far sbiancare le nocche. Di nuovo,

increspò le labbra. Emise il solito fischio respirando col naso, poi replicò a Ryan.

«Siete decisamente fuori strada.»

«Davvero?» Una patina di disprezzo sulle mie parole.

E tuttavia, Bastarache mi ignorò. «Siete talmente fuori strada che potreste trovarvi in Botswana.»

«Dove *dovremmo* cercare invece, signor Bastarache?» domandai.

Finalmente, la risposta fu rivolta a me.

«Non dietro casa mia, baby.» Una vena serpentina gli pulsava al centro della fronte.

Ryan e io ci voltammo.

«Guarda dietro la tua stramaledetta casa.»

33

Quebec City è semplicemente Québec per i *québécois.* È il capoluogo della provincia ed è squisitamente francese.

Vieux Québec, la città vecchia, è l'unico centro urbano del Nord America al di sopra del Messico a possedere una cinta di mura. Lo stesso codice postale vanta lo Château Frontenac, l'Assemblée nationale e il Musée national des beaux-arts, per noi anglofoni hotel, sede del governo provinciale e museo delle belle arti. Con le sue pittoresche strade acciottolate, *vieux Québec* si è meritata un posto nel patrimonio culturale mondiale.

Non così l'angolino della *ville* di proprietà di Bastarache.

Situato in una brutta via in zona Chemin Sainte-Foy, in una fila di locali consimili, *Le Passage Noir* era una delle tante bettole che campavano di spogliarelli. Benché privo di fascino, il quartiere occupava una nicchia nell'ecosistema urbano di Quebec City. Oltre alle stripper che sfoggiavano tette&culo in passerella, c'erano spacciatori che offrivano droga agli angoli delle strade e adescatrici che vendevano sesso davanti agli alberghi a ore o sedute su un taxi.

Un agente della SQ ci accompagnò all'indirizzo indicato sul mandato di Ryan. La macchina di Hippo era parcheggiata lungo il marciapiede, insieme a un furgone della Scientifica e a un'auto di pattuglia con la scritta *Service de police de la Ville de Québec* sulla fiancata.

Ryan e io entrammo al *Passage* spingendo le pesanti porte di legno. L'aria era pregna dell'odore di birra e sudore. Il locale era piccolo come può esserlo un bar senza diventare un chiosco ed era chiaro che Bastarache non

spendeva molto per l'illuminazione.

Un bancone si protendeva al centro della sala. Una rudimentale piattaforma costeggiava la parete di fondo. A destra del palco, luccicava un juke-box Rock-Ola, direttamente dagli anni Quaranta. A sinistra c'era un tavolo da biliardo in disordine, con palle e birilli abbandonati da avventori fatti sloggiare in fretta e furia.

Un poliziotto in uniforme era in piedi accanto all'entrata, gambe divaricate, pollici infilati nella cintura. Il suo distintivo diceva *C. Dechesne*, SPVQ.

Un uomo sedeva scompostamente su uno degli otto sgabelli accanto al bancone, i tacchi agganciati al piolo. Portava una camicia bianca, pantaloni neri con la riga e mocassini neri lucidi, gemelli d'oro, orologio d'oro, catena d'oro al collo. Nessun cartellino di riconoscimento. Supposi che fosse il barman, trovatosi di punto in bianco senza niente da fare.

Due donne parlavano fumando a uno dei dodici tavoli di fronte al palco. Entrambe indossavano un kimono in poliestere rosa shocking. Una terza donna sedeva in disparte, da sola, con la sigaretta in bocca, lei indossava pantaloncini, top di paillettes, sandali con la zeppa.

Per il resto, il posto era deserto.

Mentre Ryan parlava con Dechesne, io scrutai le signore.

La più giovane era alta, forse sui diciotto anni, con capelli castani opachi e occhi azzurri stanchi. L'altra era una rossa sulla trentina, che aveva decisamente investito parte dei suoi guadagni in una mastoplastica.

La fumatrice solitaria aveva stopposi capelli biondo platino, che le scendevano in ciocche disordinate all'altezza delle orecchie. Collocai la sua età da qualche parte intorno ai quaranta.

Sentendo delle voci, o forse perché aveva percepito il mio interesse, spostò rapidamente gli occhi nella mia direzione. Sorrisi e lei guardò altrove. Le altre donne continuarono la loro conversazione senza mostrare alcuna curiosità nei miei confronti.

«Bastarache ha un ufficio sul retro. Hippo è là dentro.» Ryan parlava a bassa voce alle mie spalle. «Il suo appartamento è al secondo piano. Ci sta lavorando la Scientifica.»

«Lo staff è stato interrogato?» Il mio gesto abbracciò le donne e il barman.

«Bastarache è il capo. Loro sono solo dipendenti e non sanno niente. Oh, e il barista ci ha invitati a baciare il suo peloso culo francese.»

Di nuovo, la bionda posò lo sguardo su di noi e subito lo distolse.

«Ti dispiace se faccio due chiacchiere con l'artista?» domandai.

«Ti interessa qualche nuovo passo?»

«Possiamo lasciar andare il barman e le due tizie in kimono?»

Ryan mi guardò perplesso.

«Ho la sensazione che la signora potrebbe aprirsi, se gli altri non fossero presenti.»

«Chiederò a Dechesne di portarli da me.»

«Okay. Ora stai al gioco.»

Prima che potesse rispondere, feci un passo indietro e sbottai: «Smettila di dirmi che cosa devo fare. Non sono stupida, sai?».

Ryan mangiò la foglia. «Il più delle volte è difficile dirlo» replicò ad alta voce esibendosi in un'interpretazione da Oscar.

«Posso *almeno* avere le mie foto?» Tesi un palmo, con fare sdegnoso.

«Serviti pure.» Disgustato.

Mi porse la busta che conteneva le stampe, gli identikit e le immagini d'autopsia. Strappandogliela di mano, attraversai la stanza marcando il passo, afferrai una sedia e mi stravaccai a un tavolo.

La bionda aveva seguito il nostro «battibecco» con interesse. Ora i suoi occhi erano fissi sul coperchio di un vasetto di vetro che usava come posacenere.

Dopo un breve scambio di battute con Dechesne, Ryan scomparve attraverso una porta posteriore con la scritta rossa illuminata *Sortie.*

Dechesne andò a prendere il barman, poi si avvicinò alle due donne in kimono. «Andiamo, ragazze.»

«Dove?»

«Mi dicono che il locale ha una bella area relax di là.»

«E lei?»

«Verrà anche il suo turno.»

«Possiamo almeno vestirci?» gemette la rossa. «Mi sto congelando le chiappe.»

«Rischi del mestiere» disse Dechesne. «Andiamo.»

Riluttanti, le donne seguirono l'agente e il barman, passando per la stessa porta da cui era uscito Ryan.

Avevo finto di agire d'impulso, in preda alla stizza, perciò mi ero scelta un tavolo abbastanza vicino alla bionda da consentirci di attaccare discorso, e abbastanza lontano da non tradire le mie reali intenzioni.

«Stronzo» sibilai tra i denti.

«Il sesso maschile è tutto un'immensa parata di stronzi» disse la donna,

schiacciando la sigaretta sul coperchio del vasetto.

«Allora quello è il Gran Maresciallo.»

Emise una risatina di gola.

Mi voltai a guardarla. Da vicino, vidi che i capelli, alle radici, erano scuri. Aveva grumi di trucco rappreso agli angoli degli occhi e della bocca.

La donna si tolse una pagliuzza di tabacco dalla lingua e la gettò via scuotendo la mano. «Sei della polizia?»

«No!»

«E Mister Macho laggiù?»

Annuii. «Un duro. Ha un *grosso* distintivo.»

«Agente Stronzo.»

Ora fui io a ridere tra me. «Agente Stronzo. Mi piace.»

«Ma non ti piace lui.»

«Il cazzone dovrebbe essere qui per aiutarmi.»

Per il momento, la bionda non abboccò. Io non forzai la mano.

Mostrandomi ancora infuriata, accavallai le gambe e cominciai a far dondolare un piede avanti e indietro.

La donna accese un'altra sigaretta e inspirò a fondo. Le sue dita erano giallo nicotina sotto unghie finte rosa.

Restammo sedute senza parlare per alcuni minuti, lei a fumare, io a cercare di ricordare che cosa avevo imparato da Ryan sull'arte dell'interrogatorio.

Stavo per fare un tentativo, quando la bionda ruppe il silenzio.

«Mi hanno fatto sloggiare così spesso, che conosco per nome tutti gli sbirri della Buoncostume. Il tuo Agente Stronzo, però, non l'ho mai incontrato.»

«È un SQ, da Montréal.»

«Un po' fuori zona.»

«Sta cercando delle ragazze scomparse. Una è mia nipote.»

«E queste ragazze sono sparite da qui?»

«Forse.»

«Ma se non sei del mestiere, perché questo privilegio di venire con lui?»

«Ci conosciamo da un sacco di tempo.»

«Te lo scopi?»

«Non più» dissi con fare sprezzante.

«È stato lui a procurarti quel livido?»

Mi strinsi nelle spalle.

La donna inspirò, poi soffiò un cono rovesciato di fumo verso il soffitto.

Lo guardai salire lentamente e dissolversi, illuminato dai neon sopra il bancone.

«Tua nipote lavora qui?» domandò la bionda.

«Potrebbe avere agganciato il proprietario. Tu lo conosci?»

«Diavolo, sì che lo conosco. Tra una cosa e l'altra ho lavorato per il signor Bastarache per vent'anni. Per lo più a Moncton.»

«E come ti sembra?»

«Paga discretamente. Non permette ai clienti di molestare le ragazze.» Sporse in fuori le labbra, scuotendo la testa. «Ma lo vedo di rado.»

Sembrava strano: Bastarache abitava proprio lì sopra. Archiviai il commento per ripensarci più avanti.

«Mia nipote potrebbe essersi fatta coinvolgere in qualcosa» dissi.

«Tutti quanti sono coinvolti in qualcosa, gioia.»

«Qualcosa di più che ballare.»

Non rispose.

Abbassai la voce. «Credo si fosse messa a fare dei filmetti porno.»

«Una ragazza deve in qualche modo guadagnarsi da vivere.»

«Aveva appena diciotto anni.»

«Come si chiama questa nipote?»

«Kelly Sicard.»

«E tu?»

«Tempe.»

«Céline.» Di nuovo la risatina di gola. «Non Dionne, ma non senza un mio fascino.»

«Piacere di conoscerti, Céline Non-Dionne.»

«Che bella accoppiata che siamo.»

Céline tirò su col naso, poi ci passò sopra l'esterno del polso. Infilai una mano in borsa, andai al suo tavolo e le porsi un fazzolettino di carta.

«Da quant'è che la cerchi, questa Kelly Sicard?»

«Quasi dieci anni.»

Mi guardò come se avessi detto che Kelly era una donna del Neolitico.

«L'altra ragazza, invece, manca solo da due settimane.» Non menzionai Evangeline, scomparsa più di trent'anni fa. «Il suo nome è Phoebe Jane Quincy.»

Céline fece un tiro lunghissimo, poi il mozzicone che aveva in mano andò a raggiungere gli altri sul coperchio.

«Phoebe ha solo tredici anni. È scomparsa mentre andava a lezione di danza.»

La mano di Céline si fermò, poi riprese a schiacciare il mozzicone. «Tu hai figli?»

«No» dissi.

«Io nemmeno.» Fissò il coperchio, ma non credo lo vedesse. Stava guardando un luogo e un tempo assai lontani da quel tavolino del *Passage Noir*. «Tredici anni. Anch'io volevo fare la ballerina.»

«Questa è Phoebe.» Tirai fuori una stampa dalla busta di Ryan e la piazzai sul tavolo. «Nella foto di classe in seconda media.»

Céline esaminò l'immagine. La scrutai in cerca di una reazione. Non ne vidi alcuna.

«Carina.» Si schiarì la gola e distolse lo sguardo.

«L'hai mai vista qui?» domandai.

«No.» Continuò a fissare un punto avanti a sé.

Sostituii la foto di Phoebe con quella di Kelly Sicard.

«E lei?»

Questa volta ci fu una contrazione delle labbra e un movimento degli occhi. Nervosamente, si sfregò il naso con la parte esterna del polso.

«Céline?»

«Sì, l'ho vista. Ma, come hai detto tu, è stato molto tempo fa.»

Avvertii un fremito di eccitazione. «Qui?»

Lanciò un'occhiata al di sopra della spalla e dall'altra parte del bancone.

«Il signor Bastarache ha un posto a Moncton. *Le Chat Rouge*. Questa ragazza ballava là, ma non è rimasta a lungo.»

«E il suo nome era Kelly Sicard?»

«Non mi dice niente.»

«Kitty Stanley?»

Un'unghia finta rosa si alzò. «Sì. Era quello. Ma ballava con il nome di Kitty Chaton. Carino, eh? "Kitty la Gattina."»

«E quando è stato?»

Un sorriso amaro. «Troppo tempo fa, gioia.»

«Sai che cosa le successe?»

Battendo il pacchetto, Céline fece uscire un'altra sigaretta. «Vinse alla lotteria. Sposò un cliente abituale e uscì dal giro.»

«Ti ricordi il nome dell'uomo o qualche particolare che mi riconduca a lui?»

«Era basso e aveva il culo magro.»

Céline accese la sigaretta, scacciò pigramente il fumo davanti alla sua faccia con una mano. «Aspetta... mi è venuto in mente che tutti lo chiama-

vano Bouquet Beaupré.»

«Perché?»

«Aveva un negozio di fiori in Sainte-Anne-de-Beaupré.»

Il suo sguardo era fisso, ora, la bocca storta in un accenno di sorriso. «Sì. Kitty la Gattina uscì dal giro.»

Guardando la donna, provai un'improvvisa tristezza. Era stata bella una volta, e avrebbe potuto esserlo ancora senza quel trucco eccessivo e i capelli decolorati. Aveva la mia età.

«Grazie» dissi.

«Kitty era una brava ragazza.» Fece cadere la cenere sul pavimento, dando un colpetto con il dito.

«Céline» azzardai «potresti uscirne anche tu.»

Scosse la testa, lentamente, con lo sguardo di chi non ha più illusioni.

In quel momento apparve Ryan: «Ho fatto una scoperta curiosa».

34

Céline e io seguimmo Ryan attraverso la *Sortie*, in una sala buia sul retro. Dechesne ci guardò avvicinare, annoiato, con le palpebre pesanti. Alla sua destra c'era un piccolo camerino, la porta socchiusa. Attraverso una nebbia di fumo, vidi il barman e le ragazze in kimono tra specchi, parrucche e costumi di scena.

Sulla sinistra c'era una stanza rivestita in finto legno. Dentro c'era Gallant, intento a smistare carte su una scrivania.

Céline raggiunse le sue colleghe. Ryan e io ci unimmo a Hippo.

«Niente?» domandò Ryan.

«Pare che non stia usando questo ufficio da un po'. Conti e ricevute arrivano solo fino a due anni fa.»

«Io ho qualcosa» dissi.

I due uomini mi guardarono.

«La ballerina bionda, Céline, ha detto che Kelly Sicard lavorava nel locale di Bastarache a Moncton con il nome di Kitty Stanley. Sul palco si esibiva come Kitty Chaton. Sposò un fiorista di Sainte-Anne-de-Beaupré.»

«In che anno?»

«Céline è un po' vaga sulle date.»

«Non dovrebbe essere difficile rintracciare il tizio» disse Ryan.

Hippo Gallant stava già tirando fuori il suo portatile. «Ci penso io.»

Una porta laterale dell'ufficio conduceva a una scala. Ryan e io salimmo,

ritrovandoci in una specie di loft.

Era un ampio locale quadrato con zona notte, zona pranzo e zona giorno delimitate semplicemente dalla disposizione dei mobili. La cucina era demarcata da un'isola con sgabelli tipo bar. Il salotto era un insieme divano-poltrona-chaise longue di pelle nera di fronte a un televisore ultrapiatto posto su un carrello in vetro e acciaio. La zona notte era costituita da un letto oversize, un tavolo molto grande di legno, un tavolino e un guardaroba. L'area era circoscritta da una L di schedari in metallo nero. In un angolo era ritagliato un bagno, dietro una parete con una porta.

Due tecnici della Scientifica erano impegnati nel loro lavoro. Spennellare in cerca di impronte. Svuotare armadi. Cercare qualunque cosa sospetta o illegale. Apparentemente, non avevano trovato molto.

«Voglio che ascolti questo.»

Ryan mi guidò al tavolo e premette un tasto sul telefono. Una voce meccanica riferì che non c'erano nuovi messaggi e ne restavano trentatré vecchi. Segnalò che la memoria era piena. Ryan premette il tasto 1, come da istruzioni, per ascoltare i messaggi registrati.

Ventinove persone avevano chiamato in risposta a un annuncio relativo a una Lexus. Una donna aveva telefonato due volte per spostare il giorno delle pulizie. Un uomo di nome Léon voleva che Bastarache andasse a pesca.

L'ultima voce era femminile, un francese chiaramente chiac.

«Non è una buona giornata. Ho bisogno della medicina. Ob...»

Il nastro si interruppe.

«Stava dicendo Obeline?» chiese Ryan.

«Credo di sì.» Ero sovreccitata. «Fammelo ascoltare di nuovo.»

Lo fece. Due volte.

«Sembra Obeline, ma non posso esserne sicura. Perché lo stronzo non cancella i messaggi della segreteria?»

«Guarda qua» disse Ryan. «Il telefono è provvisto del dispositivo che riconosce il numero di chi chiama e registra la data e l'ora in cui la telefonata è avvenuta. Se la chiamata è riservata, appare la dicitura "Numero privato".» Ryan cominciò a scorrere la lista, fermandosi sulle chiamate non identificate. «Osserva orari e date.»

«Un "Numero privato" chiama circa alle sette tutte le sere» dissi.

«Il messaggio troncato è stato l'ultimo a entrare in memoria. Aveva la scritta "privato" ed è stato lasciato ieri sera alle sette e zero otto.»

«Obeline potrebbe essere viva» dissi, rendendomi conto di ciò che il suo

discorso implicava. «E si fa sentire tutte le sere.»

«Esatto, ma perché?»

«Se è Obeline, perché simulare il suicidio?» domandai. «E dov'è adesso?»

«Domande acute, dottoressa Brennan. Scoveremo una traccia.»

Notai il tecnico della Scientifica che lavorava in cucina. «Hanno trovato niente che leghi Bastarache alla Quincy o alla Sicard? O a Cormier?»

«Non sembra che Bastarache passasse molto tempo in questo posto.»

«Corrisponde. Céline ha detto che non lo vedeva praticamente mai. Perciò dove vive?»

«L'acume non ha fine.» Sorrise.

Mi annichilì. Il sorriso di Ryan mi fa sempre questo effetto.

Cominciai a vagare, aprendo gli armadietti, le credenze e i cassetti su cui erano già state rilevate le impronte. Ryan aveva ragione: a parte dei gamberetti surgelati e una vaschetta di gelato Ben and Jerry's malamente cristallizzato, il frigo conteneva olive, succo di pomodoro, un vasetto già aperto di aringhe in salamoia, un limone essiccato e alcuni avanzi verdi e lanuginosi che erano probabilmente formaggi ammuffiti. A parte aspirina, schiuma da barba e un rasoio usa e getta, l'armadietto dei medicinali era vuoto.

Eravamo nell'appartamento da una ventina di minuti, quando Hippo chiamò da metà scala.

«Ho la Sicard. Ora si fa chiamare Karin Pitre. Il marito vende ancora gigli e tulipani in Sainte-Anne-de-Beaupré. Abbiamo appuntamento con lei sulla Route 138 alle undici.»

Ryan e io dovemmo apparire sorpresi.

«La signora ora ha dei figli e preferisce parlare dei suoi anni ruggenti lontano dalla pareti domestiche.»

Le Café Sainte-Anne era un tipico ritrovo per camionisti del Québec: bancone, séparé in vinile, tendine sbiadite dal sole, cameriera stanca. A quell'ora era praticamente deserto.

Malgrado l'età e il diverso taglio di capelli, Kelly somigliava ancora alla ragazza delle fotografie. Stessi occhi azzurri e sopracciglia alla Brooke Shields. Sedeva in uno degli ultimi séparé, mezza tazza di cioccolata calda sul tavolo davanti a lei. Non sorrideva.

Ryan mostrò il distintivo. Annuì senza disturbarsi a guardarlo.

Ci sedemmo e Ryan esordì in francese.

«Molte persone ti cercano, Kelly.»

«Il mio nome è Karin adesso. Karin Pitre.» Rispose in inglese, poco più di un sussurro.

«Non vogliamo metterti nei guai.»

«Sì? Se viene fuori il mio passato, avrò qualche difficoltà a organizzare i turni ai giardinetti con le mamme.»

«Sai quel che si dice del raccogliere e del seminare.»

«Ero giovane e stupida. Sono uscita da quella vita quasi otto anni fa. Le mie figlie non ne sanno niente.» Parlando, i suoi occhi perlustravano il caffè. Era evidentemente nervosa. E irritabile.

Apparve una cameriera al nostro tavolo. Il suo nome era Johanne. Ryan e io chiedemmo del caffè. Karin ordinò un'altra cioccolata.

«Farò di tutto per tenere la faccenda riservata» disse Ryan non appena Johanne se ne fu andata. «Non è te che vogliamo.»

Si rilassò un poco. «E allora chi?»

«David Bastarache.»

«Che c'entra lui?»

Ryan la trafisse con due fari azzurro butano. «Diccelo tu.»

«Bastarache possiede dei bar.» Di nuovo, Karin scandagliò il locale con lo sguardo. «Io ballavo in uno di quelli, *Le Chat Rouge*, a Moncton. È lì che ho conosciuto mio marito.»

«Quando hai visto Bastarache per l'ultima volta?»

«Poco prima di andarmene. Fu un addio tranquillo: ci lasciammo senza rancore.»

«Dunque è tutto qui, Karin? Solo balletti sexy?»

Johanne tornò, distribuendo tazze e cucchiaini. Karin attese che se ne andasse.

«So dove vuole arrivare, ma girare filmetti non era cosa per me. Facevo solo spogliarelli.»

«Non hai mai fatto vedere un po' di tette in un video?»

Karin sollevò la tazza, la posò senza bere. Notai che le tremava la mano.

«Raccontaci di Stanislas Cormier» riprese Ryan.

Gli occhi di Karin si spostarono su di me. «Lei chi è?»

«La mia collega. Stanislas Cormier?»

«Siete bravi, voialtri.»

«Non quanto potremmo esserlo.»

«Avevo quindici anni. Volevo essere una delle Spice Girls.» Mescolò la sua cioccolata. «Volevo vivere a Hollywood e comparire sulla copertina di

"People magazine".»

«Va' avanti.»

«Andai da Cormier per farmi fare un composit. Sapete, foto glamour o cose così. Avevo letto, in un articolo, che è il modo giusto per cominciare come attrice e modella. Che ne sapevo? Durante le riprese iniziammo a parlare. Cormier si offrì di mettermi in contatto con un agente.»

«Se avessi accettato qualche posa discutibile?»

«Sembrava una cosa innocua.»

«Lo era?»

Scosse la testa.

«Continua.»

«È dura parlarne.»

«Provaci.»

Gli occhi di Karin si fissarono sulla sua tazza. «Circa una settimana dopo la seduta fotografica, mi chiamò un uomo. Disse che aveva una particina per me in un film intitolato *Porcahontas*. Ero così eccitata! Pensai di aver trovato un biglietto per la libertà da quei nazi dei miei genitori.»

Scosse tristemente la testa. Rimpiangendo che cosa?, mi domandai. I genitori perduti? L'adolescenza perduta? O i perduti sogni da star?

«L'uomo mi portò in un motel di quart'ordine. Scopata da un tale in perizoma con dei mocassini indiani infilati ai piedi. Mi diedero cinquanta dollari.»

«Bastarache.»

Karin alzò gli occhi, sorpresa. «No. Pierre.»

«Cognome?»

«Non me l'ha mai detto e io non l'ho mai chiesto.» Deglutì. «Disse che avevo talento. Disse che se gli concedevo l'esclusiva, avrebbe dato il via alla mia carriera di attrice.»

«Credevi davvero che questo tale avrebbe fatto di te una stella?» Cercai di non lasciar trasparire la mia incredulità.

«Cormier mi convinse che Pierre era molto influente. Che ne sapevo io? Parlava il gergo dell'ambiente. Diceva di conoscere le persone giuste. Mi fidai di lui.»

Dietro di noi, Johanne impilava rumorosamente delle stoviglie.

«Poi che cosa accadde?» chiese Ryan.

«Dopo qualche settimana, Pierre mi comunicò che dovevo andarmene di casa. Una sera dissi ai miei che sarei rimasta a studiare da alcuni amici. Invece passai la serata al bar. Quando lasciai la compagnia, lui passò a pren-

dermi e mi portò in quella grande, vecchia casa, in un posto sperduto. Era un po' cadente, ma sempre meglio di quello cui ero abituata a Rosemère. C'era anche un altro paio di ragazze, perciò mi sembrò tutto regolare. Pierre mi aiutò a tagliare e tingere i capelli. Disse che così sarei sembrata più grande. Questione di immagine, sapete.»

Mantenni lo sguardo e le mani immobili.

«Impiegai sei, forse sette mesi a capire che ero stata ingannata. Quando cercai di andarmene, quella testa di cazzo mi minacciò. Disse che se lo mollavo o se parlavo con qualcuno avrebbe mandato i suoi scagnozzi a farmi del male. Minacciò che mi avrebbe fatto sfregiare.»

«E come ne sei uscita?»

«Ogni film di Pierre era ambientato in un luogo differente. *Suore maiale*, *La fica monaca*, *Succhiami il totem.* Era convinto che una cornice narrativa desse alla sua roba un tocco di classe. Così la chiamava, cornice narrativa. Quei film erano una vera merda.

«Eravamo a Moncton a girarne uno intitolato *Acadia profonda.* Io e quest'altra ragazza cominciammo a bazzicare un bar sulla 106 dopo le riprese. *Le Chat Rouge.* Il proprietario era il signor Bastarache e ogni tanto scambiava quattro chiacchiere con noi. Una sera mi ubriacai e cominciai a piagnucolare di quant'ero infelice. La mattina dopo, Pierre mi disse che non lavoravo più per lui, ma per Bastarache. Non credevo alle mie orecchie.»

«Non gli hai chiesto perché ti licenziava?» intervenne Ryan.

«Pierre era fatto così. Un giorno una ragazza era la sua cocca, il giorno dopo era sparita. E poi non me ne importava. Ero felice di avere chiuso con il porno.»

«Sapevi che la polizia ti stava cercando a Montréal?»

«All'inizio no. Quando lo scoprii, pensai che fosse ormai troppo tardi. Pierre mi convinse che mi avrebbero multato e poi sbattuto in galera perché non avevo i soldi per pagarla. Ben presto i media smisero di interessarsi a me. Non vedevo alcun motivo per andarmi a cacciare in altri guai.»

«Eccoci al punto.»

Ryan mi fece un cenno con la mano perché gli passassi la busta delle foto. Dispose sul tavolo alcune immagini di Claudine Cloquet e della ragazza di Dorval.

Karin diede uno sguardo ai volti. «Non le conosco.»

Phoebe Jane Quincy andò ad aggiungersi alla fila.

«Dio, è poco più grande di mia sorella.»

Ryan ci mise anche la ricostruzione facciale della ragazza della Rivière des Milles-Îles.

La mano di Karin corse alla bocca. «Oh, no. No!»

Non respirai. Non mossi nemmeno un muscolo.

«È Claire Brideau.»

«La conoscevi?»

«Era una delle ragazze che vivevano in casa di Pierre, quella con cui andavo allo *Chat Rouge*.» Il naso diventò rosso e il mento cominciò a tremare. «Era con me quell'ultima sera prima che mi cacciassero.»

«Claire conosceva Bastarache?»

«Era proprio con lei che attaccava discorso normalmente. Chissà perché, quella sera cominciò a parlare con me.» Balbettò: «È morta?».

«Fu trovata a faccia in giù in un fiume nel 1999.»

«Dio benedetto!» Il suo petto si sollevò, lottò per trattenere le lacrime. «Perché questo disegno? Il corpo era messo tanto male?»

La trovai una domanda strana. Se anche Ryan condivideva la mia reazione, non lo diede a vedere.

«Era rimasta un bel po' in acqua.»

Cercò a tentoni la chiusura della sua borsa.

«Di dov'era Claire?» domandò Ryan.

«Non me l'ha mai detto.» Tirò fuori un fazzolettino, lo premette sugli occhi.

«Faceva anche lei filmetti per Pierre?»

Karin annuì, soffiandosi il naso col fazzolettino stretto nel pugno.

«Sai dov'è Pierre adesso?»

«Non l'ho più visto né sentito dal 1999.»

«Saresti in grado, all'occorrenza, di ritrovare la sua casa?»

Scosse la testa: «È passato troppo tempo. Io non guidavo mai. Non ci ho mai fatto attenzione».

Abbandonando la fronte sul pugno, trasse un lungo respiro stremato. Posai delicatamente la mia mano sulla sua. Le spalle furono scosse da un tremito, lacrime le rigarono le guance.

Ryan intercettò il mio sguardo e accennò alla porta con un movimento del capo. Annuii. Avevamo ottenuto il massimo per ora e, in caso di necessità, sapevamo dove ritrovare Karin Pitre.

Ryan si alzò e andò alla cassa.

«Non era mia intenzione creare tanto scompiglio.» Inghiottì, mentre un singhiozzo le saliva in gola. «Volevo solo andarmene. Credevo che non sa-

rei mancata a nessuno.»

«I tuoi?» domandai.

Alzando la mano, si premette il fazzolettino appallottolato su un occhio e poi sull'altro. «Non siamo mai andati d'accordo.»

«Magari vorrebbero avere la possibilità di andare d'accordo con le loro nipotine.» Feci per scivolare fuori dal séparé.

Karin allungò la mano e mi afferrò il polso. «Mio marito non sa dei film porno.»

La guardai, incapace di immaginare che cosa era stata la sua vita. Che cos'era adesso.

«Forse dovresti dirglielo» suggerii a bassa voce.

Un lampo nei suoi occhi. Paura? Sfida. La stretta si serrò.

«Tu sai chi ha ucciso Claire?» mi chiese.

«Credi che sia stata uccisa?»

Annuì, le dita serrate così forte, che il fazzoletto era ormai una minuscola pallina bianca.

35

«E adesso?»

Eravamo sull'auto di Hippo, lanciata a tutto gas verso il *Passage Noir*. Mezzanotte passata: avevo meno di cinque ore di sonno al mio attivo, ma ero sveglissima.

«Verifico Claire Brideau» disse Ryan. «E rintraccio un porco di nome Pierre.»

«Cormier aveva spinto la Sicard tra le braccia di Pierre per i suoi luridi film. Pierre l'aveva ceduta a Bastarache per spogliarsi nei suoi bar. Dovrebbe bastare per incriminare Bastarache.»

«La Sicard non era minorenne quando è andata a lavorare allo *Chat Rouge*.»

«È passata da Cormier a Bastarache attraverso questo Pierre. Cormier ha fotografato anche Phoebe Quincy. E questo collega Bastarache alla Quincy, almeno indirettamente.»

«Concorso di colpa.» Le succinte risposte di Ryan suggerivano un marcato disinteresse per la conversazione.

Nel piccolo spazio intorno a noi, calò il silenzio. Per tenere occupata la mente, ripensai all'interrogatorio di David Bastarache. Aveva detto qualcosa che mi disturbava.

A un tratto, ci arrivai.

«Ryan, ricordi il commento di Bastarache, quando gli hai mostrato la foto della ragazza sulla panchetta?»

«Disse che era alle prese con l'algebra quando "quella lì" faceva la principessa indiana.»

«Cosa c'è che non ti torna in questa affermazione?»

«Mostra Bastarache per lo spietato bastardo che è.»

«Ho stampato quel fotogramma dal computer. Questa mattina. Stampante moderna, carta moderna. Non c'è alcun particolare nell'immagine che dia un'indicazione temporale.»

Mi lanciò un'occhiata. «E allora che cosa gli ha fatto pensare che fosse vecchia di decenni?»

«Sa di chi si tratta. Conosce quella ragazza.»

Notai le dita serrarsi sul volante, le nocche tendersi.

«Se non verrà incriminato, Bastarache uscirà domani.»

«Per incriminare qualcuno ci vogliono le prove.»

Mi abbandonai sullo schienale, frustrata, sapendo che aveva ragione. L'indagine non aveva prodotto nulla che collegasse quell'uomo ad alcuna delle ragazze morte o scomparse. Che lo collegasse a un qualsiasi reato, a dire il vero. Un pubblico ministero avrebbe chiesto prove fisiche, o prove circostanziali più solide. Ciò nonostante, l'apparente sconforto di Ryan mi sorprendeva.

«Dovresti essere contento. La Sicard è viva e l'abbiamo trovata.»

«Oh sì, un amore di ragazza.»

«Pensi di avvertire i suoi genitori?»

«Per ora no.»

«Ho la sensazione che Kelly si metterà in contatto con loro di sua iniziativa.»

«Karin.»

«Kelly, Kitty, Karin. Credi che non ci abbia detto tutto ciò che sa?»

Ryan produsse un rumore che, nel buio, non riuscii a interpretare.

«Se vuoi la mia impressione, è una che si apre se interrogata, ma dice poco di sua spontanea volontà.»

Silenzio.

«Ha fatto un commento interessante quando sei andato a pagare.»

«Grazie per la cioccolata?»

«È convinta che la Brideau sia stata uccisa.»

«Da chi?»

«Non l'ha detto.»

«Io scommetto su Pierre il Valoroso.»

«Lui la minacciava, ma Bastarache parlava spesso con lei.»

Guardai Ryan, una sagoma scura, poi un volto progressivamente illuminato da fari in avvicinamento. E il volto era di pietra.

«Hai risolto due casi, Ryan. Casi che erano ibernati da anni. Anne Giardin e Kelly Sicard. Se la Sicard ha ragione, anche il corpo della Rivière des Milles-Îles sarà identificato come Claire Brideau. Stai facendo progressi.»

«Una viva, quattro morte, due ancora disperse. Vai con i fuochi d'artificio, diamo il via ai festeggiamenti!»

Un camion ci superò con un sibilo. Intrappolata nella sua scia, l'Impala cominciò a sbandare, poi ritrovò stabilità.

Dando le spalle a Ryan, tirai fuori il cellulare dalla borsa e controllai i messaggi.

Ancora nessuna notizia da parte di Harry.

Rob Potter aveva chiamato alle dieci e quarantadue. Dopo avere analizzato le poesie, era giunto a una conclusione. Ero curiosa, ma era decisamente troppo tardi per telefonargli.

Abbandonai il capo sul poggiatesta, chiusi gli occhi. Mentre sfrecciavamo nella notte, il mio cervello era tutto un andirivieni di pensieri.

Perché Harry non chiamava? Un avvicendarsi di flash sconvolgenti. Lo scimmione nello studio di Cormier. L'email con la citazione dei *Death* e la telefonata anonima. La coppia che ficcava il naso nel mio palazzo.

Mulally e Babin.

E se Harry non avesse liberamente scelto di andarsene?

Non trarre conclusioni affrettate, Brennan. Non ancora. È sparita solo da ieri. Se non si fa sentire entro domani, chiederai a Hippo o a Ryan di tenere d'occhio Mulally e Babin.

Oberine era viva? Perché, allora, simulare il suicidio? Era regolarmente in contatto con Bastarache? Perché? Quell'uomo le aveva rotto un braccio e persino dato fuoco.

A che conclusione era giunto Rob? Le poesie erano state scritte tutte dalla stessa persona? L'autrice era Evangeline? Obeline aveva pagato per far pubblicare la raccolta dalla O'Connor House? Perché in forma anonima? Bastarache l'aveva tormentata a tal punto, che sentiva un bisogno di segretezza in ogni cosa?

Davvero Obeline aveva assistito all'omicidio di Evangeline? Chi l'aveva uccisa? Bastarache era giovane a quell'epoca. Poteva essere coinvolto? E

come?

Che ne era stato del corpo di Evangeline? Era finita in una tomba senza nome come la ragazza di Hippo, lo scheletro di Sheldrake Island? E chi era quella ragazza? L'avremmo mai scoperto?

Bastarache aveva eliminato Cormier? O era stato Pierre? Uno dei due aveva ucciso Claire Brideau? Perché? E Claudine Cloquet? Phoebe Quincy? La ragazza sulla spiaggia di Dorval? La ragazza del Lac des Deux Montagnes?

Queste ultime due erano state uccise? Anche la Cloquet e la Quincy erano morte? Altrimenti, dov'erano?

Troppi se e troppi perché.

E dove diavolo era Harry?

Hippo stava fumando una Player's sul marciapiede quando parcheggiammo di fronte al *Passage Noir*. Ryan scroccò un fiammifero e si accese una sigaretta, mentre io riferivo la nostra conversazione con Kelly Sicard/Karin Pitre.

Gallant ascoltò, alzando e abbassando il mento come un pupazzo a molla.

«Mi sono fatto un altro round con lo staff» disse poi. «Li ho lasciati andare circa un'ora fa. Ho detto loro di non programmare viaggi.»

«Chiamate da Orsainville?» domandò Ryan.

Hippo annuì. «L'avvocato di Bastarache gridava come un'ossessa. Se non troviamo qualcosa per incriminare quel cazzone, lo rimettono fuori all'alba.»

Ryan buttò la sigaretta e la schiacciò con il tacco della scarpa. «E allora troviamo qualcosa.» Spalancando la porta, entrò a grandi passi nel locale.

Mentre si addentrava con Hippo negli archivi di Bastarache, recuperai il mio computer portatile dall'Impala e lo avviai. La connessione fu insopportabilmente lenta. Aprendo il mio browser, presi ad aggirarmi tra «produttori porno», «registi porno», «società di produzione porno», «industria del cinema porno» e via digitando.

Scoprii l'Alleanza religiosa contro la pornografia. Lessi articoli su procuratori locali e federali impegnati in cause legali. Vidi lap-dance virtuali, orgasmi esagerati e vagonate di silicone. Memorizzai produttori, attori, siti web e società.

Non trovai nessuno che rispondeva al nome di Pierre.

Alle quattro e mezza sentivo ormai l'estremo bisogno di una doccia. E di

antibiotici.

Chiuso il PC, mi spostai sulla chaise longue con l'intenzione di riposare gli occhi per cinque minuti. Dall'altra parte della stanza, sentivo Ryan e Hippo sbattere cassetti, sfogliare ricevute e fatture.

Un attimo dopo stavo discutendo con Harry. Insisteva che mi infilassi dei mocassini indiani e io non volevo.

«Facciamo Pocahontas» disse.

«Mascherarsi è una cosa da bambini» dissi io.

«Dobbiamo farlo prima di ammalarci.»

«Nessuno si sta ammalando.»

«Io dovrò andarmene.»

«Puoi restare tutto il tempo che vuoi.»

«Dici sempre così. Ma io ho il libro.»

Notai che stringeva tra le mani il suo album dei ricordi.

«Non hai visto la parte su Evangeline.»

«L'ho vista» replicai.

Mentre tendevo una mano verso l'album, Harry si girò. Oltre la sua spalla vidi una bambina dai lunghi capelli biondi. Harry le parlava, ma io non riuscivo a distinguere le parole.

Con il libro ancora in mano, Harry si incamminò verso la bambina. Cercai di seguirla, ma i mocassini continuavano a scivolarmi dai piedi, facendomi inciampare.

Poi mi ritrovai a guardare la luce del sole, strizzando gli occhi, da una finestra con sbarre di ferro. Tutto intorno era buio. Harry e la bambina mi fissavano di là dai vetri. Ma non era più una bambina, era diventata una vecchia, le guance cadenti e i capelli un nembo argenteo intorno alla testa.

Vidi apparire degli squarci nella pelle rugosa che le circondava gli occhi e le labbra. Il naso si aprì in un buco nero frastagliato.

Un volto cominciò a materializzarsi sotto quello della vecchia. Lentamente prese forma: era il volto di mia madre. Le sue labbra tremavano e lacrime brillavano sulle sue guance.

Tesi una mano tra le sbarre. Mia madre allungò la sua. Dentro c'era un fazzolettino di carta appallottolato.

«Esci dall'ospedale» disse.

«Non so come» ribattei io.

«Devi andare a scuola.»

«Bastarache non ci è andato a scuola» protestai.

Mamma gettò il fazzolettino verso di me. Mi colpì la spalla. Ne lanciò

un altro, e un altro ancora.

Aprii gli occhi. Ryan mi stava tirando per la manica.

Mi alzai così in fretta che lo schienale reclinabile scattò in posizione verticale.

«Bastarache sarà libero tra un'ora» disse Ryan. «Voglio pedinarlo, vedere dove va.»

Guardai l'orologio. Erano quasi le sette.

«Potresti rimanere qui con Hippo. Oppure ti lascio in un motel e torno a pren...»

«Niente da fare.» Scattai in piedi. «Andiamo.»

Durante il tragitto, analizzai ciò che riuscivo a ricordare del sogno. Il contenuto era normale amministrazione: il mio cervello stava rivisitando eventi recenti. Mi chiedo spesso che cosa potrebbero scrivere degli esperti delle mie peregrinazioni notturne. Immaginario surreale senza alcuna chiara demarcazione tra fantasia e realtà.

Il programma di questa notte era una tipica retrospettiva espressa dal mio subconscio. Harry e il suo album. Il riferimento fatto da Kelly Sicard ai mocassini indiani. Il suo fazzolettino appallottolato. Bastarache. L'immagine delle sbarre alle finestre, sicuramente buttata lì dal mio Es per rappresentare la frustrazione.

Ma l'apparizione di mia madre mi lasciava perplessa. E perché il riferimento a un ospedale? E alla malattia? E chi era la vecchia?

Guardai le altre macchine che passavano, chiedendomi come potessero essercene così tante sulla strada già di prima mattina. Quegli automobilisti andavano al lavoro? A portare il bambino a lezione di nuoto prima dell'orario scolastico? Tornavano a casa dopo una lunga nottata trascorsa a servire hamburger e patatine?

Ryan si fermò in un posteggio fuori dall'ingresso principale della prigione, parcheggiò e si appoggiò di lato alla portiera. Era chiaro che voleva silenzio, perciò tornai a immergermi nei miei pensieri.

Passarono i minuti. Dieci. Quindici.

Eravamo lì da circa mezz'ora quando una sinapsi, ispirata dal sogno, si eccitò.

Madre. Ospedale. Malattia. 1965.

Il sussurro indecifrabile che avevo sentito mentre leggevo del lazzaretto di Tracadie mi eruppe nel proencefalo con la forza di un geyser. Si collegò ad altre immagini e ricordi disparati.

Mi raddrizzai di scatto sul sedile. Santa Madre di Dio, poteva davvero

essere per quello?

Sentivo nelle viscere che ero incappata nella risposta. Erano passati trentacinque anni e, finalmente, avevo capito.

Anziché trionfo, però, provai solo tristezza.

«So perché Evangeline e Obeline sparirono da Pawley's Island» dissi, l'eccitazione che mi faceva vibrare la voce.

«Davvero?» Ryan sembrava esausto.

«Laurette Landry cominciò a portare le figlie a Pawley's Island quando perse l'impiego in un ospedale e dovette iniziare un doppio lavoro, in un conservificio e in un motel. Evangeline e Obeline vennero riportate a Tracadie quando Laurette si ammalò.»

«Questo l'hai sempre saputo.»

«Le ragazze avevano cominciato a venire sull'isola nel 1965, lo stesso anno in cui chiuse il lazzaretto di Tracadie.»

«Magari c'era un altro ospedale in città.»

«Non credo. Controllerò i vecchi registri del personale, naturalmente, ma sono pronta a scommettere che lavorava proprio nel lebbrosario.»

Mi lanciò un'occhiata di traverso, poi i suoi occhi tornarono rapidamente a fissarsi sull'ingresso della prigione.

«Evangeline mi disse che sua madre era stata una dipendente di quell'ospedale per molti anni. Se lavorava effettivamente al lazzaretto, si sarebbe trovata a stretto contatto con la lebbra. È appurato che la malattia da lei contratta richiedeva l'assistenza quotidiana da parte della figlia.»

«Anche se Laurette avesse contratto la lebbra, stiamo parlando degli anni Sessanta. La cura era disponibile fin dai Quaranta.»

«Pensa al marchio d'infamia, Ryan. Intere famiglie furono ostracizzate. Era proibito dare lavoro ai lebbrosi, o ai loro parenti, se il malato viveva a casa. E non furono rovinate soltanto singole esistenze. La presenza del lazzaretto ebbe un effetto devastante sull'economia di Tracadie. Per anni, nessun prodotto indicò mai il nome della città sull'etichetta. Spesso, l'associarsi pubblicamente a Tracadie significava la fine per un'impresa.»

«Questo è stato decenni fa.»

«Come dice Hippo, gli acadiani hanno la memoria molto lunga. I Landry non avevano istruzione. Forse scelsero di nascondere Laurette. Forse non si fidavano dello Stato, come Bastarache.»

Ryan emise uno dei suoi versi indefiniti.

«Forse Laurette aveva paura di essere messa in quarantena.»

In quel momento, il cellulare di Ryan squillò.

«Sì» rispose.

I miei pensieri balzarono da Laurette alla ragazza di Hippo. Dunque le due erano morte della stessa malattia?

«Arriva.»

La voce di Ryan mi riportò bruscamente al presente. Seguii il suo sguardo fino all'entrata della prigione.

Bastarache stava camminando verso di noi. Accanto a lui c'era una donna dai capelli scuri con un dimesso completo grigio. Aveva una ventiquattrore e, parlando, gesticolava con la mano. Immaginai che fosse il consulente legale.

Isabelle Francoeur e Bastarache attraversarono il parcheggio e salirono su una Mercedes nera. Continuando a parlare, la donna ingranò la marcia e partì.

Ryan attese che la Mercedes si fosse immessa nel traffico, poi la seguì.

36

Viaggiammo in silenzio. Era l'ora di punta e io tenevo gli occhi incollati alla Mercedes, per paura di perderla in quel mare di paraurti e di fari che scorreva verso sud, in direzione del centro.

Ryan colse il mio nervosismo.

«Rilassati» disse. «Non li mollo.»

«Forse dovremmo seguirli più da vicino.»

«Potrebbero notarci.»

«Siamo su una macchina senza contrassegni.»

Ryan abbozzò un sorriso. «Questa carriola grida "poliziotto" più di tutte le sirene della SQ.»

«Stanno andando in città?»

«Sì.»

«Credi che lei lo porterà al *Passage Noir*?»

«Non lo so.»

«E allora non perderla.»

«Non la perdo.»

Eravamo alla periferia del Centre-Ville quando la Mercedes mise la freccia.

«Girano a destra» dissi.

Ryan si portò sulla loro corsia, tenendosi a varie auto di distanza.

Di nuovo gli indicatori di direzione lampeggiarono, per due volte. Una

svolta, poi un'altra. Io non staccavo gli occhi dall'auto e nel frattempo rosicchiavo furiosamente l'unghia del mio pollice destro.

«La signora guida con prudenza» dissi.

«Mi facilita il compito.»

«Solo, non...»

«Perderla. Ci avevo pensato anch'io.»

La Mercedes svoltò una volta ancora, poi si fermò in Boulevard Lebourgneuf. Ryan proseguì e si accostò al marciapiede mezzo isolato più avanti. Osservai la scena attraverso lo specchietto laterale, mentre lui la guardava in quello interno.

La Francoeur appoggiò qualcosa sul cruscotto, poi scese dall'auto insieme a Bastarache. Salirono sul marciapiede ed entrarono in un edificio di pietra grigia.

«Probabilmente vanno nell'ufficio di lei» suggerii.

«Ha messo sul parabrezza un pass per il parcheggio» disse Ryan. «Se questo è il suo ufficio deve avere un posto auto riservato. Perché non l'ha usato?»

«Forse è solo una breve sosta.»

Qualunque cosa Bastarache e la Francoeur stessero facendo, durò abbastanza a lungo da farmi desistere dal tenere d'occhio l'uscita. Osservai impiegati che si affrettavano al lavoro con bicchierini di caffè da asporto Starbucks in mano, una mamma con un passeggino, due punk dai capelli blu con lo skateboard sotto braccio, un artista di strada con i trampoli in spalla.

L'Impala divenne calda, l'aria viziata. Abbassai il finestrino con la manovella. L'odore della città penetrò nell'abitacolo. Cemento. Spazzatura. Sale e petrolio dal fiume.

Stavo combattendo con la sonnolenza, quando Ryan mise in moto.

Guardai verso l'edificio in cui erano entrati Bastarache e la Francoeur. Il nostro uomo stava uscendo proprio in quel momento.

Puntò un telecomando verso la Mercedes per disinserire l'antifurto. Spalancando la portiera, si piazzò al volante e si inserì nel traffico. Quando la Mercedes ci superò, Ryan lasciò passare diverse auto, poi la seguì.

Bastarache percorse alcune vie, portandosi su Boulevard Sainte-Anne, apparentemente inconsapevole della nostra presenza. La sua testa continuava ad abbassarsi. Immaginai che stesse sintonizzando la radio o mettendo su un CD.

A diversi chilometri dal centro, svoltò a destra su un ponte che attraver-

sava il fiume San Lorenzo.

«Sta andando all'Île d'Orléans» disse Ryan.

«Che cosa c'è da quelle parti?» domandai.

«Fattorie, qualche casa di villeggiatura, qualche bed & breakfast, tre o quattro piccoli villaggi.»

Il nostro uomo tagliò attraverso l'isola sulla Route Prévost poi girò a sinistra sul Chemin Royal, una strada asfaltata a due corsie che arrivava fin quasi a toccare la riva opposta. Fuori dal finestrino, l'acqua grigio-azzurra scintillava al primo sole.

Ora il traffico si era diradato, e Ryan era costretto ad aumentare il distacco tra noi e la Mercedes. Dopo il villaggio di Saint-Jean, Bastarache svoltò a destra e scomparve alla vista.

Quando girammo l'angolo, di lui non c'era più traccia. Anziché commentare, mi concentrai sulla mia unghia.

Mentre l'Impala procedeva sull'asfalto, i miei occhi perlustrarono il paesaggio. Un vigneto si estendeva su entrambi i lati della carreggiata. Acri e acri di viti, cariche e verdi.

Dopo quattrocentro metri la strada finiva in un incrocio a T. Davanti a noi c'era il fiume, nascosto da tre case in stile squisitamente *québécois.* Muri in pietra grigia, portici con assi di legno, tetti fortemente spioventi, abbaini di sopra, fioriere ai davanzali di sotto. La Mercedes era parcheggiata su un viale d'accesso, accanto al bungalow che sorgeva più a ovest.

La strada del fiume continuava sulla sinistra. Sulla destra, andava a morire dopo una decina di metri. Ryan arrivò in quel punto, invertì il senso di marcia e spense il motore.

«E adesso?» Lo stavo ripetendo un po' troppo spesso, ultimamente.

«Adesso stiamo a guardare.»

«Non entriamo?»

«Prima voglio ispezionare i luoghi.»

«Cosa hai detto?»

«Applichiamo un codice sei a quello sporco criminale» rispose Ryan, imitando di proposito il linguaggio da poliziotto TV.

«Sei uno spasso.» Mi rifiutai di chiedere che cosa fosse un codice sei.

Quaranta minuti dopo, la porta si aprì e lo sporco criminale scese di corsa i gradini, tornando verso la Mercedes. Aveva i capelli bagnati e indossava una camicia color albicocca.

Senza guardare a sinistra e a destra, percorse sparato il viale d'accesso in retromarcia, i pneumatici che macinavano il ghiaietto. Lo osservammo par-

tire a tutta velocità verso il Chemin Royal, lasciandosi dietro una nuvoletta di polvere.

Ryan infilò la mano nel vano portaoggetti e ne estrasse un marsupio. Sapevo che cosa conteneva: manette, caricatore di riserva, distintivo e una Clock 9 mm. Lo usava quando non portava la giacca.

Tirando fuori la camicia dai pantaloni, si agganciò il marsupio in vita. Poi mise in moto e avanzammo.

All'altezza del bungalow, scendemmo dall'Impala e ci guardammo intorno. L'unica presenza vivente era un ossuto spaniel marrone che annusava un animale investito a una ventina di metri dal margine della strada.

Guardai Ryan. Fece un cenno del capo e ci avviammo dritti alla porta d'ingresso.

Suonò il campanello con l'indice della mano sinistra. La destra impugnava la Clock all'interno del marsupio.

Pochi secondi dopo, si udì una voce femminile all'interno.

«*As-tu oublié quelque chose?*» Hai dimenticato qualcosa? Chiunque fosse, gli dava del tu.

«*Police*» gridò Ryan.

Ci fu un momento di silenzio, poi: «Dovete tornare più tardi».

Fui percorsa da un'esplosione di adrenalina. Anche se attutita, quella voce mi era familiare.

«Vogliamo farle qualche domanda.»

La donna non rispose.

Ryan pigiò il campanello, più e più volte.

«Andate via!»

Ryan aprì la bocca per rispondere. Gli afferrai il braccio. I muscoli tesi erano come radici di un albero.

«Aspetta» sussurrai.

Serrò le labbra, ma il gomito rimase alzato.

«Obeline?» dissi. «*C'est moi, Tempe.* Ti prego, facci entrare.»

La donna disse qualcosa che non riuscii a sentire. Qualche secondo dopo, colsi un'impressione di movimento con la coda dell'occhio.

Mi voltai. Una tenda avvolgibile abbassata sbatteva leggermente. Era alzata quando ci eravamo avvicinati alla casa? Impossibile ricordare.

«Obeline?»

Silenzio.

«Per favore, Obeline.»

Girarono serrature, la porta si aprì e il volto di Obeline apparve nella

fenditura. Anche questa volta, un foulard le copriva la testa.

Mi sorprese parlando in inglese. «Mio marito tornerà presto. Si arrabbierà se vi trova qui.»

«Pensavamo che fossi morta. Avevo il cuore spezzato, e anche Harry.»

«Per favore, vattene. Sto bene.»

«Dimmi che cosa è successo.»

Le sue labbra si volsero in una sottile linea sigillata.

«Chi ha inscenato il tuo suicidio?»

«Voglio soltanto essere lasciata sola.»

«Questo non lo farò, Obeline.»

I suoi occhi corsero oltre le mie spalle, alla strada che portava al Chemin Royal.

«Il detective Ryan e io siamo qui per aiutarti. Non permetteremo che ti faccia ancora del male.»

«Tu non capisci.»

«Fammi capire tu.»

Del colore affluì alla parte intatta del suo viso, facendo apparire grottescamente pietrificata quella con le cicatrici.

«Non ho bisogno di essere salvata.»

«Io credo di sì.»

«Mio marito non è un uomo cattivo.»

«Forse ha ucciso delle persone, Obeline. Delle ragazzine.»

«Non è come credi.»

«È esattamente quel che ha detto lui.»

«Ti prego, vattene.»

«Chi ti ha rotto il braccio? Chi ha dato fuoco alla tua casa?»

I suoi occhi si rabbuiarono. «Perché questa ossessione per me? Ti presenti a casa mia. Risvegli un dolore che sarebbe stato meglio lasciare sopito. Adesso vuoi distruggere il mio matrimonio. Perché non puoi semplicemente lasciarmi in pace?»

Tentai un rapido cambio d'argomento alla Ryan. «So di Laurette.»

«Che cosa?»

«Il lazzaretto. La lebbra.»

Obeline parve colpita da quell'affermazione. «Chi te l'ha detto?»

«Chi ha ucciso Evangeline?»

«Non lo so.» Era quasi disperata.

«È stato tuo marito?»

«No!» I suoi occhi si muovevano rapidissimi, come quelli di una colom-

ba in trappola.

«Probabilmente ha ucciso due ragazzine.»

«Ti prego. Ti prego. Tutto quello che pensi è sbagliato.»

Mantenni lo sguardo fisso su di lei. Continuai a incalzarla. «Claudine Cloquet? Phoebe Quincy? Hai mai sentito questi nomi?»

Ficcai la mano in borsa, afferrai la busta, strappai fuori le foto della Quincy e della Cloquet, gliele spinsi sotto il naso.

«Guarda» dissi. «Guarda questi volti. I loro genitori stanno vivendo con un dolore implacabile.»

Voltò la testa dall'altra parte, ma io spinsi le foto nell'apertura della porta, mantenendole nel suo campo visivo.

I suoi occhi si chiusero, curvò le spalle in avanti. Quando parlò ancora, la sua voce aveva un tono di sconfitta.

«Aspetta.» La porta si chiuse, sentii levare la catenella, poi si riaprì. «Entrate.»

Ryan e io ci ritrovammo in un corridoio con ritratti di santi appesi alle pareti: san Giuda, santa Rosa da Lima, san Francesco d'Assisi, uno con un bastone e un cane.

Obeline ci fece strada attraverso una sala da pranzo e una biblioteca, fino a uno studio con un ampio pavimento di assi, pesanti tavoli in quercia, un logoro divano in pelle e poltrone troppo imbottite. Una parete era di vetro dal soffitto fino a terra. Un caminetto in pietra, tra le finestre, interrompeva parzialmente una vista spettacolare del fiume.

«Accomodatevi.» Obeline indicò il divano.

Ryan e io sedemmo.

Lei rimase in piedi, gli occhi su di noi, una mano nodosa alla bocca. Non riuscii a decifrare l'espressione del suo volto. Passarono alcuni secondi. Una solitaria goccia di sudore le scivolò lungo una tempia e quell'impulso tattile sembrò ridestarla.

«Aspettate qui.» Si voltò di scatto e uscì speditamente dallo stesso passaggio da cui eravamo entrati.

Ryan e io ci scambiammo uno sguardo. Sentivo che era in fibrillazione.

Il sole del mattino batteva implacabile sul vetro. Benché fossero solo le undici, la stanza era calda in modo nauseante. La camicetta mi si stava inesorabilmente appiccicando addosso.

Una porta si aprì, dei passi risuonarono in corridoio. Obeline ricomparve portando con sé una ragazza di circa diciassette anni.

Attraversarono la stanza e vennero a mettersi di fronte a noi.

Sentii qualcosa gonfiarmisi nel petto.

La ragazza era sotto il metro e cinquanta, con la carnagione pallida, occhi azzurri e un caschetto di folti capelli neri che le arrivava alla mascella. Fu il suo sorriso a catturare il mio sguardo. Un sorriso con un'unica imperfezione.

Accanto a me, sentii Ryan che si irrigidiva.

Quella giornata avrebbe segnato una svolta radicale.

37

Avevo ancora in mano la foto di Claudine Cloquet, la persona scomparsa numero due di Ryan. La ragazzina di dodici anni che era sparita nel 2002 mentre girava in bicicletta a Saint-Lazare-Sud.

Il mio sguardo passò dalla ragazza alla fotografia. Pelle bianco neve, capelli neri, occhi azzurri. Mento stretto e appuntito.

Una fila di denti bianchi rovinata da un canino storto.

«Questa è Cecile» disse Obeline, ponendole una mano sulla spalla. «Cecile, di' buongiorno ai nostri ospiti.»

Ryan e io ci alzammo.

La giovane mi guardò con curiosità. «Quegli orecchini sono *authentiques*?»

«Autentico vetro» dissi, sorridendo.

«Come brillano.»

«Li vorresti?»

«Super-o!»

Mi tolsi gli orecchini e glieli consegnai. Se li rigirò sul palmo, in estasi, neanche fossero i gioielli della Corona.

«Cecile è con noi da quasi tre anni.» Gli occhi di Obeline erano fissi sui miei.

«*Je fais la lessive*» disse Cecile. «*Et le ménage.*»

«Il bucato, i mestieri... devi essere un grandissimo aiuto.»

Annuì troppo enfaticamente. «E poi sono brava con le piante. Brava, brav-o.»

«Davvero?» chiesi.

Cecile mi rivolse un sorriso smagliante. «Il mio cactus di Natale era tutto un fiore.» Le sue mani tracciarono un grande cerchio nell'aria.

«Sorprendente» dissi.

«*Oui.*» Ridacchiò come una bambina. «Quello di Obeline non ne aveva

nemmeno uno. Davvero posso tenere gli orecchini?»

«Certo.»

«Ora lasciaci, per favore» disse Obeline.

Celine alzò una spalla. «Okay. Sto guardando i *Simpson*, ma la TV continua a ballare. Puoi sistemarla?» Si rivolse a me. «Homer è così buffo!» Disse «buffo» con tre «o» finali.

Obeline levò un dito a indicare che sarebbe tornata in un momento, poi si affrettò fuori dalla stanza con Celine.

«Claudine Cloquet» dissi, con voce bassa e calma. Ryan si limitò ad annuire. Era troppo occupato a pigiare tasti sul suo cellulare.

«Come diavolo credi che...»

Mi zittì alzando una mano.

«Qui Ryan» disse, parlando al telefono. «Bastarache ha la Cloquet in un'abitazione sull'Île d'Orléans.» Ci fu una breve pausa. «La ragazza sta bene per ora, ma Bastarache è in movimento.»

Ryan fornì colore, modello e numero di targa della Mercedes. Poi diede l'indirizzo e la posizione della casa di Obeline. I muscoli della mascella si contrassero mentre ascoltava la persona all'altro capo della linea. «Fammi sapere quando lo beccate. Se si presenta qui, il suo culo è mio.»

Chiuse la comunicazione e cominciò a misurare la stanza a grandi passi.

«Credi che tornerà?» domandai.

«Lei si aspetta...»

Ryan si paralizzò. I nostri occhi si incrociarono e, simultaneamente, ci accorgemmo di un ronzio, più una vibrazione dell'aria che un suono. Il ronzio aumentò, divenne il rombo di un motore.

Ryan si precipitò lungo il corridoio, fino in sala da pranzo. Lo seguii. Ci accostammo a una finestra e sbirciammo fuori.

Un'auto proveniente dal Chemin Royal apparve in cima alla strada asfaltata.

«È lui?» domandai, bisbigliando inutilmente.

Ryan con un rapido movimento aprì la cerniera del marsupio. Insieme guardammo quella forma indistinta trasformarsi in una Mercedes nera.

Improvvisa consapevolezza.

«Abbiamo parcheggiato accanto al marciapiede» sibilai.

«*Tabernac!*»

A dieci campi da football di distanza, la Mercedes si fermò e compì una brusca inversione a U.

Ryan si lanciò giù per il corridoio, attraverso l'ingresso e lungo il vialet-

to. Nel giro di pochi secondi, l'Impala balzò in avanti, le gomme posteriori che sollevavano terra. Restai a guardare finché non scomparve all'orizzonte.

«Che succede? Dov'è andato?»

Deglutii e mi voltai. Obeline era sulla porta.

«Il nome di quella ragazza non è Cecile» dissi. «È Claudine. Claudine Cloquet.»

Mi fissò, torcendo con le dita il foulard come le avevo visto fare nel gazebo a Tracadie.

«Tuo marito ha rapito Claudine alla sua famiglia. Probabilmente l'avrà anche costretta a spogliarsi per i suoi sordidi film. Aveva dodici anni, Obeline. Dodici anni.»

«Non è andata così.»

«Sono stanca di sentire questa frase» sbottai.

«Cecile è felice con noi.»

«Il suo nome è Claudine.»

«È al sicuro qui.»

«Era al sicuro con la sua famiglia.»

«No, non lo era.»

«E tu come lo sai?»

«Suo padre era un mostro.»

«Tuo marito è un mostro.»

«Non è vero.» La voce le tremava. «Vieni a sederti.»

«Così potrai dirmi che le cose non sono come sembrano?» Ero arrabbiata, ora, non cercavo più di essere gentile.

«Il padre di Claudine l'ha ceduta per cinquemila dollari al mondo della pedopornografia.»

Rimasi impietrita.

«A chi?»

«A un uomo malvagio.»

«Come si chiamava.»

«Non lo so.» I suoi occhi si abbassarono, poi tornarono su di me. Sospettai che mentisse.

«E quando avvenne?»

«Cinque anni fa.»

L'anno in cui Claudine era scomparsa da Saint-Lazare-Sud. Cinque anni dopo Kelly Sicard. Cinque anni prima di Phoebe Jane Quincy.

Kelly Sicard. Un pensiero improvviso.

«Il suo nome era Pierre?»

«Non l'ho mai saputo.»

Mi voltai e guardai fuori dalla finestra. La strada era sgombra. Lo spaniel, ora, stava facendo pipì contro un palo all'altezza dell'incrocio.

Il tempo si trascinava faticosamente. Alle mie spalle sentii Obeline che prendeva una sedia. Mi giunsero le voci attutite di Homer e Marge Simpson, emesse da un televisore in qualche stanza nel cuore della casa.

Alla fine, mi voltai verso di lei.

«Come lo conosceva, tuo marito, quest'uomo che ha "comprato" Claudine?» Tracciai delle virgolette in aria con le dita.

«Lavorava per il padre di David. Molto tempo fa. Prima che ci sposassimo.»

«Non bastavano i locali di spogliarelli, doveva anche associarsi a questo porco per fare film pedopornografici?»

«No» con veemenza. «David odia quell'uomo. Ma, a volte loro...» esitò, scegliendo attentamente le parole, «... hanno bisogno l'uno dell'altro.»

«Perciò Mister Malvagio cedette semplicemente Claudine a tuo marito. Cos'è, era diventata troppo vecchia per il mercato?»

Di nuovo, lo sguardo di Obeline si abbassò per poi rinfrancarsi. «David gli diede dei soldi.»

«Come no. David Bastarache, paladino delle fanciulle.»

Questa non la bevevo, ma continuava a tornarmi in mente la storia di Kelly Sicard, il modo in cui si era liberata di Pierre.

Guardai l'orologio. Ryan se n'era andato da quasi venti minuti.

«Dove opera quest'uomo?»

«Non lo so.»

In quel momento, il mio cellulare trillò. Era Ryan. Bastarache era riuscito a portarsi sulla 20 e si dirigeva a ovest. Lui lo seguiva con discrezione, sperando che si compromettesse ulteriormente. Ci sarebbe voluto un po'.

Grandioso. Ero senz'auto chissà dove, Dio solo sapeva per quanto.

Mi sentii in trappola. Stavo riponendo il telefono dentro la borsa, quando suonò ancora. Un prefisso inatteso - New York - poi ricordai: Rob Potter.

Gli occhi fissi su Obeline, aprii il cellulare.

«Ehi, Rob.»

«Siete tutti pronti per il rock and roll?»

«Scusa, non ho potuto richiamarti ieri sera.» Ero stanca, irascibile e assolutamente poco incline a scherzare.

«Non c'è problema. Hai un minuto? Ho qualche riflessione che potresti

trovare interessante.»

«Aspetta.»

Premendo la cornetta sul petto, dissi a Obeline: «Avrei bisogno di restare da sola».

«Dov'è andato quel detective?»

«Ad arrestare tuo marito.»

Si schermì come se avessi minacciato di colpirla.

«E tu sei incastrata con me.»

Si alzò.

«Fossi in te non correrei ad avvertire David» aggiunsi. «Se lo fai potresti ritrovarti vedova.»

Lasciò la stanza, rigida come un morto.

Presi una penna e un blocco dalla borsa. Poi infilai l'auricolare, posai il telefono sul tavolo e ripresi la conversazione con Rob, felice di avere un diversivo con cui passare il tempo.

«Spara» dissi.

«Versione lunga o corta?»

«Dimmi quanto basta per capire.»

«Hai le poesie a portata di mano?»

«No.»

Sentendo un acciottolio di stoviglie, immaginai che Obeline fosse andata in cucina, non lontano da dove ero seduta.

«Poco male, te le leggerò io. Ora, la lettera "N" designa i versi scritti dalla tua amichetta negli anni Sessanta, mentre "D" si riferisce a quelli contenuti nella raccolta *Ossa in cenere.*»

«"Noto" contro "Dubbio"» supposi.

«Sì. Fortunatamente per l'analisi, come ti spiegherò, le poesie N e le D sono scritte tutte in inglese nonostante la tua amica fosse francofona.»

Non lo interruppi.

«Una cosa interessante è che, anche quando le persone cercano di mascherare il loro linguaggio o imitare quello di qualcun altro, il linguista forense è sempre in grado di vedere sotto la superficie, esaminando aree che sfuggono al controllo del parlante. Un'espressione che cambia leggermente, per esempio, da una zona geografica a un'altra senza che gli appartenenti all'una o all'altra area linguistica ne siano consapevoli. Sono aspetti estremamente distintivi, ma non presenti alla coscienza di gran parte delle persone.»

«Perciò chi volesse imitare un abitante dell'altra zona geografica do-

vrebbe conoscere quella leggera differenza. E così uno della stessa zona che volesse nascondere la sua provenienza.»

«Esattamente. Ma per lo più la gente non fa caso a simili sottigliezze. Le differenze grammaticali possono essere ancora più sottili di quelle lessicali. Per non parlare della pronuncia.»

«Rob, ma noi ora stiamo considerando dei testi scritti.»

«La poesia coinvolge anche il livello fonetico: una differenza di pronuncia potrebbe riflettersi, per esempio, sulle rime.»

«Giusta osservazione.»

«Sempre in tema di scelta lessicale, e di consapevolezza, hai mai sentito nominare la lettera di riscatto della striscia del diavolo?»

«No.»

«Fu un caso sottoposto al mio mentore, Roger Shuy. Analizzato il biglietto, egli dichiarò che il rapitore era un uomo istruito di Akron. Inutile dire che la polizia era scettica. Scrivilo: è breve e ti aiuterà a capire come ho proceduto con le tue poesie.»

Scribacchiai rapidamente, mentre Rob dettava.

> *Wuoi rivedere viva la tua preziosa bambina? Metti diecimila dollari in contanti in una borsa di pannolini. Mettila nel bidone della spazzatura verde sulla striscia del diavolo all'angolo tra 18° e Carlson. Non portare nessuno con te. Niente poliziotti! Wieni solo! Io ti terrò d'occhio per tutto il tempo. Se c'è qualcuno con te, l'affare va a monte e la filia è morta!*

«Una delle prime cose che i linguisti cercano è il linguaggio soggiacente. Ci si chiede: la persona è madrelingua inglese? Se non lo è, potrebbe aver usato dei "falsi amici", parole che sembrano avere lo stesso significato in due lingue, ma che in realtà non lo hanno. Come *gift*: "regalo" in inglese, "veleno" in tedesco.»

«"*Embarazada"* in spagnolo. Una volta ho commesso questo errore a Portorico. Invece di dire che ero imbarazzata, ho detto che ero incinta.»

«Bell'esempio. I refusi sistematici sono un altro indice dell'origine straniera del parlante. Nota che l'autore del biglietto ha sbagliato a scrivere "vuoi" e "vieni", ma non "viva" e "verde". Perciò era probabilmente da escludere che l'autore fosse stato educato in una lingua in cui il suono "v" era sempre scritto "w" e mai "v". E per il resto, il testo è in inglese corretto.»

«Insomma l'autore è un parlante inglese, non è incinto e non sa scrivere "vieni". Come capì Shuy che era istruito?»

«Non perdere di vista l'ortografia: ha sbagliato a scrivere anche "figlia", giusto?»

«Giusto. Ma non ha sbagliato a scrivere "preziosa". E "spazzatura". E la punteggiatura è corretta e non sembra la lettera di uno che non sa scrivere "vuoi".»

«Sapevo che avresti capito al volo. Fondamentalmente è la stessa cosa che fai nel tuo lavoro. Cerchi degli andamenti che corrispondono o non corrispondono. Così, se il rapitore era capace di parlare correttamente, perché non lo faceva?»

«Per confondere i poliziotti, ma, invece di nascondere la sua istruzione, proprio il tentativo di mascherarla attira l'attenzione su di lui. Perché Akron, però? Perché non Cleveland? O Cincinnati?»

«Rileggi ancora il biglietto. Qual è l'espressione che spicca su tutte?»

«Striscia del diavolo.»

«Tu come chiami la striscia d'erba tra il marciapiede e la carreggiata?»

Ci pensai. «Non ne ho idea.»

«Quasi nessuno ha in mente un termine. E, se ce l'ha, ha sempre una forte connotazione locale. Striscia erbosa, striscia mediana.»

«Striscia del diavolo.»

«Solamente ad Akron. Non a Toledo o a Columbus. Solo che nessuno se ne rende conto. Chi parla mai di una cosa del genere? Mi segui ancora?»

«Sì.»

«Perciò il linguaggio varia con il grado di istruzione e la provenienza geografica. E puoi riconoscere anche sesso, ceto sociale e praticamente qualunque altro carattere anagrafico.»

«Il linguaggio dimostra a quale gruppo appartieni.»

«Esatto. Quindi la prima cosa che ho cercato di fare con le tue poesie è stato tracciare un profilo anagrafico linguistico. Che cosa ci dice il linguaggio dell'autrice? Poi ho impiegato tecniche microanalitiche per individuare, in ciascuno dei due gruppi di poesie, un uso linguistico personale, quello che noi chiamiamo "idioletto". Grazie a tutto ciò, sono stato in grado di eseguire l'analisi autoriale da te richiesta e di rispondere alla domanda: la stessa persona ha scritto entrambi i gruppi di poesie?»

«L'ha fatto?»

«Lasciami continuare. Questa analisi era particolarmente interessante, perché le poesie del gruppo N erano composte da una parlante francofona

che scriveva in inglese. Come ben sa ogni insegnante di lingua straniera, si cerca di parlare una seconda lingua usando il sistema che già si possiede: la propria. Fin quando non si diventa molto bravi, la lingua d'origine traspare in quella acquisita.»

Pensai al mio francese. «Per questo abbiamo un accento e costruiamo le frasi o scegliamo le parole in modo buffo.»

«Esatto. Per la tua analisi, passando in rassegna le varie poesie, ho effettuato un confronto a schermo diviso. Da una parte mettevo il testo così com'era, dall'altra alteravo i versi per ottenere ciò che un parlante francese avrebbe potuto voler comunicare in inglese senza riuscirci, perché traduceva scorrettamente dalla sua lingua madre e usava dei falsi amici. Se la coerenza generale della poesia migliorava in seguito ai cambiamenti da me operati, la consideravo una prova a favore di un'origine francofona dell'autrice. Vuoi che ti faccia qualche esempio?»

«Dimmi il risultato.»

«È piuttosto evidente che le poesie di entrambi i gruppi sono state scritte da un parlante francese con un'istruzione scolastica limitata in inglese.»

Avvertii un fremito di eccitazione.

«Successivamente, ho cercato espedienti retorici peculiari comuni alle poesie N e D, ed eventuali anomalie lessicali o grammaticali statisticamente significative. Mi segui?»

«Finora sì.»

«Ascolta questi versi da una poesia N.»

La mattina tardi, cammino sotto il sole, sveglia e consciente
come non sono mai stata. Un caldo splendore mi avvolge
e dice tutto intorno: «Ascoltate. Ora sono l'amore!».
Posso ridere dell'universo, perché lui è tutto mio.

Quelle parole che echeggiavano dal mio passato, mi procurarono una stretta al cuore. Lo lasciai continuare. «Ora ascolta questi versi presi da una delle poesie D.»

Persa nell'universo, nell'ombra, la donna dentro lo specchio
guarda consciente giovani ossa tornare alla polvere.

«Le poesie del gruppo N e del gruppo D sono quasi tutte composte in esametri dattilici» proseguì Rob nella spiegazione.

«Lo stesso metro usato da Longfellow in *Evangeline.* La mia amica adorava quel poema.»

«L'esametro dattilico è tipico della poesia epica, perciò, di per sé, l'uso della stessa metrica nei due gruppi di poesie non è particolarmente significativo. Ma di estremo interesse è il fatto che in entrambi appaiono coerentemente errori simili. Che, tutte le volte, la parola "cosciente" sia scritta con una "n" di troppo.»

«"Consiente". La grafia francese.»

«*Oui.* Ora torniamo alla geografia. La tua amica era acadiana del New Brunswick e trascorreva del tempo nel Lowcountry del South Carolina. Ascolta attentamente la poesia che dà il titolo alla raccolta, *Ossa in cenere.*»

«Che cosa dovrei cercare di cogliere?»

«Dialetto regionale. Questa poesia D contiene il tema principale.»

Rob lesse lentamente.

Ridendo, tre fanciulle si avviano al fiume spensierate.
Nascosta dietro un abete, una ride, le altre passano ignare
poi con un salto e un grido e una risata e un abbraccio
le ragazze si buttano la sorpresa dietro le spalle.
La compagnia prosegue nella foresta primordiale
in un'estate splendente che credono non finirà mai.
Ma non quella consunta. Lei viaggia sola e scivola piano
tra le ombre silenti, le altre non possono vederla.
I capelli, ambrate foglie di quercia nel tardo autunno,
i grandi occhi, il viola pallido dell'aggiornare.
La bocca, una ciliegia rossa. Le guance, rose rubino.
E tutto, solo, giovani ossa che vanno in cenere.

«Stessa metrica» osservai.

«Che ne dici del vocabolario? Tu hai passato del tempo nel New Brunswick e in South Carolina?»

«L'espressione "foresta primordiale" è una citazione di Longfellow.»

«E si riferisce al New Brunswick. Per lo meno in *Evangeline.* Che altro?»

Guardai le mie annotazioni. «"Aggiornare" è l'alba nel dialetto gullah. E nel Sud, "consunta" è una forma colloquiale per dire "ammalata".»

«Esatto. Così, i due elementi insieme indicano il South Carolina.»

Una poetessa legata al New Brunswick e al South Carolina. Una poetessa influenzata dalla *Evangeline* di Longfellow. Una francofona che scrive in inglese. Quasi un'impronta digitale linguistica.

Buon Dio. Harry aveva ragione. *Ossa in cenere* era stato scritto da Evangeline.

Una fiammata di rabbia mi attraversò il cervello, bruciando. Un'altra bugia. O per lo meno un'omissione. Non vedevo l'ora di affrontare Obeline.

Rob parlò ancora.

Il sangue mi si ghiacciò nelle vene.

38

«Aspetta» dissi, non appena fui di nuovo in grado di proferire parola. «Ricomincia da capo, per favore.»

«Okay. Ho detto che la lingua madre spesso emerge in modo più evidente quando la persona è sotto stress. In tal caso aumentano le possibilità di usare falsi amici, perché le emozioni si esprimono più liberamente nella lingua madre. Questo fenomeno è forse in atto nei versi che ho appena citato, a causa dei terribili sentimenti di chi, impotente, assiste a immagini tragiche eppure reali di vittime avvolte dalle fiamme che si buttano giù dai palazzi e incontro alla morte.»

«Leggi ancora quei versi.» Era impossibile. Non potevo aver sentito bene.

Rob rilesse il breve componimento.

Vedo il terrore che viene dall'odio
due torri cadon mentre si discute.
Oh dov'è Dio? Dalla cornice, affollati,
si gettano in fiamme incontro alla morte!

Il mio cuore batteva così forte che pensai l'avrebbe sentito anche Rob dall'altra parte. Lui continuava a parlare, ignaro delle emozioni che infuriavano dentro di me.

«La "cornice" suona un po' strano in inglese, ma si tratta di un testo poetico, e in. poesia ci si aspetta che il flusso di informazioni e le strutture di riferimento siano oscure, diverse da quelle della lingua di ogni giorno. Qui, però, *è* lingua di ogni giorno, ma in francese. "Corniche" significa in realtà "cornicione". E "affollati" è la traduzione sbagliata di "affolés", cioè

"sconvolti". In francese gli ultimi due versi suonerebbero: "Oh dov'è Dio? Dal cornicione, sconvolti, si gettano in fiamme incontro alla morte!".»

«Sei certo che sia un riferimento all'11 settembre e al World Trade Center?» Una calma impossibile.

«Deve esserlo.»

«E non hai alcun dubbio che le poesie di *Ossa in cenere* siano state scritte dalla mia amica, Evangeline.»

«Nessun dubbio. Posso finire di spiegare come sono arrivato alla conclusione?»

«Devo andare ora, Rob.»

«C'è dell'altro.»

«Ti richiamo.»

«Stai bene?»

Interruppi la comunicazione. Sapevo di essere maleducata e ingrata; gli avrei mandato fiori o cognac per farmi perdonare. In quel momento non volevo più parlare.

Le poesie erano tutte di Evangeline, e alcune scritte di recente.

In fondo al corridoio, una porta si aprì. La lite tra Homer e Marge aumentò bruscamente di volume.

Almeno una poesia era stata scritta dopo il settembre 2001.

Restai seduta, immobile, paralizzata dalle implicazioni di quello che Rob aveva scoperto.

Evangeline, nel 2001, era viva. Non era stata uccisa decenni prima.

Obeline aveva mentito, dicendo di aver visto uccidere Evangeline. Perché?

Poteva essere in buona fede? Certo che no: aveva le poesie. Doveva sapere quando erano state scritte.

Una risatina sommessa si intrufolò tra i miei pensieri. Alzai lo sguardo. La stanza era vuota, ma c'era un'ombra sul pavimento all'altezza della porta.

«Cecile?» chiamai sottovoce.

«Indovina dove sono.»

«Credo...» fingendomi incerta. «Sei nell'armadio.»

«No.» Saltò fuori da dietro la porta.

«Dov'è Obeline?»

«Sta cucinando.»

«Tu sei bilingue, non è vero, tesoro?»

Parve confusa.

«Parli francese e inglese.»
«Che significa?»
Meglio cambiare approccio.
«Ti va di chiacchierare un po', solo tu e io?»
«*Oui*.» Mi raggiunse al tavolo.
«Ti piacciono i giochi di parole, vero?»
Annuì.
«E come fai?»
«Di' una parola che descrive le cose e io te la finisco.»
«*Gros*» dissi, gonfiando le guance.
Fece una smorfia. «Non puoi dire quella.»
«Perché no?»
«Perché no.»
«Fammi capire.»
«Le parole formano come delle immagini dentro la mia testa.» Si interruppe, frustrata dalla propria incapacità di spiegare. O dalla mia incapacità di comprendere.
«Va' avanti» la incoraggiai.
«Certe parole sono piatte, certe sono tutte storte.» Aggrottando le sopracciglia, mimò «piatto» e «storto» con le mani. «Le parole piatte puoi finirle aggiungendo una "o". Sono quelle che mi piacciono. Ma con le parole storte non si può fare.»
Limpido come una torbiera.
Pensai alla mia prima conversazione con Claudine. La ragazza parlava un caotico miscuglio di francese e inglese, apparentemente inconsapevole dei confini tra l'una e l'altra lingua. Mi domandai quale fosse il criterio con cui distingueva le parole piatte da quelle storte. «Super» e «buffo» erano chiaramente piatte. «*Gros*» era storta.
«Grande.» Provai in inglese.
Gli occhi verdi scintillarono. «Grand-o.»
«Contento.»
Scosse la testa.
«*Fort*.»
«Nooo. Quella è storta.»
«Crudele.» Dissi, scoprendo i denti e contraendo le dita ad artiglio nella scherzosa imitazione di un mostro minaccioso.
«Crudel-o.» Ripeté i miei gesti in preda alla ridarella.
La classificazione del lessico operata dal suo cervello sarebbe rimasta un

mistero per me. Dopo qualche altra battuta del nostro gioco, cambiai argomento.

«Sei felice qui, Cecile?»

«Penso.» Si ravviò i capelli dietro le orecchie. Sorrise. «Ma mi piace anche l'altro posto. Ci sono dei pali con grandi uccelli.»

La casa di Tracadie. Probabilmente c'era anche lei quando io e Harry eravamo passate.

«Te lo ricordi dove vivevi prima di stare con Obeline?»

Il sorriso svanì.

«Diventi triste a pensarci?»

«Io non ci penso.»

«Ma sai descriverlo?»

Scosse la testa.

«Qualcuno era cattivo con te?»

Agitò nervosamente su e giù il ginocchio, la scarpa da ginnastica che produceva un lieve stridio sul pavimento.

«Era un uomo?» Sottovoce.

«Mi faceva togliere i vestiti. E...» scuotendo sempre più forte la gamba «... fare delle cose. Era cattivo. Cattivo.»

«Ricordi il suo nome?»

«Mal-o. Era *lui* il cattivo. Non era colpa mia.»

«Certo che no.»

«Ma mi ha dato una bella cosa. L'ho tenuta. Vuoi vederla?»

«Forse più tardi...»

Ignorando la mia risposta, Claudine si precipitò fuori dalla stanza. In pochi istanti era di ritorno con un circoletto di cuoio ornato di piume e perline.

«È magico. Se lo appendi sopra il letto, sei sicura di fare dei bei sogni. E...»

«Perché tormenti Cecile?»

Claudine e io ci voltammo entrambe al suono della voce di Obeline.

«Stavamo chiacchierando» disse Claudine.

«Ci sono delle mele sul ripiano» continuò Obeline senza mai distogliere il suo sguardo minaccioso dal mio viso. «Se le sbucci possiamo fare una crostata.»

«Okay.»

Facendo roteare il suo acchiappasogni, la ragazza passò accanto a Obeline e scomparve. Pochi istanti dopo, un motivetto si diffuse lungo il corri-

doio. «*Fendez le bois, chauffez le four. Dormez la belle, il n'est point jour.*»

Tradussi mentalmente la canzoncina per bambini. Tagliate la legna, scaldate il forno. Dormite, mia bella, che non è ancora giorno.

«Come osi?» sibilò Obeline.

«No, Obeline. Come osi *tu*!»

«Ha la mente di una bambina di otto anni.»

«Bene. Parliamo di bambini.» Tono glaciale. «Parliamo di tua sorella.»

Ogni traccia di colore svanì dalla sua faccia.

«Dov'è?»

«Te l'ho detto.»

«Mi hai detto un sacco di bugie.»

Sbattendo i palmi sul tavolo, balzai in piedi. La sedia andò a gambe all'aria, atterrò sul pavimento con un botto che parve un colpo di fucile.

«Evangeline non è stata uccisa» affermai, il tono duro quanto l'espressione del mio viso. «Almeno, non a sedici anni.»

«È un'assurdità.» La voce di Obeline era tremolante, come un nastro ascoltato troppe volte.

«Harry ha trovato *Ossa in cenere*. So che è stata Evangeline a scrivere quelle poesie, alcune non prima del 2001.»

Gli occhi le corsero alla finestra, oltre le mie spalle.

«So della O'Connor House. Sto rintracciando l'ordine. Alla fine, scommetto, verrà fuori che Virginie LeBlanc sei tu o Evangeline.»

«Mi avete derubato.» Parlava senza riportare gli occhi su di me.

«Odio dovertelo dire, ma ciò che tu e tuo marito avete fatto è infinitamente peggio che portare via un libro.»

«Sbagli a giudicarci così, ci accusi di cose false.»

«Che è successo a Evangeline?»

«Questi non sono affari tuoi.»

«Era quello il motivo? Affari? Che diavolo, la ragazza lavora per papà. Non è nel contratto, è vero, ma la spoglio, la lego con delle corde e faccio qualche scatto. È giovane e povera, ha bisogno di lavorare: terrà la bocca chiusa.»

«Non è andata così.»

«E allora dimmelo tu com'è andata!» Diedi una manata così forte sul tavolo, che Obeline trasalì.

Voltò la testa per affrontarmi.

«Fu l'amministratore di mio suocero.» Lacrime bagnarono la pelle mar-

toriata. «Lui costrinse Evangeline a farlo.»

«Mister Malvagio Senza Nome.» Non la bevevo. Se quella persona esisteva, Obeline doveva sapere chi fosse.

«David lo licenziò il giorno stesso in cui suo padre morì. Io seppi delle foto solo più tardi.»

«Che cosa è successo a Evangeline?» Avrei continuato a ripetere senza tregua quella domanda.

Mi guardò fisso, il labbro che le tremava.

«Che cosa è successo a Evangeline?»

«Perché non puoi restarne fuori? È inutile.»

«È inutile cercare di togliermelo dalla testa.»

«Per favore.»

«Che cosa è successo a Evangeline?»

Un singhiozzo le salì alla gola.

«L'ha uccisa tuo marito?»

«Sei pazza? Perché dici questo?»

«Uno dei suoi tirapiedi?»

«David non permetterebbe a nessuno di farle del male. Lui l'ama.»

La mano le corse alla bocca. Spalancò gli occhi in preda all'orrore.

Di nuovo, sentii un gelo impossessarsi di me.

«È viva» dissi a bassa voce.

«No.» Disperata. «David ama il suo ricordo. La sua poesia. Mia sorella era una persona meravigliosa.»

«Dov'è?»

«*Bourreau!* Lasciala in pace!»

«Sono io il carnefice?»

«Le farai solo del male. La farai solo soffrire.»

«È con quell'uomo?»

«Non vorrà vederti.»

Ricordai ciò che Obeline aveva detto prima. Come si era espressa? David e Mister Malvagio avevano bisogno uno dell'altro.

«Lui la sta nascondendo, non è vero?»

«*Pour l'amour du Bon Dieu!*»

«Che cosa? Il maritino ha scambiato tua sorella con Claudine? Gli serviva una nuova modella?»

La faccia di Obeline si irrigidì in una maschera furente.

Ci fissammo, occhi negli occhi, ma io distolsi lo sguardo per prima. Sentivo forse una punta di incertezza? Fuori si udì il rumore di un'auto. Di-

venne più forte, poi cessò. Poco dopo, la porta d'ingresso si aprì. Si richiuse. Passi spediti echeggiarono lungo il corridoio e Ryan entrò nella sala da pranzo.

«Pronta a tornare in pista?»

«Decisamente.»

Se fu sorpreso dalla mia aggressività, non lo diede a vedere.

«E Claudine?» domandai, buttando i miei appunti e il telefono nella borsa.

«I servizi sociali sono proprio dietro di me.»

«Bastarache?»

«Ho passato la palla alla SQ Trois Rivières. Gli stanno addosso loro, adesso. Pare si stia dirigendo a Montréal.»

«Hippo?»

«In giornata volerà a Tracadie. Ha in mente di spremere Mulally e Babin, oltre a verificare alcune cose che sono emerse dagli archivi di Bastarache.»

Mi rivolsi a Obeline.

«Ultima possibilità.»

Mi offrì solo silenzio.

Pronunciai le mie parole di commiato con il tono più minaccioso che mi riusciva. «Bada, Obeline. Non mi fermerò finché non avrò trovato tua sorella. E farò tutto il possibile perché tuo marito sia accusato di rapimento, sfruttamento e danneggiamento di minore, e qualunque altra cosa ci venga in mente per inchiodare il suo culo infame.»

Obeline parlò sommessamente, con un'aria triste.

«So che le tue intenzioni sono buone, Tempe, ma farai solo del male, invece. Nuocerai alle persone che stai cercando di proteggere e a quelli che le hanno aiutate. La povera Cecile ha trovato la felicità qui. I servizi sociali saranno un incubo per lei. E se arriverai a Evangeline, non farai che procurarle un dolore. Che Dio ti perdoni e ti benedica.»

La forza tranquilla delle sue parole fece svanire la mia rabbia. Ora stavo supplicando.

«Ti prego, Obeline, dimmi almeno quel che devo sapere per consegnare alla giustizia l'uomo che ha fatto del male a Evangeline e a Cecile. Solo questo.»

«Non posso aggiungere altro» mormorò, senza alzare lo sguardo.

Mentre attraversavamo a gran velocità l'Île d'Orléans, raccontai a Ryan il mio colloquio con Claudine e quello con Obeline.

«Allegra come situazione.» Sembrava impressionato. «Il marito traffica con i filmetti sporchi. La sorella ha fatto del bondage.»

«A sentire Obeline, ogni mio sospetto è infondato, David è del tutto innocente e, al contrario, ha aiutato alcune di quelle ragazze. Ricordi la nostra conversazione con Kelly Sicard?»

«E secondo lei, allora, chi è il colpevole?»

«Un ex dipendente di suo suocero.»

«Chi?»

«Non conosce o non ha voluto rivelare il nome. Dice che David lo ha licenziato. Il fatto è che qualcuno ha ucciso delle ragazze e l'unico collegamento che abbiamo è Bastarache: non possiamo ignorarlo.»

Ryan svoltò su una rampa. Una breve discesa, una decelerazione, poi l'Impala balzò in avanti: eravamo sulla 20. Smisi di parlare e lasciai che si concentrasse sulla strada.

Mentre l'auto divorava l'asfalto, la mia mente vagò tra gli eventi delle ultime ventiquattro ore. David Bastarache. Kelly Sicard. Claudine Cloquet. Quel cadavere fradicio e rigonfio che era Claire Brideau.

Harry. Oggi era mercoledì. Non la vedevo da domenica sera. Non avevo sue notizie da quando aveva chiamato il mio cellulare lunedì mattina.

Le immagini si susseguivano a catena, come auto in coda a passo d'uomo. Evangeline legata. Una ragazza su una panchetta. Claudine, tragedia vivente. L'adolescente di razza mista recuperata dal Lac des Deux Montagnes.

Forse Evangeline lavorava ancora nell'industria del porno? Poteva essere quello il segreto che sua sorella faceva di tutto per non rivelare?

Spezzoni di dialoghi risuonavano all'infinito nella mia testa. La Sicard che parlava dell'anonimo Pierre. *Scopata da un tale in perizoma con dei mocassini indiani infilati ai piedi.* Il commento di Bastarache. *Ero alle prese con l'algebra quando questa qui faceva la principessa indiana.*

Ennesimo colpetto sulla spalla da parte del mio Es.

Bastarache sapeva che il video della ragazza seduta aveva qualche anno. Le riprese erano state fatte in casa sua. Doveva essere coinvolto. Oppure non lo era? Quanti anni aveva allora? Qual era il suo ruolo negli affari di famiglia?

L'Es continuò a battermi imperterrito sulla spalla.

Il cervello umano è strabiliante. Sostanze chimiche. Elettricità. Liquidi. Citoplasma. Mettici il giusto cablaggio e funziona. Nessuno sa veramente come.

Ma a volte le parti del cervello si comportano come enti governativi: serrano i ranghi per preservare le loro conoscenze particolari. Encefalo. Cervelletto. Lobo frontale. Corteccia motoria. Talvolta ci vuole un catalizzatore per indurli ad aprirsi.

Negli ultimi giorni, i miei neuroni avevano ingoiato, ma non completamente digerito, un'intera dispensa di dati. Improvvisamente, però, qualcosa si mosse. I miei centri inferiori contattarono quelli superiori. Perché? L'acchiappasogni di Claudine Cloquet.

«E se Obeline stesse dicendo la verità?» Domandai raddrizzandomi sul sedile. «E se il nostro pervertito *fosse* il tizio che lavorava per il padre di Bastarache?»

«Come no.»

«Quando Harry e io eravamo a Tracadie, Obeline nominò un ex dipendente del suocero. Disse che suo marito l'aveva licenziato e che la separazione non era stata amichevole.»

Ryan non commentò.

«Questo ex dipendente aveva progettato la capanna sudatoria in seguito convertita in gazebo. Andava pazzo per l'arte indigena. Panchette intagliate. Totem.» Feci una pausa enfatica. «Kelly Sicard ha detto che Pierre le fece mettere dei mocassini indiani. E qual è stato il commento di Bastarache, quando gli hai mostrato la foto della ragazza sulla panchetta?»

«Che giocava a fare la principessa indiana.» Capiva dove volevo arrivare.

«Non c'era niente in quell'immagine a suggerire un tema nativo americano. E i film che la Sicard ha elencato? Pensa ai titoli.»

«*Porcahontas. Succhiami il totem.* Figlio di puttana.»

«Claudine ha un acchiappasogni. Mi ha detto di averlo ricevuto dall'uomo con cui viveva prima che Obeline la portasse con sé. E se l'"agente cinematografico" amico di Cormier, questo Pierre, fosse lo stesso tizio licenziato da Bastarache? Lo stesso che aveva con sé Claudine?»

Ryan stritolò il volante. «Allora Bastarache come entra nel quadro?»

«Non ne sono sicura.» Cominciai a buttare lì qualche idea senza rifletterci veramente. «David è un ragazzino. Vede girare filmetti porno in casa sua. Non lo sopporta e giura di porre fine alla cosa nel momento stesso in cui il suo vecchio tirerà le cuoia.»

Ryan ci rimuginò su.

«Claudine come lo chiamava quel verme?»

«Non ha saputo dirmi il nome. O non ha voluto.» Gli raccontai del gioco «finire le parole». «Per lei le parole si dividono in piatte e storte. A quelle piatte aggiunge una "o", a quelle storte no. Non è una cosa logica. Sono solo l'aspetto della sua peculiare mappatura cognitiva. Ha detto soltanto che il tizio era cattivo: "mal-o".»

Gli occhi di Ryan si assottigliarono meditabondi. Poi aggiunse un'altra voce alla mia lista di «e se».

«E se "mal" fosse una parola storta? Una che non si può finire?»

«Allora non puoi aggiungerci una "o".»

«Esattamente.»

Vidi dove voleva arrivare. «E se invece fosse un nome? Malo.» Le mie cellule nervose si eccitarono. «Pierre Malo.»

Ryan stava già prendendo il cellulare. Gli sentii chiedere a qualcuno di lanciarsi in una ricerca.

Viaggiammo in direzione ovest, immersi in un mare di auto. Guardai i tubi di scappamento, la luce del sole sui bagagliai e sui tetti. Masticai una pellicina.

Avevamo lasciato Quebec City da un'ora quando il suo telefono squillò di nuovo.

«Ryan.»

Pausa.

«*Où?*» Dove?

Pausa.

«Merda!»

Ci fu un'ultima interruzione, più breve, poi Ryan chiuse il telefono e lo buttò sul cruscotto.

«Che cosa è successo?» domandai.

«Hanno perso Bastarache.»

«Come?»

«Il bastardo si è fermato in una zona di ristoro. È entrato nel ristorante e non è più uscito.»

«Ha abbandonato la Mercedes?»

Annuì. «Qualcuno è andato a prenderlo oppure ha chiesto un passaggio.»

Condivisi il sentimento di Ryan. «Merda.»

Qualche minuto dopo fu la volta del mio telefono.

Avevo dormito meno di sette ore negli ultimi due giorni. Andavo avanti a brevi sonnellini e pura adrenalina. Ciò che accadde fu colpa mia.

Guardando il nome del chiamante, provai un improvviso sollievo. Seguito da un moto di rabbia.

Spinta da quest'ultimo, premetti il tasto di ricezione senza dire niente.

«Ci sei, sorellona?»

«Sì.» Gelida.

«Sei irritata.» Harry, campionessa mondiale di eufemismo. «So che cosa stai per dire.»

«Dove diavolo eri finita?»

«Sissignora. Proprio questo. Posso spiegare.»

«Non disturbarti.»

«Volevo farti una sorpresa.»

Quante volte avevo sentito queste parole?

Il cellulare di Ryan squillò di nuovo. Rispose.

«Chi è?» chiese Harry.

«Che vuoi?»

«Prima che tu impazzisca di rabbia, lascia che ti dica che cosa ho scoperto.»

«Perché non mi dici dove sei stata?»

«Toronto. Ho parlato con Flan O'Connor. Ho ottenuto qualche informazione interessante.»

«Hai da scrivere?» domandò Ryan, in quel momento, senza staccare il telefono dall'orecchio.

Dissi a Harry di aspettare.

«Dove sei?» mi chiese, mentre appoggiavo il cellulare sul cruscotto.

Tirai fuori carta e penna dalla borsa.

«13 Rustique.»

Annotai l'indirizzo che Ryan ripeteva.

Mentre finivo, la voce di Harry ronzava dal mio cellulare. La ignorai.

«Pierrefonds, poi Cherrier. A sinistra circa un chilometro e mezzo dopo la Montée de l'Eglise.» Ryan mi interrogò con lo sguardo. Rilessi le indicazioni ad alta voce.

«Sotto i campi da golf e la riserva naturale. Ho preso nota.» Chiuse la comunicazione.

«Pierre Malo vive fuori Montréal?» domandai, scrivendo l'ultima parte delle coordinate.

Ryan annuì.

«Santo cielo. Sarà il posto descritto da Kelly Sicard.»

«Probabile.»

«Ricordi con che tono Bastarache ci ha urlato di guardare dietro casa nostra?»

«L'avevo interpretato come un modo per dirci "'fanculo".»

«A sentire Obeline, Malo e suo marito avevano un qualche tipo di accordo d'affari. Ha detto che avevano bisogno l'uno dell'altro. Credi che Bastarache potrebbe incontrarsi con Malo?»

«Era diretto a Montréal.»

Rilessi le indicazioni.

«Quale riserva naturale?»

«Bois de l'Île-Bizard.»

Sentii chiudersi la gola.

«La rampa!»

«Che cosa?» Ryan cambiò corsia per sorpassare una Mini Cooper.

«L'analisi delle diatomee della Suskind ha messo in relazione il corpo del Lac des Deux Montagnes con la rampa per le barche del Bois de l'Île-Bizard.»

«Sei sicura?»

«Sì!»

«Quella rampa è praticamente dietro la casa di Malo.» I muscoli della mascella di Ryan si contrassero, poi si rilassarono.

Un pensiero terribile. «Se Malo è in qualche modo arrivato a Phoebe Quincy tramite Cormier, come già era accaduto per Kelly Sicard, potrebbe tenerla laggiù.»

Un fischio acuto provenne dal mio cellulare.

Avevo dimenticato che Harry era sempre in linea.

«Ehi!»

Presi il telefono. «Devo andare ora.»

«Davvero avete capito chi ha portato via la ragazzina?» Sembrava eccitata almeno quanto me.

«Non posso parlare adesso.»

«Senti, so che sei arrabbiata. Sono stata imprudente. Lascia che faccia qualcosa per farmi perdonare.»

«Ora chiudo, Harry.»

«Voglio aiutarvi. Per favore, aspetta... ci sono! Posso andare là e tenere d'occhio la casa...»

«No!» Emisi uno strillo più forte di quel che avrei voluto. O forse no.

«Non *farò* niente.»

«Assolutamente no.»

Ryan mi lanciava sguardi interrogativi.

«Non sono stupida, Tempe. Non andrò a suonare il campanello di questo Malo. Lo terrò solo d'occhio finché tu e Mister Meraviglia non atterrate.»

«Harry, ascoltami.» Mi obbligai a mantenere un tono calmo. «Non avvicinarti nemmeno a quella casa. Quell'uomo è pericoloso. Non è uno con cui scherzare.»

«Sarai fiera di me, sorellona.»

Un secondo dopo aveva interrotto la comunicazione.

«Santa Madre di Dio!» Premetti il tasto di redial.

«Che c'è?» chiese Ryan.

«Harry ha intenzione di piazzarsi a sorvegliare la casa di Malo.»

«Fermala.»

Il cellulare di mia sorella squillò più volte, poi si attivò la segreteria.

«Non risponde. Dio, Ryan. Se le cose stanno veramente come crediamo, quel tipo è un mostro. Ucciderà Harry senza batter ciglio.»

«Chiamala ancora.»

Lo feci. Segreteria.

«Non troverà mai la casa.»

«Ha il GPS sul telefonino.»

Gli occhi di Ryan incontrarono i miei.

«Passami quel LED dietro il mio sedile.»

Slacciando la cintura, mi girai e raccolsi un lampeggiatore portatile.

«Aggancialo al tuo parasole.»

Assicurai il dispositivo con le apposite strisce di velcro.

«Inserisci il cavo nell'accendisigari.»

Eseguii.

Ryan azionò gli abbaglianti.

«Abbassa l'aletta e spingi quell'interruttore.»

Lo feci. Il LED cominciò a emettere una luce rossa lampeggiante.

Ryan accese la sirena e schiacciò il pedale a tavoletta.

40

Sirena e lampeggiatore ti portano ovunque davvero rapidamente.

Due ore dopo aver lasciato l'Île d'Orléans, Ryan e io eravamo ormai vicini a Montréal. Il viaggio di ritorno mi aveva tenuta ben sveglia: seduta

con i palmi puntati contro il cruscotto e il finestrino, sballottata avanti e indietro ogni volta che Ryan piantava una frenata e pigiava sull'acceleratore.

L'Île-Bizard si trova a nord-ovest di Montréal, di fronte alla punta occidentale della località di Lavai. Dopo Boucherville, Ryan si portò sulla 40, attraversò la città, poi si diresse sparato a nord sul Boulevard Saint-Jean.

In fondo al Pierrefonds, volammo a destra e attraversammo a razzo il Pont Jacques-Bizard. A metà del ponte, Ryan spense luci e sirena.

L'Île-Bizard è per lo più occupata da campi da golf e dalla riserva naturale, ma alla periferia c'è qualche sporadico gruppo di case: alcune vecchie, alcune nuove e talmente fuori mercato che, negli annunci, non figura mai l'indicazione del prezzo. La via di Malo era proprio al di là di un intricato boschetto sul margine meridionale dell'isola.

Ryan rallentò mentre superavamo la Rustique, ma non svoltò. Dieci metri più avanti, fece un'inversione a U, tornò indietro e ci ripassò davanti per dare un'altra occhiata.

La via appariva residenziale. Vecchie grandi case. Vecchi grandi alberi. Nessuno in vista.

Invertendo di nuovo il senso di marcia sulla Cherrier, si accostò al cordolo del marciapiede e piazzò l'Impala nella posizione migliore per sorvegliare la casa. La posizione migliore *per lui.* Io, per vederla, dovevo allungare il collo al di sopra delle sue spalle.

La Rustique occupava un isolato: cinque case sulla sinistra, sei sulla destra. In fondo terminava con quello che mi parve essere un parco pubblico. Tutte discoste dalla strada, costruite su lotti di terreno lunghi e stretti, le abitazioni apparivano piuttosto malandate, bisognose di una riverniciata e, probabilmente, di tubature e cavi a norma.

Un certo numero di residenti si era cimentato in interventi di manutenzione e giardinaggio, alcuni con maggior successo di altri. Davanti a una sbiadita casa vittoriana, c'era una targa arrotondata in legno con la scritta «4 Chez Lizot».

«Stessa disposizione di Bastarache a Tracadie» dissi.

«In che senso?»

«Strada senza uscita. Fiume sul retro.»

Ryan non rispose. Aveva estratto un binocolo dal vano portaoggetti e stava perlustrando un lato e poi l'altro, valutando la situazione.

Guardai anch'io al di sopra delle sue spalle. Tre auto erano addossate al marciapiede, una vicino alla Cherrier, una a metà isolato, una ancora più

giù, nei pressi del parco.

La targa sulla porta d'ingresso dei Lizot indicava che a destra c'erano i numeri pari. Contai a partire dall'angolo.

«Il 13 deve essere l'ultimo lotto doppio sulla sinistra.» Non riuscivo a vedere molto, per la verità. La proprietà di Malo era circondata da una recinzione di filo metallico alta quasi due metri e coperta di rampicanti. Dove il fogliame si diradava, riuscii a distinguere siepi di pini e di cedri del libano e un enorme olmo rinsecchito.

«Adoro come ha progettato il paesaggio.» Le battute imbecilli trovavano un buon combustibile nell'ansia.

Ryan non rise: troppo occupato a pigiare tasti.

«Riesci a leggere che cosa dice il cartello?» domandai.

«*Prenez garde du chien.*»

Attenti al cane. E non era una battuta.

«Devi farmi tre DBQ di tipo uno» disse, rivolto probabilmente a un addetto alla sede centrale della SQ. *Database query*: stava richiedendo un controllo delle targhe. Attese, poi lesse il numero dell'ammaccatissima Mercury Grand Marquis parcheggiata in prossimità della Cherrier.

«Murchison, Dewey. *Trois Rustiques. Oui.*»

Adocchiai il bungalow in mattoni e muratura quattro case prima di quella di Malo. Era evidente che il vecchio Dewey non sedeva su una montagna di quattrini.

«Nove. Quattro. Sette. Alfa. Charlie. Zulu.» Ryan era passato alla Porsche 911 a metà isolato.

Dopo la folle corsa in autostrada, il caldo e l'immobilità dell'Impala erano snervanti. Ascoltai la fine della telefonata e iniziai a percepire un'incredibile spossatezza.

«Vincente, Antoine.» Ryan ripeté il nome. «Qualche Vincente sulla Rustique?» Attese. «Okay.»

Braccia e gambe cominciavano a sembrarmi di ghisa.

«Un momento.» Afferrando il binocolo, Ryan lesse la targa di una Honda Accord ultimo modello in fondo all'isolato. Dopo una pausa chiese: «Quale autonoleggio?».

La stanchezza si dileguò all'istante. Strizzando gli occhi, misi a fuoco la Accord.

«Hai un numero?» La voce all'altro capo della linea disse qualcosa. «Sicura che non sei troppo occupata?» Pausa. «Ti ringrazio.»

Ryan chiuse, ma tenne il telefono a portata di mano.

«È l'auto di Harry.» La mia voce aumentò di volume. «Sono certa che è lei.»

«Non saltiamo alle conclusioni.»

«Come no.»

Sprofondai nello schienale e incrociai le braccia. Poi liberai una mano e cominciai a mordicchiare la pellicina.

«Mercury e Porsche appartengono a residenti» disse Ryan, con gli occhi sempre fissi sul numero 13.

Non mi diedi la pena di commentare.

I secondi si trascinarono lenti. Minuti. Millenni.

L'Impala mi sembrò improvvisamente opprimente. Abbassai il finestrino. Aria di un calore malsano penetrò nell'abitacolo, portando un odore di fango ed erba. E il verso dei gabbiani.

Quando il cellulare di Ryan squillò, trasalii.

Ascoltò. Ringraziò. Chiuse la comunicazione.

«Harry ha noleggiato la Accord lunedì mattina.»

I miei occhi corsero in fondo all'isolato. L'auto era vuota. Il parco era deserto.

«La chiamo.» Feci per prendere la borsa.

Ryan mi afferrò al volo il braccio. «No.»

«Perché no?»

Si limitò a guardarmi. Come i miei, i suoi occhi erano pieni di stanchezza.

La mia mente fece con orrore il collegamento. Se Harry era sulla proprietà di Malo, o dentro la sua casa, lo squillo del telefono avrebbe potuto esporla a un grave rischio.

«Gesù, Ryan, credi davvero che sia entrata?» O che sia stata portata dentro? Non riuscivo nemmeno a dirlo.

«Non lo so.»

Io invece ne ero più che certa.

«Dobbiamo farla uscire di lì.»

«Non ancora.»

«Che cosa?» Brusca. «Ce ne restiamo qui seduti?»

«Per un po', sì. Se *io* entrerò, lo farò dopo avere richiesto rinforzi. Hai notato il deliberato uso della prima persona singolare?»

Il sole era basso, rimbalzava sulle finestre e sul cofano delle auto e conferiva una tonalità bronzo al fiume, al parco e alla strada. Infilandosi gli occhiali da sole, Ryan poggiò entrambe le braccia sul volante e riprese a

fissare la Rustique.

Gli ingranaggi del cosmo si arrestarono progressivamente. Di quando in quando, Ryan dava un'occhiata al suo orologio. Io guardavo il mio. Ogni volta era passato meno di un minuto.

Smisi di mordicchiare la pellicina e iniziai a raccattare fili dal poggiagomiti del sedile, poi tornai alla mia occupazione iniziale. Malgrado il caldo avevo le dita ghiacciate.

Dopo una decina di minuti, una Camarro percorse ad alta velocità la Cherrier e svoltò sulla Rustique senza decelerare, con un leggero stridio di pneumatici. Al volante, una silhouette indistinta dietro vetri fumé.

Una silhouette che riconoscevo.

«È Bastarache!»

Lo guardammo fermarsi davanti al numero 13, obliquamente al marciapiede, saltare giù e aprire rapidamente il bagagliaio. Ne estrasse un tagliabulloni, arrivò alla recinzione, posizionò le lame e serrò i manici. Spalancando il cancello con un calcio, scomparve alla vista.

I primi colpi risuonarono come castagnole: scoppi così ravvicinati che sembravano un'unica esplosione a catena. Nel parco, un ciclone di gabbiani si levò, sorvolando il fiume.

«Merda!»

Ryan accese e sintonizzò la radio. Si udì la voce di un operatore. Identificandosi, Ryan fornì la nostra posizione e chiese rinforzi.

«Ascolta, Tempe» disse, estraendo la Glock. «Devi nasconderti sul pavimento dell'auto e non muoverti di qui. E sto parlando seriamente.»

In silenzio, scivolai dal sedile tenendo gli occhi al di sopra del cruscotto per riuscire a vedere la strada.

«Non uscire dalla macchina.»

Facendosi scudo con le case, Ryan avanzò lungo la Rustique, al suo fianco la Glock puntata verso il basso. Dando le spalle alla recinzione metallica, si portò davanti al cancello, guardò dentro e svanì.

Io mi accoccolai sul pavimento dell'Impala, terrorizzata, i palmi madidi di sudore. Mi parvero ore. In realtà trascorsero meno di cinque minuti.

Stavo distendendo le gambe intorpidite, quando il mio cellulare squillò. Lo cercai a tentoni nella borsa.

«Dove sei?» disse Harry con il suo tipico urlo bisbigliato.

«Dove sei *tu*?»

«In un parchetto vicino a casa di Malo. Do da mangiare ai gabbiani.»

«Gesù Cristo, Harry. Che cosa pensavi di fare?» Quell'uscita non riflet-

teva il sollievo che stavo provando.

«Forse ho sentito degli spari.»

«Stammi a sentire.» Usai lo stesso tono che Ryan aveva appena adoperato con me. «Sono all'angolo tra la Cherrier e la Rustique. Ryan si è introdotto nella proprietà di Malo. I rinforzi stanno arrivando. Voglio che ti porti il più lontano possibile dalla casa, senza uscire dal parco. Ci riesci?»

«Vedo un monumento a un qualche tizio morto. Potrei accovacciarmi là dietro.»

«Fallo.»

Rimettendomi seduta per un attimo, riuscii a scorgere una figura in rosa che sgattaiolava da sinistra a destra sul lato del fiume.

Stavo per riaccucciarmi, quando si udirono altri due colpi attutiti.

Il mio cuore si fermò.

Rimasi in ascolto.

Un'immobilità impossibile.

Buon Dio, Ryan era in pericolo? Harry si era messa al riparo? Dov'erano i rinforzi?

Forse fu la paura per mia sorella o per Ryan. Quello che feci fu una follia ma lo feci ugualmente.

Precipitandomi fuori dall'Impala, attraversai di corsa la Cherrier e raggiunsi in diagonale il primo prato a sinistra della Rustique. Tenendomi all'ombra delle case, corsi fino al numero 13, costeggiai la recinzione camminando all'indietro e mi fermai. Mi sforzai di cogliere un qualunque suono che indicasse movimento.

Lo schiamazzo dei gabbiani. Il battito accelerato del mio cuore.

Respirando appena, guardai oltre il cancello di Malo.

Un viale d'accesso in ghiaia conduceva a una casa di mattoni scuri dal vistoso intonaco rosa. Alla sua destra sorgeva un garage a tre posti analogamente rifinito. Alla sua sinistra si stendeva un prato solcato dall'ombra dell'olmo rinsecchito.

Mi irrigidii, combattendo l'adrenalina che mi spronava all'azione. Una figura sedeva ai piedi dell'albero. Mi aveva vista?

Passarono cinque interminabili secondi. Dieci.

La figura non si mosse.

Dopo avere atteso per un minuto intero, mi guardai nuovamente intorno, quindi mi avviai in punta di piedi lungo il viale. Ogni passo sulla ghiaia mi sembrava echeggiare come un'esplosione e tuttavia la figura restava immobile, bambola di pezza a grandezza naturale.

Via via che mi avvicinavo all'albero, vidi che si trattava di un uomo, una faccia sconosciuta. Sul davanti della sua camicia si allungava un'ombra, come un lungo tentacolo nero. Gli occhi erano chiusi, ma apparentemente respirava.

Mezza accovacciata, attraversai di corsa il prato.

E mi bloccai, impietrita.

Due enormi cani tendevano catene assicurate al muro da bulloni piantati nel cemento. Lucido manto nero e bruno, orecchie piccole, coda mozza: due dobermann che ringhiavano ferocemente.

Sollevai una mano ammonitrice. I cani impazzirono, sbavando e digrignando i denti, gli occhi accesi dalla smania di attaccare.

Si udì un debole gemito di sirene in lontananza.

Arretrai con cautela. I cani continuarono a lanciarsi in avanti, azzannando l'aria. Ogni strattone minacciava di strappare via i bulloni dal loro ancoraggio.

Con gambe di gomma, arretrai rapidamente, tornando sul lato anteriore della casa. A destra della porta, vidi una finestra parzialmente aperta. Superata carponi una siepe di cedri del libano dal taglio squadrato, mi sollevai sulla punta dei piedi e guardai all'interno. Anche se lo schienale di una poltrona mi impediva parzialmente la visuale, distinguevo chiaramente tre uomini nella stanza.

Due parole mi martellarono nella testa: ultimo atto.

Ryan aveva in mano un Winchester ma puntava la sua Glock contro Bastarache. Bastarache, a sua volta, teneva sotto tiro un terzo uomo, che immaginai essere Pierre Malo, con una Sig Sauer 9 mm.

Malo dava le spalle alla finestra. Come Bastarache, era grosso e muscoloso.

Il suono delle sirene si fece più forte: probabilmente le unità di rinforzo stavano attraversando il ponte.

«Miserabile figlio di puttana» gridava Bastarache a Malo. «Sapevo che le tue folli perversioni ci avrebbero rovinati tutti prima o poi.»

«Chi sei, il fottuto Grillo Parlante? Ci sei entrato con gli occhi bene aperti, Davey.»

«Non le ragazzine. Non ho mai detto di sì alle ragazzine.»

«Vogliono diventare delle star. Gli do quello che sognano.»

«Mi avevi promesso che avresti chiuso con quella merda. Ti ho creduto. Ora scopro che mi hai mentito per tutto il tempo.» Aveva i capelli bagnati di sudore, la camicia appiccicata al torace.

«Calma, ragazzi.» Ryan cercò di far cessare l'ira di Bastarache.

Il Sig Sauer di Bastarache si volse bruscamente verso di lui. «Da quello che dice questo tizio, deduco che hai ucciso delle ragazzine, Pierre» continuò Ryan.

Malo rise nervosamente. «Assurdo.»

«Guarda me, pezzo di merda.» Bastarache spianò il Sig Sauer in faccia a Malo. «Mi hai tirato addosso un'indagine per omicidio. Ho gli sbirri appiccicati al culo da giorni.»

Alzando i palmi, Malo tornò a voltarsi verso l'uomo che lo minacciava.

A me si prosciugò la salivazione per lo shock.

Benché più vecchio, lampadato e un po' più in forma, Malo somigliava a Bastarache in modo impressionante. Una somiglianza che si poteva spiegare solo geneticamente.

Bastarache continuò la sua invettiva.

«Hai ucciso quelle ragazze. Ammettilo.»

«È...»

«Non devi più mentirmi!» sbraitò Bastarache, il volto color lampone.

«Erano troie. Una l'ho beccata che mi derubava. L'altra era una tossica.» Malo deglutì. «Sei mio fratello, Davey. Fai fuori questo tizio.» Fece un gesto nervoso all'indirizzo di Ryan. «Fallo secco e ce ne torniamo a casa sani e salvi. Troviamo un altro posto...»

«Tu attiri l'attenzione su di me. Sui miei affari. Sulle persone a cui tengo. E sei completamente fuori di testa. La polizia mi ha seguito da Quebec City. Se succede qualcosa a questo qui, sapranno chi andare a cercare.»

«Lei sta bene.»

«La tua merda da degenerato minaccia tutto. Hai inquinato la casa di nostro padre. Per questo ti ho dato un calcio in culo appena ne ho avuta la possibilità.»

Bastarache muoveva la pistola con bruschi scatti della mano. «Sei tale e quale a quella puttana di tua madre.»

«Posa a terra la pistola, Dave.» Ryan il negoziatore. «Tu non vuoi far male a nessuno.»

Bastarache lo ignorò.

«Ora la troveranno e la rinchiuderanno.»

«Tu sei malato» lo schernì Malo. «Vivi nel Medioevo.»

«Che cosa?» La pistola gli tremava in mano. «Te lo faccio vedere io il cervello malato: il tuo, spiaccicato sul muro.»

In quel momento, sentii parlare una donna. La sua voce proveniva pro-

prio da sotto la finestra e aveva un suono affannoso e ansante.

«Se gli fai del male, danneggerai tutti noi.»

Tentai di allungarmi per vederla, ma lo schienale della poltrona la nascondeva alla mia vista.

Ormai le sirene percorrevano la Rustique. Stridettero gomme, si aprirono portiere, piedi pestarono l'asfalto, radio gracchiarono. Una voce chiamò, un'altra rispose.

Gli occhi di Bastarache si spostarono sulla donna. In quell'istante, Ryan buttò dietro di sé il Winchester e saltò.

Il fucile scivolò sul pavimento e rimbalzò contro il battiscopa. Malo si precipitò fuori dalla stanza.

Mi voltai gridando: «Esce dall'ingresso!».

Tre poliziotti corsero lungo il vialetto. Uno intimò: «*Arretez-vous!*».

Malo tagliò verso il garage. Gli agenti lo raggiunsero, lo sbatterono contro il muro di mattoni e gli ammanettarono i polsi.

Mi precipitai in casa e, attraverso una doppia porta sulla destra, entrai nel salotto. Un poliziotto veniva subito dietro di me. Sentii Ryan dirgli di chiamare un'ambulanza per radio.

Bastarache era a terra con le ginocchia divaricate, le mani ammanettate dietro la schiena, la donna accovacciata al suo fianco. La mano di lei era sulla sua spalla. Una mano che possedeva solo tre dita globose.

«Ho incasinato tutto» gemeva Bastarache. «Tutto.»

«Shh» diceva la donna. «Lo so che mi ami.»

Un raggio dell'ultimo sole accese i riccioli scuri che incorniciavano il suo volto chino. Poi, lentamente, alzò il mento.

Lo straziante riconoscimento mi gelò le viscere.

Le guance e la fronte erano spesse, bozzolute. Il labbro superiore arrivava a un naso che era asimmetricamente concavo.

«Evangeline» dissi, sopraffatta dall'emozione.

La donna guardò nella mia direzione. Qualcosa le balenò negli occhi.

«Io ho visto la regina d'Inghilterra» disse con voce stridula, il petto che si sollevava, le lacrime tracciarono sentieri tortuosi sulla sua carne.

41

Trascorse una settimana. Sette giorni di recupero, celebrazione, rivelazione, confessione e rifiuto.

Dopo l'avventura a casa di Malo, dormii ininterrottamente per dodici o-

re: mi svegliai rinvigorita e senza alcun rancore nei confronti di mia sorella. Harry era sopravvissuta alla sua spedizione nel parco, ma ci rimise un sandalo leopardato di Jimmy Choo a causa del guano di gabbiano.

Mi spiegò che era stata a Toronto a trovare Flan O'Connor. Voleva sorprendermi con uno scoop su Obeline e le poesie. La grande scoperta era che la O'Connor House aveva operato solo tra il 1998 e il 2003, ma l'informazione, alla fine, si rivelò superflua rispetto a ciò che già sapevo sull'epoca di composizione delle poesie.

Harry se ne tornò in Texas a presentare l'istanza di divorzio e a vendere la sua casa di River Oaks. A Montréal le era piaciuto abitare in centro e decise di cercarsi un appartamento che le permettesse di fare a meno dell'auto. Sospettai che l'idea non fosse molto praticabile in una città come Houston, ma lo tenni per me.

Arrivò il giorno della festa di San Giovanni Battista, *Fête Nationale du Québec*, e passò. Le squadre della nettezza urbana ripulirono le strade, furono ammainate le bandiere con il *fleur de lys* e la cittadinanza di Montréal rivolse la sua attenzione ai riti annuali dedicati al jazz.

Parlando con Ryan e Hippo, venni a sapere molte cose. L'uomo stordito sotto l'albero era uno scagnozzo di Malo di nome Serge Sardou. Bastarache gli aveva sparato trovandoselo di fronte sul vialetto. La ferita aveva comportato una notevole perdita di sangue, ma un minimo danno muscolare. Prima ancora che l'effetto dell'anestesia fosse del tutto svanito, aveva già cominciato a patteggiare.

Si scoprì che Mulally e Babin erano più interessati alla Escalade, che a Harry e a me. Era stato Sardou a minacciarmi per telefono e per e-mail. E a spingermi giù dalle scale. Malo gli aveva chiesto di recuperare i provini di Evangeline e di tenermi a bada, e lui aveva deciso di assolvere entrambi i compiti nello studio di Cormier.

Bastarache e Malo passarono dalla casa sulla Rustique direttamente alla prigione. Il primo invocò la legittima difesa, sostenendo che Sardou l'aveva minacciato con il Winchester. Un avvocato lo fece uscire il giorno dopo su cauzione.

Sulla base delle dichiarazioni di Sardou e di Kelly Sicard, Malo fu accusato di tre omicidi e di un numero infinito di abusi su minore. A differenza di Bastarache, Pierre il Valoroso non sarebbe andato da nessuna parte per un pezzo.

Mercoledì 27 giugno, ero nel mio laboratorio al Wilfrid-Derome con cinque scatoloni allineati sul banco laterale: resti imballati per la restitu-

zione ai parenti più prossimi.

Leggendo le etichette scritte a mano con la mia calligrafia, provai una sensazione dolceamara: appagamento professionale misto a sgomento umano. Geneviève Doucet. Anne Giardin. Claire Brideau. Maude Waters. LSJML-57748.

La causa della morte di Geneviève Doucet non sarebbe mai stata appurata. Il povero Teodor era al di là di qualunque consapevolezza, e di qualunque biasimo. Maîtresse Asselin avrebbe ricevuto le ossa della pronipote.

Adelaide, la mamma della piccola Anne Giardin, era stata rintracciata e ora poteva seppellire sua figlia.

Dai diciassette ai diciannove anni, Claire Brideau era stata protagonista di decine di film della Peter Bad Productions. Pierre Malo. *Peter Bad*. Poesia pura.

Su Cormier avevamo visto giusto. Il fotografo procurava ragazze a Malo in cambio di un po' di soldi e di una fornitura costante di materiale pedopornografico. Quella sorte era toccata a Kelly Sicard e a Claire Brideau, ma non ce ne sarebbero state altre: temendo che Cormier potesse parlare per salvarsi, Malo lo aveva ucciso.

Secondo Sardou, nel 1999, il suo boss aveva strangolato la Brideau in uno scatto d'ira, per averla sorpresa a rubargli dei soldi, una notte che era da lui nella casa sulla Rustique. Ricevuto l'ordine di sbarazzarsi del cadavere, Sardou aveva buttato la ragazza fuori bordo nella Rivière des Mille-Îles, usando la barca di un amico. Così Claire era diventata il cadavere numero uno di Ryan.

Il numero tre, la vittima del Lac des Deux Montagnes, fu identificata come la sedicenne Maude Waters che, un anno prima, aveva lasciato la sua casa nella Kahnawake Mohawk Reserve sperando di arrivare a Hollywood e a una stella sulla Walk of Fame. Invece era finita con Malo a fare film porno.

Lui sostenne che Maude era morta per un'overdose mentre viveva in casa sua. Secondo la versione di Sardou, l'aveva invece strangolata perché lei aveva deciso di andarsene. Come otto anni prima, Sardou ebbe nuovamente ordine di liberarsi del cadavere. Certo di farla franca, il fedele tirapiedi si era limitato a camminare per qualche isolato e aveva buttato Maude dalla rampa del Bois de l'Île-Bizard.

LSJML-57748, la ragazza di Hippo. Per ora, lo scheletro di Sheldrake Island era destinato a riposare sotto un'anonima croce di ferro nel cimitero dei lebbrosi a Tracadie, ma non avrei smesso di setacciare archivi e regi-

stri. Con un po' di fortuna e tanto lavoro, speravo di scoprire chi fosse. Il laboratorio della Virginia aveva effettuato la sequenziazione del DNA estratto dalle sue ossa. Forse un giorno avremmo persino potuto trovare un congiunto.

La porta del laboratorio si aprì, interrompendo i miei sogni a occhi aperti. Hippo entrò, portando caffè e un sacchetto di bagel di Saint-Viateur. Mentre spalmavamo la crema di formaggio con dei coltellini di plastica, ripensai a ciò che avevo appreso circa la saga di Evangeline.

Non mi ero sbagliata: Laurette Landry aveva lavorato al lazzaretto, perdendo il posto quando la struttura era stata chiusa, nel 1965. Anni dopo, aveva contratto la lebbra. Tale era la diffidenza di quella famiglia nei confronti delle autorità, che la donna fu nascosta in casa del *grandpère* Landry. A quattordici anni, Evangeline divenne il principale sostegno economico della famiglia, oltre che l'infermiera di sua madre.

Finché Laurette fu in vita, Evangeline abitò con lei e lavorò di giorno per il padre di David, Hilaire Bastarache, ma alla morte della madre, andò a risiedere come domestica presso il suo datore di lavoro.

A quell'epoca, anche Pierre Malo, figlio illegittimo di Hilaire, viveva sotto il tetto di suo padre. Malo indusse Evangeline a posare per lui, minacciandola con la perdita del lavoro. Ma David Bastarache si era innamorato di lei. Disgustato dalle attività del fratellastro, giurò di metterlo alla porta non appena avesse avuto il controllo che Hilaire gli aveva promesso.

Anche se ero riuscita a comprendere qualcosa di più della sua personalità, quell'uomo mi lasciava ancora sconcertata.

«Spiegamelo tu, Hippo. Come può esistere un simile modo di pensare al giorno d'oggi?»

Hippo masticò il suo bagel, riflettendo sulla mia domanda.

«Tutti i ragazzini acadiani crescono ascoltando la storia degli antenati cacciati e deportati. Il *Grand Dérangement* ci ossessiona ancora. E non è solo storia antica. Gli acadiani vedono la loro cultura costantemente minacciata da un mondo ostile di dominio anglosassone.»

Lo lasciai continuare.

«Come fai a tramandare lingua e tradizioni, se i tuoi ragazzi guardano Seinfeld e ascoltano gli Stones? Se i loro cugini di città spiaccicano a mala pena qualche parola di francese?»

La considerai una domanda retorica e non risposi.

«Noi acadiani abbiamo imparato ad aggrapparci alla nostra identità, qualunque sorte la vita ci riservi. Come? In parte grazie alla semplice ostina-

zione, in parte ingigantendo ogni cosa. La nostra musica. Il nostro cibo. I nostri festival. Persino le nostre paure.»

«Ma non siamo nell'Ottocento» commentai. «E nemmeno negli anni Sessanta. Come può Bastarache diffidare degli ospedali e dello Stato fino a questo punto?»

«Bastarache non è solo acadiano, conduce anche degli affari ai limiti della legalità. E a tutto questo si deve aggiungere il peso delle sue vicende personali: padre vigliacco, fratello deviato, madre uccisa. Un'istruzione ricevuta senza uscire di casa.» Hippo alzò le spalle. «Quel tizio sembra amare sinceramente la tua amica. Non voleva farle del male. Ha agito come credeva meglio per proteggerla.»

Malo aveva avuto ragione su una cosa. Obeline e Bastarache vivevano nel Medioevo quanto al modo di considerare la malattia di Evangeline. Come le suore di un secolo prima, Obeline si era sacrificata per la lebbrosa, accettando un matrimonio senza amore per poter assistere la sorella. Bastarache era stato suo complice nel nascondere la malata.

«Obeline» dissi «ha mentito per depistarmi, sostenendo di avere visto uccidere Evangeline molti anni fa. Ha anche fatto credere a tutti che suo marito fosse responsabile del braccio rotto e dell'incendio.»

«Non lo era?» Hippo si stava togliendo qualcosa da un molare con l'unghia del pollice.

Scossi la testa. «A causa della lebbra, Evangeline aveva scarsa sensibilità di mani e piedi. Obeline si era spezzata un'ulna nel tentativo di bloccare la sorella che stava cadendo per le scale. E fu sempre Evangeline ad appiccare accidentalmente fuoco alla casa.

«Obeline aveva mentito anche sul libro di poesie. Lo aveva fatto pubblicare come regalo di compleanno per Evangeline. In forma anonima, perché nessuno doveva sapere che sua sorella era viva.»

Ripulito con successo il molare, Hippo stava spalmando di crema il secondo bagel. Continuai a parlare.

«La grande tragedia è che Evangeline avrebbe potuto condurre una vita relativamente normale. Oggi i cocktail di farmaci sono alla portata di tutti e i pazienti mostrano in genere dei miglioramenti nel giro di appena due o tre mesi. Meno dello zero virgola uno per cento dei soggetti trattati non risponde al trattamento.»

«C'è ancora molta lebbra in giro?»

Avevo fatto qualche ricerca in proposito.

«La diffusione mondiale della malattia registrata al principio del 2006

era di quasi 220.000 casi. E non si tratta solo dell'Africa e del Sud-Est asiatico. Trentaduemila di quei casi sono proprio qui, nelle Americhe. Più di seimila negli Stati Uniti. Ogni anno vengono diagnosticati circa duecentoduecentocinquanta nuovi casi.»

«Che mi venga un colpo.»

«Bastarache e Obeline fecero per Evangeline esattamente ciò che era stato fatto per sua madre, non comprendendo mai l'enormità di quell'errore.»

I miei occhi si spostarono sulla fila di scatoloni ordinatamente etichettati. Geneviève Doucet, lasciata a mummificarsi nel suo letto dal povero, disturbato Teodor. Anne Giardin, uccisa dal padre.

Pensai ad altri. La persona scomparsa numero due, Claudine Cloquet, venduta a Malo da suo padre. Evangeline, rapita al mondo dalla sorella e dall'innamorato, benché, indubbiamente, con il suo consenso.

«Sai, Hippo, non sempre l'uomo nero si aggira per il cortile della scuola o alla fermata dell'autobus. Può essere il tizio che sta in salotto con il telecomando in mano.»

Mi fissò come se avessi parlato swahili.

«Qualcuno della tua famiglia. Spesso è lì che si cela la minaccia.»

«Già» disse piano.

Posai lo sguardo sul nome ormai noto della ragazza del Lac des Deux Montagnes. Maude Waters: anche lei aveva sognato di diventare una stella del cinema. Anche lei era morta a quindici anni.

Poi rivolsi il pensiero a Malo. Aveva dichiarato di non sapere nulla di Phoebe Quincy, ma anche questa volta Sardou lo aveva smentito, sostenendo di averla vista nella casa solo per un breve periodo.

Non riuscimmo a trovarla.

E il cadavere numero due di Ryan, la ragazza della spiaggia di Dorval, rimase senza identità.

In quel momento mi parve un simbolo di tutti i bambini che vengono uccisi ogni anno, o che, semplicemente, svaniscono, per non essere mai più ritrovati.

«Il dovere mi chiama» disse Hippo, alzandosi in piedi.

Mi alzai anch'io. «Hai fatto un ottimo lavoro con questi casi, sergente Gallant.»

«Due non sono ancora chiusi.»

«Credi che Phoebe Quincy sia stata risucchiata in qualche circuito pornografico sommerso?»

«Preferisco pensare che sia viva, ma, in un modo o nell'altro, non smetterò di indagare finché non lo scoprirò. Verrò al lavoro ogni santo giorno e continuerò a cercare queste ragazzine.»

Riuscii a sorridere. «Scommetto che ce la farai, Hippo.»

I suoi occhi si fissarono dentro i miei: «Presto o tardi, avrò le risposte».

Il venerdì mattina, salii su un volo per Moncton, noleggiai una macchina e arrivai a Tracadie. Questa volta fu Bastarache ad aprire la porta di casa.

«Come sta?» domandai.

Fece un gesto con la mano che significava: «Così così».

«Prende le medicine?»

«Obeline non le lascia scelta.»

Mi accompagnò in una stanza sul retro della casa, si scusò e ci lasciò sole. Mentre si allontanava, pensai a lui. Strip club, bordelli e adulterio, ma aveva tracciato un limite invalicabile riguardo alla pornografia infantile. E provava un profondo affetto per sua moglie. Vai a capire la natura umana.

Evangeline sedeva in poltrona, guardava fisso fuori dalla finestra, in contemplazione dell'acqua.

Le fui accanto, le circondai le spalle con le braccia e la trassi a me. Cercò di resistere, al principio, poi si abbandonò.

La strinsi forte e a lungo, ma attenta a non farle male. Poi la lasciai e la guardai negli occhi.

«Evangeline, io...»

«Non parlare, Tempe. Non ce n'è bisogno. Ci siamo incontrate. Ci siamo toccate. Tu hai letto le mie poesie. È abbastanza. Non disperarti per me: siamo tutti creature di Dio, e io mi sento in pace. Mi hai fatto un gran regalo, sai? Hai fatto rivivere la mia infanzia. Rimani qui seduta con me per un po', poi torna alla tua vita. Io ti terrò per sempre nel mio cuore.»

Sorridendo, tirai fuori dalla mia borsa dei cracker integrali, burro di noccioline e un coltello di plastica. Posai tutto sul tavolo. Aggiunsi due bottigliette di vetro da venti centilitri di Coca-Cola. Poi avvicinai la sedia.

«Non si può andare veramente a Green Gables» dissi.

FINE